



Con il patrocinio di:



COMUNE DI PETRITOLI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

*Facoltà di Lettere e Filosofia*

*Facoltà di Scienze della Formazione*

*Facoltà di Beni Culturali - Sede di Fermo*

*Dipartimento di Scienze storiche, documentarie, artistiche e del territorio «Renzo Paci»*



ASSOCIAZIONE DEI GEOGRAFI ITALIANI



ASSOCIAZIONE ITALIANA INSEGNANTI DI GEOGRAFIA



MIUR

*Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica*

*ex - I.R.R.E. Marche*



SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA - ONLUS



SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI

Il presente volume è stato realizzato con il contributo della



FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FERMO

# DAL VICINO AL LONTANO

**Percorsi di Bruno Egidi  
nella ricerca e nella didattica della Geografia**

*a cura di*  
CARLO PONGETTI

*con testi di*  
Carlo Brusa  
Gianfranco Paci  
Carlo Pongetti  
Luigi Rossi  
Emilio Tassi  
Carlo Verducci

© 2010 ANDREA LIVI EDITORE  
LARGO FALCONI, 4 - 63023 FERMO (FM)  
TEL. 0734 227527 - FAX 0734 215287  
[www.andrealivieditore.it](http://www.andrealivieditore.it)  
[info@andrealivieditore.it](mailto:info@andrealivieditore.it)

ISBN 88-7969-279-8

AndreaLivi  Editore

## SALUTO DEL SINDACO DI PETRITOLI

Ci sono persone che attraverso il loro impegno quotidiano lasciano un segno indelebile, Bruno Egidi ha voluto farlo attraverso la sua dedizione allo studio, in particolar modo in quello della geografia e più specificatamente nella ricerca e nell'approfondimento conoscitivo della terra dove lui è nato e vissuto, cioè le Marche.

Non posso quindi che ringraziare gli illustri studiosi e relatori che hanno voluto proporre e realizzare questa raccolta degli scritti del professore Egidi. Tra costoro, il professor Pongetti, che ha fortemente voluto che il ricordo della tanto intensa attività scientifica condotta dal collega venisse presentato qui a Petritoli, nella terra dove Bruno è vissuto e che ha fortemente amato; il paese dove Egli ha trascorso molti anni, fin da quando nel lontano 1965 ha conosciuto Ulderica, che poi è diventata Sua moglie e mamma di Daniele e Marco. Proprio in quegli anni, ancora bambino, ho potuto conoscere Bruno e per me, orfano fin dall'età di 3 anni, Bruno è stato un padre ed un fratello maggiore, un punto di riferimento e di crescita nelle mie scelte, sia scolastiche che nella vita quotidiana, non ultima la persona con la quale mi sono consigliato nel momento della mia candidatura a Sindaco: la sua esperienza ha colmato le mie titubanze e le mie perplessità.

Subito dopo la mia elezione il professor Egidi ha accolto con entusiasmo e passione la richiesta della Amministrazione Comunale di essere Presidente del Comitato Biblioteca, dando vita a numerose e qualificatissime iniziative sulla geografia, sullo studio del territorio e sulla storia del nostro paese, continuando, ed anzi intensificando, la raccolta di tesi di petritolesi e su Petritoli già avviata da un valido insegnante nostro concittadino.

La dipartita di Bruno lascia un vuoto incolmabile tra noi Suoi familiari, ma è soprattutto la nostra comunità cittadina che perde una persona di grandissima cultura, la quale unitamente alle straordinarie capacità di studioso schivo, costante e leale ha saputo trasmetterci strumenti indispensabili per approfondimenti scientifici e per una migliore conoscenza del territorio.

Petritoli, li 31 ottobre 2010

**Luca Tomassini**

## PRESENTAZIONE

Il 4 novembre 2009, a Petritoli abbiamo ricordato i percorsi di Bruno Egidi nella ricerca e nella didattica della geografia.

Docenti universitari, insigni geografi, amministratori pubblici, uomini di cultura, amici, conoscenti di Bruno Egidi si sono dati appuntamento per ricordare la sua figura.

È stata l'occasione per ripercorrere le varie fasi ed i molteplici aspetti delle sue ricerche.

Si è parlato dei suoi interessi, dei suoi studi, dei suoi scritti, della sua biblioteca, del contributo dato allo studio e alla didattica della geografia nonché alla conoscenza del territorio marchigiano.

Numerose sono le ricerche effettuate nei tanti anni di studio, tutte condotte con meticolosa cura, mi piace ricordare i suoi studi dei sistemi vallivi marchigiani descritti con rigore e letti come sistemi fisici su cui si svolgono precise e riconoscibili relazioni socio economiche, fornendo elementi specifici di valorizzazione sino a formulare ipotesi di geoturismo muovendo dallo studio di peculiarità come i calanchi o i vulcanelli di fango.

La sua attività di insegnante, studioso e ricercatore è stata rivolta a descrivere, far conoscere e valorizzare questa nostra realtà, aiutandola a farla emergere con le sue specificità.

La Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo che con Bruno Egidi, nella metà degli anni '90, aveva promosso il progetto Valdaso, dedicandogli una apposita pubblicazione, ritiene che l'opera di studioso e ricercatore debba essere fatta conoscere ad un pubblico sempre più ampio.

Sono, quelli di Egidi, studi che meritano una raccolta organica perché costituiscono una descrizione accurata ed una base documentale per definire, conoscere, valorizzare e meglio programmare la nostra area e l'intera regione Marche.

Questa pubblicazione aggiunge un altro tassello a quel progetto che la nostra Cassa da tempo persegue per meglio conoscere la nostra area di riferimento, per valorizzarla attraverso azioni di salvaguardia e divulgazione delle sue peculiarità.

È dovuto un ringraziamento, non formale o di circostanza, alla famiglia del professor Egidi che custodisce con orgoglio e fedele dedizione il prezioso patrimonio di ricerche e di studi, frutto di una vita di appassionata e consapevole ricerca con una applicazione che oggi arricchisce la dotazione documentale ed il patrimonio di conoscenze di questo territorio.

Fermo, li 31 ottobre 2010

**Amedeo Grilli**  
*Presidente della Fondazione  
Cassa di Risparmio di Fermo*

## INTRODUZIONE

Questo volume è un atto di gratitudine: un omaggio corale e deferente verso un collega che con generosità, passione e acume si è inserito nella compagine dei geografi sviluppando un percorso di ricerca originale, strettamente raccordato alla propria attività didattica.

La figura di Bruno Egidi spicca per i molti meriti professionali che gli hanno procurato prestigiosi e giusti riconoscimenti, non solo nell'ambito regionale ma anche a livello nazionale. La cerchia dei colleghi e amici lo ricorda in modo particolare per la grande umanità che lo ha sempre distinto, per quel tratto buono e signorile che toccava chiunque avesse modo di incontrarlo pur brevemente.

Sempre attiva e costante è stata la Sua partecipazione alle iniziative della comunità scientifica, anzi più intensa con l'assunzione di incarichi universitari dopo il ritiro dalla scuola. Gli appuntamenti convegnistici costituivano una occasione fausta per riunire quella forse piccola, ma di certo solida cerchia, dandole modo di condividere gli aspetti propri dello studio e dell'amicizia. Per questo risultò inaspettata la Sua assenza al XXX Congresso Geografico Italiano, tenutosi a Firenze nel settembre 2008. Venne emendata dai contatti telefonici intercorsi con Lui in quei giorni, per informarlo e renderlo comunque partecipe dei lavori. Fu allora chiaro che serie difficoltà gli impedivano di presenziare e che fugate ombre del passato tornavano ad affacciarsi.

La notizia della Sua scomparsa, il mese dopo, è rimbalzata come una scheggia impazzita tra quanti lo hanno conosciuto lasciando tutti costernati e sgomenti.

Il connaturato riserbo dei marchigiani ha trattenuto nella sfera intima della famiglia e in quella privata delle persone più vicine ogni sorta di ricordo, fino a quando una manifestazione scientifica presso la Facoltà di Beni culturali di Fermo, ha riunito attorno ad un tavolo alcuni suoi amici di sempre. La ricorrenza di taluni argomenti e troppo lunghe pause nella conversazione, più ancora delle parole, hanno palesato a tutti quanto avvertito fosse il vuoto lasciato dal professor Egidi e quanto unanime il desiderio di tribuargli un ossequio nella forma di una giornata di studi in Sua memoria.

Era la primavera del 2009; a quella idea nel corso dell'estate è giunto l'incoraggiamento del Comune di Petritoli e della Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo. Anche l'Università degli Studi di Macerata ha voluto sostenere l'iniziativa, soprattutto attraverso il patrocinio concesso sia dalle Facoltà di Lettere e Filosofia, di Scienze della Formazione, di Beni culturali, nelle quali Bruno Egidi ha impartito insegnamenti, sia dal Dipartimento di Scienze storiche, documentarie artistiche e del territorio "Renzo Paci" cui Egli ha sempre fatto riferimento. Pari riconoscimento è pervenuto dai sodalizi geografici nazionali con i quali il prof. Egidi ha sempre collaborato: L'Associazione dei Geografi Italiani, l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, la Società Geografica Italiana di Roma e la Società

**BRUNO EGIDI** (Monte Rinaldo, 1943 - Petritoli, 2008). Laureatosi in Materie Letterarie presso l'Università di Urbino nel 1968, ha conseguito nel 1978 il Diploma di perfezionamento in Geografia presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bologna. Vincitore di concorso nella Scuola Secondaria, ha esercitato a lungo l'attività di docente di Geografia negli Istituti Tecnici Commerciali di Amandola e Fermo, coniugando l'attività di ricerca con la prassi didattica, attività espletata pure, in qualità di docente comandato per due cicli nel periodo 1986-1997, presso l'IRRSAE Marche. In virtù delle alte competenze raggiunte nel 1997 ha iniziato a collaborare con la cattedra di Geografia dell'Università di Macerata, quindi a tenere insegnamenti nelle Facoltà di Lettere e Filosofia, Scienze della Formazione e nella Scuola Interuniversitaria di Specializzazione all'Insegnamento Secondario (SSIS).

L'eminente valore della sua produzione scientifica è stato riconosciuto dall'Accademia Nazionale dei Lincei che il 15 giugno 1984, alla presenza del Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini, gli ha attribuito il *Premio Carmelo Colamonicò*.

Fiduciario per le Marche della Società Geografica Italiana (1989-1995) e Presidente della sezione di Ascoli Piceno dell'Associazione Nazionale Insegnanti di Geografia (1979-2008) ha pubblicato circa 250 scritti tra volumi, articoli, contributi a convegni, proposte metodologico-didattiche, note e recensioni.

di Studi Geografici di Firenze. Significativa pure l'adesione dell'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica, ex IRRE e già IRRSAE Marche, struttura presso la quale Bruno Egidi negli anni Ottanta e Novanta ha ricoperto incarichi in qualità di docente comandato. A tutti il più sentito ringraziamento perché è proprio il largo consenso incontrato presso le Istituzioni a motivare la presente pubblicazione.

La condivisione di intenti ha condotto alla giornata di studi del 4 novembre 2009, incentrata sull'attività di ricerca svolta da Egidi al fine di evidenziarne l'ampiezza di interessi, sottolinearne le intuizioni e gli aspetti innovativi sul fronte della didattica disciplinare. A confortare i propositi dei promotori è sopraggiunta l'ampia partecipazione della comunità cittadina, di suoi ex studenti, di colleghi, e in special modo di rappresentanti degli Enti locali, chiaro segno dell'articolata e solida rete di relazioni che il prof. Egidi seppe costruire e coltivare. Con estrema spontaneità si è rivelato come il territorio, da Bruno Egidi sempre posto al centro delle Sue analisi, ricambiasse con le numerose e importanti presenze di quel giorno le tante attenzioni ricevute dallo studioso.

Da lì nasce questo libro. Nella prima parte esso raccoglie le considerazioni stilate dai colleghi sui campi di ricerca e di riflessione didattica che, a diversa scala, dipanandosi dalle indagini sugli spazi vicini e frequentati a quelli più lontani e più vasti, hanno meritato approfondimenti da parte del prof. Egidi. Comune denominatore è il convincimento dell'attualità dei temi, affrontati sempre con un rigore metodologico che li rende esemplari.

La cifra di quanto la lezione del professor Egidi sia presente e viva emerge a tutto tondo nella seconda parte del volume, costituita da una antologia dei Suoi scritti. La scelta dei testi è stata guidata da diversi criteri, ad iniziare da quello cronologico, utile da un lato a sottolineare la continuità della ricerca, dall'altro a testimoniare l'evoluzione e l'ampliarsi dello spettro di interessi dello studioso. Anche la collocazione editoriale degli scritti è stata attentamente valutata: accanto a due inediti, rivisti in bozza dall'Autore ma mai apparsi a stampa a causa delle molteplici difficoltà che hanno segnato gli Atti dei Convegni cui erano destinati, si è preferito riproporre, per la maggior parte, quei lavori che oggi risultano di più difficile reperimento nel circuito nazionale. Un riguardo, a tale proposito, si è avuto nei confronti dei soggetti più richiesti, a vario titolo, dalle diverse realtà locali. In ogni caso si è ritenuto di mantenere la forma propria delle norme bibliografiche delle riviste o dei volumi in cui i contributi sono comparsi. La ricostruzione della bibliografia di Bruno Egidi, che precede la selezione di testi, consente agevolmente di rintracciare la collocazione originaria dei contributi stessi.

E così, a ben vedere, questo libro che vuol essere un munus amicitiae per Bruno si rivela quale realmente è: un dono impagabile di Bruno Egidi alla società.

## Atti del Convegno

### DAL VICINO AL LONTANO

*Percorsi di Bruno Egidi  
nella ricerca e nella didattica della geografia*

Petritoli - 4 novembre 2009

**Carlo Pongetti**

## Leggere il mondo. Il contributo scientifico di Bruno Egidi

CARLO PONGETTI

Nei giorni in cui sulla rivista dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG) appariva l'ultimo articolo licenziato da Bruno Egidi (172), contemporaneamente a Spinotoli (AP), presso il polo didattico della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Macerata, veniva calendarizzata la discussione dell'ultima tesi di laurea da lui assegnata. La dissertazione, incentrata sul paesaggio del maso chiuso<sup>1</sup>, è significativa del complesso percorso compiuto dal professor Egidi, scandito da una costante e affinata riflessione sull'intersecarsi delle coordinate spazio-temporali lungo un articolato *iter* tra il "vicino" e il "lontano". Proprio questi aggettivi si sono sostanziati nella Sua attività di ricerca e di docente, producendo risultati fecondi, in virtù di una dilatata pregnanza semantica dei due termini che, nella Sua interpretazione, sospingono a superare i localismi, a rimuovere gli stereotipi, ad abbreviare le distanze, soprattutto quelle di matrice culturale.

La ricordata e purtroppo conclusiva coincidenza fornisce una attestazione palese dell'incessante esigenza di Bruno Egidi di praticare la Geografia sia sul fronte speculativo, sia su quello applicativo. Nei principi epistemologici e metodologici della disciplina Egli rintraccia le migliori potenzialità per la comprensione del variegato mosaico biofisico e culturale che compone il mondo. Nella Geografia individua percorsi privilegiati per approdare ad uno stato di maggioranza kantianamente intesa ed esplicitata dall'assunto che la Geografia «ci rende cittadini del mondo e ci mette in correlazione con le nazioni più remote. Senza di essa siamo limitati alla città, alla provincia, al regno nel quale viviamo» (Kant, 2004, vol. I-II, p. XXXIV).

Fin dai suoi primi esordi nel campo della ricerca questi fondamenti concettuali risultano saldi e portanti, fortemente embricati con le opportunità della prassi didattica, alla quale Egidi, poco più che ventenne, a vario titolo inizia a dedicarsi. Tenere aperto e ampio lo sguardo sul mondo, oltre ogni mera posa di descrittivismo, bensì per enucleare elementi, definire i processi, chiarire i fenomeni, questa è la linea cui costantemente si conforma, perseguendo l'obiettivo di sistematizzare le idee, di aprire il varco ad attente valutazioni e favorire l'elaborazione di un giudizio morale. D'altra parte si era formato presso l'Università di Urbino frequentando le lezioni di Giovanni Mussio «che tra i primi ha dedicato attenzione al rapporto geografia

<sup>1</sup> G. Capriotti, *Il paesaggio del maso chiuso: tradizione e modernità in Alto Adige*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Scienze della Formazione (cl.18), il 27 novembre 2008. Relatore C. Pongetti.

Nel presente lavoro il rimando agli scritti di Bruno Egidi viene effettuato indicando tra parentesi il numero d'ordine della Sua bibliografia riportata alle pp. 49-58 del presente volume.

e scuola e agli approcci della disciplina geografica nella didattica quotidiana» (Persi, 1997, p. 7). Sotto la sua guida nel 1968 si era laureato in Materie Letterarie, con una tesi sullo *Studio dei centri abitati della provincia di Ascoli Piceno secondo caratteristiche geografiche e nei riflessi sugli insediamenti umani* (Annuario, 1970, p. 338). Per meglio affinare le proprie competenze negli anni successivi si iscrive alla scuola di perfezionamento in Geografia presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bologna presso la quale consegue il diploma nel 1978.

Il debutto nel campo della ricerca scientifica è abbastanza precoce e passa attraverso la collaborazione con due riviste: una di carattere regionale, «Piceno», organo del Consorzio Universitario Piceno e in quanto tale collettore di interessi di ricerca ad ampio spettro interdisciplinare; l'altra di rilievo nazionale, «L'Universo», edita dall'Istituto Geografico Militare Italiano (IGMI) di Firenze che, oltre ad essere l'ente cartografico dello Stato è, fin dalle sue origini postunitarie, un interlocutore privilegiato della Geografia accademica ed ha costituito un fertile vivaio di docenti universitari.

I primi saggi di Bruno Egidi privilegiano il “vicino” e si concentrano sullo studio delle realtà territoriali di cui ha più lunga frequentazione. Prendono così corpo le indagini sulla valle dell'Aso, su ambiti peculiari e su tematismi rilevanti della provincia di Ascoli Piceno. Si tratta di argomenti che individua traguardando da un lato le linee di ricerca seguite dalla parte più dinamica della comunità dei geografi; dall'altro ottemperando ai requisiti che negli anni Settanta la componente accademica più tradizionalista riteneva ancora basilari per la formazione di un ricercatore, quali la dimostrazione di competenze nel campo della geografia fisica. Pertanto nel 1980 appaiono gli articoli dedicati a *I centri costieri della provincia di Ascoli Piceno* (7), e ai *Lineamenti fisici della provincia di Ascoli Piceno* (8), due saggi concettualmente contigui e che nell'insieme tratteggiano in maniera pressoché esaustiva la fisionomia antropofisica della provincia più meridionale delle Marche<sup>2</sup>.

Nella sua produzione iniziale si può senz'altro scorgere la preferenza per tematiche nodali che, negli anni a venire, otterranno reiterate attenzioni. Significativi a questo proposito gli scritti dedicati alla montagna: *Alcune considerazioni sullo stato attuale della montagna marchigiana* (15) e *Alcuni aspetti antropogeografici dell'area dei Sibillini* (26), in cui Egidi si confronta con i problemi cruciali delle aree interne della regione, ponendosi sulla scia del progetto nazionale *Carta della Montagna* (1976) promosso dalla concertazione tra Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Ministero dei lavori pubblici e Geotecnico-Gruppo ENI. Che la problematica mantenga intatta la sua attualità nelle ricerche dei geografi lo dimostra la copiosa pubblicista recente (Bernardi, Salgaro, Smiraglia, 1994; Scaramellini, 1998).

<sup>2</sup> Uno sviluppo e un aggiornamento delle ricerche di allora viene riproposto da Egidi nei primi anni Novanta in occasione di una iniziativa editoriale promossa dalla Associazione dei Comuni dell'ambito territoriale 22 (92). Un ulteriore contributo compare nel 2002 (151).

L'esperienza sviluppata con i primi saggi imprime vigore al suo impegno nella ricerca traducendosi in una assidua sequenza di pubblicazioni. La vivacità interpretativa e il rigore metodologico che vi profonde gli procurano giusti riconoscimenti, ad iniziare dalla chiamata ad una importante collaborazione editoriale promossa dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara che in quegli anni realizza la collana “Conoscere l'Italia”. Per il volume dedicato alle *Marche* Egidi firma, accanto ad affermati cattedratici, tre corposi paragrafi (13).

Alla ricerca condotta sul campo affianca contemporaneamente un certosino lavoro “a tavolino”, finalizzato alla redazione di bibliografie geografiche stilate sulla base dello spoglio di riviste nazionali e di testate regionali anche estinte, oltre che con il vaglio di libri. Una prassi di estrema utilità per costruire uno schedario di fonti utili alle sue ricerche, quindi per raccogliere una messe di notizie e di appunti che, nel tempo, utilizzerà nei suoi scritti. Tale occupazione emerge ad intervalli regolari nella Sua produzione (9; 20; 30; 32; 87) e si concilia bene con la Sua instancabile attività di lettore, strettamente congiunta a quella altrettanto intensa di elegante e sagace recensore<sup>3</sup>.

Va comunque sottolineato che, già in questa prima fase, la rassegna bibliografica è concepita quale strumento di aggiornamento da proporre tramite agili articoli in varie sedi editoriali: dunque non impostata secondo un taglio divulgativo ma organizzata come uno strumento di informazione scientifica sulle questioni territoriali.

L'avallo ai suoi propositi giunge con la prima ospitalità, destinata a divenire lunga collaborazione, sul Bollettino della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ancona. L'articolo apparso nel 1982 col titolo *Il contributo delle pubblicazioni periodiche marchigiane alla conoscenza geografica della regione* (20) rivela una sobria solidità, tanto che verrà ripreso e inserito, diversi anni dopo, negli Atti dell'unico importante convegno sul giornalismo tenutosi nelle Marche (77). Questa particolare dedizione scientifica di Egidi va collocato nella prospettiva di una affermazione della professionalità del geografo nella sfera pubblica, o meglio, risponde alla volontà di proposizione della figura del geografo professionista, le cui competenze non possono rimanere ignorate o escluse dalle strutture preposte alla gestione del territorio. In effetti è durante gli anni Ottanta che in Italia si anima il dibattito per l'istituzione dell'Ordine dei Geografi («Geografia», 1987). Un progetto rimasto tale, che ha conosciuto grandi entusiasmi e repentine battute d'arresto ma che individuava proprio nella compilazione di un volume di bibliografia geografica professionale lo strumento ritenuto idoneo a supportare la richiesta di un riconoscimento normativo per il ruolo del geografo. Al di là degli esiti nazionali il sommo e costante impegno di Egidi ottiene un lusinghiero riscontro, attestato dalla chiamata a collaborare alla stesura del Piano Paesistico Ambientale Regionale (PPAR) approvato dalla Regione Marche nel 1989.

<sup>3</sup> Nell'ampia e articolata produzione di Egidi figurano ben più di 40 recensioni pubblicate su testate nazionali e locali.



Senza dubbio è nell'anno 1983 che si apre un periodo nuovo per la sua attività scientifica. Il professor Egidi, affermato docente nella scuola secondaria superiore e presidente dal 1979 della Sottosezione AIIG di Ascoli Piceno, stringe rapporti di collaborazione con l'Università di Urbino, particolarmente con l'Istituto Interfacoltà di Geografia diretto da Peris Persi e con le riviste che fanno capo a quell'Ateneo: «Studi Urbinati» soprattutto, ma anche «Proposte e Ricerche».

L'approccio corografico, a lui particolarmente congeniale, si rafforza e si sostanzia nell'approfondimento di tematiche marchigiane e, nel contempo, si apre allo studio del lontano, in una visione di relazioni e interscambi tra sistema locale e geosistema. Ne dà prova l'articolo dedicato a *Il ruolo delle Marche nel commercio estero* (28), ospitato negli «Studi Urbinati» del 1983. La realtà economica della regione, con il suo modello di sviluppo, i suoi distretti industriali e le aree di specializzazione è proiettata nella dinamica dell'*import-export* internazionale. Per lo studioso non si tratta di valutare soltanto l'andamento positivo della bilancia commerciale, quanto soprattutto di indicare le potenzialità di miglioramento delle *performance* produttive, al fine di consolidare le posizioni e individuare le possibilità di sbocco su nuovi mercati. All'inizio degli anni Ottanta tale tematica si rivela estremamente complessa e delicata, soprattutto per la sua stretta connessione con il problema di ammodernamento dell'apparato infrastrutturale, un altro degli argomenti cari ad Egidi e sul quale si applicherà a più riprese negli anni a venire.

La collaborazione con «Studi Urbinati» è di certo tra le più assidue e feconde, al pari di quella stabilita con i «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo» e con le pubblicazioni del Centro Studi Sisto V di Montalto Marche. La cadenza biennale del fascicolo di Geografia della rivista urbinata viene puntualmente onorata da Egidi, con lavori a prevalente tematica marchigiana. Dal *corpus* di scritti ospitati in quelle e altre sedi, in oltre trent'anni di produzione scientifica, si ricava una lettura a tutto tondo della regione. Egidi considera la trasformazione in atto dal secondo dopoguerra nelle sue molteplici ricadute territoriali, si interroga sulla evoluzione delle strutture agrarie uscite dal patto mezzadrile e riflette sull'affermarsi di nuove forme di conduzione aziendale, senza ignorare i rischi di una destrutturazione culturale che va progressivamente investendo il mondo rurale.

Pionieristico a tal proposito il saggio sull'agriturismo nelle Marche (43), col quale fa il punto sui primi esiti di una esperienza gravida di nuove funzionalità economiche e occupazionali per gli addetti al primario. Una esperienza dal precoce avvio nelle Marche e altrettanto precocemente normata con la Lr 15/80 che precede di un lustro quella nazionale, la 730/85 (Bellencin Meneghel, 1991, pp. 207-213). L'agriturismo degli anni Ottanta viene interpretato come una risposta a situazioni talora estreme, generate dagli avvicendamenti di ordine colturale, dalle nuove pratiche di coltivazione connesse alla meccanizzazione, dalla marginalizzazione della società contadina. Nel frangente di quelle profonde trasformazioni il mondo rurale rimaneva costretto ad assolvere funzioni compensative, spesso complementari

all'affermarsi degli altri settori. Tuttavia, pur con le incertezze dei primi passi, nell'agriturismo Egidi individua una concreta opportunità per la tutela e il recupero del patrimonio edilizio colonico, per preservarlo da alienazioni e da stravolgimenti formali e funzionali. Soprattutto pone in evidenza la volontà di favorire il ricambio generazionale nella titolarità delle aziende agricole, scongiurando nuovi abbandoni o un ulteriore estremizzarsi delle classi di proprietà laddove non intervenga il cooperativismo.

Le relazioni con la cattedra urbinata trovano due momenti fondativi per la messa a fuoco dei Suoi studi sulle Marche. Il primo è costituito dalla XL Escursione Geografica Interuniversitaria organizzata nel 1985 e incentrata sul tema *La collina interna e la montagna marchigiana*. Promossa dall'Associazione dei Geografi Italiani (AGEI), da sempre occasione di studio privilegiata e qualificante per i partecipanti, l'escursione vede Egidi doppiamente impegnato sia quale guida sul campo, sia quale relatore alla seduta scientifica tenutasi a Fabriano. Egli vi giunge con un prestigioso riconoscimento: l'investitura del Premio Colamonico, assegnatogli dall'Accademia dei Lincei l'anno prima. Il tema della montagna rientra da lunga data tra quelli centrali nelle sue ricerche e pertanto sceglie d'illustrare nell'assise fabrianese il caso paradigmatico della Comunità Montana del Tronto (42), ambito davvero peculiare per essere incluso nell'area di intervento della Cassa per il Mezzogiorno (27). I fenomeni evolutivi in atto vengono distinti tra quelli propri del capoluogo provinciale, che ricade nella Comunità montana e ne spinge in alto i dati relativi alla terziarizzazione, e quelli della restante area, segnati dall'esaurirsi di un esodo agricolo che ha drenato gran parte della popolazione verso la costa e cerca con una multifunzionalità delle attività agro-silvo-pastorali di sanare un evidente *gap*.

L'altra occasione è data dal XXX Convegno AIIG sul tema *Marche: il ruolo della regione e delle province nella via adriatica allo sviluppo*, svoltosi a Urbino nel settembre 1987 e accompagnato dalla ristampa del volume *Conoscere le Marche*, curato da Peris Persi nel 1985, in cui Egidi è autore della monografia sulla valle dell'Aso (37). Il volume, strutturato secondo itinerari vallivi, diviene un'utile guida per le escursioni previste dal programma del convegno AIIG. L'appuntamento urbinata mi offrì l'opportunità di conoscere direttamente Bruno Egidi e di lavorare al suo fianco. Insieme ci trovammo a guidare l'escursione al monte Conero e al porto d'Ancona: in quella circostanza ebbi modo di vedere il geografo all'opera. L'itinerario venne preventivamente percorso, studiato e calibrato in ogni dettaglio durante l'estate. Sulla base di una lunga consuetudine Egidi proporzionò le "spieghe" di taglio generale, fornite agli escursionisti nei tratti stradali a rapido scorrimento, a quelle particolari ed esplicative dei caratteri paesistici, meglio osservabili transitando lungo la viabilità secondaria. Nella Sua lettura tutto tornava: mai una concessione edulcorata alle suggestioni panoramiche; sempre una analisi pluridimensionale del paesaggio, per cui si rendevano visibili e si palesavano anche le relazioni più sottili e criptiche tra i singoli elementi. Le soste furono riservate alla

osservazione dei geositi del Conero, alle visita dell'articolata struttura del ganglio dorico, agli incontri con le autorità portuali.

Nella prospettiva di nuove opportunità sociali si innestano gli studi sullo spazio tutelato, ad iniziare da quello dedicato alla Riserva regionale dell'Abbadia di Fiastra di cui, precisati i valori ambientali, archeologici e storico-artistici, si considerano le suscettibilità economiche connesse a produzioni agricole di nicchia, a iniziative ludico-ricreative e al turismo. In anni in cui il dibattito sulla istituzione dei parchi risente delle resistenze delle comunità locali, timorose dei vincoli immediati a fronte di incerti vantaggi futuri, Egidi insiste sulla denominazione al plurale della regione, espressiva della varietà geomorfologica, dei siti, delle formazioni vegetali e degli endemismi: i requisiti che motivano la perimetrazione di quasi 90.000 ettari, vale a dire il 9,1% del territorio regionale da tutelare. Se da un lato il valore percentuale si avvicina a quello medio nazionale dall'altro molto resta da fare per una reale attivazione dei parchi quali veri propulsori dello sviluppo e dell'economia verde. Il rimando è alla positiva esperienza "Parco produce", avviata nel 1996. È altresì vero che in vari casi si è passati dai parchi di carta – o sulla carta – ai parchi "incartati", a causa delle strettoie normative e burocratiche. La competenza personale di Egidi, maturata ai tempi della collaborazione al PPAR, traspare chiaramente nelle indicazioni per una disamina olistica degli ambiti da tutelare e delle attività socio-economiche che su di essi possono insistere: da attività inveterate e da sempre presenti, ma ormai da limitare, quali quelle estrattive (le numerose cave), a quelle da creare o rilanciare nell'ottica della valorizzazione multifunzionale. «Viva poi è l'esigenza di ricondurre gli aspetti protezionistici ad una visione globale della pianificazione (...) La visione sistemica – egli scrive – può favorire una coordinata programmazione degli spazi protetti rivolta ad integrare la realtà marchigiana nel suo insieme nel quadro nazionale e nel contesto internazionale delle questioni ambientali» (147, p. 338).

Alle aree interne delle Marche, segnate dalla marginalità e in attesa di recupero, si contrappone lo sviluppo litoraneo, o meglio l'entropia costiera (Baldacci, 1982). Lo squilibrarsi dei rapporti territoriali viene letto da Egidi (58) attraverso uno degli argomenti emergenti della ricerca geografica italiana di allora: quello delle seconde case indagato nell'ambito della provincia di Ancona. Il fenomeno si lega alla più generale evoluzione economico-sociale del Paese, in cui il turismo assume un ruolo territoriale sempre più importante ed evidente. La rilevazione statistica che tradizionalmente riparte le strutture ricettive in alberghiere ed extralberghiere, col censimento della popolazione del 1981 fornisce una definizione delle seconde case quali "abitazioni non occupate utilizzabili per vacanze", offrendo elementi nuovi per una più raffinata valutazione delle dinamiche del *loisir*. Lo studioso stila un bilancio del peso del turismo alla metà degli anni Ottanta, quando nelle Marche giungono 1.407.198 visitatori per un numero complessivo di quasi 11.800.000 presenze. Il dato è tutt'altro che sterile all'atto della comparazione con le 50.277 seconde case, ben il 9,4 % del totale delle abitazioni e il 42,5% di quelle non

occupate. Dunque la problematica si lega giocoforza all'altra più generale della mobilità della popolazione marchigiana. Nello specifico si enfatizza il fervore edilizio che vede realizzare, nell'intervallo censuario 1971-1981, il 36% delle seconde case, dato che sale al 64% se si considera l'insieme del periodo postbellico.

Protagonisti del fenomeno sono per un quarto i turisti provenienti dal Lazio, di cui molti con ascendenti marchigiani. La provincia di Ancona conosce significativi addensamenti nei comuni di Numana – dove il numero delle abitazioni secondarie è di gran lunga superiore a quello degli alloggi occupati – e Senigallia, dove si possono invece leggere le ripercussioni di un nuovo e fervido mercato immobiliare, il quale rivolge i suoi interessi non solo alle moderne periferie prossime al mare ma anche al riuso di antichi edifici nel centro storico. In definitiva la concentrazione in date aree delle seconde case profila il rischio di una cementificazione e di una riproduzione tipologica delle forme dell'abitare specifiche dell'ambiente urbano, dal quale si vorrebbe invece evadere. Una problematica senza dubbio ancora di grande attualità.

La fascia costiera è al contempo investita dal coagularsi su di essa dei flussi demografici originati dalle aree interne. Egidi adotta un'ottica processuale per spiegare nel 1992 i *Caratteri della conurbazione lineare litoranea adriatica tra Cesano e Musone* (94), risultato di un processo di urbanizzazione sostenuto da più fattori: alcuni di un passato più lontano quali le bonifiche e la realizzazione dell'asse ferroviario; altri nuovi e recenti, come il riordino della viabilità costiera, lo sviluppo di attività industriali e la crescita del turismo balneare.

I poco meno di sessanta chilometri del fronte litoraneo della provincia di Ancona si presentano ripartiti tra sei comuni che, nel complesso, addensano quasi il 43% della popolazione provinciale su una superficie di appena il 16% della provincia stessa. Nel *continuum* urbano unici ambiti di interruzione sono l'area della frana Balducci, che solo dieci anni prima era tornata rovinosamente a muoversi, e il promontorio del Conero. Eloquente è il differenziarsi dell'assetto conurbato a nord e a sud di Ancona. Meglio, tra parte mediana e quelle estreme, con una marcata fisionomia industriale nell'area centrale (Piani della Baraccola; Stazione di Osimo) mentre l'ubicazione degli impianti di ricettività turistica trova le sue principali concentrazioni in corrispondenza dei limiti costieri della provincia: nel comune di Senigallia a nord e a sud in quello di Numana.

È dunque indagando la territorializzazione e il suo divenire che Egidi avverte la necessità di recuperare nella lettura della contemporaneità il retaggio del passato. Da questo assunto scaturisce il saggio destinato alla «Rivista Geografia Italiana» (1990) incentrato sullo squilibrato assetto amministrativo delle Marche meridionali (74) in cui il concetto di regione funzionale, organizzata gerarchicamente sulla base della qualità, rango e gamma dei servizi, viene saggiato attraverso il ruolo amministrativo delle città. La forza polarizzante delle entità urbane sui centri minori e sulla campagna risulta filtrata dalla storia. Nel contesto di una regione icasticamente definita "dalle cento città", la questione si intreccia in maniera forte

con una sistemazione amministrativa che incorpora l'eredità di consolidati rapporti tra le comunità. Ciò è particolarmente vero nella provincia meridionale dove convivono i poli di Fermo e di Ascoli Piceno, poli che l'assetto postunitario, sancito dal Commissario Valerio, ha interpretato secondo la logica piemontese di presidiare meglio il territorio, quindi di eleggere a capoluogo una città prossima al confine abruzzese, estremamente infido per la persistenza di fenomeni di insorgenza.

Il tema della concordanza o discordanza tra partizioni amministrative e gravitazioni funzionali riemerge pure in una nutrita serie di saggi incentrati sulle sistemazioni locali a varia scala, da quelle comunali a quella regionale. A offrire il destro sono alcuni palesi anacronismi delle linee confinarie che dividono amministrativamente centri e nuclei gemmati sui fondovalle o lungo la costa. La situazione si complica per la non coincidenza tra plurime demarcazioni: tra quelle dei territori provinciali con quelle delle comunità montane, con gli ambiti delle unità sanitarie locali o di altre distrettuazioni, tutte anomalie che si traducono in molteplici disagi per la popolazione. Preponderante è il peso delle sedimentazioni storiche, come Egidi dimostra lucidamente studiando nel 1994 *La strozzatura di Loreto lungo il confine tra le province di Ancona e Macerata* (107), un soggetto con cui consolida la collaborazione da lui avviata nel biennio precedente con l'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo. La serie dei «Quaderni» edita da quella istituzione, al pari dei volumi *Immagini della memoria storica* (Atti del Centro Studi Sisto V di Montalto Marche), divengono per Egidi i *media* attraverso cui esercita il ruolo di geografo versato nella lettura dei caratteri territoriali ereditati dal passato. Un ruolo invero non rivendicato – non è mai stato nello stile e nel carattere di Bruno rivendicare alcunché – bensì tributatogli dai rispettivi organi scientifici e redazionali.

Il suo spiccato interesse per la geografia storica va gradatamente strutturandosi secondo uno spettro d'indagine ampio e attento alle proposizioni che animano il dibattito scientifico contemporaneo. Un dibattito segnato da criticità oggettive (Rota Guerrieri, 1980; Baker, 1981), intrinseche ad un campo di studi quasi obbligato per chi voglia occuparsi di evoluzione insediativa ma che, per altro verso, sconta le difficoltà connaturate alla sua marcata connotazione interdisciplinare. Egidi non si sottrae all'impegnativo confronto e ne dà prova all'inizio degli anni Novanta con un lavoro sulla dinamica dei castelli fermi che, come recita la titolazione, vuol offrire un contributo alla geografia delle sedi scomparse (108). È un chiaro rimando all'ambizioso progetto di ricerca elaborato dai geografi all'inizio degli anni Settanta, nel solco degli studi condotti in Francia sui *villages désertés*, poi riformulato come più ampia indagine di "Geografia storica delle sedi umane in Italia" (Quaini, 1973, p. 708-712). In precedenza era apparsa la nota sullo sviluppo di Porto San Giorgio (47); congiuntamente Egidi porta avanti più aspetti dell'indagine geostorica, interrogando le fonti classiche (125; 139; 162), l'opera di Flavio Biondo (101), i documenti cartografici della prima età moderna (121). L'incontro con le labili attestazioni di un progetto di opera geografica accarezzato da Cicerone (138) lo sprona ad approfondire il tema epistemologico presso gli antichi, «in un tempo,

cioè, in cui la nostra disciplina pur trovandosi in uno stato ancora distante dalla concezione che ne abbiamo oggi, risulta comunque strettamente legata alla società alla quale offre elementi di conoscenza dei vasti spazi» (166, p. 9)<sup>4</sup>.

Questa specifica messe di studi gli procura una competenza riconosciuta ed apprezzata dagli istituti di ricerca storica, perlomeno considerando l'intervento *La valle del Tronto: un'area di confine* (161) che gli viene richiesto dalle Deputazioni di storia patria delle Marche e negli Abruzzi per il convegno *Il confine nel tempo. Marche e Abruzzi dalla Preistoria all'Unità* tenutosi in Ancarano (TE) e Ascoli Piceno nel maggio 2000. Sono gli studi che lo inducono a virare l'approccio corografico verso un approccio geopolitico, fondato sul vaglio del significato e del ruolo del confine.

Lo sguardo precedentemente riservato all'assetto regionale si allarga sul mondo. Pertanto nel corso del XXVIII Congresso Geografico Italiano, tenutosi a Roma nel 2000, Egidi presenta un contributo su *Frammentarietà, divisioni e aggregazioni nell'odierna geografia politica delle isole* (155), in cui seziona il concetto di unitarietà tradizionalmente ricondotto a quello di insularità. L'analisi dei 46 Stati totalmente insulari fa riscontrare una caduta di importanza di quella condizione geografica e soprattutto contraddice la sovrapposizione concettuale tra insularità e unitarietà. Egli seleziona quali casi paradigmatici quelli di Irlanda, Cipro, Borneo, Timor, Nuova Guinea, Hispaniola e l'Isola Grande della Terra del Fuoco, realtà divise per eredità storiche, differenziazioni etnico-culturali, trascorsi coloniali che si legano agli interessi di spagnoli, portoghesi, inglesi e olandesi. Le formazioni politiche che frammentano il profilo antropico delle unità insulari sono l'espressione di comunità diverse per caratteri etnici e culturali. In questa direzione il saggio richiama anche la situazione di Sri Lanka, dilaniata dall'agguerrito movimento indipendentista legato all'etnia tamil induista contro la maggioranza singalese buddista. Ma di frequente il frazionamento assume pure caratteristiche economiche. All'analisi dello studioso non sfugge il differente ruolo giocato dal turismo nella Repubblica Dominicana mentre Haiti ne è appena sfiorata; né la diversa ricaduta dello sfruttamento petrolifero nel Brunei rispetto al Kalimantan indonesiano. Nelle isole più che altrove il confine risulta quasi sempre divisione innaturale di una realtà unitaria, una cesura in contrasto con gli interessi locali.

Invero la proiezione dal vicino al lontano nell'attività scientifica di Egidi prende le mosse dalla prima collaborazione agli «Studi Urbinati» quando, come si è avuto

<sup>4</sup> Prende così corpo il volume *La Geografia e il suo insegnamento nell'età di Roma* (166), in cui, ancora una volta, concilia finalità di ricerca e didattica. Il testo infatti sintetizza le acquisizioni scientifiche raggiunte dai latini e riflette sulle modalità di insegnamento di allora. Esso è pensato dall'autore quale strumento per una attualizzazione delle questioni di fondo, utile alla didattica disciplinare che Egli svolge presso la Scuola Interuniversitaria di Specializzazione all'Insegnamento Secondario (SSIS) di Macerata. In virtù della trasversalità dei contenuti proposti il testo si rivela funzionale nei confronti delle esigenze delle varie classi di abilitazione e può offrire molteplici spunti ai docenti impegnati nelle aree di progetto.

già modo di ricordare, tratta degli scambi regionali con l'estero mettendo in luce il ruolo che la griglia infrastrutturale e l'evoluzione dei trasporti possono utilmente giocare. Quello della viabilità è senza dubbio un altro tema che gli sta a cuore. Nell'alveo di tali tematiche rientra l'analisi che conduce sul Piano Generale dei Trasporti (PGT) varato dal nostro Paese nel maggio 1986 per esporre le linee guida, illustrare i progetti di politica per le infrastrutture e fornire le indicazioni operative fino all'anno 2000 (56). L'obiettivo è il sinergismo tra le singole reti – ferroviaria e stradale – e i sistemi strutturali, costituiti dai valichi, porti, aeroporti e interporti. Si è alle origini dell'acquisizione della logica del corridoio intermodale che la Conferenza paneuropea sui trasporti di Helsinki porterà, dieci anni dopo, a più alto rango di formulazione. Il testo riflette sul carattere di “piano processo” che il documento nazionale vuol incarnare e sui rapporti con i Piani Regionali. Soprattutto si fa attenzione alle aree urbane e ancor più a quelle in cui alla ricchezza del patrimonio storico ambientale corrispondono esigenze di una notevole mobilità che dovrà essere alternativa a quella tradizionale. L'occupazione costituisce l'altra faccia della medaglia, intravedendosi una profonda metamorfosi per un comparto ancora ad alta partecipazione di lavoro e per il quale si profila un cambiamento segnato dalla flessione del numero di addetti, in conseguenza di una progressiva applicazione della tecnologia, dell'elettronica e dell'informatica.

Negli anni dell'insegnamento universitario questa problematica costituisce un fervido campo di incontro tra ricerca e didattica e diviene oggetto di assegnazione di tesi<sup>5</sup>.

Allo stessa sfera di interessi si lega la nota dedicata al tunnel sotto la Manica (64) a due anni dall'avvio della costruzione, completata nel 1994. Bruno Egidi

<sup>5</sup> Il riferimento è alla dissertazione di B. Rondini, *Geografia e trasporti ferroviari. I problemi attuali e i flussi di traffico sulla direttrice Ancona-Roma*, discussa col prof. Egidi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'ateneo maceratese nell'a.a. 1998-1999.

Per una migliore comprensione dei nessi tra ricerca e didattica nell'insegnamento universitario del prof. Egidi si riporta l'elenco delle tesi da Lui assegnate e discusse.

Presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Macerata:

B. Capriotti, *Problemi di politica e di organizzazione del territorio in un comune montano. L'esempio di Acquasanta Terme*, a.a. 1998-1999;

A. Caselli, *Mare Adriatico: realtà e percezione nei pescatori sambenedettesi*, a.a. 1998-1999;

A. Censi, *L'Università di Camerino in rapporto al territorio circostante*, a.a. 1998-1999;

F. Tordelli, *Sviluppo, sottosviluppo e cooperazione. Il punto di vista geografico*, a.a. 1998-1999;

C.B. Assouad, *La presenza italiana a Washington, D. C.: genesi, consistenza, identità*, a.a. 2001-2002;

F. Theano, *Il Cile oggi. Un'entità geografica in evoluzione*, a.a. 2001-2002;

H. Timi, *La valle del Tenna: recenti trasformazioni nell'organizzazione territoriale*, a.a. 2001-2002.

Presso la Facoltà di Scienze della Formazione:

L. Lignite, *Il valore formativo della Geografia secondo una prospettiva interculturale*, a.a. 2003-2004;

S. Ermini, *Didattica della Geografia e problematiche interculturali. Contributo alla promozione dell'accoglienza: progetti e attività per favorire l'inserimento dei bambini stranieri nella scuola primaria*, a.a. 2004-2005;

M. Principi, *Le mappe mentali nella didattica della Geografia*, a.a. 2004-2005.

sintetizza dai dossier relativi all'imponente opera gli influssi attesi sull'economia, sulla cultura e sugli effetti di una sorta di fine di quella insularità britannica a lungo preservata e storicamente vantata dagli inglesi. L'Eurotunnel prelude ai progetti dell'alta velocità e, nel consentire l'attraversamento della Manica in mezz'ora, rendere competitivi i trasporti via terra tra Londra, Parigi, Bruxelles, Rotterdam. La proiezione del completamento d'opera agli anni di passaggio dalla CEE alla UE va vista quale vero intento di superamento delle barriere doganali e della libera circolazione di merci e persone. Tutto ciò gioca senza dubbio a favore di aree già forti, quali l'Ile de France, l'area londinese e il sud-est britannico. Anche in questo caso all'occhio del geografo non sfuggono le implicazioni socio-economiche, ad iniziare dalla natura totalmente privata dei capitali investiti, che certo attendono un ritorno, oltre all'ambivalente ricaduta occupazionale: positiva per l'imponenza e la durata dei cantieri aperti sulle due sponde; negativa per le compagnie di *ferry boat* e per gli approdi di Calais, Dankerque, Dover.

Nel progressivo strutturarsi dello spazio economico europeo l'interesse di Egidi si volge ad uno Stato confinante con l'Italia, impermeabile al processo di aggregazione sovranazionale. Si tratta della Svizzera, indagata in una corposa nota di aggiornamento (65) per il «Bollettino della Società Geografia Italiana» nel 1989, anno in cui Egli viene nominato fiduciario regionale di quel prestigioso sodalizio. Il testo, redatto sulla base di un saggio di J.B Racine, mette in evidenza come la vulgata rappresentazione dello Stato alpino quale paese della ricchezza, della pace sociale e della stabilità del consenso, sia in gran parte uno stereotipo poiché una attenta lettura geografica rileva il paradosso della “prosperità inquieta”, paradosso che oppone alla crescita economica uno squilibrarsi della distribuzione del benessere, l'avanzare di frange di povertà e di devianze sociali. La stessa immagine turistica di una Svizzera semirurale deve sempre più fare i conti con quella di un Paese che è divenuto urbano se non metropolitano, che ha una popolazione numericamente esigua ma elevata in termini di concentrazione abitativa. Soprattutto è la sfida dell'Europa a costituire il reagente di contrasto per questa repubblica federale che si connota per aver adottato quella che è stata definita “la politica del riccio e del ridotto nazionale”. Dopo il rifiuto popolare di adesione all'ONU, la Svizzera guarda all'Europa per tenerne presenti le direttive al fine di sviluppare la competitività, ma senza prospettive di adesione.

All'ampliarsi delle prospettive di studio appartiene l'articolo dedicato alla Turchia (75), una terra che nel corso della storia ha avuto fitti rapporti, seppur non sempre distesi, con le regioni adriatiche e con le Marche. Lo studio compare nel 1990, anno successivo alla caduta del muro di Berlino, evento foriero del riaprirsi di relazioni politiche ed economiche incentrate sull'Adriatico. La sede editoriale torna ad essere, come è ovvio, il notiziario della Camera di Commercio di Ancona, sulle cui pagine Egidi analizza gli *input* interni al Paese per il potenziamento dell'industria manifatturiera, nei comparti del tessile ma anche dell'agroalimentare, con effetti di traino e di ammodernamento di una agricoltura che, sullo scorcio del

Novecento, enumerava ancora un 46,2% di addetti. Di poi sottolinea l'importanza strategica della Turchia nell'ambito NATO e ne precisa i rapporti con la Comunità Europea, senza ignorare le difficoltà frapposte dalla Grecia. Questione demografica, curda, cipriota, e dei turchi fuori della Turchia definiscono il quadro complessivo di questo Stato nel suo affacciarsi ai rapporti nuovi con la CEE, verso cui dal 1987 ha avanzato la propria candidatura di adesione, che resta ancora tale.

La lettura degli scritti di Egidi esplicita con chiarezza il concetto che Egli ha della Geografia come scienza attiva, rivolta alla pianificazione, al miglioramento e al superamento dei divari spaziali. Un passaggio eloquente in tal senso si ricava dall'articolo dedicato alla questione dei rifiuti solidi urbani in una prospettiva geografica (76, pp. 101-102)<sup>6</sup>, questione ancor oggi di estrema attualità e talora di vera emergenza. Egidi la assume nel 1990 quale indicatore di differenze socio-economiche tra regioni in cui maggiori sono i residui di sostanze plastiche e di materie cellulosiche (quelle del nord-ovest) e regioni in cui prevale lo smaltimento di sostanze organiche (Campania, Puglia, Calabria), in virtù di marcate caratterizzazioni nei tre settori produttivi e di stili di vita profondamente differenti. Le possibili soluzioni di un problema tanto urgente vanno ricondotte, a Suo parere, nell'ottica della VIA (Valutazione di Impatto Ambientale) che deve ponderare le variabili relative agli assetti urbani, all'ambiente naturale e paesaggistico, alle condizioni meteorologiche e climatiche, alla stabilità del suolo e alle caratteristiche idrogeologiche.

Il momento propositivo e gli spunti per le applicazioni concrete affiorano con puntualità dai suoi lavori e in maniera significativa tornano ad appuntarsi, nell'ultimo periodo della Sua attività, su argomenti particolarmente coltivati: la tutela ambientale e il turismo. Lo attesta l'intervento ad un prestigioso convegno nazionale organizzato per fare il punto sulle ricadute sociali ed economiche di una efficiente gestione degli spazi tutelati, al quale Egidi partecipa su invito in rappresentanza dei geografi marchigiani (147). È invece un approccio essenzialmente culturale quello che permea l'elaborazione di nuove proposte per il turismo, ponendolo sotto il segno della sostenibilità, orientandolo alla scoperta di spazi e temi interstiziali, connessi alla cultura materiale, alle tradizioni locali, alla presenza di geositi e di beni naturali (156). Egidi vi lavora nell'ambito di un gruppo di ricerca internazionale che mira alla valorizzazione dei sistemi locali attraverso la proposta di percorsi turistici alternativi (Robiglio, 2006). È quella una occasione a lui propizia per ricondurre a sintesi una esperienza principiata fin dai suoi primi passi nella ricerca, maturata in stretta collaborazione con gli storici ed espressa in pubblicazioni finalizzate a promuovere soggiorni e itinerari turistici inediti (6; 55).

D'altro canto nelle potenzialità culturali offerte dalla geografia per una lettura della multiforme diversità del mondo, consiste per Egidi la maggiore

<sup>6</sup> «La Geografia attraverso l'esame dell'interazione natura-società e l'interpretazione dei fenomeni territoriali (...) è in grado di fornire indicazioni sulla ottimale gestione dello spazio che gli uomini dovrebbero effettuare in armonia con le caratteristiche naturali».

forza disciplinare nella quale egli ha sempre riposto piena fiducia. Lo ribadisce lucidamente all'inizio della sua collaborazione con la cattedra dell'ateneo maceratese (137, p. 569) quando, quasi a consegnare un mandato alla comunità scientifica, scrive: «Capire il mondo significa saper considerare nel loro contesto le modalità del rapporto uomo-ambiente, superare nel giudizio il proprio esclusivo punto di vista, non rimanere prigionieri di un eurocentrismo di vecchia data, riferimento e misura per un'arcaica visione del resto del globo».

#### BIBLIOGRAFIA

- Annuario della Università degli Studi di Urbino, Anno Accademico 1968-1969 (463° dalla fondazione)*, STEU, Urbino, 1970.
- A. Baker (a cura di), *Geografia storica. Tendenze e prospettive*, Angeli, Milano, 1981.
- O. Baldacci, *Entropia geografica delle Marche e polarizzazione costiera*, in *La fascia costiera della Marca* (Atti del XVI Convegno di Studi Maceratesi - Civitanova Marche, 29-30 novembre 1980), Centro di studi storici maceratesi, Macerata, 1982, pp. 9-23 (Studi Maceratesi, 16).
- G. Bellencin Meneghel (a cura di), *Agriturismo in Italia*, Patron, Bologna, 1991.
- R. Bernardi, S. Salgaro, C. Smiraglia (a cura di), *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Patron, Bologna, 1994.
- G. Corna - Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Ask Edizioni, Varese, 1980.
- «Geografia», Roma, X (1987), 3-4, (*Cronaca e Atti del Convegno per l'istituzione di un Ordine Nazionale dei Geografi* - Roma, 5 marzo 1987).
- L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1973.
- I. Kant, *Geografia fisica*, Leading Edizioni, Bergamo, 2004 (riproduzione anastatica dell'edizione Silvestri 1807-1811).
- G. Mussio, *Interventi sull'insegnamento della Geografia nelle Scuole*, Argalia editore, Urbino, 1969.
- P. Persi, *Premessa*, in «Studi Urbinati», Urbino, B - Geografia, LXIX (1997), pp. 7-8.
- M. Quaini, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?* in «Quaderni storici», Ancona, (VIII) 1973, 24, pp. 691-744.
- C. Robiglio, *Routes for Tourism and Culture. Una ricerca internazionale e le ricadute a livello locale (2001-2004)*, in G. Campione, F. Farinelli, C. Santoro Lezzi (a cura di), *Scritti per Alberto Di Blasi*, Patron, Bologna, 2006, pp.1371-1378.
- M. P. Rota Guerrieri, *La Geografia storica*, in G. Corna-Pellegrini, C. Brusa, *op. cit.*, pp. 337-344.
- G. Scaramellini (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Giappichelli, Torino, 1998.

## **Il «ragionamento spaziale» quale obiettivo di apprendimento: il contributo di Bruno Egidi**

CARLO BRUSA

### **1. La necessità di uno stretto legame tra la ricerca e la didattica della Geografia**

Gran parte della vita di Bruno Egidi è stata dedicata alla didattica, in particolare a quella della Geografia. Il suo importante contributo di docente emerge dai vari scritti oltre che dalla testimonianza unanime dei moltissimi allievi che ha avuto in decenni di insegnamento e dei non pochi colleghi: anch'io ho avuto l'onore di lavorare con lui all'Università di Macerata dove ha operato con molto frutto nell'ultimo periodo della vita.

Leggendo le sue pubblicazioni (v. pp. 49-58) – anche quelle non direttamente collegate alla didattica ma riguardanti altri temi geografici – ci si confronta sempre con uno sforzo teso a offrire gli strumenti di comprensione dei fatti territoriali, percorrendo la strada del «ragionamento spaziale». Il tema è stato sempre particolarmente caro a Bruno il quale gli ha significativamente dedicato anche l'ultimo saggio di cui ha corretto le bozze pochi mesi prima di lasciarci. Il lavoro – intitolato: «*Il ragionamento spaziale come obiettivo di apprendimento*» – è stato pubblicato ormai postumo (novembre-dicembre 2008) sulla rivista dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia: «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole» da me diretta. Per questo ho potuto avere stretti contatti umani e scientifici con lui anche all'estremo limite della sua giornata terrena e ciò mi ha avvicinato ancora di più al caro amico prematuramente scomparso.

Scorrendo tale articolo si incontrano alcune frasi che ci illuminano sull'originalità del contributo di Bruno all'insegnamento della geografia e che, contemporaneamente, contengono preziose indicazioni per la didattica universitaria e negli altri ordini di scuola. Prima di tutto si ritiene opportuno citare una sua frase con la quale richiama l'insegnante di geografia a non perdere mai quel legame tra la rigorosità della ricerca e l'attività didattica, ovviamente non solo accademica, ma anche in ogni altro ordine e grado di scuola: «*leggere il territorio in situazione didattica (...) richiede un approccio che tenga conto della necessità di seguire linee di ricerca rigorose (...) non divergenti da un percorso fondato sulla razionalità e sulla concretezza*» (Egidi, 2008, p. 39).

## 2. La complessità territoriale e la transcalarità

Egidi (2008, p. 39) – riferendosi alle teorie sistemiche e allo studio dei rapporti «uomo-ambiente», sulla scorta degli insegnamenti di Adalberto Vallega<sup>1</sup> del quale, nel saggio che si sta esaminando, propone due opere (Vallega, 2005 e 2006) - ritiene la «complessità territoriale, fondamento dell'indagine geografica ed espressione del tessuto delle interazioni che configurano lo spazio abitato dagli uomini».

Il concetto di complessità – al quale Turco (1988) ha dato un importante contributo a partire dagli anni Ottanta – viene ripreso in un'altra frase: «impostare lo studio della complessità territoriale sulle varie scale geografiche tocca uno degli aspetti che più caratterizza l'insegnamento della geografia» (Egidi, 2008, p. 39) in cui propone una particolare attenzione alla «transcalarità»: tema classico della ricerca e della didattica dal quale hanno tratto spunto una serie di contributi innovativi legati ai lavori sullo sviluppo locale sempre più numerosi in questi ultimi anni (Brusa, 2009).

La «transcalarità» – cioè il passaggio «dal vicino al lontano» – è ripresa in altre frasi del saggio in cui definisce il vicino: «luogo di apprendimento utilissimo per il sapere geografico» (p. 40) e ne suggerisce l'analisi in quanto «prima palestra della ricerca geografica» (p. 40) e base per la «esplorazione partecipata dello spazio vissuto» (p. 40) come insegnano soprattutto i contributi della scuola francese<sup>2</sup>.

Sempre in tema di «esplorazione» del vicino, in un articolo apparso nel 1992 su «Scuola e didattica», aveva scritto: «Tradurre nella pratica didattica il valore dell'osservazione geografica significa (...) organizzare il rapporto insegnamento-apprendimento in forma attiva» (Egidi, 1992, p. 32). Infatti per Egidi (1996a, p. 15): «La Geografia (...) non si limita alla descrizione dei luoghi, ma porta all'acquisizione di idee chiare sui sistemi antropofisici e sugli influssi culturali dell'organizzazione territoriale».

Ciò vale ovviamente anche per il «lontano» il cui studio viene presentato ricordando che: «l'ampliamento dei campi di indagine porta alla scoperta della collocazione consapevole dell'alunno nel mondo» (p. 40). Questo era un obiettivo importante per Bruno il quale, nel già citato articolo del 1992, scriveva: «l'alunno sia protagonista della costruzione e della comprensione del mondo» (Egidi, 1992, p. 32), mentre nel

<sup>1</sup> Autorevolissimo maestro della geografia, come Bruno prematuramente scomparso, nel 2006, quando era presidente dell'Unione Geografica Internazionale.

<sup>2</sup> Basta citare l'opera di Armando Frémont. Il grande studioso ha fatto il punto sulle ricerche circa lo spazio vissuto, alle quali ha dato un fondamentale contributo fin dagli anni Settanta, in un libro del 2005 tradotto in italiano (2007) e – per la sua grande valenza didattica – ospitato nella collana dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia diretta da Gino De Vecchis, presidente nazionale di questo sodalizio. Dell'AIIG Bruno Egidi è stato socio per molti anni, collaborando spesso con la rivista «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole», partecipando attivamente a numerosi convegni nazionali e presiedendo, con generosità e competenza, la sezione di Ascoli Piceno addirittura dal 1979 alla fine della sua vita.

lavoro del 2008 (Egidi, 2008) auspicava una «azione didattica impegnata a studiare e a capire gli ambienti, le società e le culture nella dimensione della mondialità» (p. 40). Al tema aveva dedicato anche l'articolo: «Conoscenze geografiche e educazione alla solidarietà mondiale», pubblicato su «Scuola e didattica» nel 1996, di cui si citano queste due frasi: «oggi più che mai appare evidente la dimensione planetaria dei problemi» e: «conoscere e rispettare la diversità significa anche comprendere le difficoltà a soddisfare i bisogni anche elementari in varie parti del mondo» (Egidi, 1996b).

## 3. Considerazioni conclusive

«Acquisizione e consolidamento di conoscenze ed abilità in grado di dotare l'alunno dell'auspicata 'mentalità geografica'» (Egidi, 1997a, p. 43)<sup>3</sup> può essere considerato il denominatore comune degli scritti didattici di Bruno, quasi tutti ancora pienamente utilizzabili dagli insegnanti, soprattutto della scuola media (ora scuola secondaria di primo grado), per i quali scriveva su riviste specializzate. Una buona parte di questi, infatti, è raccolta nei ben centoventitré articoli pubblicati in «Scuola e didattica» con la quale collaborò dall'anno scolastico 1990-91 all'anno scolastico 1998-1999.

Come si vede anche in queste pagine, Bruno Egidi ha offerto, a tutti coloro che si interessano dell'insegnamento della geografia, una serie di stimolanti indicazioni per qualificare la didattica di una disciplina purtroppo ritenuta da molti (compresi vari responsabili della politica dell'istruzione nazionale) troppo nozionistica e descrittiva anche a causa di infelici esperienze scolastiche. Tale *handicap* produce ancora tanto male alla Geografia, penalizzandola anche nei programmi come sta capitando con le riforme in corso di attuazione. Ciò rischia di avvenire nonostante le circa trentamila firme raccolte per via telematica nei primi mesi del 2010 e nonostante il continuo, rilevante impegno dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e degli altri sodalizi geografici del nostro Paese<sup>4</sup>.

Non va da ultimo dimenticato che talvolta i docenti di Geografia, ma anche delle altre materie, non brillano per l'interesse delle lezioni anche per mancanza di doti personali e/o per carenza di preparazione disciplinare. Delle prime e della seconda Bruno, invece, era particolarmente dotato. Al riguardo un grandissimo maestro della Geografia italiana e «padre fondatore dell'AIIG» – il prof. Giuseppe Nangeroni che insegnò all'Università Cattolica di Milano dagli anni Trenta agli anni

<sup>3</sup> Per un approfondimento dell'idea di «mentalità geografica» v. Egidi, 1995.

<sup>4</sup> Per avere notizie dettagliate sulla gravità del problema e sull'imponente manifestazione a favore della geografia - che ha portato alla pubblicazione di numerosi articoli anche di grandi firme su quotidiani nazionali - si rimanda agli interventi di De Vecchis, Maggioli e Morri e di Tabusi per <www.luogoespazio.info> apparsi nel numero 2, 2010 di «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole».

Sessanta – ripeteva spesso agli allievi: «Ricordate che gli studenti non incontrano la geografia, ma il geografo». Questa fortuna è capitata a tutti i numerosissimi studenti di Bruno il quale, non per nulla, su «Scuola e didattica» (Egidi, 1997b, p. 26) invitava gli insegnanti a «Sollecitare sempre iniziative interessanti, vivaci, coinvolgenti».

#### BIBLIOGRAFIA

- C. Brusa, *Sviluppo locale e migrazioni: metodologie e scale di analisi*, in A. Bosi (a cura di), *Città e civiltà. Nuove frontiere di cittadinanza*, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 54-62.
- G. De Vecchis, *A scuola senza la geografia?*, in «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole», Roma, LXV (2010), p. 2.
- B. Egidi, *Osservazione e apprendimento della geografia. 2 - Gli sviluppi didattici dell'osservazione diretta e indiretta*, in «Scuola e didattica», Brescia, XXXVII (1992), 11, pp. 31-33.
- B. Egidi, *L'acquisizione della mentalità geografica nella scuola media*, in «Scuola e didattica», Brescia, XL (1995), 9, pp. 31-33.
- B. Egidi, *La carta della geografia. In un documento internazionale le ragioni della Geografia e del suo insegnamento*, in «Innovazione scuola», Ancona, V (1996), 10, pp. 14-15, a.
- B. Egidi, *Conoscenze geografiche e educazione alla solidarietà mondiale*, in «Scuola e didattica», Brescia, XLII, (1996), 4, pp. 31-33, b.
- B. Egidi, *Le letture geografiche nella scuola media*, in «Scuola e didattica», Brescia, XLII, (1997), 15, pp. 43-45, a.
- B. Egidi, *Geografia*, in «Scuola e didattica», Brescia, XLII, (1997), 16, pp. 25-26, b.
- B. Egidi, *Il "ragionamento spaziale" come obiettivo di apprendimento*, in «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole», Roma, LXIII (2008), 6, pp. 39-41.
- A. Frèmont, *Aimez vous la géographie?*, Parigi, Flammarion, 2005 (trad. it a cura di D. Gavinelli, *Vi piace la geografia?*, Roma, Carocci, 2007).
- M. Maggioli, R. Morri, *Chi difende la geografia? Diario di una trincea: maggio 2009 - febbraio 2010*, in «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole», Roma, LXV (2010), pp. 3-5.
- M. Tabusi (per <www.luogoespazio.info>), *La geografia e la scuola: i quotidiani al tempo dell'appello*, in «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole», Roma, LXV (2010), pp. 6-10.
- A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano, 1988.
- A. Vallega, *Sviluppo sostenibile e diversità, tra cambiamento climatico e globalizzazione*, in F. Ferlaino (a cura di), *La sostenibilità ambientale del territorio. Teorie e metodi*, UTET Libreria, Torino, 2005, pp. 38-67.
- A. Vallega, *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, UTET Libreria, Torino, 2006.

## Geografia e storia nelle ricerche di Bruno Egidi

CARLO VERDUCCI

È del 1973 *Una geografia per la storia*, il volume col quale Lucio Gambi ha, al tempo stesso, colmato un vuoto metodologico e indicato con chiarezza presupposti e strumenti indispensabili per la corretta ricerca storica. Alcuni anni più tardi, nel sesto volume della *Storia d'Italia Einaudi* (1977), egli ha riaffermato la necessità di una produzione «atlantico-storica» per poter comprendere i «fenomeni di intensa radicazione e di lungo respiro» nello sviluppo della società.

La lezione, recuperata attraverso solidi esempi di storiografia francese, è stata fatta propria, da uno degli storici marchigiani più significativi degli ultimi decenni, Bandino Giacomo Zenobi, formatosi, insieme a Renzo Paci, Sergio Anselmi e altri alla scuola cresciuta intorno ad Alberto Caracciolo nei suoi anni di docenza a Urbino (sede di Ancona) e Macerata. Non è possibile fare storia, senza ancorarla ad una solida base geografica. Non a caso Fernand Braudel nel 1949 apre lo straordinario affresco di *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* scrivendo di penisole, di montagne, di altipiani, di pianure. Sono fra gli elementi prioritari con i quali l'uomo deve confrontarsi nel suo agire, sia nella quotidianità, sia nello sviluppo di eventi eccezionali. Senza trascurare le condizioni climatiche, a cui sono legati i raccolti, la facilità o la difficoltà negli spostamenti, le vicende sanitarie...

Se una corretta storiografia non può prescindere dai contesti geografici, è altrettanto vero che nulla ormai vi è di assolutamente naturale, a cominciare dai quadri ambientali. Gli interventi di trasformazione su di essi da parte dell'uomo vanno avanti da millenni. Annotava Giacomo Leopardi nell'operetta *Sugli uccelli* che non vi è sezione della natura che non sia «artificiata», che non sia stata modificata dall'uomo.

Di questa profonda, indissolubile e persistente interazione tra uomo e natura Bruno Egidi è stato profondamente consapevole. Non c'è momento della sua attività di studioso e di docente che non ne porti il segno e non testimoni l'attenzione con la quale si muoveva avendo ben chiari i termini della questione. Ciò avviene in maniera quasi paradigmatica nei suoi scritti più organici e maturi. Si vedano *Il Presidato di Montalto nell'assetto geopolitico della Marca nell'età sistina* (1998), *Territorio e ambiente: la configurazione nel tempo*, apparso nel primo volume dell'*Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e Fermo* nello stesso anno, *Il territorio marchigiano nella Chorographia di Pomponio Mela* (1999), *La geografia e il suo insegnamento nell'età di Roma* (2006). L'impostazione di lavoro è tuttavia già ben delineata in interventi iniziali della sua attività di ricercatore. Scrivendo una nota geografica su *Amandola e i Sibillini*, nel dicembre 1981, sul «Piceno. Periodico del



centro di studi storici ed etnografici del Piceno», si preoccupava, per una migliore comprensione dello stato attuale, di recuperare i «tratti insediativi degli antichi castelli», valutare l'incidenza della «lavorazione della lana» nel XIII secolo e di ripercorrere «le tracce dei tempi lunghi della presenza dell'uomo e di una vita economica spesso sapientemente integrata con l'ambiente». La lezione storiografica delle «Annales» si ripropone nel saggio *Alcuni aspetti antropogeografici dell'area dei Sibillini*, comparso nello stesso periodico (VI, 2-VII, 1) nel gennaio 1982, nella ricostruzione delle fasi salienti, nel lungo periodo, del popolamento e ne evidenzia la dinamica insieme all'organizzazione nel tempo delle forme insediative e al «segno nel paesaggio dei Sibillini» lasciato nel lunghissimo periodo dall'economia basata sulla coltivazione del suolo.

Non la storia a servizio delle geografia, né viceversa; ma uno sforzo di ricerca interdisciplinare per conseguire una visione più compiuta dell'oggetto di studio e favorire una comprensione più ragionata da parte del lettore. Le due dimensioni sono sviluppate con maestria in *La lavorazione del rame nel Piceno e I merletti a tombolo di Offida* comparsi nel 1990 nel volume *L'artigianato nelle Marche. Storia e tendenze*. Si tratta di una scelta metodologica che si lega a percorsi culturali di alto profilo scientifico e che ben si rapporta a uno dei caratteri essenziali della persona. Bruno Egidi, ricercatore, educatore, docente universitario, è anzitutto profondamente legato alla sua terra, la Valle dell'Aso, che conosce in ogni risvolto. Egli ben sa come ogni assetto sia il risultato di un lungo processo di interazione tra uomo e natura, mai definitivo, sempre in via di evoluzione in una continua dialettica di scontro e di confronto tra i due fattori. È consapevole che nessuna lettura del territorio è soddisfacente ed esaustiva se non ne ricostruisce lo sviluppo nel tempo. La lezione di vita è diventata guida per il suo lavoro scientifico, nel quale ha saputo trasferire la volontà di comprendere fino in fondo la terra e gli uomini che lo hanno visto crescere.

A questo bisogno di conoscere nel dettaglio e in profondità si deve infine la paziente e lungimirante raccolta di ogni pubblicazione riferita al suo territorio di riferimento, che costituisce oggi un prezioso patrimonio librario.

## **La valle dell'Aso, un modello geografico di riferimento nel lavoro di Bruno Egidi**

LUIGI ROSSI

«Senza voler richiamare la dottrina illuministica che individuava nel bacino fluviale l'esempio più significativo di regione naturale, non è difficile ritenere la valle dell'Aso un'entità territoriale unitaria all'interno della quale il fiume, come legante naturale, connette sezioni differenziate: la montana, la collinare, la litoranea» (Egidi, 1997). Con queste parole Bruno Egidi, profondamente legato alla valle nella quale era nato e vissuto, esplicava la sua visione della «valle-mondo» e del «nostro fiume» che dopo averla formata, la alimenta e la unisce.

Quando si dice valle, in effetti, si pensa ad una unità geografica complessa e conclusa che per la varietà delle componenti morfologiche che racchiude è ritenuta un luogo ideale per l'insediamento umano. Tant'è vero che la valle è spesso considerata il simbolo stesso dell'umana dimora, come nell'espressione «valle di lacrime».

Per le sue caratteristiche di territorio finito, protetto e autosufficiente la valle in effetti è generalmente luogo di residenza di popolazioni locali che, per comunanza di riferimenti spaziali, socioeconomici, culturali e linguistici, sono fortemente coese, definite e radicate sul territorio. In molti casi, perciò, la valle è stata anche culla di vere e proprie civiltà e non serve citare la Mesopotamia, la valle dell'Indo, del Nilo, del Tevere, del Reno o del Po né le valli alpine, pirenaiche o danubiane.

Essendo le Marche una regione formata di valli, una dozzina che si susseguono parallele dalla catena appenninica all'Adriatico, si potrebbe pensare a un modello insediativo e sociale di questo tipo. Tanto più che quelle marchigiane hanno tutte le caratteristiche della valle ideale: costituite da un bacino fluviale, comprendono gli elementi di un sistema naturale integrato dove montagna, collina, pianura, corsi d'acqua e mare offrono una vasta gamma di opportunità e di risorse per sostenere l'insediamento e lo sviluppo di comunità locali.

Ma sappiamo che non è così. Le Marche non sono una regione di valli ma di colline. E questa anomalia è stata colta e segnalata dai geografi, come Bruno Egidi, ma anche dagli storici dell'economia e da ultimo da Marco Moroni che al fenomeno ha dedicato un volume (Moroni, 2003). Qui infatti i territori locali si estendono piuttosto sui versanti intervallivi e le città, che sono il riferimento delle comunità insediate e il centro di gestione del territorio di pertinenza, non sorgono nelle valli ma sugli spartiacque collinari.

Alla base di questo insolito comportamento stanno ovviamente ragioni storiche. I fattori morfologici e climatici, infatti, solo raramente sono determinanti ai fini dell'insediamento o lo sono soltanto nella fase iniziale e a determinate condizioni.

Condizioni che, oltre che nei giorni nostri, si sono verificate solo in età romana quando per diversi secoli fu garantita la sicurezza sia in terra che in mare. Allora sorsero o si potenziarono insediamenti all'interno delle valli e al loro sbocco sul mare. Da Ascoli a *Castrum Truentinum* nella valle del Tronto, da Novana a Cupra tra i fiumi Menocchia e Tesino, da Falerio e da Fermo al *Castellum Firmanorum* tra le valli dell'Ete Vivo e del Tenna, da Urbisaglia a Cluana sul Chienti, da *Helvia Recina* a *Potentia*, da Osimo a Numana e via dicendo.

La valle dell'Aso, che pure era disseminata di ville rustiche e intensamente coltivata fin nelle zone montane non ebbe tuttavia insediamenti urbani di rilievo né al suo interno né alla foce del fiume anche se resta da sciogliere il nodo dell'ubicazione di Novana e da spiegare il significato del tempio alla Cuma di Monte Rinaldo. Sembra che fin da allora la valle fosse marginale tra l'*ager* fermano e quello cuprense e ascolano (Pupilli, 1994).

Nei secoli di passaggio tra il tardo antico e il medioevo, dopo che le invasioni barbariche e la guerra greco-gotica avevano distrutto o indebolito le città e dissolto gli assetti produttivi nelle campagne, un tentativo di rilancio della valle e di valorizzazione delle sue potenzialità produttive ed insediative può esser colto nelle iniziative messe in atto da benedettini e longobardi. In una situazione fondiaria assolutamente nuova che vede la titolarità della terra in mano al duca di Spoleto e da questi trasferita ai signori locali, al conte di Fermo, alla chiesa e soprattutto alle abbazie benedettine, si assiste all'avvio di un processo, soprattutto per iniziativa di queste ultime, di ripristino dell'antico assetto nel solco della tradizione romana, seppure con strumenti contrattuali del tutto nuovi. Sui ruderi delle antiche ville, sulle tracce della viabilità, intorno ai resti di impianti fruttiferi e produttivi sia nel fondovalle che sui versanti sorgono centinaia di *curtes*, di casali con la chiesa, di piccoli monasteri, di mulini, fondi, *castra* e castellette. Da Santa Maria a Terme di Comunanza, a San Salvatore di Force, a Sant'Angelo in Piano di Carassai, a San Flaviano di Monterubbiano, a Sant'Angelo in Barbolano di Altidona (Pacini, 1983). Alla fine del IX secolo la valle dell'Aso doveva apparire un luogo prospero e sicuro tanto che l'abate Pietro di Farfa decise di trasferirvisi con tutti i suoi monaci. E scelse per residenza, tra i tanti possessi che aveva nel Piceno, il monastero dei Ss. Ippolito e Giovanni, non lontano dal fiume in località attuale Ponte Maglio di Santa Vittoria. La prospettiva che in quel luogo potesse svilupparsi una grande abbazia e sorgere forse una città viene subito meno dal momento che il suo successore nel 934, dando l'esempio a tutte le realtà circostanti, trasferì sulla sommità del colle Matenano il monastero con tutte le sue pertinenze e vi accolse solennemente le reliquie della protettrice Santa Vittoria provenienti da Farfa.

È questo un periodo cruciale per la storia della valle e delle colline. Il fenomeno che va genericamente sotto il nome di incastellamento realizza una forma di organizzazione territoriale di nuovo tipo che provoca una vera e propria rivoluzione nei rapporti economici, politici e sociali. Tutte le realtà insediative di fondovalle e medio colle vengono abbandonate e uomini, animali, attrezzi e scorte

si trasferiscono sul monte all'interno di un nuovo castello (Laudadio, 2000). Un assetto che resta immutato per secoli e che solo negli ultimi decenni è stato messo in crisi da un riscoperto interesse per le valli e le zone costiere.

All'interno di questo fenomeno, che è generale e riguarda tutte le Marche se non anche l'Italia centrale ossia l'Italia delle colline, è dato riscontrare alcune peculiarità che fanno della valle dell'Aso un caso a parte e che ne determinano una specificità nel contesto regionale. Più che le ragioni geografiche che la vedono come discrimine tra la zona di influenza ascolana e quella fermana sono ragioni storiche che la pongono come laboratorio di innovazione e culla di civiltà, nel senso etimologico ed originario del termine «civis», che non poco ha dato alla definizione dei caratteri del Piceno.

Parlare di *civis*, cittadino, per una valle che non ha mai conosciuto città, potrebbe apparire un non senso. Ma non è propriamente così. O meglio occorre intendersi su cosa sia una città. Se essa è data dal numero e dalla densità degli abitanti, o piuttosto dall'accentramento culturale, economico, amministrativo ed anche politico determinato da particolari condizioni storiche e ambientali, come recita il dizionario. In questo secondo caso, per quanto riguarda le Marche fino all'Ottocento, Bandino Zenobi poteva affermare che erano città quelle che godevano di poteri e funzioni pubbliche, con poteri giurisdizionali di mero e misto imperio, con potestà legislativa, notevole autonomia politica, amministrativa e finanziaria, di elezione delle magistrature interne, di partecipazione ai parlamenti provinciali, di dazi, appalti ed esazioni (Zenobi, 1976). Ebbene, le Costituzioni egidiane dell'Albornoz nel 1357 sanciscono la presenza nell'area della valle dell'Aso di 13 città con questi requisiti (siano esse *mediocres*, *parvae* o *minores*) sulle 23 presenti complessivamente sul territorio delle due attuali province di Ascoli e Fermo, una percentuale di quasi il 60% su un'area che non giunge al 30%. Esse sono: Montefortino, Monterubbiano (*mediocres*); Montefiore dell'Aso, Montalto, Montedinove, Montelparo, Santa Vittoria, Montemonaco, Montegalfo, Force (*parvae*); Porchia, Patrignone, Rotella (*minores*). Una decina sono invece i centri della valle privi di autonomia, detti anche luoghi feudali, appartenenti quasi tutti allo Stato di Fermo.

Si è soliti riferire la presenza di queste microcittà, se non anche le originali caratteristiche dell'organizzazione economica e sociale della valle dell'Aso, alla presenza dei Farfensi. Benché questi monaci avessero estesi possessi in tutte le Marche meridionali ed anche all'interno delle due principali città di Ascoli Piceno e Fermo, la loro presenza è più intensa e diffusa nell'area collinare intermedia delle valli dell'Aso e del Tesino, a ridosso delle zone più immediatamente e direttamente controllate dai due capoluoghi. Presenza che determinerà, a partire dal XIII secolo, anche l'istituzione di un *Presidato Farfense* trasformato da Sisto V, nel XVI secolo, in *Presidato di Montalto*.

Il Presidato o *Diocesis nullius farfensis* è, di fatto, una sorta di territorio franco, uno stato anarchico (*nullius*, senza vescovo o di nessuno, appunto)

che si pone a cuscinetto tra lo Stato feudalesco di Fermo, quello oligarchico-popolareggiante di Ascoli e il sistema delle grandi baronie meridionali. L'originalità dell'organizzazione amministrativa, così come di quella territoriale e paesaggistica, deriva prevalentemente dal particolare assetto fondiario determinato dai Farfensi in questa area, dai rapporti di produzione agricoli da essi instaurati e dalle conseguenti tradizioni contrattuali.

Mentre i castelli e le ville sottoposti alle due città hanno prevalentemente origine feudale essendo stati conquistati, acquistati oppure acquisiti a seguito dell'inurbamento dei proprietari, i comuni farfensi nascono come libera aggregazione di proprietari locali. Un numero di proprietari incredibilmente alto dovuto alla politica fondiaria di molti abati di Santa Vittoria. Se, da una parte, i «mali abbates» avevano distribuito ad amici, sostenitori, concubine e figli appezzamenti in gran numero e di varia estensione, anche gli abati saggi e le badesse più accorte, di fronte alle crescenti difficoltà della gestione curtense di origine feudale con famiglie di famuli o servi, erano consueti affidare, con contratto, le terre dell'abbazia ad altri («incartulati» o «livellari») che avrebbero provveduto a bonificarle, coltivarle o farle coltivare. Le forme dell'affidamento variano a seconda dei tempi, dei luoghi e soprattutto della qualità delle terre. Per gli appezzamenti di dimensioni minori o per quelli già bonificati e produttivi il contratto abituale è quello dell'affitto, detto *gaballo* se il canone è in denaro e *cottimo* se in natura (prevalentemente grano). Per appezzamenti comprendenti vigne o soprassuoli fruttiferi non di rado si ricorre a contratti parziari *ad medietatem* cioè con divisione del prodotto, senza però che per il momento si possa parlare di mezzadria che è un contratto assai più complesso. Ma la forma contrattuale più diffusa perché applicata a terreni da bonificare, completamente o in parte, è quella dell'enfiteusi cioè dell'affidamento *ad bonificandum* et *ad laborandum* per un lunghissimo periodo (in genere «ad tertiam generationem») dietro corresponsione di un modesto canone e di qualche prodotto (generalmente «spallam et lonzam», ossia parti di carne suina salata) a titolo di *recognitio* («facere hominum») e dietro giuramento di fedeltà (Rossi, 1991).

L'indebolirsi dell'autorità degli abati farfensi, in qualche modo legati alle sorti degli imperatori in lotta col papa per le investiture, l'aggressione del potere crescente dei vescovi, le rivendicazioni dei concessionari che si uniscono ad altri proprietari e coltivatori formando delle *comunantiae* (comuni) fanno sì che gran parte del patrimonio terriero dell'Abbazia finisca in mano di centinaia o forse migliaia di persone delle più disparate condizioni sociali i cui legami con le istituzioni farfensi si allentano di giorno in giorno. Il comune di Offida, ad esempio, terra farfense per eccellenza, agli inizi del Trecento conterà tra i suoi abitanti circa mille e cinquecento proprietari (Laudadio, 1993). Anche nel caso di proprietà maggiormente estese, sia ancora di pertinenza monastica ed ecclesiastica che laica, l'estrema frammentazione fondiaria influirà sui modi di produzione e sulle forme contrattuali e quindi sul paesaggio agrario sottoposto a sfruttamento intensivo per l'aumento della popolazione dei secoli XII e XIII.

Il processo di ricomposizione fondiaria, al quale darà una forte spinta la vicenda traumatica di metà Trecento con la peste nera, il peggioramento del clima e le lotte interne e tra comuni, non potrà in ogni caso superare i limiti oggettivi posti dall'assetto precedente: le nuove proprietà, sebbene maggiormente estese, sono costituite per lo più di terre «exunate» (non accorpate); per coltivarle si elaborano strumenti contrattuali molto vari derivati dai precedenti modelli farfensi mescolando ed adattando clausole e condizioni alle situazioni locali. I contratti a canone fisso cedono gradualmente il passo a quelli di compartecipazione: le rendite monetarie di piccoli appezzamenti sarebbero state insignificanti e, nello stesso tempo, avrebbero fatto trovare in difficoltà i coltivatori in caso di carestie. Così deve essere stato tra Trecento e Quattrocento quando molti comuni prevederanno nei propri statuti: «Qualora in una possessione seminata si verifichi un raccolto così scarso che, detratto il seme e le spese, nulla rimanga presso il colono, lo stesso è dispensato dal pagamento del canone per la possessione condotta». Altri comuni si adoperano presso i proprietari per la trasformazione dei contratti in senso partecipativo come fa quello di Montelparo che, alla scadenza di alcuni contratti di gaballo di terre poste nel proprio territorio e appartenenti al monastero farfense di Sant'Angelo di Ascoli, scrive alle monache nel 1427: «Ve pregamo quanto più podemo ve voglia piacere revocare lo detto gaballo [...], che più utile serà a lu monastero se la possessione se dà a llavorando che se la date a gaballo et questa comunità ve sarà sempre favorevole dagiendole ad llavorando» (Rossi, 1990). Evidentemente gli affidamenti *ad laborandum*, in volgare *lavoreccio*, cominciavano ad essere molto diffusi nelle campagne di quest'area.

Il contratto di lavoreccio, forma arcaica di mezzadria, sarà il risultato della fusione di vari elementi propri dei contratti di bonifica, di quelli di gaballo e di quelli parziari abitualmente applicati alle singole tipologie agrarie (sodivo, selvato, seminativo, prato, vigna). Si considera, infatti, che il lavoro del colono comprenda la bonifica, la coltivazione, il raccolto e l'allevamento e si applichi a una varietà tale di operazioni che non possono sottostare ad un'unica forma contrattuale. La divisione del grano, pertanto, si fa al terzo come nelle bonifiche dell'incolto dove le aspettative del raccolto non sono superiori a tre volte la semina, posta a carico del colono; i frutti degli impianti sono al quinto (tre parti per il colono) se essi sono stati realizzati dal colono e al quinto inverso se realizzati a spese del proprietario; l'utile degli allevamenti, come gli stessi animali, è a metà; i buoi da lavoro, essendo infruttiferi, sono del contadino che deve al padrone un quantitativo di grano per il foraggio comune che essi consumano; al proprietario spetta, a titolo di ricognizione come nei contratti di enfiteusi, un determinato numero di uova, pollame ed agnelli in varie festività dell'anno e diverse giornate lavorative (*corvées*) per le proprie esigenze.

Con questi contratti, inizialmente favorevoli, i contadini si faranno carico della sistemazione degli appezzamenti e, spesso, anche della costruzione della casa colonica quando, tra Quattrocento e Cinquecento, si comincerà ad appoderare il territorio.

Piccole proprietà, poderi e case di modeste dimensioni, larga prevalenza del lavoro e dell'iniziativa colonica, policoltura e sfruttamento intensivo della terra organizzata all'autosufficienza, varietà del paesaggio agrario e buona tenuta dei suoli sono le caratteristiche di questo territorio che porta ancora, nelle sue forme, i segni della presenza farfense.

Al pari del territorio anche l'organizzazione dei centri urbani, le strutture architettoniche e l'assetto sociale possono essere riferiti ai farfensi. I comuni di questa area hanno forme di reggimento, non ostante la generale tendenza alla chiusura dei ceti, più largamente popolari; le risorse economiche sono distribuite tra un maggior numero percentuale di soggetti; la modestia dei bilanci sia pubblici che privati non incide definitivamente sui livelli del tenore di vita né impedisce che si realizzino strutture pubbliche al pari delle città. Palazzi comunali, chiese, conventi, ospedali, banchi di prestito, monti di pietà e monti frumentari, pie associazioni, teatri; ma anche forni, macellerie, pescherie, fontane, lavatoi, mulini. Strutture che solo per dimensioni possono essere inferiori a quelle delle città maggiori, non per ricchezza, pregio architettonico e dovizia di opere d'arte.

Nel corso del Quattrocento la strutturazione del paesaggio agrario va assumendo una estrema raffinatezza di forme per la crescente frequenza delle opere di sistemazione dei pendii con ciglionature e terrazzamenti e, soprattutto, per la diffusione dei «campi a pigola», cioè di appezzamenti di varia forma circondati da siepi.

Mano a mano che si consolidano i possessi e le forme di conduzione e si amplia la maglia poderale, si ricomincia a costruire in campagna: prima si edificano le *palombare* o colombaie, torri di tipo urbano per l'allevamento dei piccioni ma usate anche come rifugio per i coltivatori e gli animali e come ricovero di attrezzi. Se ne vedono ancora nelle campagne di Campofilone, Montefiore, Moresco, Monterubbiano, Montelparo, Comunanza, ecc.. Nel corso del Cinquecento, poi, alla palombara si affianca una abitazione per il coltivatore e molte altre case coloniche vengono costruite sui poderi già ben organizzati. Gli addetti alle attività agricole vengono gradualmente «espulsi» dai paesi e sistemati nelle varie case di campagna. Ma tale fenomeno appare molto più lento e in ritardo nella valle dell'Aso rispetto ad altre aree delle Marche centro-settentrionali. A Recanati, ad esempio, le case coloniche sono 250 nel 1530, a Sant'Elpidio a Mare 295 nel 1538 mentre a Montefiore, negli stessi anni, sono soltanto 75, a Campofilone 27, ad Altidona 18, a Montalto appena 15. Il processo, però, si accelera nella seconda metà del secolo, tanto che Montefiore avrà 115 case coloniche ai primi del '600 e Montalto 95 nel 1598 (Rossi, 1985).

Dopo una prima fase di forte espansione cerealicola con grandi diboscamenti e diffusi dissodamenti, a seguito della crisi del Seicento che, tra l'altro, modifica profondamente l'assetto della proprietà terriera che si concentra nelle mani delle più solide famiglie urbane e degli ecclesiastici, il processo di appoderamento riprende nella seconda metà del Seicento per vie nuove e con forme estremamente

vantaggiose per la proprietà che, questa volta, dispone di manodopera in abbondanza. Il recupero delle terre avviene non più diboscando ma piantando, associando cioè alla cerealicoltura la vite, l'olivo, il gelso, gli alberi da frutto. Il risultato sarà una progressiva erosione dell'«imperialismo dei cereali panificabili», in gran parte responsabile delle carestie, e, visivamente, un suggestivo effetto di «movimento» del paesaggio agrario della valle.

Grande diffusione ha, in questa fase, il contratto di *piantata*. In base ad esso, un lavoratore, o *alberataro*, effettua a proprie spese le piantagioni e le bonifiche su terre altrui riconoscendo alla proprietà un terzo del prodotto e la facoltà, trascorsi dieci anni, di ricomprare le bonifiche effettuate. Poiché generalmente si consente (o si impone) la costruzione di un *atterrato* (casa di terra) e la residenza sull'appezzamento, si istaura presto un rapporto colonico che diventerà mezzadrile nel momento in cui il proprietario liquiderà le bonifiche scomputandole col valore della «stima» delle scorte poderali che saranno a parte col mezzadro (Verducci, 1986).

Il processo di diffusione dell'appoderamento e della mezzadria nelle sue varie forme appare ormai inarrestabile: questo contratto sarà il protagonista della definitiva sistemazione della valle attraverso i secoli XVIII e XIX. Agli inizi di questo secolo si registreranno nella zona oltre 13 case coloniche per kmq: 188 case a Campofilone, 337 a Montefiore, 440 a Montalto e così via (Rossi, 1985).

Per opera degli alberatari ma, poi, anche e soprattutto dei mezzadri che hanno pesanti obblighi di «fossa», cioè di porre a dimora un determinato numero di piante all'anno, il paesaggio agrario si anima con le linee delle alberate, dove le viti sono maritate all'acero campestre, col disegno irregolare ma armonico delle folignate, con le viti intrecciate a festone tra i rami degli oppi, con i filari dei gelsi, gli ulivi sparsi, le querce camporili, le siepi.

Intorno al 1720 nella valle viene introdotto il mais che ha un buon successo potendo sostituire nell'alimentazione contadina il grano che, per il suo alto valore sul mercato, viene in gran parte requisito, a vario titolo, dal proprietario. Legumi d'ogni sorta, canapa e lino si coltivano dal Medioevo. Dalla seconda metà del Settecento e fino alla prima metà del Novecento un ruolo importante assume nella zona la bachicoltura e nelle nuove costruzioni coloniche si prevede la bigattiera o una stanza per i bachi. Nel frattempo si inizia la bonifica del fondovalle con arginature e «forti» per restringere il corso dell'Aso. La bonifica si effettua col sistema delle «varane», ossia colmate, in cui viene immessa acqua torbida, fatta poi defluire una volta depositato il fango. Su tali colmate tra Settecento e Ottocento si impiantano numerose risaie, da Altidona fin a Petritoli. La coltivazione del riso però, ritenuta dannosa alla salute pubblica, viene abolita intorno al 1830.

Dopo la grande carestia del 1816-1817 anche nella valle dell'Aso si diffonde la coltivazione della patata che, col mais, le erbe e i legumi, diventerà un elemento base dell'alimentazione contadina. Nel corso dell'Ottocento si introducono anche i prati artificiali di lupinella, trifoglio e sulla e, poi, di erba medica. Con essi si

diffonde l'allevamento bovino, prima sconosciuto o limitato alla produzione dei buoi da lavoro. Si comincia ad aggirare le vacche, raddoppiando o triplicando le paia al traino in modo da eliminare gli infruttiferi buoi. Le nuove case coloniche, o quelle rinnovate, saranno costruite in funzione della stalla, sviluppandosi in senso longitudinale. La diffusione delle foraggere e del mais consente l'introduzione della rotazione quinquennale e un miglioramento della produttività che, precedentemente, era attestata su tre-cinque volte la semina.

Una svolta definitiva per l'agricoltura e il paesaggio della valle si ha a partire dai primi del Novecento quando si introducono le coltivazioni industriali e la frutticoltura. La prima coltivazione orticola finalizzata al mercato è quella del pisello, praticata nelle colline litoranee a partire dal 1870. La ferrovia darà un impulso determinante al commercio dei prodotti agricoli, sostituendo efficacemente le lente vie di mare, e la stazione di Pedaso, prima ancora di quella di San Benedetto del Tronto, sarà il più importante scalo merci della provincia. Per migliorare la commercializzazione dei piselli si fonda a Pedaso nel 1904 la «Cooperativa ortaggi e frutta». Nel 1906 si introduce la taccola (pisello mangiatutto) nei terreni asciutti di collina, mentre i canali dei mulini ed altri scavati da privati consentono la graduale diffusione della coltivazione irrigua del finocchio, del cavolfiore e del pomodoro da industria nel fondovalle.

I primi frutteti specializzati vengono impiantati negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale nell'azienda De Vecchis di Montefiore dell'Aso con la consulenza degli esperti della Cattedra di Agricoltura di Fermo. Nel 1929 si costituisce il *Consorzio di bonifica della valle dell'Aso* che, a partire dal 1937, comincia la costruzione di canali di irrigazione consorziali. Le coltivazioni orticole intensive si diffondono gradualmente ovunque nel fondovalle, mentre la frutticoltura risale la collina e si inoltra nella valle fin quasi sotto l'Appennino (Rossi, 1997).

Si tratta di una produzione che ben presto si impone sui mercati nazionali ed europei soprattutto per il suo alto standard qualitativo. Le caratteristiche del suolo, la bontà del clima, mite d'inverno e temperato d'estate, l'opera continua di ricerca, sperimentazione e selezione varietale condotta da enti e privati si aggiunge al progressivo e costante perfezionamento delle tecniche colturali reso possibile soprattutto dalla cura che gli agricoltori pongono nelle coltivazioni, effettuate per lo più in piccoli appezzamenti e quindi costantemente seguite e controllate.

Nonostante gli eccezionali progressi dell'agricoltura, però, quasi una metà degli abitanti si è vista costretta a lasciare la valle nel secondo dopoguerra. La meccanizzazione, da una parte, e la persistenza di arcaici rapporti di produzione dall'altra, avevano incoraggiato la fuga verso realtà produttive nuove, di tipo industriale, che si sono giovate dello spirito d'iniziativa e delle capacità imprenditoriali e manifatturiere del mezzadro «pluriattivo» di queste campagne.

La valle dell'Aso quindi, che sulla marginalità della sua posizione aveva costruito un modello economico e sociale che si poteva definire esemplare soprattutto per

quanto riguarda gli equilibri dei rapporti produttivi, con la crisi dell'agricoltura finisce per essere emarginata da un contesto di «sviluppo» che privilegia piuttosto la fascia costiera ricca di infrastrutture.

La coscienza di assistere alla trasformazione epocale di un assetto territoriale e sociale durato secoli e la prospettiva di scenari futuri preoccupanti sia per l'economia che per il territorio spinge a qualche riflessione non tanto la politica, che preferisce sempre inseguire le fughe in avanti, quanto quella parte più sensibile della società civile legata al territorio da vincoli economici, sociali, affettivi ed identitari.

Nel decennio tra gli anni Sessanta e Settanta quando l'emigrazione assume l'aspetto di un vero e proprio esodo con la partenza di una media di 25 abitanti su 100 (ma in alcuni comuni si giunge al 40%), Bruno Egidi, giovane insegnante di geografia che nella valle dell'Aso risiede, matura la decisione di dedicarsi allo studio e alla divulgazione della problematica posta dal fenomeno. Anzitutto ritiene opportuno rivendicare un po' di attenzione per questa valle che «pur avendo una dimensione geografica propria e presentando [...] problemi socio-economici di notevole ampiezza» non trova nei testi e quindi nell'opinione pubblica spazio e rilievo adeguati. Prepara quindi un lavoro di inquadramento e descrizione della valle, che nessuno aveva mai realizzato, nel quale esamina il fiume Aso e il suo bacino, le caratteristiche climatiche, la distribuzione della popolazione, le vie di comunicazione e le attività economiche presenti, che sarà pubblicato col titolo *Profilo economico della valle dell'Aso* da «L'Universo», la nota rivista dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, nel 1974. Un lavoro che nasce dalla sensibilità dell'autore ma che evidenzia subito una solida preparazione geografica e un rigore scientifico rari a trovarsi anche in studiosi ben più noti all'epoca.

Nel suo articolo Egidi non si limita, come sarebbe di stretta pertinenza di un geografo, alla descrizione dell'area presa in esame, alla presentazione ed elaborazione dei dati raccolti, alla illustrazione delle problematiche. Ritiene che lo studioso non possa sottrarsi dall'impegno civile di evidenziare i problemi ma anche di dare un contributo per la loro soluzione. È questo il «taglio» nuovo che egli dà alla geografia, una disciplina non fine a se stessa ma utile all'uomo e a volte indispensabile per evitare errori negli interventi. In chiusura del suo articolo, dopo aver fornito i dati «impressionanti» del fenomeno migratorio nella valle, aggiunge: «Più di un'autorità invoca, come strumento per frenare l'esodo, una forte industrializzazione: da qui i numerosi tentativi per insediare nella valle industrie di qualsiasi tipo, senza tener conto dei fattori socio-ambientali che potrebbero, a lungo andare, essere causa di rigetto». Suggerisce, quindi, di favorire piuttosto l'insediamento di attività connesse a quelle agricole dal momento che: «la lavorazione e la trasformazione dei prodotti agricoli e dell'allevamento avvengono infatti molto spesso fuori dalla vallata con negativa influenza sul reddito locale» (Egidi, 1997).

Tra le attività complementari a quelle agricole che potrebbero in qualche modo contribuire a risollevare le sorti della valle dell'Aso, Egidi fin da allora individua il

turismo, o meglio, l'agriturismo. L'argomento, accennato nel suo lavoro del 1974, è ripreso in un contributo che prepara per la Camera di Commercio di Ancona nel 1986, *L'agriturismo nelle Marche*. Le prime esperienze agrituristiche in Italia vengono avviate intorno alla metà degli anni Settanta e nel 1986 nelle Marche se ne contano un centinaio. La ricerca, esaminando le caratteristiche dell'agricoltura e del paesaggio marchigiano e passando in rassegna le diverse aree e le esperienze in atto, ribadisce la validità di questa forma di attività integrativa all'agricoltura soprattutto in una regione che dispone di un ingente patrimonio edilizio rurale inutilizzato.

Che il lavoro del geografo non potesse essere disgiunto dall'impegno a tutela dell'ambiente e delle comunità locali Bruno Egidi lo ribadisce con la sua entusiastica partecipazione alle iniziative e alle ricerche del «Gruppo amici della valle dell'Aso» costituitosi intorno alla metà degli anni Novanta allo scopo di porre all'attenzione dell'opinione pubblica la situazione della valle e suggerire interventi per il recupero e la valorizzazione delle risorse di cui la valle dispone. In occasione dell'«Assemblea generale della valle» organizzata dal Gruppo a Montalto Marche il 4 aprile 1996, egli prepara una relazione, poi pubblicata negli «Atti» l'anno successivo, nella quale aggiorna i dati e le considerazioni già esposti nel suo lavoro del 1974 ma, inserendo come elemento di novità anche molti riferimenti storici, insiste sull'unitarietà del sistema vallivo che tuttavia non vuol dire omogeneità. «Infatti, egli scrive, le differenziazioni territoriali sono evidenti dal punto di vista fisico, insediativo, economico ma si tratta di differenze che sfociano nella complementarità delle diverse sezioni. Una lunga storia comune e comuni interessi di crescita continuano oggi a interconnettere la variegata caratterizzazione del bacino, attraverso l'integrazione delle potenzialità e delle risorse, non solo l'acqua dell'Aso, ma anche l'ambiente, il patrimonio culturale, il turismo, l'agricoltura, le attività di produzione e trasformazione» (Egidi 1997, p. 27). Per ovviare a quelli che egli definisce «disagi di uno sviluppo difficile», come la marcata dipendenza dall'esterno, la carenza dei servizi, il calo demografico, l'emigrazione e l'invecchiamento dei residenti, occorre una prospettiva di valorizzazione globale che rispetti un sistema territoriale ricco di valori, che raccolga tutte le sinergie possibili mirando all'uso razionale ed ecologicamente sostenibile delle risorse che la valle ha in abbondanza.

Gli interessi di Bruno Egidi, com'è noto, dalla valle dell'Aso hanno spaziato per le Marche, l'Italia e anche altrove. Ma «il nostro fiume» e la sua valle hanno rappresentato, oltre che il punto di partenza, il riferimento costante sia ideale che metodologico del suo lavoro di geografo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- E. Percossi Serenelli, *La civiltà picena. Ripatransone: un museo un territorio*, Maroni, Ripatransone, 1989.
- L. Mercado, L. Brecciaroli Taborelli, G. Paci, *Forme d'insediamento in età romana: ricerca preliminare*, in A. Giardina e A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 311-345.
- L. Pupilli, *Il territorio del Piceno centrale in età romana*, Maroni, Ripatransone, 1994.
- L. Pupilli, *Il territorio del Piceno centrale dal Tardoantico al Medioevo*, Maroni, Ripatransone, 1996.
- D. Pacini, *Possessi e chiese farfensi nelle valli picene del Tenna e dell'Aso (secoli VIII-XII)*, in AA. VV., *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, vol. I, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona, 1983, pp. 333-425.
- R. Dondarini (a cura di), *Farfa: abbazia imperiale*, in *Atti del convegno internazionale, Farfa - S. Vittoria in Matenano, 25-29 agosto 2003*, Il Segno, S. Pietro in Cariano, 2006.
- V. Laudadio, *Piceno Farfense* in AA.VV., *Da Farfa al Piceno*, Maroni, Ripatransone, 2000, pp. 72-97.
- V. Laudadio, (a cura di), *Offida: dal monachesimo all'età comunale*, in *Atti del secondo convegno del Centro di studi farfensi, Offida 6-8 settembre 1991*, Il Segno, San Pietro in Cariano, 1993.
- B. G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia, formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- S. Anselmi (a cura di), *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1985.
- B. Egidi, *Profilo economico della Vald'Aso*, in «Universo», Firenze, LIV (1974), pp. 491-508.
- B. Egidi, *Il fiume e il suo bacino: quadro geografico della Valle dell'Aso* in Gruppo amici della valle dell'Aso, *Progetto Valdaso*, Fondazione della Cassa di Risparmio di Fermo, Fermo, 1997, pp. 21-28.
- B. Egidi, *L'agriturismo nelle Marche*, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ancona», Ancona, XL (1986), 4, pp. 29-66.
- O. Gobbi, *Contratti a lavoreccio e mezzadria a Montalto nel XVI secolo*, in «Quaderni dell'Archivio storico arcivescovile di Fermo», Fermo, 1987, 3, pp. 125-136.
- O. Gobbi, *Tipologie insediative nel Piceno centrale: palombare, casaline e cassine a Montalto nel XVI secolo*, in «Proposte e ricerche», Ancona, 1987, 18, pp. 77-82.
- O. Gobbi, *La proprietà terriera a Montalto nel XVI secolo*, in «Piceno», Ascoli Piceno, VII (1987), 1, pp. 35-60.
- M. C. Pacioni, *Il territorio e le colture di Montalto Marche in un catasto del 1320*, in «Proposte e ricerche», Ancona, 1989, 23, pp. 187-208.
- C. Verducci, «*Alberate su terreni altrui*»: aspetti dell'agricoltura fernana tra Seicento e Settecento, in «Proposte e ricerche», Ancona, 1986, 17, pp. 48-53.
- C. Verducci, *Tipologie abitative nelle campagne picene tra Seicento e Settecento: case, colombaie, atterrati, pagliare, casette e grotte*, in S. Anselmi (a cura di), *Insediamenti rurali*, cit., 1985, pp. 174-179.

- M. Moroni, *L'Italia delle colline: uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 29, Ancona, 2003.
- L. Rossi, *Contratti agrari a Fermo in età moderna*, in AA. VV., *La società rurale marchigiana dal Medioevo al Novecento*, vol. I, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona, 1976, pp. 361-379.
- L. Rossi, *Organizzazione rurale e abitazioni nella bassa valle dell'Aso*, in S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali*, cit., 1985, pp. 286-293.
- L. Rossi, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione nelle province di Ascoli Piceno e Teramo*, in S. Zaninelli, (a cura di), *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, G. Giappichelli, Torino, 1989, pp. 279-301.
- L. Rossi, *Contratti propedeutici alla mezzadria: lavoreccio e piantata tra Marche e Abruzzo*, in «Proposte e ricerche», Ancona, 1990, 25, pp. 113-121.
- L. Rossi, *Colture e coltivatori nelle bonifiche piceno-aprutine dei secoli XVIII e XIX*, in «Proposte e ricerche», Ancona, 1991, 27, pp. 61-69.
- L. Rossi, *Evoluzione storica dell'agricoltura e del paesaggio agrario nella valle dell'Aso*, in Gruppo amici della valle dell'Aso, *Progetto Valdaso*, cit., 1997, pp. 45-50.

## Un saluto e un ricordo

GIANFRANCO PACI

A me spetta il compito, che assolverò anche con una certa commozione, di portare in qualità di Preside il saluto e la partecipazione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata a questo convegno dedicato alla figura di Bruno Egidi. Giustamente l'appuntamento odierno ha luogo a Petritoli, suo paese di adozione e che oggi raccoglie, nel ricordo di Lui, parenti, amici, colleghi e studiosi della disciplina da Lui professata. Ma desidero pure esprimere il personale apprezzamento per questa nobile iniziativa, che mi consente anche di cogliere, nella figura del collega prematuramente scomparso, qualche spunto di riflessione che prende le mosse dalla sua stessa attività di docente presso la nostra Università di Macerata.

La diversità dei campi di ricerca ha fatto sì che tra noi due non si instaurasse quel legame costituito dalla condivisione di un comune settore di interessi scientifici. Comunque l'incontro c'è stato, prima nell'ambito dell'insegnamento nella SSIS e poi, soprattutto, presso il Dipartimento di Archeologia, dove il prof. Egidi veniva spesso, negli ultimi anni, per consultare dei libri per una sua ricerca d'interesse antichistico. E fu in una di quelle occasioni che ebbi modo di scambiare qualche parola con Lui.

Ne ricavai l'idea di una persona schiva e riservata, molto presa dal suo lavoro e dai suoi interessi di ricerca. Ecco, quello che suscitava in me una positiva impressione – direi quasi una bella sorpresa – era proprio questo spiccato interesse per la ricerca. In effetti ogni volta che veniva a Macerata per gli impegni della docenza, conciliava ad essi le esigenze degli studi che andava conducendo e che sistematicamente lo portavano a frequentare la nostra biblioteca di Dipartimento, per utilizzare nel modo migliore il tempo libero dai compiti dell'insegnamento.

È – ed è sempre stato – un mondo assai vario quello dei docenti universitari non strutturati. Il prof. Egidi che rientrava appunto nella categoria, apparteneva al novero dei colleghi il cui approdo all'insegnamento universitario era avvenuto ad età ormai abbastanza avanzata, grazie al possesso di saperi – specificatamente nell'ambito della Geografia – di cui era venuto a crearsi una necessità nel nostro Ateneo. Egli si trovava a possedere le competenze richieste (e a poterlo dimostrare con le pubblicazioni) in virtù di un impegno e di un percorso di studi tutto personale che era riuscito a realizzare, nonostante la pur impegnativa attività di professore di ruolo nella scuola secondaria. Si capisce che ciò era stato possibile mettendo a frutto una formazione evidentemente di qualità, conseguita al tempo dei suoi studi universitari compiuti presso l'Università di Urbino.

Perseguendo interessi culturali e scientifici alimentati da quella lontana formazione il prof. Egidi riusciva così a realizzare, durante l'esperienza

dell'insegnamento universitario, lo stretto legame tra ricerca e didattica che costituisce un requisito fondamentale ed imprescindibile della docenza superiore. D'altra parte la fattiva collaborazione con la Società Geografica Italiana ed altre istituzioni di settore denunciava che il percorso intellettuale, formativo e di lavoro messo in piedi costituiva qualcosa di non casuale, mentre dei risultati raggiunti in quel medesimo percorso sono prova eloquente i riconoscimenti – qualcuno specialmente prestigioso – da Lui conseguiti.

Ma è la forte congiunzione tra ricerca e docenza, che conferisce smalto alla figura del docente universitario, quello che piace qui ricordare, in una temperie storica in cui l'istituzione sta vivendo trasformazioni profonde, le quali non sembrano essere sempre ben chiare a chi governa o a chi vi approda, stando almeno alle recenti prese di posizione. Basti pensare all'immissione selvaggia nell'insegnamento di colleghi ricercatori, gravati da carichi di ore pesanti non appena sono risultati vincitori di concorso ed hanno assunto il ruolo.

Sotto tale punto di vista Egidi ci consegna l'immagine del docente universitario d'antan e ideale, in cui ognuno di noi che vive dentro l'accademia – diviso e fuorviato da tante incombenze diverse dalla ricerca e dalla docenza e che finiscono per occupare il più del tempo – vorrebbe ritrovarsi.

Infine come Preside desidero ricordare il prof. Egidi con un pensiero di gratitudine per il servizio prestato nell'istituzione e per il sapere messo a disposizione, con serietà e passione, dei nostri studenti.

L'incontro di studi di oggi si realizza anche con il patrocinio, insieme a quello di vari altri enti, dell'Università di Macerata ed in particolare della Facoltà di Lettere e Filosofia, grazie all'impegno dal prof. Carlo Pongetti che della manifestazione è il principale organizzatore insieme al prof. Carlo Brusa, che nella stessa è stato docente per lunghi anni, prima di passare all'Università del Piemonte orientale. Al primo va il mio grazie anche a nome della Facoltà per il suo impegno e l'attaccamento alla disciplina che si manifesta anche in questa occasione, al secondo desidero esprimere il piacere di rivederlo in questa terra marchigiana i cui studenti ha avuto tra i suoi allievi.

## Di nuovo conoscere col cuore

DON EMILIO TASSI

Ricordare Bruno Egidi è troppo poco; se il ricordo non si fa memoria, esso diventa un'operazione che rischia di trasformarsi in banalità.

Ricordare è, secondo l'etimo, "di nuovo conoscere col cuore" (*To know by heart*).

MEMORIA è un'operazione spirituale ben più ampia con la quale si rende presente ed attuale ciò che si è riconosciuto col cuore. La mia vuol essere testimonianza che renda presente un amico che ha vissuto e ci ha regalato tanti valori.

RICORDO, nel senso che ho conosciuto col cuore, Bruno da più di trenta anni.

COME MAESTRO: è nota a molti l'intensa attività di formatore da Lui svolta nei corsi di aggiornamento per i docenti;

COME COLLEGA di insegnamento in momenti difficili per l'attività didattica;

COME COLLABORATORE, nella faticosa e delicata redazione della rivista «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo» (undici magistrali interventi);

COME AMICO sincero, sempre pronto ad aiutarti con il suo consiglio e con l'aiuto prezioso della sua esperienza e professionalità;

COME PADRE di famiglia, ruolo che emerge anche nel momento professionale quando inserisce alcune dediche in apertura dei suoi ultimi lavori.

Gli interessanti interventi offerti da tanti illustri studiosi hanno lumeggiato i diversi aspetti della sua personalità e della sua attività professionale; io desidero, con questo mio intervento, sottolineare un ambito che giudico basilare.

Personalmente ho conosciuto ed apprezzato il prof. Egidi come persona ricca di una profonda spiritualità religiosa che egli manifestava non con il solito superficiale devozionismo, ma con l'adesione della mente e del cuore ad un robusto sistema di valori umani e cristiani che hanno creato nella sua esistenza e nella sua multiforme attività umana e professionale una esperienza profondamente unitaria a tal punto da riuscire ad armonizzare le più svariate iniziative a cui egli si è dedicato.

Mi piace di individuare la radice di una simile spiritualità. Leggevo qualche giorno fa, riflettendo sulla possibilità di vivere una vita serena pur in presenza di sofferenze e di difficoltà, questa frase: Quando una persona si sente amata sperimenta in sé la forza e la gioia di vivere. Ebbene, proprio da questo nasce in Bruno quella laboriosità e quel suo impegno che ha stupito quelli che lo hanno conosciuto.

Bruno si è sentito amato.

Questa consapevolezza riguardava soprattutto la sua esperienza religiosa che gli consentiva di cogliere con chiarezza di essere amato da Dio creatore e da Cristo salvatore; si riferiva poi alla sua bellissima esperienza familiare; si estendeva inoltre alla larga cerchia di amici; abbracciava la lunga schiera di coloro che lo hanno avuto come collega nell'attività didattica.



## BIBLIOGRAFIA DI BRUNO EGIDI

## 1974

1. *Profilo economico della Val d'Aso*, in «L'Universo», Firenze, LIV (1974), pp. 491-508.

## 1976

2. Rec. di: Unioncamere delle Marche, *Relazione sulla situazione economica delle Marche 1974*, Ancona, 1975 in «La Geografia nelle Scuole», Napoli, XXI (1976), pp. 304-305.

## 1977

3. *Porto San Giorgio. Lineamenti geografici, storici, economici*, La Rapida, Fermo, 1977 (in collaborazione con I. Luzi).
4. Rec. di: P. George, *Geografia sociale*, Firenze, 1975, in «L'Universo», Firenze, LVII (1977), pp. 615-616.

## 1979

5. Rec. di: Regione Marche, Assessorato all'Ambiente, *Flora protetta nelle Marche*, Ancona, 1979, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, s. X, vol. VIII (1979), p. 737.

## 1980

6. *Amandola. Agricoltura e Museo della civiltà contadina in un comune dei Sibillini*, Centro Stampa Piceno, Ascoli Piceno, 1980 (Quaderni del Museo della civiltà contadina, 1).
7. *I centri costieri della provincia di Ascoli Piceno*, in «L'Universo», Firenze, LX (1980), pp. 289-318.
8. *Lineamenti fisici della provincia di Ascoli Piceno*, in «Piceno», Ascoli Piceno, IV (1980), 1, pp. 17-29.
9. *San Benedetto del Tronto: bibliografia geografica di una città di mare, ibidem*, 2, pp. 47-61.
10. *Il quaderno di lavoro nell'apprendimento della geografia*, in «La Geografia nelle Scuole», Trieste, XXV (1980), pp. 373-379.
11. Rec. di: F. Fulvi, *Dizionario di termini della Geografia umana*, Bologna, 1978, in «L'Universo», Firenze, LX (1980), p. 350.
12. Rec. di: L. e P. Zoppi, *Progetti ed opere nel porto di Ancona dalle origini ad oggi*, Ancona, 1979, in «Rivista Marittima», Roma, CXIII (1980), 6, pp. 173-174.

## 1981

13. *Macerata; Ascoli Piceno; Il Piceno marittimo*, in Marche, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1981, pp. 199-203, 230-233, 254-257 (Conoscere l'Italia).
14. 15. *Alcune considerazioni sullo stato attuale della montagna marchigiana*, in «La Geografia nelle Scuole», Trieste, XXVI (1981), pp. 366-373.
16. *Gli obiettivi della Geografia nella Scuola Media*, in «Notiziario dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Sezione Marche», Urbino, II (1981), 2, (n.n. ma pp. 2-3).
17. Rec. di: ISTAT, *Le regioni in cifre*, ed. 1980, Roma, 1980 in «La Geografia nelle Scuole», Trieste, XXVI (1981), pp. 139-140.

## Nota del curatore

La bibliografia di Bruno Egidi è stata ricostruita in ordine cronologico e all'interno dei vari anni gli scritti sono ordinati procedendo dai saggi alle note e alle recensioni. Nella sua lunga attività il prof. Egidi ha collaborato per un decennio con la rivista «Scuola e Didattica» di Brescia. Dei lavori apparsi su quella testata sono stati inclusi, nella bibliografia, gli scritti principali, tralasciando quelli di taglio prettamente applicato e riconducibili ad esemplificazioni didattiche. Per completezza si riporta di seguito un prospetto di sintesi del numero degli articoli rintracciabili nella rivista in oggetto.

- a. XXXVI (1990-1991): 18 articoli di didattica sui paesi extraeuropei, più 2 articoli di metodologia.
- a. XXXVII (1991-1992): 18 articoli di didattica sull'Italia, più 2 articoli di metodologia.
- a. XXXVIII (1992-1993): 18 articoli di didattica sull'Europa, più 2 articoli di metodologia.
- a. XXXIX (1993-1994): un articolo di metodologia.
- a. XL (1994-1995): 18 articoli di didattica sull'Europa, più 1 articolo di metodologia.
- a. XLI (1995-1996): 18 articoli di didattica sui paesi extraeuropei, più 3 articoli di metodologia.
- a. XLII (1996-1997): 18 articoli di didattica sull'Italia, più 2 articoli di metodologia.
- a. XLIII (1997-1998): un articolo di metodologia.
- a. XLIV (1998-1999): un articolo di metodologia.

18. Rec. di: N. Rossi, *Flora e fauna nell'hinterland sambenedettese*, San Benedetto del Tronto, 1980, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, s. X, vol. X (1981), pp. 168-169.
19. Rec. di: F. Fulvi, *Cosa leggere di Geografia*, Milano, 1980, in «L'Universo», Firenze, LXI (1981), pp. 1036-1037.

#### 1982

20. *Il contributo delle pubblicazioni periodiche marchigiane alla conoscenza geografica della regione*, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Ancona», Ancona, XXXVI (1982), 3, pp. 23-30.
21. *Uffici viaggi e turismo, uffici turistici e uffici di navigazione in Italia*, in «L'Universo», Firenze, LXII (1982), pp. 798-801.
22. *Libri di testo e sussidi cartografici*, in «Notiziario dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Sezione Marche», Urbino, III (1982), 2, (n.n. ma pp. 4-5).
23. *Uno strumento per la didattica della Geografia nella Scuola Elementare: il puzzle cartografico, ibidem*, IV (1982), (n.n. ma pp. 4-5).
24. Rec. di: S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali*, Jesi, 1972, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, s. X, vol. XI (1982), pp. 525-527.
25. Rec. di: F. Fulvi, *Le ragioni della Geografia*, Firenze, 1981, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, LXXXIX (1982), p. 156.

#### 1983

26. *Alcuni aspetti antropogeografici dell'area dei Sibillini*, in «Piceno», Ascoli Piceno, VI-VII (1982-1983), 2-1, pp. 63-78.
27. *Caratteristiche geografiche dell'area della provincia di Ascoli Piceno soggetta agli interventi della cassa per il Mezzogiorno*, Fra.Bo, Jesi, 1983.
28. *Il ruolo delle Marche nel commercio estero*, in «Studi Urbinati», Urbino, B/1, LVI (1983), pp. 119-145.
29. *La lavorazione del rame a Force: aspetti di un tradizionale artigianato dell'entroterra piceno*, in «Proposte e Ricerche», Urbino, (1983), 10, pp. 117-122.
30. *Temi e problemi geografici nelle riviste marchigiane*, in «Piceno», Ascoli Piceno, VII (1983), 2, pp. 43-64.
31. *La biblioteca geografica nelle scuole. Alcune riflessioni di ordine generale*, in «Notiziario dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Sezione Marche», Urbino, IV (1983), (n.n. ma pp. 4-5).

#### 1984

32. *Fonti per lo studio geografico delle Marche, 1861-1960*, Fra.Bo. "La Truganina", Jesi, 1984 (in collaborazione con F. Bonasera).
33. *Il concetto di Geografia nel pensiero di Roberto Almagià*, in «Notiziario dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Sezione Marche», Urbino, VI (1984), 1, (n.n. ma pp. 2-3).
34. Rec. di: *La costa nel Piceno*, Motta Visconti (MI), 1981, in «L'Universo», Firenze, LXIV (1984), pp. 379-380.
35. Rec. di: G. Castagnari (a cura di), *La città della carta*, Fabriano, 1982, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, s. XI, vol. I (1984), pp. 579-580.

36. Rec. di: M. A. Bertini, A. Potito, *La viabilità in Val Marecchia ai tempi di Napoleone*, Rimini, 1984, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, XCI (1984), pp. 483-484.

#### 1985

37. *Da Pedaso al lago di Pilato (Sibillini). Lungo la valle dell'Aso*, in P. Persi (a cura di), *Conoscere le Marche: territorio e didattica*, AIIG - Sez. Marche, Coopergraf, Ancona, 1985, pp. 328-345.
38. *Sull'uso didattico del diapo-atlante*, in «Notiziario dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Sezione Marche», Urbino, *Notiziario dell'A.I.I.G., Sez. Marche*, VI (1985), 2, (n.n. ma pp. 5-6).
39. *Da Castignano a Sarnano*, in P. Persi (a cura di), *La collina interna e la montagna marchigiana*, AGEI, Urbino, 1985, pp. 17-19.
40. *Strumenti didattici, perché?; I dizionari di Geografia come strumenti didattici*, in «Notiziario dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Sezione Marche», Urbino, VII (1985), 1, (n.n. ma pp. 2-3; 5-7).
41. Rec. di: A. Rossetti, S. Scuppa, *L'economia marchigiana 1950-1983. Bibliografia sistematica*, Ancona, 1984, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XI, vol. II (1985), pp. 374-375.

#### 1986

42. *Fenomeni in atto e in prospettiva nel riequilibrio territoriale delle Marche meridionali: il caso della Comunità Montana del Tronto*, in P. Persi (a cura di), *Riconversione e recupero della collina interna e della montagna marchigiana*, AGEI, Arti Grafiche Editoriali, Urbino, 1986, pp. 129-149; [pubblicato anche in «Studi Urbinati», Urbino, B/1, LVIII (1985), pp. 129-149].
43. *L'agriturismo nelle Marche*, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ancona», Ancona, XL (1986), 4, pp. 29-66.
44. *Il carattere professionalizzante della Geografia negli Istituti Tecnici Commerciali*, in «Marche Informazione. Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Notiziario della Sez. Marche», Urbino, VII (1986), 3, pp. 4-11.
45. *Per uno studio geografico dei bacini artificiali*, in «Marche Informazione. Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Notiziario della Sez. Marche», Urbino, VII (1986), 2, pp. 4-6.
46. Rec. di: G. Ferro (a cura di), *Atlante Nautico e Terrestre. L'atlante manoscritto della scuola di Battista Agnese conservato a Bergamo*, Bergamo, 1984, in *Cartostorie. Notiziario di storia della cartografia e cartografia storica*, Genova, IV (1986), p. 4.

#### 1987

47. *Dall'antico navale alla realizzazione del porto turistico-peschereccio. Nota sullo sviluppo di Porto San Giorgio*, in «Studi Urbinati», Urbino B/1, LX (1987), pp. 49-84.
48. *Lo studio dell'agriturismo dal punto di vista geografico*, in «Marche Informazione. Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Notiziario della Sez. Marche», Urbino, VIII (1987), 2, pp. 4-11.
49. Rec. di: A. Fermanelli, *Aree interne e sviluppo: il comprensorio dei Monti Sibillini*, Ancona, 1985, *ibidem*, pp. 19-21.

50. Rec. di: P. Persi, C. Pongetti, *Ville suburbane e residenze signorili nelle campagne di Senigallia*, Urbino, 1986, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, s. XI, vol. IV (1987), pp. 107-108.
51. Rec. di: P. Malagodi, *Per una nuova portualità adriatica. I sistemi portuali ed il ruolo del Medio Adriatico*, Ancona, 1986, in «Rivista Marittima», Roma, CXX (1987), 11, pp. 189-190.
52. Rec. di: AGRITURIST, *Esperienze e prospettive dell'agriturismo*, Roma, 1987 in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ancona», Ancona, IXL (sic! leggasi XLI) (1987), 4, pp. 107-110.
53. Rec. di: F. Bonasera, *La realtà dell'Italia d'oggi*, Torino, 1987, *ibidem*, pp. 110-111.
54. Rec. di: L. Buzzetti, G. Staluppi, *Guida all'esame di Geografia*, Brescia, 1986, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XI, vol. IV (1987), pp. 598-600.

### 1988

55. *Dal mare ai monti azzurri. Itinerari nel Fermano*, Trentatré, Fermo, 1988 (in collaborazione con L. Rossi).
56. *Il Piano Generale dei Trasporti: aspetti geografici di un progetto di razionalizzazione delle comunicazioni*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, s. XI, vol. V (1988), pp. 653-669.
57. *Centri e nuclei abitati dell'Ascolano divisi amministrativamente*, in «Piceno», Ascoli Piceno, 12 (1988), 1, pp. 27-44.
58. *Le seconde case nella provincia di Ancona*, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ancona», Ancona, L (1988), 3, pp. 45-73.
59. *La Geografia nei nuovi programmi della scuola primaria: dall'oggetto di studio ai suggerimenti metodologico-didattici*, in «Geografia nelle Scuole», Trieste, 33 (1988), pp. 206-212.
60. *Spunti didattici sul tema Costituzione e Geografia*, in «Marche Informazione. Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Notiziario della Sez. Marche», Urbino, IX (1988), 1, pp. 13-21.
61. Rec. di: G. Rescigno, *Geografia del microterritorio*, Firenze, 1986, *ibidem*, pp. 35-38.
62. Rec. di: Unioncamere delle Marche, *La mobilità dei lavoratori nelle Marche*, Ancona, 1987, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ancona», Ancona, L (1988), 3, pp. 159-161.

### 1989

63. *La lavorazione del rame nel Piceno; I merletti a tombolo di Offida*, in E. Sori (a cura di), *L'artigianato nelle Marche. Storia e tendenze*, Maroni, Ripatransone, 1989, pp. 54-60; 64-74.
64. *Il tunnel sotto la Manica*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, s. XI, vol. VI (1989), pp. 92-95.
65. *La Svizzera oggi: una geografia dei paradossi*, *ibidem*, pp. 466-470.
66. *Aspetti e problemi geografici dell'assetto amministrativo della provincia di Ancona*, in «Studi Urbinati», Urbino, B XII (1989), pp. 39-72.
67. *Alcune note sui nuovi parchi nazionali (Dolomiti Bellunesi, Monti Sibillini, Pollino, Golfo di Orosei)*, in «L'Universo», Firenze, LXIX (1989), pp. 344-348.
68. *Sulla valenza didattica dei viaggi d'istruzione. L'apporto della Geografia*, in «Geografia nelle Scuole», Trieste, 34 (1989), pp. 557-583.

69. *La classe come laboratorio di ricerca nella didattica della Geografia nella Scuola Media*, in «Marche Informazione. Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Notiziario della Sez. Marche», Urbino, 11 (1989), 1, pp. 1-17.
70. Rec. di: L. Pedreschi, *I centri più elevati dell'Appennino. Tradizione e innovazione*, Bologna, 1988, *ibidem*, pp. 40-42.
71. Rec. di: Centro di Studi e Ricerche Economico-Sociali, *Polarità e mobilità per studio e lavoro in Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria*, L'Aquila, 1987, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, XCVI (1989), pp. 315-317.
72. Rec. di: Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo, *Italia*, Novara, 1987, in «Geografia nelle Scuole», Trieste, 34 (1989), pp. 101-102.
73. Rec. di: B. Forte, G. Ragona, *La geografia nella scuola elementare*, Brescia, 1988, *ibidem*, pp. 330-331.

### 1990

74. *La territorializzazione delle Marche meridionali. Origine ed evoluzione di un assetto amministrativo squilibrato*, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, XCVII (1990), pp. 89-113.
75. *Le implicazioni territoriali del recente sviluppo economico della Turchia*, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ancona», Ancona, LII (1990), 2, pp. 55-71.
76. *La questione dei rifiuti solidi urbani in prospettiva geografica*, *ibidem*, 4, pp. 81-105.
77. *Il contributo delle pubblicazioni periodiche marchigiane alla conoscenza geografica della Regione*, in *Per una storia del giornalismo nelle Marche*, Provincia di Ancona, Assessorato Cultura - Tecnostampa, Ostra Vetere, 1990, pp. 297-306 (già pubblicato nel 1982, vedi n. 20).
78. *Costruzione e interpretazione delle carte geografiche nella scuola elementare*, in «Geografia nelle Scuole», Trieste, 35 (1990), pp. 160-169.
79. *La cartoteca di classe: strumento di sperimentazione geografica nella scuola elementare*, in «Marche Informazione. Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Notiziario della Sez. Marche», Urbino, XI (1990), 2, pp. 1-12.
80. *La Geografia tra evoluzione epistemologica ed innovazione didattica. 1 - Il pensiero geografico nel nostro secolo*, in «Scuola e didattica», Brescia, XXXVI (1990), 6, pp. 31-33.
81. *La Geografia tra evoluzione epistemologica ed innovazione didattica. 2 - Verso nuove strategie di apprendimento*, *ibidem*, 9, p. 31-32.
82. Rec. di: G. Rigo Valente, *Scrivere il tempo e lo spazio*, Senigallia, 1989, *ibidem*, pp. 31-35.
83. Rec. di: N. Cecini (a cura di), *Gabicce, un paese sull'Adriatico tra Marche e Romagna*, Gabicce, 1986, in «L'Universo», Firenze, LXX (1990), pp. 558-560.
84. Rec. di: G. De Vecchis, *La montagna italiana tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità Montane*, Roma, 1988, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, s. XI, vol. VII (1990), pp. 423-424.

### 1991

85. *Aspetti dell'urbanesimo argentino*, in «Bollettino Società Geografica Italiana», Roma, s. XI, vol. VIII (1991), pp. 360-362.
86. *La Riserva dell'Abbadia di Fiastra. Studio geografico di un caso esemplare di valorizzazione e protezione di beni culturali e ambientali in provincia di Macerata*, in «Studi Urbinati», Urbino, B, LXIV (1991), pp. 101-127.

87. *Recenti studi geografici e di interesse geografico sulla provincia di Ancona*, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ancona», Ancona, LIII (1991), 3, pp. 99-120.
88. *L'indipendenza della Namibia nell'evoluzione della geografia politica dell'Africa Australe* in «Marche Informazione. Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Notiziario della Sez. Marche», Urbino, XII (1991), 1, pp. 8-20.
89. Rec. di: P. Persi (a cura di), *Tutela ambientale e Comunità Europea Geografi ed esperti dell'ambiente a convegno*, Urbino, 1989, in «Bollettino Società Geografica Italiana», Roma, s. XI, vol. VIII (1991), pp. 181-183.
90. Rec. di: F. Fulvi, *Lineamenti di storia della geografia*, Torino, 1988, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ancona», Ancona, LIII (1991), 1, pp. 114-116.
91. Rec. di: R. Harper, T. Schmutte, *Tra modernità e tradizione. Lineamenti di una geografia mondiale*, Milano, 1989, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, XCVIII (1991), pp. 135-136.

#### 1992

92. *Aspetti antropogeografici della collina e della costa nel Piceno*, in *Ruralità e marineria. Collina e costa del Piceno tra storia e presente*, Maroni, Ripatransone, 1993, pp. 23-37.
93. *Densità abitativa e politica della casa nei Paesi Bassi*, in «Bollettino Società Geografica Italiana», Roma, s. XI, vol. IX (1992), pp. 401-402.
94. *Caratteri della conurbazione lineare litoranea adriatica tra Cesano e Musone*, in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Ancona», Ancona, LIV (1992), 1, pp. 21-46.
95. *Lo "spazio progettato" nella scuola elementare*, in «Marche Informazione. Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Notiziario della Sez. Marche», Urbino, XIII (1992), 1, pp. 2-11.
96. *Osservazione e apprendimento della geografia. 1 - L'osservazione geografica* in «Scuola e didattica», Brescia, XXXVII (1992), 9, pp. 31-33.
97. *Osservazione e apprendimento della geografia. 2 - Gli sviluppi didattici dell'osservazione diretta e indiretta*, *ibidem*, 11, pp. 32-33.
98. *Conoscenze geografiche in Italia ed impegno della scuola media*, *ibidem*, XXXVIII (1992), 6, pp. 38-39
99. Rec. di: A. Fermanelli (a cura di), *La Riserva naturale Abbadia di Fiastra*, Macerata, 1989, in «L'Universo», Firenze, LXXII (1992), pp. 142-143.
100. Rec. di: A. Ferri, *Insegnare geografia. Perché e come. Indicazioni della scuola dell'obbligo sovietica*, Urbino, 1990 in «Marche Informazione. Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Notiziario della Sez. Marche», Urbino, XIII (1992), 1, pp. 26-29.

#### 1993

101. *La geografia delle Marche secondo Flavio Biondo (sec. XV)*, in «Studi Urbinati», Urbino, B - Geografia, LXVI (1993), pp. 85-108.
102. *P. Costantino da Loro (Lorenzo Mochi, sec. XVIII) ed il suo contributo alla conoscenza del Tibet e del Nepal*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 1993, 15, pp. 20-40.
103. *Il territorio del Parco Nazionale dei Monti Sibillini*, (in collaborazione con: F. De Meo,

M. Fazion, P. Salerno), in *Indicazioni itinerarie per le escursioni*, AIIG - Sez. Umbria, Perugia, 1993, pp. 163-188.

104. *Il globo del Moroncelli a Fermo*, in «Dal mare ai monti azzurri», Fermo, II (1993), 3, p. 2.
105. *L'atlante nella scuola media*, in «Scuola e didattica», Brescia, XXXVIII (1993), 15, pp. 28-31.
106. Rec. di: M. Zanetti, *Guida alle colline dell'alto Tenna. Monti Sibillini*, Amandola, 1992, in «L'Universo», Firenze, LXXIII (1993), pp. 135-136.

#### 1994

107. *La strozzatura di Loreto lungo il confine tra le province di Ancona e Macerata*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 1994, 16, pp. 28-47.
108. *Le tracce di Bucchiano a Monte Rinaldo come contributo alla geografia delle sedi scomparse del Fermano*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 1994, 17-18 (Atti del Convegno di Studi, *Storia locale e pluralità delle Fonti - Fermo*, 5-7 giugno 1992), pp. 173-187.
109. *La carta Piceni descriptio di Filippo Cluverio*, in «Archeopiceno», Ripatransone, II (1994), 6, pp. 20-23.
110. *Il quadro biogeografico; Uno spazio dell'uomo*, in *Civiltà e territorio*, Maroni, Ripatransone, 1994, pp. 11-17, 19-39 (Guide al Piceno).
111. *Dal metodo alla didattica. L'insegnamento della Geografia nella Scuola Elementare*, in «Geografia nelle Scuole», Trieste, XXXIX (1994), pp. 28-35.
112. *La geografia nella Scuola Elementare*, in «Innovazione Scuola», Ancona, III (1994), n. s. 7, p. 9.
113. *Didattica della geografia e fotografia* in «Scuola e didattica», Brescia, XXXIX (1994), 9, inserto redazionale (3 pp.).

#### 1995

114. *Geografia e didattica. L'orientamento nello spazio geografico*, in «Studi Urbinati», Urbino, B. Geografia, LXVIII (1995), pp. 67-74.
115. *La carta Piceno antico di Giuseppe Colucci*, in «Archeopiceno», Ripatransone, III (1995), 11-12, pp. 8-11.
116. *La Geografia nella Scuola Media*, in «Innovazione Scuola», Ancona, IV (1995), n. s., 6, pp. 9-10.
117. *L'acquisizione della mentalità geografica nella scuola media*, in *Scuola e didattica*, Brescia, XL (1995), 9, pp. 31-33.
118. *Lo studio geografico dei calanchi*, *ibidem*, XLI (1995), 4, pp. 29-31.
119. *La Geografia nella «scuola che colloca nel mondo»*, *ibidem*, 6, pp. 34-36.
120. Rec. di: F. Fulvi, *Lessico di geografia economica*, Arezzo, 1995, in «Geografia nelle Scuole», Trieste, XL (1995), pp. 263-264.

#### 1996

121. *Il territorio di Montalto nella cartografia pre e post sistina*, in «Immagini della memoria storica», Montalto Marche, I (1996), pp. 89-107.
122. *La carta della Geografia*, in «Innovazione Scuola», Ancona, V (1996), n. s. 10, pp. 14-15.

123. *L'utilità didattica delle carte geografiche antiche*, in «Scuola e didattica», Brescia, XLI (1996), 9, pp. 33-36.
124. *Conoscenze geografiche e educazione alla solidarietà mondiale*, *ibidem*, XLII (1996), 4, pp. 31-33.

#### 1997

125. *Le origini della Geografia. Lineamenti della conoscenza e della rappresentazione del mondo fino ad Eratostene di Cirene*, in «Studi Urbinati», Urbino, B Geografia, LXIX (1997), pp. 111-120.
126. *Il territorio di Montalto delle Marche. L'ambiente e l'uomo*, in «Immagini della memoria storica», Montalto Marche, (II-1996), 1997, pp. 135-158.
127. *Il fiume e il suo bacino: quadro geografico della Valle dell'Aso*, in *Progetto Valdaso*, Fermo, Gruppo Amici della Valle dell'Aso - Fondazione della Cassa di Risparmio di Fermo, 1997, pp. 21-28.
128. *La geografia economica nell'IGEA*, in «Innovazione Scuola», Ancona, VI (1997), n.s. 9-10, pp. 6-8.
129. *L'Italia dei parchi*, in «Scuola e didattica», Brescia, XLII (1997), 14, pp. 24-26.
130. *Le letture geografiche nella scuola media*, *ibidem*, 15, pp. 43-45.
131. Rec. di: Mediateca delle Marche, *I parchi stampati*, Ancona, 1996, *ibidem*, n.s. 1-2-3, pp. 29-30.
132. Rec. di: *Il contributo attuale delle Marche alla cultura nazionale*, Ancona, 1995, *ibidem*, n.s. 7-8, p.20.

#### 1998

133. *Beni Ambientali. Territorio e ambiente: la configurazione nel tempo; Natura e Paesaggio*, in P. De Vecchi (a cura di), *Atlante dei Beni Culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni Ambientali. Beni Architettonici*, Pizzi, Cinisello Balsamo, 1998, pp. 11-54.
134. *Il toponimo "Valmir" nel Comune di Petritoli*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 1998, 25, pp. 117-130.
135. *Il Presidato di Montalto nell'assetto geo-politico della Marca nell'età Sistina*, in «Immagini della memoria storica», Montalto Marche, (III-1997), 1998, pp. 11-38.
136. *Lo "sviluppo sostenibile" nella didattica della geografia* in «Scuola e didattica», Brescia, XLIII (1998), 11, pp. 39-41.

#### 1999

137. *Geografia e formazione multiculturale. Le possibili implicazioni didattiche*, in C. Brusa (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, vol. II. Angeli, Milano, 1999, pp. 566-575.
138. *Sul progetto ciceroniano di un'opera geografica*, in «Studi Urbinati», Urbino, B Geografia, LXXI (1999), pp. 107-124.
139. *Il territorio marchigiano nella Chorographia di Pomponio Mela (I sec. d.C.)*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 27 (1999), pp. 107-120.
140. *La valle del Tesino nelle Marche meridionali*, in «Immagini della memoria storica», Montalto Marche, (IV-1998), 1999, pp. 65-86.

141. *I nuovi scenari mondiali della geografia umana* in «Scuola e didattica», Brescia, XLIV (1999), 17, pp. 65-68.
142. Rec. di: F. Fulvi, *Dizionario di geografia fisica*, Roma, 1996, in «Innovazione Scuola», Ancona, VIII (1999), n.s. 1, p. 23.

#### 2000

143. *L'ubicazione di Novana secondo Giuseppe Colucci. Un approccio alla geografia storica del Piceno antico nel secolo XVIII*, in «Immagini della memoria storica», Montalto Marche, (V-1999), 2000, pp. 93-111.
144. *La Geografia nel corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria*, in «Geografia nelle Scuole», Trieste, XLV (2000), pp. 154-156.
145. *La geografia nel tempo della globalizzazione*, in «Innovazione Scuola», Ancona, IX (2000), n. s. 5, pp. 16-18.
146. Rec. di: P. Persi, L. Michelangeli, *Ville e grandi residenze di campagna tra Menocchia e bassa Valle del Tronto*, Fano, 1999, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 2000, 30 pp. 159-161.

#### 2001

147. *Parchi ed aree protette nelle Marche*, in P. Brandis (a cura di) *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*, Brigati, Genova, 2001, pp. 325-340.
148. *Il territorio marchigiano nella "Geografia dell'Italia" di Paolo Diacono* in «Studia Picena», Ancona, LXVI (2001), pp. 23-46.
149. Rec. di: G. Martufi, *Guida alle Marche*, Castelfidardo, s. d., in «Marche Informazione. Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Notiziario della Sez. Marche», Urbino, XVII (2001), pp. 50-51.
150. Rec. di: A. Schiavi, E. Squarcina, M. Malvasi (a cura di), *Trasformazioni territoriali in contesto metropolitano*, Milano, 1999, *ibidem*, pp. 51-53.

#### 2002

151. *La provincia di Ascoli Piceno oggi. Aspetti di un complesso quadro geo-antropico* in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 2002, 33, pp. 29-41.
152. *L'aggiunta della specificazione "Marche" al toponimo "Montalto"*, in «Immagini della memoria storica», Montalto Marche, (VII-2001), 2002, pp. 239-257.
153. *Sul preoccupante abbassamento del livello delle acque nel Lago di Pilato (Monti Sibillini)*, in «Marche Informazione. Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - Notiziario della Sez. Marche», Urbino, XVIII (2002), pp. 10-15.
154. *All'inizio...*, in A. Bozzi, *La bottega dei vasai*, Laboratorio Didattico di Ecologia del Quaternario, Cupra Marittima, - Centro Studi Ceramica Sonora, Borgo San Dalmazzo, 2002, pp. 13-19.

#### 2003

155. *Frammentarietà, divisioni e aggregazioni nell'odierna geografia politica delle isole*, in Calafiore G., Palagianò C., Paratore E. (a cura di), *Vecchi territori, nuovi mondi: la Geografia nelle emergenze del 2000* (Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano, Roma, 18-22 Giugno 2000), Edigeo - Abilgraph, Roma, 2003 vol. II, pp. 3141-3154.

156. *The Marche: its phisical and anthropic features; Innovative elements in tourism in the hills of the Province of Ascoli Piceno*, in J. Schmude, A. Trono (eds), *Routes for tourism and culture*, Universitat, Regensburg, 2003, pp. 56-57; 59-66.
157. *Il territorio e la popolazione; Ambienti unici per i paesaggi suggestivi e il ricordo di antiche leggende*, in *Ascoli Piceno e provincia*, Touring Club Italiano, Milano, 2003, pp. 12-16; p. 55.
158. *La Valle del Menocchia. Caratteristiche territoriali dell'area mediana picena tra Montalto e l'Adriatico*, in «Immagini della memoria storica», Montalto Marche, (VIII-2002), 2003, pp. 91-115.
159. *Le colline del Piceno*, in *Piceno da scoprire 2003*, Provincia di Ascoli Piceno, 2003, pp. 64-66.

#### 2004

160. *Monti Sibillini. Note per uno studio geografico*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 2004, 38, pp. 5-32.

#### 2005

161. *La Valle del Tronto: un'area di confine*, in R. Ricci, A. Anselmi (a cura di), *Il confine nel tempo*, (Atti del Convegno, Ancarano, 22-24 maggio, 2000), Deputazione di storia patria negli Abruzzi, Ed. Libreria Colacchi, L'Aquila, 2005, pp. 235-262.
162. *Le Marche nella descrizione straboniana*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 2005, 40, pp. 9-34.
163. *Geografia e spazi protetti. Un approccio didattico*, in «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole», Roma, L (2005), 1, pp. 31-34.
164. Rec. di: Conferenza Episcopale Italiana, *Atlante delle Diocesi d'Italia e l'Arcidiocesi di Fermo*, Novara, 2000, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 2005, 40, pp. 136-142.

#### 2006

165. *La geografia e il suo insegnamento nell'età di Roma*, Andrea Livi editore, Fermo, 2006.
166. *Il paese dei ramai*, Museo del Rame, Force, 2006.
167. *Monti Sibillini. Cento anni di studi geografici*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 2006, 42, pp. 37-72.

#### 2007

168. *Insegnamento della Geografia e "profilo" dell'alunno alla fine del primo ciclo d'istruzione*, in «Ambiente Società territorio. La Geografia nelle Scuole», Roma, LII (2007), 1, pp. 26-28.
169. *Il Clivo della Sibilla e la "peninsulare fisica regione" Umbro - Picenia*, in «Archeopiceno», Ripatransone XV (2007), 45-46, pp. 19-24.

#### 2008

170. *La composita realtà geografica delle Marche. Spunti per una riflessione*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», Fermo, 2008, 45, pp. 23-60.
171. *Il "ragionamento spaziale" come obiettivo di apprendimento*, in «Ambiente, società, territorio. Geografia nelle scuole», Roma, LIII (2008), 6, pp. 39-41.

## Rassegna di scritti di Bruno Egidi

## Profilo economico della Val d'Aso

### Introduzione

Da uno sguardo alla carta della provincia di Ascoli Piceno è possibile cogliere la posizione centrale del fiume Aso, a metà strada tra i corsi, piuttosto periferici, del Chienti a nord e del Tronto a sud.

Il bacino idrografico dell'Aso appartiene interamente al territorio della provincia ed ha origine nell'anfiteatro glaciale che, dal Monte Vettore, si apre su Foce di Montemonaco. Il fiume, nel suo percorso, segue la direzione SO-NE e sfocia nel Mare Adriatico poco a nord di Pedaso.

L'Aso ha, del fiume marchigiano, la caratteristica tipicità rilevabile oltre che nella direzione, nella portata, nel regime, nella forma del bacino e nella lunghezza. Tuttavia, pur avendo una dimensione geografica propria e presentando nella sua valle problemi socio-economici di notevole ampiezza, non gli vengono concessi nei trattati dedicati alla geografia delle Marche, che spazio e rilievo piuttosto scarsi.

### L'Aso

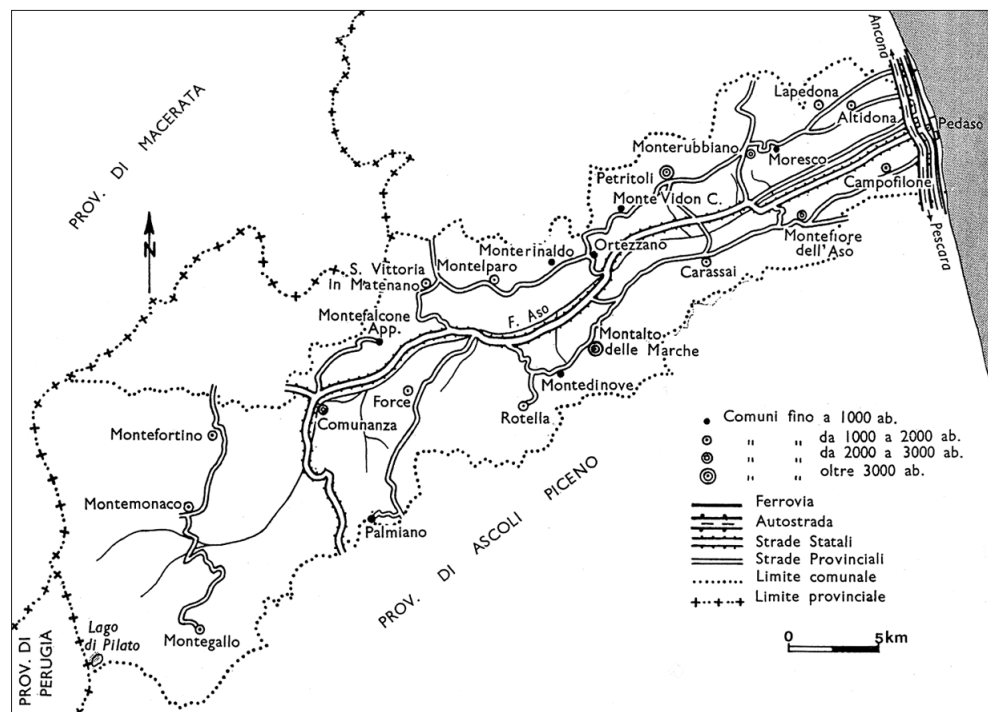
È già un problema indicare con esattezza le sorgenti del fiume. Esse sono poste presso il centro di Foce e sono superficiali, ma non mancano ipotesi che le riferiscono addirittura al lago di Pilato dando alle acque un percorso carsico di circa 5 km.

Pur concedendo il dovuto peso all'ipotesi, sono da considerarsi vere sorgenti dell'Aso quelle tradizionalmente indicate, poco a monte di Foce; è infatti da esse che inizia il fiume vero e proprio.

Il bacino di raccolta è ampio e delimitato da vette che sono tra le più alte dei Sibillini. A destra: il Propezzano (m 1.016), il Termine (m 1.061), l'Oialona (m 1.260), il Torrione (m 2.117) ed il Vettore (m 2.476, massima elevazione della catena); a sinistra: i monti della Sibilla (m 2.175), di Vallelunga (m 2.221), Porche (m 2.233), Argentella (m 2.200) e Quarto San Lorenzo (m 2.247). Quest'arco maestoso, racchiude valli, coste e piani montani, come la Costa Bella, la Valle del Lago di Pilato, il Pian delle Cavalle ed il sassoso Piano della Gardosa.

Vi sono varie fonti non perenni, come la Fonte Matta, la Fonte Fredda, la Fonte dell'Acero, la Fonte di Santa Maria e perenni come la Fonte del Meschino e la Fonte Santa.

Il corso superiore dell'Aso, quello che potremmo definire appenninico e che da Foce si protrae fino a Comunanza, è a forte pendenza snodandosi in una stretta valle d'erosione nella quale l'alveo del fiume rimane piuttosto incassato.



I CAPOLUOGHI DI COMUNE E LE VIE DI COMUNICAZIONE.

Il suolo della valle si presenta ricco di calcari e di scisti con abbondanza di detriti di falda.

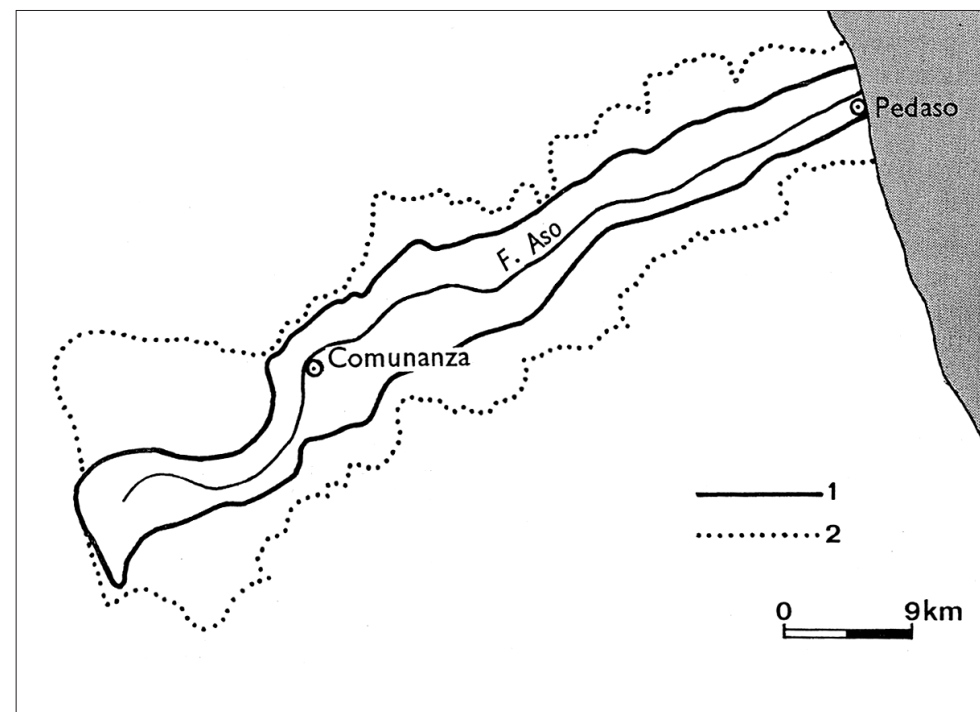
Da Comunanza il bacino inizia progressivamente ad allargarsi, la pendenza decresce leggermente ed il terreno si presenta impermeabile con predominio di formazioni mioceniche. È questo il tratto che può definirsi subappenninico o collinare.

In seguito il paesaggio si addolcisce, i declivi sono più attenuati e la vallata si presenta più fertile assumendo, specie dalle vicinanze della località Madonna del Lago, un andamento rettilineo, mosso soltanto dall'arco, del resto non molto accentuato, che il fiume compie al limite tra i territori comunali di Monte Vidon Combatte, Petritoli e Carassai.

Più ci si avvicina all'Adriatico, più aumentano i depositi alluvionali sabbiosi e ghiaiosi ed il terreno è prevalentemente pliocenico e notevolmente argilloso.

La fascia litoranea è molto limitata, e, specie lungo la linea di costa, si presenta ghiaiosa e ciottolosa.

La foce si trova, come si è detto, nelle vicinanze di Pedaso, dopo che il fiume è stato superato, in breve spazio, dall'Autostrada, dalla Statale Adriatica e dal doppio binario della ferrovia.



VALLATA DELL'ASO: 1. linea spartiacque; 2. limite amministrativo.

L'asta fluviale ha uno sviluppo lungo l'asse della valle di 58 chilometri. La portata media annua, misurata a Comunanza è di circa 2,57 mc/sec. con massime in aprile e minime in luglio-settembre<sup>1</sup>.

### Il bacino

Il bacino idrografico, di circa 278 kmq, è delimitato a destra dalla linea spartiacque che dalla vetta del Propezzano si dirige lungo alture via via degradanti e sulle quali sorgono i nuclei abitati di Polverina, Vindola, Illice, Croce di Casale e Castel San Pietro; segue poi la linea indicata dal monte La Torre e dal Colle della Torre.

Lungo lo spartiacque si hanno in seguito i centri di Montedinove, Montalto Marche, Carassai, Montefiore dell'Aso e Campofilone, tutti capoluoghi di comune. Tale linea è conclusa nelle vicinanze dell'Adriatico dal colle del Monte Serrone (m 165) che sovrasta il territorio comunale di Pedaso.

<sup>1</sup> Ministero dei Lavori Pubblici. Sez. Autonoma del Genio Civile per il Servizio Idrografico di Bologna; pubblicazione n. 17, anno 1960. *Dati caratteristici dei fiumi italiani*, p. 183, tabella 23.



La linea spartiacque di sinistra dalla Sibilla si dirige a Montemonaco e da qui lungo i monti di San Giovanni (m 913) e Girone (m 847) ed i centri di Montattegla, Turano, Tasso.

Seguono i limiti indicati dai monti Civitella, Giove e Falcone e poi dai capoluoghi di comune Montelparo, Monte Vidon Combatte, Petritoli, Monterubbiano ed Altidona, raggiungendo attraverso una serie di colline l'Adriatico.

### Le condizioni climatiche

Se, nel complesso, si può definire abbastanza mite il clima della vallata, non si può non mettere in evidenza la variazione che gli elementi climatici subiscono dalla fascia litoranea ai Sibillini.

La temperatura media annua si aggira intorno ai valori di 13°-14° e decresce dalla linea di costa all'interno: dai circa 15° di Pedaso si passa ai 10° di Montemonaco.

Come si può notare dalla *tabella 1*, in quest'ultima località, posta a 988 m a ridosso dei Sibillini, le temperature più basse si hanno in gennaio e le più alte in luglio. L'escursione media stagionale si aggira quasi sui 19°.

*Tabella 1* - Temperature medie mensili (1926-1955) riferite alla stazione di Montemonaco<sup>2</sup>.

Mese	G.	F.	M.	A.	M.	G.	L.	A.	S.	O.	N.	D.
Temp.	2,70	3,60	6,15	9,60	13,20	18,40	21,35	20,95	17,50	11,95	8,00	3,85

Tra i venti è da notare lo scirocco che, da sud-est, soffia tiepido e ricco di umidità; da sud-ovest proviene il *garbino*, anch'esso piuttosto caldo.

Lungo la vallata è avvertito il fenomeno della brezza con correnti che la risalgono nelle ore pomeridiane e la ridiscendono nelle prime ore dell'alba.

La quantità di pioggia, al contrario della temperatura, aumenta con l'aumentare dell'altitudine. Le massime precipitazioni si hanno sui Sibillini e le minime lungo la fascia litoranea come risulta dalla *tabella 2* nella quale le località sono poste in ordine decrescente rispetto alla distanza dagli Appennini.

<sup>2</sup> La tavola è stata preparata secondo i dati tratti dalla *tabella 1* dell'ottima *Carta del paesaggio vegetale delle Marche* di F. Pedrotti ed altri, Ente di sviluppo nelle Marche, Camerino, 1970.

*Tabella 2* - Precipitazioni annue in mm<sup>3</sup>.

Località	Altezza m	Precipitazioni
Foce	951	1.429
Montemonaco	987	1.243
Montefortino	639	980
Polverina dell'Aso	831	960
Comunanza	448	970
Santa Vittoria in Mat.	625	920
Montalto Marche	512	848
Petritoli	358	822
Carassai	370	744
Monterubbiano	463	786
Pedaso	4	628

Le piogge poi sono distribuite, prevalentemente, nel periodo autunno-inverno mentre è ricorrente la siccità estiva nel bimestre luglio-agosto (*tabella 3*).

D'inverno, in tutta la vallata possono aversi delle nevicate, ma il manto nevoso rimane più a lungo nella zona dell'interno: a Montemonaco dura in media 14-15 giorni sia in gennaio che in febbraio.

*Tabella 3* - Precipitazioni medie mensili (1921-1960) a Montemonaco<sup>4</sup>.

Mese	G.	F.	M.	A.	M.	G.	L.	A.	S.	O.	N.	D.
Temp.	103	115	96	110	108	85	59	60	103	131	150	125

### Distribuzione della popolazione

Ventiquattro dei 73 comuni della provincia di Ascoli Piceno estendono il loro territorio lungo il bacino dell'Aso. Non tutti interessano soltanto questo bacino e alcuni anzi vi convergono molto parzialmente, come Palmiano e Montegalzo. Altri si estendono nella vallata soltanto con un lungo saliente

<sup>3</sup> Anche per la preparazione di questa *tabella* sono stati utilizzati dati forniti dalla citata *Carta del paesaggio vegetale delle Marche*, p. 30, *tabella 3*.

<sup>4</sup> I dati sono stati tratti dalla *tabella 10*, p. 27, di *Risorse idriche delle Marche* di Molinari, Lipparini e Bassi, a cura dell'Ente di sviluppo delle Marche, Ancona, 1971.

che, superata la linea spartiacque, raggiunge il fiume: è il caso di Rotella sulla riva destra e di Lapedona sulla riva sinistra.

Il territorio comunale di Moresco, appartiene invece esclusivamente al bacino principale del fiume e quelli di Monte Rinaldo e di Ortezzano sono compresi tra il bacino principale e quello secondario dell'affluente Indaco. Il bacino di questo torrente interessa, in maniera del tutto parziale, il territorio di Monsampietro Morico, ma, poiché esso rimane marginale al bacino principale, non lo si considera tra i 24 comuni della vallata.

Quanto detto fin qui serve a mettere in evidenza come sia difficile fare un calcolo della popolazione effettivamente residente nell'intera valle. È infatti chiaro che i limiti amministrativi non coincidono, se non sporadicamente, con le linee spartiacque. Del resto la *tabella 4* pone in risalto il fatto che i limiti amministrativi racchiudono una superficie notevolmente superiore a quella del bacino: 614,41 kmq contro i circa 278 del bacino.

Nella stessa tabella i comuni sono disposti in ordine geografico da ovest ad est, dalla zona dei Sibillini a quella costiera; tale disposizione mostra, abbastanza efficacemente, che la densità di popolazione decresce spostandosi verso l'interno: dai 464 ab/kmq di Pedaso si passa ai 15 di Montemonaco.

Nella zona mediana si ha qualche oscillazione dovuta, più che altro, ad una maggiore densità del fondovalle, come a Petritoli ed Ortezzano, non disgiunta da più favorevoli condizioni economiche: agricoltura, allevamento, attività artigianali e qualche modesto insediamento industriale.

Tabella 4 - Bacino dell'Aso: situazione demografica.

Comune	Sup. terr. kmq	Popolazione residente			
		1961	1971		
Montemonaco	67,61	1.489	1.007	- 482	15
Montegallo	48,59	2.238	1.401	- 837	29
Montefortino	78,51	2.458	1.683	- 775	21
Palmiano	12,57	617	388	- 229	31
Comunanza	54,06	3.675	2.977	- 698	55
Montefalcone App.	15,98	1.452	853	- 599	53
Force	34,19	3.139	1.991	- 1.148	58
S. Vittoria in Mat.	25,98	2.368	1.719	- 649	66
Rotella	27,20	2.257	1.368	- 889	50
Montedinove	11,90	1.312	785	- 527	66
Montelparo	21,60	1.886	1.268	- 618	59

*segue*

Comune	Sup. terr. kmq	Popolazione residente			
		1961	1971		
Monte Rinaldo	7,78	843	606	- 237	78
Montalto delle M.	34,11	4.042	3.019	- 1.023	89
Ortezzano	6,99	1.095	864	- 231	124
Carassai	22,33	2.598	1.831	- 767	82
M. Vidon Comb.	10,91	1.205	749	- 456	69
Petritoli	23,77	3.732	3.053	- 679	128
Montefiore dell'Aso	28,09	3.335	2.586	- 749	92
Monterubbiano	32,14	3.569	2.748	- 821	86
Moresco	6,33	1.025	746	- 279	118
Lapedona	14,81	1.672	1.306	- 366	88
Altidona	12,99	1.624	1.507	- 117	116
Campofilone	12,15	1.857	1.650	- 207	136
Pedaso	3,82	1.612	1.774	+ 162	464
<b>Totali</b>	<b>614,41</b>	<b>51.100</b>	<b>37.879</b>	<b>- 13.221</b>	<b>62</b>

La stessa tabella mostra una situazione demografica, quasi globalmente, in fase di decremento: su 24 comuni 23 segnano, dal '61 al '71 una diminuzione di popolazione residente quasi ovunque notevole. Ciò può essere messo in relazione con lo spopolamento delle campagne, conseguente alla meccanizzazione agricola, alle condizioni sociali non sempre favorevoli degli addetti al settore ed alla mancanza di grossi insediamenti industriali. Si tratta comunque di un fenomeno comune a tutti i centri della Provincia situati nella zona interna o collinare.

L'emigrazione dalla vallata (meno 13.221 unità in un decennio) ha i suoi poli di attrazione nella zona calzaturiera di Montegranaro e Porto Sant'Elpidio, nel Fermano e nella zona costiera e, in direzione extraprovinciale, verso Roma e la Lombardia, ma anche verso l'estero: Svizzera e Germania.

L'esodo ha avuto inizio in modo clamoroso verso gli anni '50, come risulta dalla *tabella 5*, preparata per un comune della media vallata ad attività quasi esclusivamente agricola.

Tabella 5 - Andamento demografico a Monte Rinaldo dal 1901 al 1971.

Anno: 1901	Abitanti: 1.054	Variazione
1911	„ 1.072	+ 18
1921	„ 1.058	- 14
1931	„ 1.063	+ 5
1951	„ 1.090	+ 27
1961	„ 843	- 247
1971	„ 606	- 237

La densità media dei 24 comuni è, come si è detto, di circa 62 ab/kmq ed è notevolmente inferiore a quella provinciale che, invece, si aggira sui 163 ab/kmq. Ciò può dipendere, particolarmente, dal fatto che la vallata è priva di grossi centri abitati: infatti nessun comune supera i 3.500 abitanti, e Petritoli, il comune più popoloso, raggiunge appena le 3.053 unità.

I centri capoluoghi di comune sorgono quasi tutti su colline lungo le due dorsali spartiacque e ne sono esempi tipici: Montelparo, Montalto Marche, Carassai, Petritoli. Pedaso è centro costiero, mentre Comunanza è l'unico grande centro attraversato dall'Aso.

Occorre però subito dire che la popolazione vive prevalentemente sparsa ad eccezione della zona montana, dove la gente delle campagne ha preferito raggrupparsi in *vill*e o *isole*, piccoli nuclei, oggi però quasi disabitati. Nel 1961 la popolazione sparsa rappresentava oltre il 79% a Montelparo, l'81 % Monte Rinaldo, il 63% a Montedinove.

Tale tipo di insediamento è stato favorito dall'alto numero di addetti ad occupazioni agricole e dal clima piuttosto mite.

Le abitazioni rurali sono costruite in genere al centro del podere e quelle della collina sono caratterizzate dalla scala di accesso prevalentemente esterna, che termina in una loggia spesso coperta. Esse si articolano quasi sempre in due piani, in quello inferiore sono poste la cantina, la capanna per gli attrezzi e la stalla, in quello superiore la cucina, le camere ed il magazzino.

L'abitazione del fondovalle è più massiccia, ha la scala interna, e, in luogo della loggia, talvolta, presenta dei balconi. Oggi si è orientati a costruire le stalle per gli animali separate dall'abitazione mentre sull'aia sorge il fienile che sostituisce i vecchi pagliai.

### Le vie di comunicazione

Il bacino dell'Aso non è del tutto favorevole alla viabilità. Innanzitutto per la sua morfologia estremamente varia lungo il medio e basso corso del fiume e notevolmente montuosa nella zona sorgentifera dove i Sibillini risultano aspri e invalicabili.

Va poi fatta notare la struttura geologica scarsamente compatta e facilmente franabile del terreno per cui sono frequenti gli smottamenti che rendono difficile la manutenzione delle strade. Né sono da trascurare le condizioni meteorologiche che danno spesso, come si è visto, lunghi periodi di neve specie nelle zone più interne.

La direttrice di viabilità più attiva risulta quella lungo la Strada Statale n. 433 Valdaso che, congiungendo Comunanza alla Statale n. 16 Adriatica ed all'Autostrada (A 14), sopporta il traffico di sbocco dell'intera vallata convogliandolo al grande traffico nazionale.

La Valdaso segue un percorso alternativamente in sponda destra ed in sponda sinistra, è larga mediamente 8 metri e presenta, specie nel tratto medio ed inferiore, lunghi rettifili. La sua lunghezza si aggira sui 44 km.

La Statale n. 78 Picena serve ai collegamenti trasversali nella zona pedemontana. Inizia dalla Statale n. 4 Salaria, presso la località Taverna Piccinini e termina a Macerata. Valica l'Aso poco a sud-ovest di Comunanza ed in questo centro incontra la Statale n. 433. La lunghezza totale è di km 78 ed è larga in media 8 m.

La Statale n. 16 Adriatica attraversa la vallata in senso trasversale e supera il fiume nelle immediate vicinanze di Pedaso. Parallela ad essa scorre la linea ferroviaria Bologna-Pescara-Bari che, elettrificata ed a doppio binario, nella zona interessata lambisce l'Adriatico.

L'Autostrada Adriatica (A 14) supera l'Aso un po' più all'interno con un grande viadotto e subito si addentra in una lunga galleria. Sulla vallata essa si inserisce con il casello di Pedaso che, dotato di svincolo di prima categoria, è raccordato alla Statale n. 16.

È infine prevista la costruzione di una superstrada che, collegando Pedaso a Pretare e scorrendo lungo la sponda sinistra, dovrà indirizzare verso l'interno il traffico che confluirà al casello. Non va poi trascurata l'importanza delle numerose strade provinciali, quasi tutte bitumate, che servono a collegare i centri tra di loro e con le già citate statali, in particolare la 433.

### L'energia idroelettrica

L'Aso anche a causa della sua notevole pendenza, si presta alla produzione di energia elettrica. L'Enel vi ha in attività ben 5 centrali (*tabella 6*).

Tabella 6 - Centrali elettriche dell'Enel lungo l'Aso.

Località	Gruppi installati	Potenza installata
Gerosa	2	20.000 KVA
Comunanza	2	11.850 KVA
Ponte Maglio	2	6.200 KVA
Carassai	1	1.040 KVA
Pedaso	2	6.000 KVA

La produzione complessiva dei vari impianti si aggira sui 70.000.000 di kwh ed il fiume viene così ad essere il terzo, in ordine alla produzione marchigiana, dopo il Tronto ed il Chienti e prima del Metauro.

Nel comune di Montedinove è in funzione una centrale idroelettrica privata la cui produzione è utilizzata parte in loco, parte nei comuni vicini.

Gli addetti nel settore della produzione e distribuzione di energia elettrica raggiungono le 78 unità. La sola Comunanza ne conta 30; in questo comune sono poste infatti le due centrali di Gerosa e Comunanza, che hanno la maggiore potenza installata.

Tutta la vallata è servita sufficientemente di energia elettrica e le condotte raggiungono anche le più sperdute campagne.

### Le attività economiche

#### Agricoltura ed allevamento

L'attività di gran lunga prevalente lungo la vallata è quella agricola. A questo proposito sono significativi i dati dell'ultimo censimento. A Montefortino si hanno 409 addetti all'agricoltura, foreste, caccia e pesca, su una popolazione attiva di 638 unità, a Montelparo 439 su 636, a Monte Rinaldo 297 su 379 e a Monterubbiano 713 su 1.249.

Si tratta di un'agricoltura abbastanza differenziata a seconda della distanza dal mare e della posizione dei terreni in relazione al fiume ed alla collina.

Nella zona montana, i prati e in particolare i pascoli favoriscono l'allevamento ovino e bovino che, con l'attività boschiva e la coltura delle patate a quote più basse, rappresenta l'unico modo di sfruttamento del suolo.

Via via che ci si avvicina alla media vallata iniziano le colture cerealicole, prevalentemente del frumento, e si fanno frequenti gli erbai, (erba medica e trifoglio), e le colture sarchiatriche (mais e barbabietola da zucchero): il tutto viene prodotto a rotazione.

La grande frutticoltura inizia nei territori comunali di Montelparo sulla sponda sinistra e di Montedinove in quella destra e termina nelle vicinanze dell'Adriatico (*tabella 7*). I frutteti sono frequenti e quasi sempre altamente specializzati; si hanno in particolare pescheti, pereti e meleti mentre non manca la produzione di albicocche e susine. Talvolta le piante da frutto sono ancora sparse, o a filari tra altre coltivazioni, ma questa coltura promiscua è in progressiva diminuzione.

Particolarmente notevole è la produzione di pesche, spesso di ottima qualità, che dà luogo a larga esportazione per i mercati nazionali ed esteri, in particolare Germania, Svizzera e Belgio. Della frutticoltura si può ancora dire che sta conquistando una fama meritata, sia per la modernità delle tecniche impiegate, sia per i prodotti pregiati.

Tabella 7 - Distribuzione di alcune coltivazioni (Superficie in ettari) - Censimento Agricolo 25 ottobre 1970<sup>5</sup>.

Comune	Superficie a ortivi	Superficie a fruttiferi	Superficie a vite	Superficie a olivo	Superficie agricola utilizzata
Montemonaco	0,45	0,30	1,00	-	4.514,85
Montegallo	10,55	0,15	45,38	-	2.608,63
Montefortino	14,35	0,35	5,06	0,09	5.019,37
Palmiano	8,05	-	2,00	-	654,77
Comunanza	3,54	7,40	11,23	-	1.459,99
Montefalcone App.	9,65	0,60	1,30	-	925,96
Force	6,00	0,50	20,84	0,15	2.382,08
S. Vittoria in Mat.	25,02	1,31	14,46	2,15	1.736,42
Rotella	10,29	5,65	20,24	1,23	1.403,22
Montedinove	13,43	9,85	23,82	2,74	833,34
Montelparo	12,07	38,57	41,15	2,70	1.612,16
Monte Rinaldo	3,46	11,00	6,92	-	657,62
Montalto Marche	40,47	138,45	198,86	25,99	2.324,57
Ortezzano	36,56	33,40	36,79	1,65	551,02
Carassai	22,17	16,05	120,30	10,36	1.760,86
Monte V. Comb.	28,97	7,65	27,47	2,65	916,52
Petritoli	83,64	35,85	86,20	9,00	1.780,97
Montefiore dell'Aso	40,62	61,06	164,63	16,83	2.222,96
Monterubbiano	76,94	32,21	64,95	8,33	2.393,65
Moresco	54,91	28,65	45,14	2,19	534,43
Lapedona	109,57	7,00	70,00	25,73	1.156,18
Altidona	158,17	17,90	45,76	5,74	958,01
Campofilone	97,38	33,78	70,49	10,74	913,77
Pedaso	3,43	12,30	12,10	1,52	232,05
<b>Totali</b>	<b>899,69</b>	<b>499,98</b>	<b>1.136,09</b>	<b>129,79</b>	<b>39.533,40</b>

<sup>5</sup> I dati sono tratti da ISTAT, vol. II, *Dati sulle caratteristiche strutturali delle Aziende*, fasc. 56, prov. di Ascoli P., Roma 1972.

Un po' più a valle, come mostra abbastanza chiaramente la tabella 7, inizia l'orticoltura con buone quantità di pomodoro, insalate, radicchio, finocchi, zucchine, peperoni, melanzane, ravanelli, fagioli, fagiolini ecc. L'orticoltura è favorita dall'intenso ricorso all'irrigazione, derivata sia dalla canalizzazione, sia dallo sfruttamento dei pozzi. Da alcuni anni è in via di sviluppo anche la coltura in serra, per la produzione, in verità redditizia, delle primizie. Sui declivi della media e bassa valle si diffondono ancor più le colture del frumento e della barbabietola da zucchero, in alternanza agli erbai. Di recente ripresa è la coltivazione del granoturco diffusa anche nel fondovalle.

La zona di pendio a sinistra del fiume, più esposta al sole, è particolarmente ricca di vigneti specializzati. Questi stanno progressivamente sostituendo la vite «sposata» all'albero o disposta in filari tra altre colture.

Le uve, usate quasi esclusivamente per la vinificazione, sono in genere il Sangiovese ed il Montepulciano da cui deriva il ben noto ed affermato *Rosso Piceno*. Montalto Marche, Carassai e Montefiore dell'Aso sono i comuni che hanno maggiore superficie a vite (tabella 7). Negli stessi comuni, ad Ortezzano ed in altri sorgono dei buoni impianti di vinificazione mentre a Montefiore dell'Aso si ha anche un centro di imbottigliamento.

A quote un po' più basse cresce l'ulivo, quasi sempre tra altre colture ma che, nella bassa valle, si presenta anche in buoni oliveti.

Si hanno inoltre dei discreti vivai, a Montalto Marche, a Moresco, a Carassai e a Campofilone, che forniscono in particolare viti innestate, olivi, piante ornamentali, piante da fiori e da frutto.

La quantità degli erbai favorisce un allevamento abbastanza attivo ma non ancora specializzato. Ciò perché l'agricoltore opera quasi sempre in piccole aziende, e mentre da un lato è policoltore, dall'altro è anche poliallevatore di bovini (totale 27.000 capi circa), ovini, suini ed animali di bassa corte e perciò l'attività di allevamenti specializzati è ancora agli inizi. Per quanto riguarda però i suini si ha una fascia, che comprende i territori comunali di Monte Vidon Combatte, Petritoli e Carassai, in cui ampi porcili riescono a contenere un buon numero di capi (anche 800), dando un prodotto di buona qualità e discretamente remunerativo.

Nella stessa zona si hanno anche notevoli allevamenti di pollame, altamente specializzati e razionalizzati.

Le carni bovine trovano solo nella località di Rubbianello un attrezzato centro di lavorazione, mentre quelle suine vengono lavorate più diffusamente in loco e la produzione si mantiene ad un livello artigianale ricco di buona tradizione (Monte Rinaldo, Carassai, ecc.).

Riguardo ai sistemi di conduzione dell'attività agricola si nota una netta prevalenza della conduzione diretta, il cui sopravvento è di data abbastanza recente; persiste però anche la mezzadria, mentre si va affermando qualche grande azienda condotta a mezzo di salariati e di braccianti.

Un altro aspetto notevole è il già accennato esodo da queste campagne fino ad ora comunque rimpiazzato dalla diffusione via via crescente della meccanizzazione, per cui il fenomeno dei terreni incolti è molto raro.

A Pedaso si pratica la pesca costiera, il cui prodotto alimenta prevalentemente il mercato locale e quelli dell'interno.

### *Attività industriali ed artigianali*

Come è noto, le attività artigianali tradizionali sono in crisi un po' ovunque. Nella vallata dell'Aso esse hanno avuto la caratteristica di trovarsi quasi esclusivamente, a servizio degli abitanti e di essere perciò limitate a quelle del fabbro, del falegname, del calzolaio, del sarto e a poche altre.

Esse, nella situazione socio-economica dei nostri tempi, stanno scomparendo, e gli addetti non trovano adeguato sbocco nell'industria ancora in embrione. Unica eccezione la nota e ancora prospera attività artigianale dei ramai a Force.

Molte possono essere le cause della lentezza dell'industrializzazione della vallata: da una certa difficoltà delle comunicazioni alla mancanza di investimenti, dall'inclusione solo marginale nella Cassa del Mezzogiorno, alla assoluta mancanza di materie prime.

Qualche fattore positivo però esiste, come la presenza di numerosi tecnici che hanno frequentato l'Istituto Industriale a Fermo e la discreta disponibilità di energia elettrica. Gli addetti al settore che trovano possibilità di lavoro sul luogo sono, però, come abbiamo già rilevato ben pochi.

L'industria estrattiva è limitata a quella della sabbia e della ghiaia lungo il fiume. I luoghi di escavazione sono abbastanza numerosi e spesso hanno vicino impianti di lavaggio e di macinazione; i più importanti sono nei comuni di Comunanza e di Montefiore dell'Aso, ed il totale degli addetti nella vallata è di circa 30 unità. A questa attività è legata quella edilizia, negli ultimi anni tuttavia alquanto in ribasso.

Una certa diffusione ha l'industria calzaturiera, ma si tratta, in genere, di piccole aziende che vivono del riflesso della vicina grande zona dei calzaturifici di Montegranaro, Porto Sant'Elpidio, Sant'Elpidio a Mare e Monte Urano.

Sempre nel settore dell'abbigliamento si ha qualche maglificio ed un lanificio a Montalto Marche, mentre a Comunanza prospera la confezione dei capi di vestiario, con 20 addetti a Montalto e 141 a Comunanza. In questa stessa città, abbastanza operosa nell'attività industriale, (conta infatti il più alto numero di addetti in senso assoluto), si ha una fabbrica per la costruzione di macchine per maglieria.

Per soddisfare il notevole commercio ortofrutticolo sono sorte industrie per la fabbrica di imballaggi in legno, proprio dove tale commercio è più attivo: Rubbianello e Petritoli. Legato all'allevamento è l'avviato stabilimento per la produzione di mangimi che sorge a Petritoli.

Nell'ambito delle industrie alimentari si hanno modesti impianti molitori e di panificazione mentre è di vasta portata una fabbrica per «surgelati» di pesce posta a fondovalle nel comune di Campofilone.

Non manca qualche impianto per la produzione dolciaria e liquoristica.

Di modeste proporzioni sono gli oleifici, mentre stanno assumendo rilevanti dimensioni per attività e prestigio gli impianti di vinificazione che trasformano le ottime uve locali.

Oggi l'industrializzazione della vallata sembra avere assunto un buon impulso e valide prospettive con l'avanzato stato di realizzazione di impianti veramente notevoli. È in fase di avanzata installazione, in località Pera nel territorio comunale di Comunanza, un grosso complesso industriale per la produzione di elettrodomestici, mentre è stato programmato un altro insediamento a San Salvatore di Force per la lavorazione delle confezioni.

Sono queste le più grandi realizzazioni industriali della vallata e tra le maggiori della Provincia.

### *Il turismo*

Dal mare ai Sibillini, le attrattive turistiche non mancano. Questo hanno capito amministratori ed operatori turistici per cui, in questi ultimissimi anni, stanno approntando le attrezzature ricettive e di soggiorno che, con un'adeguata pubblicizzazione delle incantevoli bellezze paesaggistiche, potranno ancor più incrementare le presenze dei turisti.

Tra le località più accoglienti è da segnalare la cittadina di Montemonaco che, con i suoi 988 m, è il più alto capoluogo della Provincia. Su uno sperone roccioso sorge Montefalcone Appennino, incantevole belvedere verso i Sibillini e l'intera vallata. Santa Vittoria in Mantenano, sullo spartiacque tra il Tenna e l'Aso, presenta i resti del suo splendido passato farfense. Montalto Marche, in cui il turismo ha una certa tradizione, ha alcune notevoli opere d'arte.

Centri di poggio molto accoglienti sono Montelparo, Carassai, Petritoli e Monterubbiano. Montefiore dell'Aso è ricca di pregevoli opere d'arte come il polittico del Crivelli e la trecentesca chiesa di San Francesco.

Il turismo balneare prospera a Pedaso, nota anche come centro commerciale.

Per gli amanti dell'archeologia c'è Monte Rinaldo, dove, in località Cuma è stato rinvenuto un tempio romano di vastissime proporzioni ed in ottimo stato di conservazione. Altri resti hanno fatto poi ipotizzare che si possa trattare della antichissima e gloriosa Novana che, secondo Plinio, doveva essere posta da queste parti.

Non mancano manifestazioni importanti come la Sagra dei Piceni a Monterubbiano e la gara canora del *Merlo* di Moresco. Conosciutissime sono le sagre gastronomiche della *Bistecca di Castrato* a Monte Rinaldo, delle *Olive fritte* a Montalto Marche e delle *Quaglie* a Monte Vidon Combatte.

Tra i piatti tipici locali meritano un cenno i maccheroncini di Campofilone e la porchetta di Force: piatti pregiati ed apprezzati.

La ricettività alberghiera può contare su 26 esercizi con circa 646 posti letto e non sono da trascurare i numerosi appartamenti affittati per il periodo delle vacanze.

Il turismo della valle può essere anche incrementato dalla recente apertura dell'Autostrada Adriatica che, con il casello di Pedaso, indirizzerà all'interno un notevole flusso di visitatori.

### **Conclusioni**

Tra i problemi accennati è senz'altro da ritenere il più grave ed appariscente quello riguardante il fenomeno migratorio. Come s'è visto, il decremento demografico ha superato in un decennio le 13.000 unità, oltre il 25% dell'intera popolazione, e si tratta indubbiamente di un dato impressionante.

Più di un'autorità invoca, come strumento per frenare l'esodo, una forte industrializzazione: da qui i numerosi tentativi per insediare nella vallata industrie di qualsiasi tipo, senza tener conto dei fattori socio-ambientali che potrebbero, a lungo andare, essere causa di rigetto. L'industrializzazione potrebbe però avere buon esito se si basasse sulle attività tradizionali della zona, in primo luogo l'agricoltura. La lavorazione e la trasformazione dei prodotti agricoli e dell'allevamento avvengono infatti molto spesso fuori della vallata, con negativa influenza sul reddito locale.

Né va poi trascurato che la stessa agricoltura, seppur abbastanza prospera ed avviata alla utilizzazione di tecniche razionali, ha bisogno dell'organizzazione cooperativistica tra agricoltori, oggi quasi assente, onde poter avviare al già accennato proliferare delle piccole aziende, poco incisive nei mercati, sia nell'acquisto dei mezzi ausiliari, sia nella vendita delle produzioni. L'unica notevole esperienza in tale direzione è data dalla cooperativa agricola *La Sociale Valdaso*, sorta, su iniziativa del Consorzio di Bonifica dell'Aso, per gestire la grande cantina costruita lungo la Statale n. 433 nel territorio di Montalto Marche. Si tratta, a dire dei numerosi soci, di esperienza molto positiva.

Lo stesso turismo, che presenta valide prospettive, ha bisogno di una costante coordinazione tendente al superamento di iniziative isolate legate ai singoli comuni.

Va quindi stimolato lo spirito associativo della popolazione e degli enti, ma è necessario anche fornire più ampie strutture sociali, da quelle sanitarie a quelle dell'istruzione, da quelle culturali a quelle sportivo-ricreative, a quelle delle comunicazioni e del commercio, per rendere graditi e sicuri la residenza e il lavoro alla gente del luogo. Non va infatti trascurato che la «fuga» spesso avviene, oltre che per ragioni di occupazione, nella prospettiva di una vita socialmente più evoluta.

La vallata, è bene ribadirlo, vive una situazione socio-economica in trasformazione ed è da augurarsi che il mutamento possa avvenire non ignorando le condizioni derivanti dalla particolare entità geografica<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> In tutta la vallata, per esempio, non esiste una biblioteca pubblica.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

- Bevilacqua E., *Marche*, Torino, UTET, 1961, pp. 418. Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ascoli Piceno, *Lineamenti economici della provincia di Ascoli Piceno*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 27.
- Istituto Centrale di Statistica, *Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, vol. II, fasc. 56, Provincia di Ascoli Piceno, Roma, ISTAT, 1972, pp. 49. Istituto Centrale di Statistica, *Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende*, vol. II, fasc. 56, Provincia di Ascoli Piceno, Roma, ISTAT, 1972, pp. 43.
- Molinari C. - Lipparini T. - Bassi G., *Risorse idriche delle Marche*, a cura dell'Ente di Sviluppo nelle Marche, Ancona, Tip. Sita. 1971, 2 voll., pp. 335, I Volume di carte.
- Pedrotti F. ed altri, *Carta del paesaggio vegetale delle Marche*, Camerino, Tip. Successori Savini - Mercuri, 1970, pp. 86, carta ft.

**Natura e Paesaggio****Al centro dell'Italia adriatica**

I 12.086,54 chilometri quadrati, che costituiscono la provincia di Ascoli Piceno, ritagliano una forma territoriale quasi a triangolo il cui vertice interno è da collocare all'estremità occidentale del comune montano di Arquata del Tronto, nel punto di convergenza di Marche, Umbria e Lazio, non lontano dai confini con l'Abruzzo. La base marittima è rappresentata da 46,5 chilometri di costa pressoché rettilinea compresa tra le foci del Chienti e del Tronto. Sul restante perimetro corrono i confini provinciali con la marchigiana Macerata, l'umbra Perugia, la laziale Rieti, l'abruzzese Teramo.

È la provincia più meridionale delle Marche, collocata in quell'Italia di mezzo di cui condivide, in larga misura, le caratteristiche geografiche ed economiche.

La natura presenta, a breve distanza, dalla costa alle alte vette interne, gli aspetti climatico-biologici della mediterraneità e le caratteristiche spiccatamente alpestri. La morfologia è contrassegnata dalla fitta alternanza di forme convesse con le concavità vallive, in un progressivo crescere altimetrico.

La lettura del paesaggio mette in rilievo poi un profondo modellamento umano, antico per origine e continuo nel tempo. Fa avvertire anche recenti interventi che hanno reso diversificato lo sviluppo economico, specie per le modalità localizzative delle industrie nel loro rapportarsi con il mondo rurale.

Nella provincia, infatti, è passato per decenni il limite settentrionale della Cassa per il Mezzogiorno con l'inclusione in essa dei 25 comuni più meridionali, essenzialmente compresi nella valle del Tronto, per una porzione di superficie pari al 48,5%. Su quasi metà del territorio si è quindi avuta una sollecitazione allo sviluppo del tutto particolare rispetto al resto, fondata cioè su interventi straordinari e aggiuntivi che nel corso degli anni sono stati indirizzati a favorire l'insediamento di rilevanti iniziative industriali. Vi si avverte, di conseguenza, una crescita industriale, programmata, incentivata, sostenuta da una rete infrastrutturale efficiente, localizzata secondo agglomerati di dimensioni in qualche caso notevoli.

Tale tipo di intervento ha creato occupazione, frenato l'emorragia emigratoria ed ha avuto il ruolo di motore nella trasformazione territoriale. L'innesto di vasti spazi, utilizzati per insediamenti produttivi, in un contesto essenzialmente agricolo, connota così l'odierno paesaggio.

Nel nord della provincia, si è affermato quel modello di sviluppo fondato su iniziative e finanziamenti endogeni, su piccole imprese, su una stretta connessione con il mondo agricolo attraverso forme di lavoro *part-time* ed a domicilio, su una diffusione non accentrata degli opifici, tipico della regione marchigiana e fatto proprio dalle numerosissime aziende locali, specie calzaturiere.

Nel resto della provincia, in special modo nell'entroterra collinare e montano, le scarse opportunità economiche hanno condotto ad accentuati flussi emigratori, arrestati da un'inversione di tendenza nello sviluppo in atto negli ultimissimi anni.

Le transizioni areali di tipo ambientale e paesaggistico, sociale ed economico, non portano, però, ad una frammentazione fondata su cesure nette. Si manifestano in una condizione di continuità anche questa propria dell'Italia mediana. In essa la provincia di Ascoli Piceno, nel suo insieme, rappresenta un elemento di giunzione tra il centro ed il sud periadriatici, attraversati da una comune tensione verso nuovi modi di organizzare l'economica e il territorio senza fratture di ordine temporale e spaziale.

### Fra montagne e colline

I dati statistici che definiscono le zone altimetriche escludono per la provincia di Ascoli Piceno, come per l'intera regione marchigiana, la presenza di pianure. Attribuiscono il 25,87% alla montagna ed il 74,13% alla collina.

La morfologia è fondata su geoforme rilevate ed avvallamenti fluviali di modesta ampiezza, quasi sempre ramificati dai convergenti bacini degli affluenti. Il territorio risulta movimentato ed inciso nel suo digradare dalle vette occidentali all'Adriatico.

Le terre alte appenniniche sono principalmente rappresentate dai monti Sibillini e dai monti della Laga.

I primi costituiscono un gruppo montuoso compatto, aspro, di composizione calcarea, diviso tra Marche ed Umbria. La sezione picena presenta sporgenze rocciose, forre e gole profonde, accentuate pendenze, ripide pareti, tracce diffuse di glacialismo. Le massime elevazioni raggiungono i 2.476 metri del Vettore ed i 2.332 della Priora. A 1.940 metri di quota si trova il piccolo lago di Pilato, che occupa, con la caratteristica forma ad «occhiali», una valle di escavazione glaciale. Ospita il Chirocefalo del Marchesoni, un minuscolo cefalopode, rarissimo e forse presente solo sui Sibillini.

I monti della Laga interessano la provincia solo per una piccola parte rivolta verso il Tronto. Sono formati da arenarie stratificate, solcate da numerosi, piccoli corsi d'acqua. Risultano coperti di boschi di castagno e di faggio, con un bel nucleo di abete bianco.

Sia i Sibillini che i monti della Laga presentano immense risorse naturalistiche di tipo geomorfologico, idrologico, floristico e faunistico che, nel loro insieme, definiscono ecosistemi estremamente interessanti. Ambedue i gruppi montuosi godono oggi della protezione al massimo livello in quanto costituiscono i parchi nazionali dei monti Sibillini e del Gran Sasso monti della Laga.

Lungo il Tronto, presso Acquasanta Terme, sul colle San Marco e presso

Rosara, affiorano banchi di travertino di bella colorazione, dal bianco al bruno, e varia tessitura. Le cave danno ottimo materiale ed il centro storico di Ascoli Piceno assume da esso inconfondibile caratterizzazione.

Alla sezione montana vera e propria segue il rilievo alto-collinare, composto da arenarie e marne, percorso da valli profonde. Da esso si distingue il versante settentrionale della Montagna dei Fiori che con il colle San Marco (694 metri) si protende sul capoluogo provinciale, in tutta la sua struttura calcareo-marnosa risalente al Mesozoico.

Di fronte, isolato, si erge il monte dell'Ascensione (1.103 metri), con conglomerati e rocce arenacee del Pliocene medio-superiore.

Verso est segue l'ampia zona delle colline argillose, dalle forme arrotondate, sedimentate nel Pliocene e nel Quaternario. Vi si notano rari segni superficiali di fratture, con la presenza di «ripe». All'intensa erosione sono dovuti i «calanchi» che lacerano gli scarsi versanti ripidi, specie i più assolati. Nelle argille plioceniche si incontrano emissioni di fango che danno luogo a caratteristici «vulcanelli», così chiamati per l'apparato microconico di cui sono dotati.

Dalle argille si hanno solidi affioramenti di conglomerati, ciottolame e sabbie che spesso rappresentano i culmini dei poggi sui quali si adagiano i centri abitati.

I rilievi più vicini al litorale sono a sabbie e ghiaie.

Il dominante paesaggio collinare è contraddistinto da diffusissima antropizzazione e dalle trasformazioni di millenari interventi.

Rare chiazze boschive di caducifoglie rappresentano i resti di una copertura vegetale nel passato ben più vasta. Al loro interno vivono, specie in quelle di più alta quota, numerosi cinghiali (*Sus scrofa*) oggi in aumento. Sono presenti, per quanto più rari, anche i tassi (*Meles meles*) che preferiscono i margini dei boschi aperti sulle coltivazioni.

### L'esile e affollata cimosa costiera

Il bordo col quale la provincia si affaccia sull'Adriatico in un'esile striscia litoranea, in più tratti di appena alcune decine di metri, che solo nella maggiore espansione raggiunge il chilometro e mezzo di ampiezza.

Lambisce ad ovest le colline che, talvolta a balconate e raramente a falesia, si affacciano sul mare. Lo costituiscono sabbie e ghiaie di deposizione recente. Le sabbie della spiaggia sono di grana fine, mentre il materiale ghiaioso è rinvenibile nei pressi delle foci dei fiumi.

I massi che emergono dal mare a Pedaso e presso Grottammare rappresentano residui di frane da riferire a diversi episodi di dissesto idrogeologico. L'andamento della linea di costa è rettilineo, salvo modestissime sporgenze lobate che contornano le foci e la prominenza, anch'essa modesta, a costa alta, quasi un promontorio a gomito, di Pedaso.



Il litorale è occupato dalla successione, ormai ininterrotta, di centri abitati sui quali si articola una consistente sezione della *conurbazione lineare* del medio Adriatico italiano.

I caseggiati ad impianto regolare derivano dai nuclei gemmati, a partire dal secolo XVIII, da insediamenti già da tempo esistenti, più o meno vicini.

Si rileva, in prevalenza, la congiunzione tra l'espansione edilizia litoranea ed il vecchio insediamento, spesso murato. È questo il caso di Porto San Giorgio nella cui pianta è ben leggibile la presenza del Castello e della munita Rocca, risalenti al secolo XIII. Lo stesso può dirsi per Pedaso, anche se l'espansione verso mare è molto contenuta a causa della carenza di spazio litoraneo. A San Benedetto del Tronto, l'amplissima espansione costiera trova il suo punto d'appoggio nel «paese alto» dotato della possente trecentesca torre dei Gualtieri.

A Cupramarittima si avverte, invece, il distacco dell'impianto moderno litoraneo dal castello medievale di «Marano», sviluppatosi a partire dal secolo XI, da una preesistente realtà plebana. Marcata è la distinzione, quasi una duplice struttura urbana, tra il centro antico di Grottammare e il «nuovo incasato» sulla costa la cui origine pianificata risale alla seconda metà del secolo XVIII.

Ancora più netta è la separazione tra Torre di Palme, centro medievale a 120 metri s.l.m., e la gemmazione di Marina Palmense. Porto Sant'Elpidio e Porto d'Ascoli hanno i centri gemmanti piuttosto lontani, la prima in Sant'Elpidio a Mare, km 9, la seconda in Ascoli Piceno, km 28. Centri del tutto nuovi sono Lido di Fermo e Marina di Altidona.

L'edificato e le strutture della viabilità longitudinale occupano ormai in modo deciso il tratto costiero, non sono però trascurabili alcuni residui di macchia mediterranea che, sui rilievi a sabbie giallastre e sulle dune fossili, documentano interessanti aspetti dell'ambiente naturale. Si rinvergono in particolare da Torre di Palme a Grottammare e sono da ritenere delle vere e proprie emergenze vegetazionali. Sono da segnalare il boschetto di Cugnolo nel comune di Fermo, la collina Aprutina nel comune di Altidona, la collina La Cupa nel comune di Pedaso, le colline di San Basso nel comune di Cupramarittima. In esse sono presenti lecci (*Quercus ilex*), roverelle (*Quercus pubescens*), pini di Aleppo (*Pinus halepensis*), alloro (*Laurus nobilis*), sottobosco vario con specie arbustive come il cisto (*Cistus incanus*), e l'erica (*Erica arborea*).

Nella sezione meridionale, tra Porto d'Ascoli ed il Tronto, si rinviene anche un relitto di ambiente palustre che interessa la zona litoranea denominata Sentina.

Caratteristiche introduzioni floristiche sono le numerose palme, in specie *Phoenix canariensis*, che adornano, in particolare a San Benedetto del Tronto, i viali urbani. Da ricordare poi la coltura degli agrumi, molto diffusa fino ai primi decenni del secolo XX, che oggi sopravvive in splendidi piccoli limoneti, soprattutto a Grottammare. La crescita di tali piante è resa possibile dalla mitezza del clima che fa registrare, nell'ultimo decennio, una temperatura media annuale intorno ai 15,5°C ed una piovosità alquanto superiore ai 600 mm.

## I fiumi gemelli

Il sistema idrico di superficie è contraddistinto da una fitta successione di corsi d'acqua, che, nella fondamentale direzione da SSO a NNE, nella portata modesta, nell'incostanza del regime, nella brevità, hanno una notevole somiglianza; sono, nella sostanza, dei fiumi gemelli.

La loro azione erosiva incide delle valli strette e profonde, che solo nel basso corso si aprono in più ampio spazio, e delineano delle serie di rilievi, dal caratteristico allineamento «a pettine», elementi di raccordo tra le pieghe appenniniche e l'Adriatico.

Le valli appaiono asimmetriche con il versante di destra più inclinato ed eroso. Il fenomeno è probabilmente originato da un più deciso sollevamento di natura tettonica, a scala locale, della parte settentrionale della superficie terrestre.

I fiumi principali hanno le loro sorgenti all'interno della dorsale appenninica e ne superano gli sbarramenti orientali con gole profonde.

Il Chienti interessa marginalmente la provincia. Per circa 12 chilometri del basso corso segna il confine con la provincia di Macerata. Presso la foce riceve, da destra, l'affluente Ete Morto il cui bacino appartiene, quasi per intero, alla provincia picena.

Anche il bacino del Tenna è condiviso, seppure solo in parte con la provincia di Macerata.

Il fiume ha le sue origini a Capotenna, a quota 1.178. Attraversa le gole dell'Infernaccio con una strettissima apertura nel calcare massiccio, in un ambiente interessantissimo per le forme delle rocce, la rarità della vegetazione e la suggestione dell'insieme. Riceve da sinistra i principali affluenti. Ad ovest di Montefortino l'Ambro, di Amandola il Lera, quindi il Tennacola ed il Salino.

Presso l'abbazia di San Ruffino, uno sbarramento, per fini irrigui, forma un bacino artificiale capace di invasare 2.581.000 metri cubi di acqua.

Nel suo corso lambisce gli abitati di Amandola e di Servigliano. La foce nell'Adriatico avviene tra i territori comunali di Porto Sant'Elpidio e di Fermo. Il bacino è di kmq 487 e l'asta fluviale ha una lunghezza km 62. Le portate medie annue, misurate ad Amandola, sono di 2,83 m<sup>3</sup>/s.

L'Aso invece, unico tra i fiumi maggiori, ha il suo bacino intero nel territorio provinciale.

Nasce presso la località di Foce, a quota 945 nel comune di Montemonaco. Durante il suo corso, di 58 chilometri, attraversa, in un alveo molto incassato ed incurvato ad ansa, Comunanza. Forma una vallata non ampia, kmq 278 di bacino imbrifero, ma nelle sezioni mediana e terminale, intensamente coltivata, specie ad ortaggi, frutteti e vigneti. Diffusissima vi è l'irrigazione, circa 4.000 ettari, a sostegno della quale è stato realizzato il serbatoio di Gerosa, capace di trattenere m<sup>3</sup> 12.000.000 d'acqua, che è anche importante attrattiva turistica. Numerose le centrali attivate dalle acque del fiume. La portata media a Comunanza è di 2,57 m<sup>3</sup>/s.

Il bacino del Tronto interessa tre regioni: l'Abruzzo, il Lazio e, naturalmente, le Marche. I rami sorgentiferi principali del fiume sono nel gruppo montuoso della Laga, sul monte della Laghetta, alla rispettabile quota di 1.903 metri mentre altri provengono dal monte Cardito. L'alto tratto piceno è particolarmente tormentato, stretto tra i contrafforti dei Sibillini a nord e dei monti della Laga a sud. Presso Ascoli Piceno, in località Taverna Piccinini, riceve da sinistra il Fluvione e, quindi, il Chiaro. Principale affluente di destra è il Castellano che determina nella confluenza l'ampio terrazzo alluvionale sul quale sorge la città di Ascoli Piceno.

Nella parte terminale, per 18,5 chilometri, segna il confine con l'Abruzzo, mentre da sinistra riceve il Chifente ed il Fiobbo.

La valle, che da Ascoli all'Adriatico si allarga progressivamente e presenta suoli fertili, è utilizzata per l'agricoltura e presenta moderni insediamenti industriali ed una fitta successione di abitati allineati lungo l'asse della vecchia strada Salaria. Oltre che per fini irrigui le acque del Tronto e dei suoi affluenti sono utilizzate per l'alimentazione di varie centrali elettriche.

Il Tronto con kmq 1192 di bacino, km 115 di lunghezza ed una portata media di 17,60 m<sup>3</sup>/s è sicuramente il più importante tra i fiumi che interessano, in modo consistente, la provincia.

Tra i torrenti che sviluppano il loro corso nel solo tratto argilloso subappenninico, si ricordano l'Ete Vivo, il Menocchia il Tesino. Tra quelli che hanno il percorso solo tra le colline litoranee possono essere citati il Sant'Egidio, prevalentemente in territorio di Cupramarittima, l'Albula ed il Ragnola in quello di San Benedetto del Tronto.

### La diffusa presenza dell'uomo

Secondo i dati del 13° *Censimento generale della popolazione* del 20 ottobre 1991, i residenti nella provincia di Ascoli Piceno assommano a 360.482 unità.

Ascoli Piceno è il comune più popoloso con 53.591 residenti. Seguono San Benedetto del Tronto con 42.693 e Fermo con 35.111. Tre comuni, invece, non raggiungono le 500 unità: Monte Rinaldo con 448, Smerillo con 431 e Palmiano con 219.

La distribuzione media della popolazione è di 172,76 ab./kmq, ma con una notevolissima differenza tra i comuni litoranei e quelli interni montani. Porto San Giorgio, San Benedetto del Tronto, Porto Sant'Elpidio superano abbondantemente i 1.000 ab./kmq. I comuni alto-appenninici di Montemonaco, Montegalloy e Arquata del Tronto sono distanti dal valore di 20 ab./kmq.

Il fattore altimetrico, con le difficoltà che ne conseguono, agisce fortemente sulla distribuzione degli uomini sul territorio. In particolare, a partire dal secondo dopoguerra, si ha dall'entroterra montano un forte flusso emigratorio. Negli 11 comuni della Comunità Montana dei Sibillini la popolazione passa, dal 1951 al

1991, da 32.333 residenti a 16.048, diminuendo cioè di oltre la metà. La Comunità Montana del Tronto fa registrare, nello stesso quarantennio, una diminuzione più contenuta, da 78.058 a 69.519, ma che appare ben più significativa se non si considera la città di Ascoli il cui rilievo demografico, in relazione al ruolo amministrativo, risulta crescente fino al 1971 e piuttosto stazionario nei 20 anni successivi. Senza la città di Ascoli Piceno il declino demografico risulta anche qui molto accentuato: da 33.313 a 15.928 residenti.

La diminuzione della popolazione non significa però abbandono totale della montagna. A 988 metri, dirimpetto alle più elevate vette dei Sibillini, sorge Montemonaco, il capoluogo comunale collocato a più alta quota nella provincia. Nello stesso comune la località abitata di Altino è a 1.035 metri. Nel territorio di Montegalloy tre nuclei permanentemente abitati superano i 1.000 metri: Astorara (m 1.008), Casale Nuovo (m 1.018) e Colle (m 1.015). Nel comune di Acquasanta Terme, San Gregorio è a m 1.009 ed in quello di Arquata del Tronto, il nucleo speciale montano-turistico di Forca Canapine è a 1.513 metri.

Nell'interno montano la popolazione vive principalmente accentrata in borghi, un tempo murati. Quelli privi di fortificazioni sono chiamati «ville» o anche «isole». Casali e caseletti per la pastorizia, rifugi per l'escursionismo, romitori e chiese costellano le più elevate masse montane. Caratteristica dell'insediamento collinare è la diffusione delle *case sparse*. È da legare, strettamente, alla plurisecolare conduzione mezzadrile, contraddistinta da piccoli poderi con al centro la casa colonica.

In alcuni comuni la popolazione delle *case isolate* nelle campagne supera abbondantemente la metà del totale. A Montefalcone Appennino raggiunge il 74%, il 73% a Monte Giberto, il 70% a Monteleone di Fermo, il 68% a Montelparo, il 67% a Monte Rinaldo, il 66% a Belmonte Piceno, il 62% a Massignano.

I centri abitati di antica origine e che conservano le funzioni di capoluoghi di comune hanno, come predominante, l'ubicazione sui culmini collinari o comunque su rilievi. Conservano abbastanza intatte le strutture difensive assunte nel Medio evo e presentano un assetto urbano compatto nella successione serrata degli edifici.

Da tale tipicità abitativa si distinguono, esclusi i centri litoranei e pochi altri, Acquasanta Terme ed Ascoli Piceno posti lungo l'asse vallivo del Tronto, Comunità dell'Aso e Servigliano, un centro urbano pianificato realizzato dal 1772 al 1777, lungo il Tenna.

Sui fondi vallivi è in atto la crescita di una moderna serie di insediamenti a pianta piuttosto allentata, con prevalente sviluppo lungo gli assi stradali. I nuovi centri risultano dotati di particolare dinamismo per le attività produttive industriali, per il commercio, per i servizi in genere.

Si ha così, lungo le principali valli, una successione di centri abitati, spesso vicini, molto fitti nel tratto più prossimo alla costa dove rappresentano delle continuazioni digitiformi dell'insediamento litoraneo. In qualche caso la popolazione in essi

residente supera quella del capoluogo. Lungo il Tenna, Piane di Falerone sopravanza con 1.400 residenti Falerone, con 593; lungo la valle del Tronto, Centobuchi conta 5.532 residenti contro i 1.030 di Montepandone, Pagliare 3.589 contro i 636 di Spinetoli, Monsampolo del Tronto ne conta 566 mentre, Stella, la sua gemmazione valliva, ben 2.176.

L'insediamento umano, pur variegato nelle forme e nella densità, ha una diffusione abbastanza generalizzata e, salvo l'intasata fascia litoranea, non presenta forti concentrazioni. Mancano, di fatto, grandi città e solo il capoluogo di provincia supera i 50.000 abitanti.

Sono invece numerosissimi i piccoli centri abitati a sostegno dell'antropizzazione capillare. Il paesaggio risulta umanizzato dal diffuso edificato insediativo, ma anche da una viabilità densa, da nuclei di produzione e di servizio, da manufatti, talora di pregio, che testimoniano una civiltà del vivere e dell'abitare ben assimilata.

### La forte impronta rurale nel paesaggio

Il paesaggio, nel suo manifestarsi come aspetto della coesione di elementi umani e naturali, assume nella provincia di Ascoli Piceno una forte connotazione antropica dall'esplicazione dell'attività agricola e di quella dell'allevamento.

La peculiarità del passato mezzadrile si manifesta, specie nella prevalente sezione collinare, attraverso l'appoderamento minuto, la ricordata presenza di case sparse entro i confini dei poderi, la divisione in «quinti» degli stessi poderi per consentire la rotazione nel contesto di un'affermata policoltura, le tracce di coltura promiscua, con la vite maritata all'albero di sostegno, tra le coltivazioni cerealicole e foraggere.

Per quanto il numero delle aziende agricole sia in calo, dalle 27.835 del 1970 si è passati alle 23.115 del 1990, esse sono sempre numerose in rapporto alla superficie agricola che supera di poco 170.000 ettari. Ne consegue una superficie aziendale mediamente modesta, pari a 7,36 ettari. La polverizzazione aziendale mostra i suoi segni sul paesaggio con la demarcazione dei poderi, talvolta evidenziata da argini e da filari alberati, soprattutto di gelsi (*Morus alba* e *Morus nigra*), utilizzati per la gelsibachicoltura, fiorente fino alla metà di questo secolo. Gli esiti della rotazione danno un ulteriore segno di frammentazione ai suoli utilizzati che assumono dalle alternanze colturali vistose policromie.

Molto intensa è la viabilità rurale che percorre i versanti e le creste collinari, per raggiungere e collegare le abitazioni isolate.

La messa a coltura raggiunge anche quote elevate con scampoli di terreni oltre i 700-800 metri, attentamente curati presso i nuclei abitati d'altura. I pascoli montani sono utilizzati da greggi che, seppur meno numerosi del passato, ancora praticano forme transumanti con i prati e le stalle della collina.

Alla policoltura si stanno via via sostituendo coltivazioni specializzate in più direzioni produttive che comunque escludono forme accentuate di monocultura.

Sui versanti medio-collinari, specie in quelli più assolati, è dominante il vigneto che interessa 13.827 ettari e produce uve da vino di qualità. Su 11.383 ettari si estendono le coltivazioni specializzate di olivo con produzioni celebri (l'*oliva ascolana*) e su 5.375 gli altri fruttiferi. In montagna i castagneti da frutto (*Castanea sativa*) occupano 1.304 ettari.

Sui fondi vallivi, sulla valle dell'Aso in modo particolare, è praticata l'orticoltura, a servizio della quale è ampiamente diffusa l'irrigazione che, nel complesso, interessa 13.862,61 ettari.

I vivai occupano, non infrequentemente, il litorale non urbanizzato. Le pioppete sono frequenti sui terreni umidi perifluviali, mentre sui fianchi montani si notano rimboschimenti a pino nero (*Pinus nigra*).

Impianti di trasformazione dei prodotti sono collocati nei pressi delle colture: cantine, una settantina di oleifici, impianti di lavorazione, conservazione e trasformazione della frutta e degli ortaggi.

La casa rurale tradizionale, impostata prevalentemente sul modello elementare a pianta regolare e tetto su due spioventi, stalla e cantina a pianterreno, primo piano per l'abitazione del colono ed il magazzino, presenta una ricca varietà tipologica.

Nell'interno montano sono degne di nota dimore che presentano il disegno della palombara e della struttura fortificata. In buon numero si rinvengono nel comune di Montefortino. Importante negli edifici montani è poi la presenza del fienile, quasi sempre in muratura e separato dall'abitazione, ma talvolta anche ad essa annesso. Nelle valli si notano ancora silos cilindrici per la conservazione e la macerazione del foraggio.

Le trasformazioni sociali ed economiche degli ultimi decenni hanno portato all'abbandono dell'abitazione tradizionale sostituita da case moderne dotate di servizi, ampie e talvolta con richiami all'edilizia storica rurale. Rimangono comunque alcuni edifici significativi ben conservati ed ancora usati come case contadine. Altri sono trasformati in centri, affermati ed in buon numero, per l'agriturismo. Le campagne continuano ad ospitare dimore padronali, ville di un certo rilievo con ampi giardini, talvolta parchi.

Tra l'edilizia abitativa rurale spiccano chiesine, alcune di elevato valore storico-artistico, conventini, manufatti di servizio come alcune scuole rurali, vecchi mulini idraulici, alcune fabbriche in disuso.

Sul paesaggio si avverte la transizione verso nuove forme d'uso e d'organizzazione del territorio. Sono evidenti i segni della recente urbanizzazione dello spazio che tende ad indebolire la distinzione città-campagna avviando alla fusione antiche, seppur non marcate, contrapposizioni.

Nel quadro di nuovi rapporti, si intensificano le relazioni tra gli abitati accentrati e quelli sparsi, in una dimensione del tutto particolare data da un'urbanizzazione contenuta e policentrica e da una ruralità aperta a moderne forme di lavoro e di aggregazione sociale.

## **La Riserva dell'Abbadia di Fiastra.**

*Studio geografico di un caso esemplare di valorizzazione e protezione di beni culturali e ambientali in provincia di Macerata*

### **Introduzione**

Il rapporto uomo-natura, complesso nei suoi dinamismi e delicato nei suoi equilibri, rappresenta il riferimento di fondo dell'indagine geografica diretta ad interpretare i modi secondo cui tale rapporto si manifesta sugli spazi terrestri.

Nella sua valenza applicativa rivolta alla pianificazione, la Geografia si esplica poi come ricerca di una difficile armonia tra le trasformazioni che le comunità umane mettono in atto e le loro conseguenze sull'ambiente, per evitare alterazioni e squilibri nocivi alla natura ed agli stessi gruppi umani. Da qui tutta una serie di analisi, di studi, di progetti per una gestione del territorio ancorata alla duplice esigenza di soddisfare la volontà umana di sviluppo economico e sociale e di rispettare le leggi della natura.

Molto articolata e complicata è così l'indagine territoriale, la cui «unità di base è il geocomplesso inteso come insieme in cui alle leggi naturali si sovrappongono quelle economiche (utilizzo delle risorse per migliorare le condizioni di vita) e sociali (sviluppo politico-culturale), alle vocazioni ambientali si sovrappongono le strutture tecnologiche e le infrastrutture che ne irradiano gli effetti all'intorno» (Persi, 1984, b, p. 331).

La preoccupazione che gli interventi umani possano incidere in modo fortemente negativo su situazioni ambientali particolarmente significative per presenze naturalistiche di elevato interesse o per tracce di rilevanza storica ed artistica, si è tradotta in una gestione dello spazio incentrata soprattutto sulla conservazione di insiemi territoriali. La protezione di ambiti ambientali attraverso vincoli, graduati secondo una tipologia connessa con i valori dei territori, ha dato luogo ad una particolare categoria dello spazio, quella appunto dello «spazio protetto»<sup>1</sup>.

La peculiarità dell'organizzazione dei territori sottoposti a particolari forme di protezione ai fini della conservazione dei sistemi ambientali è stata colta dai geografi in indagini approfondite che hanno avuto il pregio di non disgiungere, nell'esame, le componenti fondamentali di ogni entità territoriale: quella attinente il mondo della natura e quella degli uomini.

La ricerca geografica contribuisce così alla difesa dell'ambiente in una prospettiva di ampio respiro ad impostazione problematica.

<sup>1</sup> Sintesi degli schemi tipologici e delle classificazioni funzionali delle aree soggette a protezione, in G. Avena (1984).

Anche nel settore specifico dello spazio protetto non si può infatti prescindere dalla considerazione che «la risposta ai problemi di difesa dell'ambiente è... sintesi difficile tra leggi di natura e bisogni degli uomini»<sup>2</sup>.

Secondo tale ottica è stata già più volte esaminata la situazione generale delle Marche con risultati efficaci e da apprezzare sia dal punto di vista analitico che propositivo<sup>3</sup>.

Il quadro che ne risulta non è però dei più positivi e nei primi anni '80 si osservava che «provvedimenti legislativi e buoni propositi a parte, ben poco è stato fatto in pratica nelle Marche per i beni ambientali e culturali» (Persi-Mazzufferi, 1984, p. 394).

Negli anni successivi si sono avuti movimenti positivi. È da segnalare soprattutto l'avvio dell'istituzione del Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Al 1987 risale poi l'istituzione ufficiale del Parco naturale del Conero, la cui realizzazione concreta incontra però non lievi difficoltà<sup>4</sup>.

Migliore esito ha l'istituzione di riserve naturali promosse e gestite da enti a diverso livello. Ricordiamo la «Riserva naturale integrale di Torricchio» nei comuni di Pieve Torina e Monte Cavallo (MC) di proprietà dell'Università di Camerino<sup>5</sup> e la «Riserva di Valle Scappuccia» compresa nel comune di Genga che l'ha deliberata nel 1975 e delimitata nel 1976<sup>6</sup>.

Vi è inoltre la Riserva Naturale dello Stato dell'Abbadia di Fiastra che, per la sua peculiarità derivante da condizioni particolari che cercheremo di esaminare, sta assumendo nel contesto della realtà regionale della protezione ambientale, un carattere per molti aspetti esemplare.

<sup>2</sup> Considerazioni sul rapporto ricerca geografica e difesa ambientale in G. Corna Pellegrini (1988) dal quale è tratta la citazione.

Tra gli ormai numerosi studi geografici dedicati alle aree soggette a protezione, segnaliamo quelli contenuti nel volume *I parchi nazionali e i parchi regionali in Italia* (Pinna, 1984) ed i contributi di G. Valussi su *Geografia e parchi naturali, Origine e sviluppo dei parchi nazionali nel mondo e in Italia, I parchi regionali in Italia* (1986).

Ampia bibliografia, ma ormai da aggiornare, nella rassegna di F. Canigiani (1975).

<sup>3</sup> Cfr. P. Persi (1976) e P. Persi - G. Mazzufferi (1984).

<sup>4</sup> L'istituzione del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, dopo un pluridecennale dibattito dai toni accesi, ha effettivo inizio con l'inserimento nel *Programma annuale* 1988 di interventi urgenti per la salvaguardia ambientale, deliberato dal Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica il 5 agosto 1988 (G.U. n. 215, 13 settembre 1988, suppl. ord.). Con decreto ministeriale del 13 luglio 1989 vengono, per lo stesso, stabilite le prime misure di salvaguardia e la perimetrazione provvisoria (G.U., n. 186 del 10 agosto 1989).

Il Parco Regionale del Conero viene istituito con la legge regionale n. 72, approvata il 17 marzo 1987. Una prima legge istitutiva non riceve il visto del Commissario di Governo. Sul complesso iter e sulle difficoltà per la realizzazione di questo parco si cfr. Biondi-Baldoni (1990, pp. 204-205).

<sup>5</sup> L'Università di Camerino è diventata proprietaria dell'area denominata Montagna di Torricchio in seguito alla donazione del Marchese Mario Incisa della Rocchetta, con atto stilato a Roma il 27 aprile 1970. Al 26 febbraio 1973 risale il Decreto Rettoriale col quale viene istituita la Riserva Naturale Integrale Montagna di Torricchio (Pedrotti, 1976).

<sup>6</sup> Per le caratteristiche di questa riserva si cfr. Fermanelli (1980).

La riflessione che su di essa proponiamo vuole collocarsi sulla scia degli studi di carattere geografico generale e regionale cui abbiamo accennato al fine di cogliere i complessi aspetti che animano un insieme territoriale estremamente interessante.

### L'istituzione della Riserva

Il riconoscimento ufficiale dell'Abbadia di Fiastra come «Riserva naturale dello Stato» risale alla fine del 1985, quando viene emanato il decreto del Ministero dell'Agricoltura del 10 dicembre che ha per specifico oggetto proprio la «costituzione della riserva naturale dello Stato dell'Abbadia di Fiastra»<sup>7</sup>.

In precedenza si erano però avuti atti e documenti che avevano accolto istanze protezionistiche dei beni ambientali presenti nell'area intorno all'Abbadia. Il vincolo protettivo che risale più lontano nel tempo è quello idrogeologico. Attraverso esso è stato possibile conservare la potenzialità biologica e la stabilità dei terreni, vietando denudazioni e turbamenti del regime idrico.

Ricordiamo, in seguito, l'inserimento nella «Carta dei Biotopi d'Italia» elaborata dal C.N.R. e dal Ministero dei Lavori Pubblici nel 1971 (Consiglio Nazionale delle Ricerche - Ministero dei Lavori Pubblici, 1971) e, nello stesso anno, l'inclusione nel «Censimento dei biotopi di rilevante interesse vegetazionale meritevoli di conservazione in Italia» attuato da un apposito Gruppo per la Conservazione della Natura in Italia promosso dalla Società Botanica Italiana (Gruppo per la conservazione della natura..., 1971).

La Regione Marche nell'applicazione della legge regionale n. 52 del 30 dicembre 1974, vi istituisce un'area *floristica protetta*, un'area cioè «soggetta a tutela delle specie floristiche rare o in via di estinzione» (art. 7). Il vincolo che vi viene stabilito impone la proibizione della «raccolta, estirpazione o danneggiamento delle piante appartenenti a specie che vi crescono spontaneamente», mentre nelle zone coltivate «sono però consentite le normali pratiche colturali» (art. 7). L'area così protetta viene indicata come «Bosco dell'Abbadia di Fiastra» ed è catalogata con il n. 4 nella zona collinare della provincia di Macerata (Regione Marche, 1979)<sup>8</sup>. Lo scopo generale della legge è quello della tutela degli ambienti naturali, ma la

<sup>7</sup> G.U. n. 4 del 7 gennaio 1985.

<sup>8</sup> È opportuno precisare che nel ricordato decreto istitutivo del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (G.U. indicata nella nota precedente), si parla di «aree faunistiche», ma si tratta di un evidente errore di stampa in quanto è chiaramente indicato il riferimento alla legge regionale n. 52/1974 che istituisce unicamente «aree floristiche». Altro errore è riscontrabile nella cartografia allegata al decreto che indica l'appartenenza della Riserva al solo comune di Urbisaglia, mentre essa si estende, come vedremo, anche in quello di Tolentino.

L'istituzione e la delimitazione delle aree floristiche sono avvenute, secondo quanto previsto dall'art. 7 della legge n. 52 con decreto del Presidente della Giunta Regionale n. 18317 approvato in data 4 luglio 1979 (Regione Marche, 1981, a. p. 158).

sua specifica caratterizzazione consiste nella tutela delle specie floristiche rare o in via di estinzione individuate ed accorpate, secondo l'elaborazione proposta da studiosi del settore e fatta propria dalla stessa Regione, nelle seguenti categorie: 1. specie vistose; 2. specie officinali; 3. specie endemiche; 4. specie rare (Regione Marche, 1981, a, p. 123). Nel caso che stiamo esaminando la delimitazione ha così interessato la sola porzione boschiva per una superficie di 155 ettari, interamente compresa entro i confini del comune di Urbisaglia. L'interesse deriva dal carattere residuale di una selva un tempo diffusa su tutta l'area collinare regionale. Si tratta in effetti di un «relitto delle antiche foreste che ricoprivano tutte le colline delle Marche, perché proprietà e riserva di caccia» (Regione Marche, 1981, b)<sup>9</sup>.

Fratanto viene anche considerata una delle «aree proposte per la protezione», in quanto paesaggio naturalisticamente interessante, nelle indagini promosse dall'Istituto di Entomologia dell'Università di Pavia e del Ministero dell'Agricoltura (R. Groppali - A. Fanfani - M. Pavan, 1977; 1981).

Il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali poi, con decreto del 31 luglio 1985, dichiara la zona «di notevole interesse pubblico» al fine di garantire l'immediata e totale tutela (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1985).

Atto immediatamente precedente il riconoscimento della Riserva è la stipula di una convenzione tra la Regione Marche e la Fondazione Giustiniani-Bandini, proprietaria dell'intera area<sup>10</sup>.

È importante richiamare questo precedente proprio perché il decreto istitutivo ricorda, oltre i vincoli previsti dalle leggi in vigore, quelli prescritti dalla convenzione. Tale convenzione, risalente al 1984, fissa le finalità dell'istituzione che si possono così riassumere:

1. orientare l'evoluzione della natura secondo le raccomandazioni dei massimi organismi internazionali<sup>11</sup>;
2. creare condizioni di valorizzazione dell'area sottoposta a riserva, privilegiando la destinazione a priorità scientifiche e didattiche;
3. conservare nel tempo un ricco patrimonio risultante dalla fusione di attività umane e valenze naturali di inestimabile valore (Fermanelli, 1989, a, p. 381).

Il Decreto del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste del 10 dicembre 1985 risulta così l'atto istitutivo ufficiale, conclusivo di un percorso fatto di istanze protezionistiche, quasi sempre condivise a vari livelli. Nella carta allegata al

decreto<sup>12</sup> sono riportati i confini della Riserva, che includono 1.800 ettari, e la stessa è definita «naturale orientata».

La successione degli eventi che hanno portato all'istituzione mostra già una particolarità sulla quale si fonda la Riserva. Si è infatti di fronte alla totale disponibilità dell'Ente proprietario ad accettare e ad agevolare la protezione ambientale proiettandola come obiettivo dello sviluppo socio-economico dei beni gestiti, nella continuità con il passato e con gli opportuni adattamenti alle esigenze del presente.

L'area delimitata gravita tutta attorno all'Abbadia di Santa Maria di Chiaravalle di Fiastra ed è attraversata da SW e NE dalla SS 78 Picena.

La strutturazione della Riserva si articola in una triplice graduazione protettiva:

1. *Riserva naturale orientata*. Comprende la fascia boschiva (la Selva dell'Abbadia di Fiastra). Il grado di protezione è elevato; è comunque aperta al pubblico, che però vi è ammesso con la dovuta cautela e solo lungo sentieri stabiliti. In questa sezione si persegue l'obiettivo di favorire l'evoluzione naturale secondo i processi spontanei propri del biotopo e sono da evitare, in modo assoluto, gli interventi umani che in qualche modo la ostacolano. Vi è poi intensa l'attività di studio, specie su problematiche botaniche<sup>13</sup>.

2. *Riserva antropologica*. È questa la zona dove prevalgono le emergenze derivanti dall'intervento umano. Si estende intorno alla precedente e comprende un tratto del corso del Fiastra, il monastero con la monumentale Abbazia, la residenza principesca e gli annessi edifici, le costruzioni rurali, le aree coltivate. È preminente l'interesse per lo sviluppo turistico secondo valenze culturali espresse dal complesso dell'edificato e dalle tipologie dell'agricoltura che si vogliono conservare nel tempo. Interventi di restauro delle strutture architettoniche, attuati ed in corso di attuazione, tendono al recupero funzionale di alcuni edifici<sup>14</sup>.

3. *Zona di protezione*. Rappresenta la fascia esterna della Riserva e comprende la restante proprietà della Fondazione. In essa si ha la continuità dell'attività agricola secondo i modi della policoltura avvicendata tra cereali, sarchiate e foraggere, tipici della collina marchigiana. Le direttive di gestione di questa zona tendono a garantire l'attività agricola e ad ostacolare forme di insediamento residenziale o industriale non consone alle consolidate tradizioni d'uso del suolo.

<sup>12</sup> Si tratta di una carta ottenuta riducendo la tavoletta: IGM, 124 I SE - Urbisaglia. Il Piano Paesistico Ambientale Regionale, che accoglie pienamente ed espressamente l'istituzione della Riserva (art. 54), riporta nella cartografia la stessa perimetrazione (tav. 11) (Regione Marche, 1990).

<sup>13</sup> Questa sezione rientra nel novero delle «riserve orientate o guidate» secondo la terminologia dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, accolta dalla letteratura scientifica, cioè di riserve «istituite con lo scopo di sorvegliare e orientare scientificamente l'evoluzione della natura e nelle quali solo gli interventi umani rivolti a tali scopi sono consentiti» (Avena, 1984, p. 62).

<sup>14</sup> Questa sezione è da attribuire alla categoria delle «riserve antropologiche». Infatti serve a «conservare manifestazioni di origine antropica legate alla natura» e «documenti delle attività umane e dei loro equilibri con la natura» (Avena, 1984, p. 63).

<sup>9</sup> Proprietà della famiglia Bandini dai primi decenni del sec. XIX e riserva di caccia della stessa.

<sup>10</sup> Con D.P.R. n. 328 del 1974 è stata riconosciuta la personalità giuridica della Fondazione Giustiniani-Bandini (G.U. n. 210 del 10 agosto 1974). La convenzione fra la Regione Marche e la Fondazione Giustiniani-Bandini concernente la Riserva naturale dell'Abbadia di Fiastra, risale al 18.06.1984.

<sup>11</sup> È fatto riferimento (art. 3) alle raccomandazioni dell'U.I.C.N. (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura), dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (Progetto n. 8 del programma «Man and Biosphere») e del Consiglio d'Europa per quanto attiene le risorse naturali (Fermanelli, 1989, a, p. 381).

L'articolazione protettiva si fonda sulla diversità delle caratteristiche territoriali e tende ad individuare porzioni da sottoporre a diverso grado di tutela sulla base di una sostanziale omogeneità. La zonazione tende così a differenziare sul piano gestionale il regime protettivo e, al tempo stesso, a garantire un assetto territoriale ben integrato dalla valorizzazione delle vocazioni specifiche di ogni fascia.

### Le caratteristiche ambientali

La Riserva dell'Abbadia di Fiastra si estende principalmente sull'area pianiziale solcata dal torrente Fiastra, affluente di destra del Chienti. Il territorio, rappresentato anche dal dosso che separa i due corsi d'acqua e dai vicini rilievi collinari, non presenta particolari asperità e la massima differenza di quota è di 192 metri. Si va infatti da un minimo di 132 ad un massimo di 324 metri.

I terreni sono di natura alluvionale a prevalente composizione argillosa, soggetti a terrazzamento recente, pliocenico e pleistocenico. I suoli, da profondi a moderatamente profondi, sono vari per tessitura quantunque prevalga il tipo franco-sabbioso-argilloso. Il rilievo presenta quasi ovunque morbidezza di forme e si articola in versanti poco acclivi, leggere ondulazioni ed ampie fasce pianeggianti.

Il clima ha caratteri subumidi con deficit idrici estivi, quando si hanno abbastanza prolungati periodi di siccità. Le precipitazioni prevalenti si hanno invece in autunno e nei mesi primaverili per una media annua di circa 890 mm. Le temperature non presentano, nell'andamento medio, forti escursioni, con i valori più bassi in gennaio (4,8°C) e i massimi in luglio (23,09°C)<sup>15</sup>.

I caratteri climatici sono sinteticamente riconducibili alla tipologia del «clima temperato sublitoraneo», in qualche modo sensibile all'azione termoregolatrice dell'Adriatico e comune al medio e basso bacino del Chienti (Persi, 1985, p. 278).

Dal punto di vista naturalistico il rilievo maggiore è dato certamente dalla presenza della selva a cerreto, cuore e prevalente ragione della Riserva.

La Regione Marche, come ricordato, l'ha destinata ad «area floristica protetta» per «un notevolissimo interesse fitogeografico perché è uno dei pochissimi relitti del settore collinare esterno delle Marche di bosco mesofilo con rare specie floristiche nel sottobosco» (Regione Marche, 1981, b).

Si tratta di un bosco misto, parzialmente mesofilo, e per questo suo carattere, raro nella sezione collinare marchigiana, dominato dal querceto. Specie prevalente e caratterizzante è il cerro (*Quercus cerris*), che presenta esemplari anche di dimensioni imponenti. Sono frequenti anche la roverella (*Quercus pubescens*), la rovere (*Quercus petraea*) e la farnia (*Quercus robur ssp. robur*), l'acero campestre (*Acer campestre*), l'orniello (*Fraxinus ornus*). Il ricchissimo sottobosco presenta abbondanza di

<sup>15</sup> I dati sono riferiti alla vicina stazione di Macerata sulla base delle misurazioni effettuate dal 1961 al 1980 (Bocci, 1982).

carpinella (*Carpinus orientalis*) e alcune presenze di bosso (*Buxus sempervirens*). Da ricordare anche il capo-chino (*Carpesium cernuum*), l'elleboro del Bocconi (*Helleborus bocconei*), il raro arisaro (*Arisarum proboscideum*), il pungitopo (*Ruscus aculeatus*).

Nelle non rare zone umide si hanno manifestazioni di bosco igrofilo con salice bianco (*Salix alba*), ontano nero (*Alnus glutinosa*), sambuco (*Sambucus nigra*). Nelle fasce mesofile si incontrano l'olmo (*Ulmus glabra*) e la frequentissima coronilla (*Coronilla emerus*).

La *Selva* si estende su un terrazzo fluviale, orientato N-NW, e si presenta in due aree (*Bosco grande* e *Bosco piccolo*) collegate da una strozzatura. La differenza è soltanto dimensionale, infatti le due parti presentano sostanziale omogeneità, quanto a caratteristiche botaniche.

L'interesse del bosco è dato, oltre che dalla varietà delle specie, dalla complessità degli aspetti riscontrabili in piccola area con associazioni vegetali contigue di tipo termofilo, mesofilo ed igrofilo. Vi assumono rilievo notevole «l'estensione e la composizione delle cenosi» (Groppali - Fanfani - Pavan, 1981, p. 92) e la presenza di specie floristiche molto rare nella sezione collinare delle Marche.

Il valore di testimonianza di una presenza boschiva collinare diffusa nel passato sull'intera regione marchigiana, è rappresentato dall'eredità storica giunta fino ad oggi per le forme di protezione messe in atto dai Cistercensi, fin dai loro primi insediamenti, poi dai loro successori, come pure dalla famiglia Bandini ed, infine, dagli attuali interventi regionali e statali.

Sempre dal punto di vista botanico sono da ricordare numerose introduzioni operate dall'uomo, sia per le colture che per i fini di ornamento ed ombreggiamento lungo i viali di accesso allo spazio un tempo riservato alla caccia, nei pressi delle abitazioni, nel parco della residenza principesca, o con veri e propri rimboschimenti, principalmente a conifere, leccio e bosso.

Non trascurabile è poi l'interesse faunistico con specie rare o tipiche della collina medio-adriatica. Va segnalata innanzitutto la reintroduzione del capriolo (*Capreolus capreolus*), datata al 1957, dopo la totale scomparsa nel secolo scorso, con riadattamento dagli esiti estremamente positivi. Si contano infatti ormai 10-20 esemplari (Fermanelli, 1984, p. 16). Tra i mammiferi sono anche presenti il tasso (*Meles meles*), la faina (*Martes foina*), la donnola (*Mustela nivalis*), il ghio (*Glis glis*), il riccio (*Erinaceus europaeus*).

Tra i volatili sono da ricordare: lo sparviero (*Accipiter nisus*), la poiana (*Buteo buteo*), la civetta (*Athene noctua*), l'allocco (*Strix aluco*), il picchio verde (*Picus viridis*), l'upupa (*Upupa epops*), il rampichino (*Certhia brachydacthyla*). Tra le specie nidificanti, è infine da segnalare la scomparsa, alla fine del secolo scorso, della starna (*Perdix perdix*)<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> La scomparsa è da attribuire, oltre ai mutamenti generali dell'ecosistema, alla mancanza di insetti, indispensabile cibo per i piccoli e ad un'eccessiva attività venatoria. Dai registri di caccia del principe Sigismondo Giustiniani-Bandini risulta infatti il forte calo degli abbattimenti dalle stagio-

Gli elementi botanici e faunistici si compongono con l'ambiente in ecosistemi complessi, quale risulta, soprattutto, quello del bosco.

Da non trascurare, dal punto di vista ambientale, la presenza del torrente Fiastra e del suo affluente Entogge che forniscono un habitat particolare a specie vegetali, con ricca flora ripariale, ed animali, con le specie volatili che vi si spostano dal bosco.

Un rilievo specifico ha poi il piccolo lago «Le Vene», specchio d'acqua artificiale derivante da una cava ed adattato ad ambiente di sosta e nidificazione dell'avifauna migratoria (Fermanelli-Taffetani, 1989, p. 87). Il toponimo indica la sorgente sulla riva destra del Fiastra nei pressi della confluenza con il Fosso dell'Inferno e si tratta di acqua che emerge da suolo alluvionale (Ist. di Mineralogia e Geologia Univ. di Camerino, 1972, pp. 70-71).

Nel complesso si può notare che gli interessi naturalistici, diffusi ed interconnessi in tutta la Riserva, sono topograficamente distribuiti secondo una triplice valenza ambientale: la selva, l'area dei campi coltivati, le zone umide.

### L'organizzazione del territorio nel tempo

Segni evidenti della presenza romana lungo la valle del Fiastra, nei pressi dell'Abbazia, sono dati dagli imponenti resti di *Urbs Salvia*. La maestosità e l'abbondanza del materiale archeologico testimoniano l'importanza di questo centro vallivo le cui origini risalgono intorno al I secolo a.Cr. Dapprima municipio, con iscrizione alla tribù Velina, diviene quindi fiorente colonia dall'epoca dell'imperatore Traiano.

Durante le invasioni barbariche, *Urbs Salvia*, è conquistata e distrutta da Alarico alla fine del primo decennio del secolo V (409-410). L'esodo della popolazione che ne segue, i nuovi modelli di vita medievale incentrati sulle residenze fortificate poste sui culmini collinari, fors'anche un irrigidimento del clima, portano al totale abbandono delle terre vallive, qui come altrove nell'intera regione marchigiana<sup>17</sup>. La ripresa avviene nel secolo XII quando si forma un consistente insediamento cistercense, conseguente alle donazioni dei terreni compresi tra Chienti e Fiastra effettuate da Guarnerio III, duca di Spoleto, ma anche marchese della Marca d'Ancona. Siamo nel 1142, anche se dobbiamo ricordare che l'insediamento è anticipato da una precedente presenza benedettina risalente al secolo IX<sup>18</sup>.

ni 1885-1886, 1886-87, 1887-88, quando ne avvengono, rispettivamente, 83, 37, 53, alla stagione 1893-94 quando se ne hanno soltanto 3 e nessuno nelle successive (Manzi-Perna, 1991, p. 294).

<sup>17</sup> Cfr. cenni del Persi sui riflessi delle variazioni climatiche sul territorio e le vicende umane delle Marche (Persi, 1984).

<sup>18</sup> È interessante ricordare il riuso dei materiali da costruzione. Nel complesso abbaziale di Fiastra sono infatti presenti numerosi reperti provenienti da Urbisaglia inseriti nelle varie strutture degli edifici.

I monaci mettono subito in atto un'alacre opera di bonifica delle terre, ne avviano la messa a coltura ed intraprendono un'intensa attività edilizia con la realizzazione del monastero, della chiesa, di numerosi edifici rurali.

Il territorio viene organizzato in varie *grance* o *rance*, fattorie con insediamenti e granai di diverse dimensioni e diffuse su una vasta area, che tendono a strutturarsi in unità economiche dotate di un certo grado di autonomia amministrativa<sup>19</sup>.

L'Abbazia tende ad estendere i propri possedimenti, che risultano così distribuiti in varie parti della regione marchigiana e, forse, anche in Umbria. Ovunque vengono sollecitate opere di risanamento fondiario ed avviata l'attività agricola. L'Abbazia si propone come centro di forte influenza religiosa, culturale ed economica. Il complesso insediativo di cui è centro si amplia con la realizzazione di foresteria, ospedale, infermeria ed erboristeria.

Nel 1422 l'Abbazia viene però devastata e parzialmente distrutta dalle truppe mercenarie di Braccio da Montone, signore di Perugia, che in questo modo, secondo quanto riferiscono gli storici, si vendica dell'opposizione dell'Abbazia al transito delle proprie truppe dirette verso Fermo<sup>20</sup>.

Il dissodamento delle terre, le opere di arginamento del Fiastra e del confluente Entogge, attuate dai Cistercensi, rappresentano i fondamentali interventi territoriali che, persistenti nel lungo periodo, contribuiscono a dare un assetto duraturo a tutta l'area.

La ricostruzione avviene per opera dei vari cardinali commendatari ai quali frattanto è affidata l'Abbazia a partire dal 1456. In particolare si ricordano le iniziative di Rodrigo Borgia, Marco Berlo, Latino Orsini, Raffaele Riario e Ascanio Sforza. Tra le più significative merita di essere menzionata la deviazione del Fiastra nel torrente Entogge per evitare le forti piene in grado, talvolta, di minacciare la stabilità del monastero. È questa una delle più importanti opere di ingegneria idraulica effettuate nella zona (Leonangeli, 1989, p. 42).

Nel 1581 Gregorio XIII la assegna alla Compagnia di Gesù che la terrà fino al 1773, anno di soppressione dei Gesuiti. Dall'amministrazione dei Gesuiti l'area riceve un ammodernamento delle attività agricole ed un'intensificazione dell'appoderamento mezzadrile con la realizzazione di numerose abitazioni rurali. Il paesaggio assume il carattere attuale, fondato sul piccolo podere, unità economica autonoma, controllata in ogni suo settore direttamente dal mezzadro.

La vasta tenuta, in seguito alla soppressione dei Gesuiti, viene ceduta in enfiteusi al marchese camerte Alessandro Bandini alla cui famiglia rimarrà fino al 1918<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Si ricorda qui il termine *rancia* presente nella toponomastica del territorio di Tolentino: Piane della Rancia e castello della Rancia.

<sup>20</sup> Per essenziali indicazioni sulle vicende storiche si rimanda, in particolare, al contributo di sintesi di St. Leonangeli (1989).

<sup>21</sup> Dal 1863 la casata si fonde con quella dei Giustiniani in seguito al matrimonio di Carlo Bandini con Cecilia Giustiniani, unica erede della sua famiglia.



L'amministrazione dei Bandini si contraddistingue per una linea gestionale improntata ad efficienza e tesa alla valorizzazione agricola, alla conservazione ed all'arricchimento del patrimonio. Già lo stesso Alessandro provvede alla riorganizzazione dell'agricoltura ed alla ristrutturazione degli immobili. Con il figlio Sigismondo avviene l'affrancamento dall'enfiteusi e la realizzazione del *Palazzo Principesco*, edificio maestoso in stile neoclassico, realizzato sul lato sud del monastero secondo il progetto dell'architetto Ireneo Aleandri.

La famiglia Giustiniani-Bandini si esaurisce con un altro Sigismondo, nel 1918, il quale lascia tutte le proprietà alla Fondazione che ne porta il nome.

Il volto assunto dal territorio è rappresentato soprattutto dall'attività e dall'organizzazione dell'agricoltura. La conduzione si è prevalentemente stabilizzata secondo lo schema della mezzadria, con i numerosi coloni sparsi sui poderi, ripartiti secondo una dimensione media di circa 24 ettari. Le abitazioni rurali, strutturate secondo la tipologia a capanna, alquanto compatta, prevalente nella media collina marchigiana, risultano legate da strade a terra battuta ombreggiate da gelsi. Si hanno fino al 1978 ben 59 famiglie di mezzadri che coltivano il 79,93% della proprietà<sup>22</sup>. A partire dal 1978 inizia il passaggio alla prevalenza della conduzione in affitto agli ex-mezzadri. L'attuale situazione vede così 51 affittuari su 1.124,65 ettari, 597,25 ettari in conduzione tramite salariati e soltanto 79,51 ettari a colonia parziaria appoderata (mezzadria) (*tabella 1*). I terreni sono in buona parte irrigui, circa 1.000 ettari.

L'utilizzazione del suolo per fini agrari vede largamente predominante il seminativo che occupa l'82,3% di tutta la superficie. Mentre sono da ricordare, tra le colture legnose, 2,72 ettari di vigneto e 2,43 di uliveto a carattere sperimentale. La porzione a rimboschimento, effettuato con specie autoctone, è di 11,20 ettari (*tabella 2*), (Fermanelli, 1989, c. p. 23).

La vasta tenuta è amministrata, ancor oggi, dalla Fondazione.

Per tutto il periodo di tempo esaminato, è sempre il complesso abbaziale, solo in tempi più recenti con l'annessa residenza principesca, a svolgere le funzioni di centro aggregante dell'area amministrata.

*Tabella 1* - Riserva Naturale Abbadia di Fiastra.

<i>Forma di conduzione dei terreni</i> (in ettari)	
In affitto agli ex-mezzadri	1.124,65
Con salariati	597,25
A colonia parziaria appoderata (mezzadria)	79,51
<b>TOTALE</b>	<b>1.801,41</b>

*Fonte:* Fermanelli (1989, c).

<sup>22</sup> Su un totale di 1.801,41 ettari, erano a mezzadria 1.440 (Fermanelli, 1989, c, p. 23).

*Tabella 2* - Riserva Naturale Abbadia di Fiastra.

<i>Utilizzazione del suolo</i> (in ettari)	
Seminativi	1.482,70
Colture legnose agrarie specializzate	13,31
Centro Nazionale Strampelli	24,35
<b>TOTALE SAU</b>	<b>1.520,36</b>
Bosco	143,73
Rimboschimento	11,20
Incolto ed altri usi	126,12
<b>TOTALE</b>	<b>1.801,41</b>

*Fonte:* Fermanelli (1989, c), elaborazione aggiornata di dati catastali.

Punto di riferimento religioso, amministrativo, culturale, continua ad espletare queste funzioni come sede di parrocchia, della Fondazione Giustiniani-Bandini, del centro direzionale della Riserva, di punti di vendita e di servizi. Dal 1985 l'Abbadia ha ripreso anche la sua specifica funzione di monastero con il ritorno di alcuni cistercensi che intendono realizzarvi, secondo un programma che vede associato il lavoro alle pratiche religiose, anche «una casa di accoglienza per gruppi e per singoli in cerca di preghiera, di raccoglimento e di pace: in cerca di Dio» (Lucangeli, 1989, p. 45).

Dal punto di vista geografico è importante osservare che l'abitato, che viene indicato dal toponimo Abbadia di Fiastra (m. 182), è un *centro diviso*. È infatti tagliato dal confine tra i comuni di Urbisaglia e Tolentino e rappresenta uno dei più tipici esempi di assurdità nelle ripartizioni dei territori comunali nelle Marche (Bonasera, 1961). Nel 1951, i risultati del censimento della popolazione assegnavano 81 abitanti a Tolentino e 10 a Urbisaglia. Nel 1971 vi risiedevano 46 persone appartenenti al comune di Tolentino e 2 a quello di Urbisaglia. Nel 1981 i residenti erano solo 29 e tutti attribuiti al comune di Tolentino. Ad essi sono da aggiungere i residenti nelle case sparse, inclusi nella frazione geografica delineata per fini statistici intorno all'Abbadia. Nel 1971 erano 275 nel comune di Tolentino e 175 in quello di Urbisaglia; nel 1981, risultavano 201 nel comune di Tolentino e circa 85 in quello di Urbisaglia. Si assiste così ad una certa contrazione dei residenti che, secondo dati complessivi, passano, da 498 a 315 dal '71 al 1981 ed a 313 nel 1987<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Per la porzione appartenente al comune di Urbisaglia il dato relativo al 1981 risulta alquanto approssimativo in quanto l'ISTAT ha pubblicato in forma globale per l'intero comune il numero dei residenti nelle case sparse. Il dato del 1987 è stato raccolto dal Fermanelli (1989, c, p. 20).

Si può ribadire, concludendo il rapido esame dell'organizzazione territoriale nel tempo, che essa si è intrecciata con l'uso agricolo del suolo fondato sull'appoderamento mezzadrile. La difesa del terreno è stata assicurata, costantemente, dalla realizzazione di un buon drenaggio di superficie con canalini di scolo, fossi e solchi.

La costruzione del monastero e della chiesa abbaziale prima, della residenza principesca poi, ha concentrato in una posizione centrale rispetto ai possedimenti, oggi diventati Riserva, le sedi dei servizi per la comunità locale con irraggiamento più ampio per alcune funzioni in particolare quelle religiose, dell'ospitalità, dell'assistenza medico-sanitaria.

I vari edifici risultano abbastanza ben conservati e presentano, nell'insieme, il carattere di beni culturali di elevato grado.

Emergono la facciata romanica ed il voluminoso interno a tre navate della chiesa cistercense dedicata all'Annunziata, l'armonioso chiostro, gli interni del convento, la facciata, i salottini ed i salotti affrescati del palazzo principesco<sup>24</sup>.

L'attuale destinazione a fini culturali e turistici, oltre che amministrativi e soprattutto religiosi, degli edifici che compongono il piccolo insediamento si ricollega ad una rimarchevole continuità d'uso che attraversa la lunga storia dell'Abbadia.

### Le forme di valorizzazione

Da quanto osservato appare abbastanza evidente che il corretto utilizzo di tutte le risorse, per quanto di differente carattere, diffuse nella Riserva rappresenta l'obiettivo generale per la valorizzazione dell'area soggetta a protezione.

Si tratta di aver cura di beni che assumono, nel loro complesso, un inestimabile valore e si manifestano nelle caratteristiche della natura, del paesaggio agrario e nelle testimonianze di cultura, arte, storia.

La direttrice che si è affermata, ed è costantemente seguita, tende, da una parte, alla conservazione del patrimonio ambientale e storico-culturale e, dall'altra, a favorire lo sviluppo socio-economico delle popolazioni.

La gestione dello spazio incluso nei confini della Riserva, di conseguenza, non può che tradurre con interventi pianificatori concreti queste inscindibili esigenze apparentemente in dicotomia, ma che in effetti si associano ed integrano sinergicamente.

La tutela è finalizzata soprattutto ai beni ambientali (*bosco*) e culturali (*Abbazia*) ed alla conservazione della fisionomia assunta dal paesaggio agrario. È stato, a questo fine, attuato nella *Selva* il divieto assoluto di abbattimento delle specie, di

<sup>24</sup> Restauri del complesso monastico e della chiesa sono stati attuati, nel nostro secolo, in due fasi: nel 1904-1905 e nel 1964.

attraversamento motorizzato, dell'afflusso turistico indiscriminato e disordinato. Sono seguiti lo sbarramento degli accessi e la realizzazione di sentieri-natura da seguire in modo rigido dai visitatori.

La tutela è rivolta anche al paesaggio agrario per impedirne il degrado, con usi impropri del suolo, ed alle emergenze artistiche, vietando interventi ed insediamenti apportatori di disarmonie.

Intenti di tutela sono rivolti al mantenimento delle valenze storico-artistiche, ma anche a non deturpare il bene paesaggio. Da qui la cura nel restauro e la razionale destinazione d'uso dei manufatti, evitando anche nuovi interventi che in qualche modo possano deturpare l'insieme dato dal bosco, dal paesaggio agrario, dall'edilizia monumentale e minore. Se quindi gli interventi di tutela si manifestano in forme rigide nella porzione orientata della Riserva, essi agiscono anche nella sezione antropologica e nella più vasta zona di protezione.

L'agricoltura è consentita, anzi ne sono favoriti la sua evoluzione ed il suo aggiornamento privilegiando tecniche che non impoveriscano eccessivamente il terreno e che attraverso il ricorso alle rotazioni ostacolino la stanchezza dei suoli. È così conservato l'avvicendamento colturale classico a periodo quinquennale, attualmente basato sullo schema dato prevalentemente dalla successione di mais (o barbabietola), frumento, medica, medica, frumento.

Alla tutela si associa poi un'intensa attività di ricerca scientifica e di didattica ambientale.

Tra le iniziative di ricerca scientifica si ricorda la collaborazione con le Università di Camerino e Firenze per un piano «di gestione naturalistica del bosco che, previa un'indagine di tipo floristico, geo-botanico e sulla struttura delle fitocenosi, permetterà di individuare ed avviare dei calibrati interventi per far sì che la Selva possa ritornare al suo antico splendore» (Fermanelli e Taffetani, 1989, p. 24).

È poi in atto lo studio sulla popolazione del capriolo, la cui presenza riveste particolare rilievo per l'unicità nel territorio collinare delle Marche.

Sono consentiti e sollecitati *stages di studio*, con soggiorno organizzato, a studenti universitari impegnati in particolari ricerche, specie per la predisposizione di tesi di laurea di tipo sperimentale su argomenti attinenti le scienze agrarie e forestali.

L'aspetto didattico è particolarmente curato, sia favorendo la presenza di scolaresche per il contatto diretto con ambienti naturali e storici di elevato significato, sia favorendo le visite secondo itinerari guidati ed autoguidati di chiunque aspiri a conoscere fenomeni ed aspetti naturalistici in un contesto di antica antropizzazione. Ha poi essenzialmente finalità didattica la realizzazione di un'ampia aula, dotata di biblioteca, cineteca, mediateca, destinata alle scolaresche in visita ed ai frequentatori di corsi di carattere ecologico ed agronomico.

L'offerta didattica si articola in un progetto che sviluppa ricche occasioni educative, come:

- la ricerca sull'ecosistema bosco;
- la ricerca sulla zona umida;

- lo studio della civiltà contadina;
- lo studio dei beni storico-culturali (Possanzini, 1990).

La Riserva viene quindi a configurarsi come *aula verde*, dotata di una prassi didattica ormai consolidata che prevede visite, discussioni, fruizione di sussidi. Soprattutto si offre come campo di osservazione all'aria aperta, idoneo alla scoperta ed alla riflessione sugli ecosistemi presenti e sugli interventi antropici che possono essere esaminati seguendo percorsi didattico-educativi, illustrati da edicole e tabelle<sup>25</sup>.

La didattica e la ricerca hanno sbocchi applicativi, specie attraverso l'appoggio dato al «Centro di Ricerche e Sperimentazione per il Miglioramento Vegetale Nazareno Strampelli»<sup>26</sup> ubicato all'interno della Riserva.

I principali filoni di ricerca seguiti dal Centro sono indirizzati allo studio del mantenimento della fertilità del suolo e del risparmio energetico in agricoltura. Ambedue le tematiche trovano riscontro sperimentale nell'attività agricola locale. È infatti attivata la ricerca di nuovi modelli di avvicendamento agrario e controlli sulle sostanze organiche del suolo e sulle soluzioni alternative al letame. Trova, inoltre, applicazione sperimentale l'uso per fini agricoli dell'energia solare con un fienile ad aria calda, una serra ed una porcilaia solarizzate. Si avviano così risparmi di energia con vantaggi ambientali attraverso il contenimento delle combustioni.

Sono iniziative che danno alla Riserva un ruolo di guida nello sviluppo di un'agricoltura che si vuole porre all'avanguardia nell'attuazione di processi compatibili con le esigenze ecologiche.

Il complesso monumentale, dato da chiesa-monastero-palazzo, che costituisce il nucleo centrale del piccolo incasato, appare ben tutelato e soggetto a restauri adeguati al significato ed al valore storico-culturale.

Su tutto il territorio si manifestano poi, e piuttosto concretamente, i segni delle iniziative protese allo sviluppo.

Sono state attrezzate due aree pic-nic esterne al bosco, un campeggio nella forma di agro-campeggio, servizi per le visite (direzione, centro visite, servizi di informazione, museo della civiltà contadina, museo di storia naturale, museo archeologico, grande ed attrezzatissima sala per conferenze). È stata favorita la nascita di tre punti di ristoro, un centro agriturismo, un punto vendita di prodotti locali. Sono poi in previsione sentieri ippici, ciclabili, fruibili anche da portatori di handicap in carrozzella, il potenziamento della vendita di prodotti agricoli locali (vino, miele, ortaggi), ed, inoltre, una foresteria per studenti, corsisti e convegnisti (Fermanelli, 1989, c. p. 26).

<sup>25</sup> Esiste presso la Riserva un «servizio guide» particolarmente efficiente che rappresenta anche uno sbocco occupazionale per gli abitanti del luogo. Completa i servizi didattici la disponibilità di un *quaderno attivo* destinato ai giovani visitatori dagli 8 ai 12 anni (Fermanelli, 1987).

<sup>26</sup> Nazareno Strampelli (1866-1942) è stato un insigne genetista vegetale, geniale creatore di varietà di piante agrarie. Era nato in provincia di Macerata, a Crispiero di Castelraimondo (Mallani, 1979).

Il fervore di iniziative tende anche alla ricomposizione unitaria degli edifici propria del nucleo cistercense. È in atto, infatti, la deviazione della Statale 78 Picena che nel suo percorso attuale lambisce l'accesso alla chiesa abbaziale, le mura del monastero, il palazzo nobiliare e gli annessi, disgiungendo da essi gli edifici della foresteria, dell'erboristeria, dell'ospizio ed oggi utilizzati a musei, sala didattica, centri di vendita. Il nuovo percorso della Statale, esterno all'abitato, restituirà a quest'ultimo la fisionomia antica di una raccolta località di lavoro, di culto, di cultura, aperta ai visitatori ed agli studiosi.

Intanto, nell'ambito della Riserva, utilizzando soprattutto le strutture ricavate dal *Palazzo Principesco* si svolgono in continuazione convegni, incontri di studio, manifestazioni in prevalenza di natura ambientale.

Dal 1984 al 1989 si sono realizzate altre 300 iniziative cui si debbono aggiungere i quasi 1.100 gruppi di visita guidata in costante aumento (*tabella 3*).

Tabella 3 - Riserva Naturale Abbadia di Fiastra.

	n. manifestazioni e visite guidate						
	1984	1985	1986	1987	1988	1989	Tot.
Convegni e manif. cult.	34	38	62	48	32	41	255
Feste, sagre,...	5	14	4	16	10	-	49
Visite guidate (gruppi)	31	61	151	237	297	314	1.091
<b>TOTALE</b>	<b>70</b>	<b>113</b>	<b>217</b>	<b>301</b>	<b>339</b>	<b>355</b>	<b>1.395</b>

Fonte: Fermanelli (1989, c) e Presidenza Riserva Naturale Abbadia di Fiastra (prot. n. 20/fr, 1.07.1991).

I partecipanti alle varie manifestazioni e visite guidate si sono attestati sulle 17-18.000 unità annue. Si assiste anche ad una progressiva qualificazione delle iniziative, privilegiando quelle di tipo culturale con finalità ambientaliste nei confronti di quelle che alimentano una presenza massiccia di visitatori (come feste e sagre) non in sintonia con la sacralità dei luoghi e la problematica della conservazione dei beni culturali naturali (*tabella 4*).

Tabella 4 - Riserva Naturale Abbadia di Fiastra.

	n. partecipanti a manifestazioni e visite guidate						
	1984	1985	1986	1987	1988	1989	
Convegni e manif. cult.	6.805	8.430	13.020	9.610	6.725	8.330	
Feste, sagre,...	800	3.000	730	4.000	2.000	-	
Visite guidate (gruppi)	947	1.856	4.230	6.413	8.634	8.808	
<b>TOTALE</b>	<b>8.552</b>	<b>13.286</b>	<b>17.980</b>	<b>20.023</b>	<b>17.359</b>	<b>17.138</b>	

Fonte: Cfr, tabella 3.

Da tutto ciò deriva un afflusso economico non indifferente che integra quello agricolo e sollecita nuove attività. Un calcolo del Fermanelli, per il 1987, che assegna in media L. 8.000 di spesa ad ogni visitatore, fa ammontare a circa un miliardo l'apporto economico dei soli visitatori per un anno. Si tratta certamente di un calcolo per difetto, poiché molte presenze in visita non risultano sicuramente censite (Fermanelli, 1989, c).

Le attività che si stanno promuovendo sul territorio sembrano così, nel loro complesso, adeguate alle finalità della Riserva, sintetizzabili nella conservazione del patrimonio ambientale dell'area, nelle iniziative di educazione ambientale e ricerca scientifica, nella incentivazione dello sviluppo socio-economico delle popolazioni locali<sup>27</sup>.

L'attuale gestione della Riserva associa infatti positivamente le esigenze di tutela e quelle di valorizzazione economica integrando le attività tradizionali con quelle indotte dalla particolare condizione di spazio protetto.

Le emergenze monumentali, la *Selva*, le valenze testimoniali di modi di vivere leggibili sul territorio si manifestano come beni culturali capaci di produrre beni economici. Ne risulta un'organizzazione territoriale che non rompe l'unitarietà ambientale ed è in grado di rafforzare i legami con la tradizione, senza però rinunciare alle trasformazioni possibili, quelle che trovano raccordo con la continuità e l'evoluzione di un uso responsabile, consapevole e cauto delle risorse disponibili.

## Conclusioni

La gestione della Riserva Naturale dell'Abbadia di Fiastra si rivela particolarmente dinamica sul piano sociale e corretta dal punto di vista della conservazione<sup>28</sup>. In ciò è favorita dalla stretta collaborazione tra la proprietà, una Fondazione dalle caratteristiche di ente morale, la Regione e lo Stato. La successione degli atti che l'hanno istituita vede in effetti un'assunzione solidale di responsabilità ed una comunanza di intenti che stanno approdando verso esiti estremamente positivi. Trovano, in particolare, concretezza gli impegni assunti fin dal 1984 dalla Fondazione Giustiniani-Bandini e dai suoi organismi in occasione della firma della convenzione con la Regione Marche di «orientare... l'evoluzione della natura, oltre che favorirne la valorizzazione e consentirne anche una razionale fruizione a fini scientifici e didattici» (art. 3).

<sup>27</sup> Dalla scheda dedicata alla Riserva, riportata da S. Palladino (1990) e prediposta con la collaborazione di A. Fermanelli.

<sup>28</sup> A questo proposito può essere ricordato che, con convenzione del 17 febbraio 1987, il WWF Italia ha posto la Riserva sotto la propria egida.

La peculiarità del caso sta proprio in questa dimensione che favorisce e sollecita la partecipazione dei residenti alla protezione dell'ambiente con la prospettiva di provvedere contestualmente alla sua valorizzazione.

La Riserva sta così assumendo sempre più la configurazione di «un'unità ideale per lo sviluppo e lo studio di un'ecologia globale, un'ecologia che deve cioè stabilire un lavoro di sperimentazione permanente, di controllo e di razionalizzazione degli interventi antropici, al fine di migliorarne l'efficacia ecologica e ridurne gli effetti nocivi» (Fermanelli, 1989, c, p. 31).

L'esemplarità si fonda quindi sul rispetto e sulla valorizzazione delle vocazioni delle singole componenti territoriali, sul rigore con cui si proseguono le attività tradizionali e sull'attenzione con cui si guarda al futuro tenendo presenti le esigenze dell'uomo, dell'ambiente, dell'intero complesso antropofisico.

Altra spiccata caratterizzazione è data dall'associazione di valenze naturali e storico-artistiche, percepita dalla comunità locale come eredità di un bene da salvaguardare nell'insieme.

Si è così di fronte ad una tipologia protettiva che richiede rispetto di valori dai diversi significati accomunati però dal manifestarsi in un'organizzazione territoriale che funge da fattore legante dello spazio, rappresentandone al tempo stesso il connettivo e l'elemento caratterizzante.

L'attuale Riserva è avviata a rappresentare la parte centrale di una più vasta area da sottoporre a tutela. L'art. 55 del Piano Paesistico Ambientale Regionale riconosce infatti come prioritaria, nella politica ambientale regionale, la costituzione del «parco culturale dell'Abbadia di Fiastra». Si tratta di un riconoscimento molto importante poiché con esso viene sottolineata ancor più, in un atto di fondamentale riferimento per la pianificazione del territorio, la pluralità delle valenze che insistono sull'area con il richiamo ai fatti artistici, agli aspetti naturalistici ed ai reperti archeologici, così diffusi anche nelle immediate vicinanze<sup>29</sup>.

Non sarebbe poi inopportuno, nel delineare il futuro parco culturale, pensare ad un'area ancora più ampia fino a comprendere, sulla sponda sinistra del Chienti, il Castello della Rancia e la vicina piana che conservano il valore non indifferente di *luoghi di memoria storica* per la battaglia sostenuta da Gioacchino Murat contro gli Austriaci nel 1815.

In questa prospettiva si amplia la possibilità di attuare, in una composizione sinergica di motivazioni, la valorizzazione ed il recupero ambientale. Si viene infatti a configurare un progetto di protezione-valorizzazione globale che è poi lo scopo che contraddistingue il parco naturale, una zona «da organizzare in modo unitario ed in cui, per l'importanza dei beni storici, culturali, archeologici, naturalistici e del circostante assetto paesistico e ambientale è opportuna l'istituzione di apposite aree attrezzate per lo studio e la fruizione ambientale con riguardo allo sviluppo

<sup>29</sup> È da ricordare, a questo proposito, che l'area archeologica contigua di Urbisaglia, che si estende nella località indicata dal toponimo Convento, è già soggetta a vincolo (D.M. 1.07.1950).

di quelle attività tradizionali che possono sostenere la crescita economico-sociale delle comunità residenti e che siano concorrenti agli obiettivi di conservazione e valorizzazione ambientale» (Regione Marche, 1990, p. 47).

La Riserva dell'Abbadia di Fiastra e i suoi immediati dintorni ben si adattano a tale ipotesi di sistemazione ed offrono concrete possibilità di ricomporre un quadro territoriale unitario secondo uno schema di organizzazione dello spazio che può armonicamente raccordarsi con il passato.

Da questo punto di vista scaturisce un'altra peculiarità della Riserva, quella di presentarsi come *esperienza-pilota* della pianificazione regionale, rivolta a disciplinare ogni intervento antropico sul territorio, mirando «a conservare l'identità storica, garantire la qualità dell'ambiente ed il suo uso sociale, assicurando la salvaguardia delle risorse territoriali»<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> Sono queste le finalità che animano il P.P.A.R. delle Marche (art. 1) e che dovrebbero trovare attuazione su tutto il territorio regionale. Le esperienze in atto nell'Abbadia di Fiastra sembrano già ad esse adeguate ed anche da questo risulta rafforzata l'esemplarità del caso.

## BIBLIOGRAFIA

- Associazione dei Comuni n. 15 (Macerata), *Carta dei suoli*, Macerata, 1990.
- G. Avena, «I Parchi come distinte unità geografiche a dimensione nazionale e regionale», in M. Pinna (a cura di), *I Parchi nazionali...*, 1984, (cit. in seguito), pp. 59-70.
- G. Barbieri e F. Canigiani, *Le ragioni dei parchi e l'Italia «protetta»*, Firenze, Istituto di Geografia dell'Università, 1989.
- E. Biondi e M. Baldoni, *Natura e Ambiente nella provincia di Ancona*, Ancona, Assessorato alla tutela dell'Ambiente della Provincia, 1990.
- R. Bocci, *Lineamenti climatici delle Marche*, Ancona, Regione Marche, 1982.
- F. Bonasera, «Assurdità di certe ripartizioni amministrative», *Marche Nuove*, III (1961), p. 319.
- F. Canigiani, «Riserve e Parchi in Italia. Iniziative in corso», in *Rivista Geografica italiana*, 82 (1975), pp. 103-121.
- Consiglio Nazionale delle Ricerche e Ministero dei Lavori Pubblici, *Programma di ricerca territoriale sulle aree naturali da proteggere. I. Carta dei Biotopi d'Italia*, Roma, 1971.
- G. Corna Pellegrini, «Ricerca geografica e difesa dell'ambiente», in P. Persi (a cura di), *Tutela ambientale e Comunità Europea. Geografi ed esperti dell'ambiente a Convegno*, Urbino, Università e A.I.I.G. Sez. Marche, 1988, pp. 11-18.
- G. Fabrini e G. Paci, *La raccolta archeologica presso l'Abbazia di Fiastra*, Urbisaglia, Fondazione Giustiniani Bandini, 1986.
- L. Fabrizi, *Il Museo della Civiltà Contadina e degli attrezzi agricoli dell'Abbazia di Santa Maria di Chiaravalle di Fiastra*, Urbisaglia, 1987.
- A. Fanfani, R. Groppali e M. Pavan, *La tutela naturalistica in Italia*, Roma, Ministero Agricoltura e Foreste, 1977 (Coll. Verde, 44).
- A. Fermanelli, «Aree protette. Riserva di Valle Scappuccia», in *Regione Marche Agricoltura*, 11 (1980) n. 5.
- A. Fermanelli, «La riserva naturale di Abbadia di Fiastra. Sviluppo economico e salvaguardia ambientale», in *Regione Marche Agricoltura*, VI (1984), n. 7-8, pp. 15-16.
- A. Fermanelli, *Alla scoperta della Riserva Naturale Abbadia di Fiastra*, Urbisaglia, 1987.
- A. Fermanelli, «La conservazione degli ambienti forestali nelle Marche», in E. Biondi (a cura di), *Il bosco nell'Appennino*, Fabriano, Comunità Montana Alta Valle dell'Esino e Centro Studi «Valleremita», 1989, pp. 369-389 (a).
- A. Fermanelli (a cura di), *La Riserva Naturale Abbadia di Fiastra*, Macerata, Ed. Villa Maina, (1989) (b).
- A. Fermanelli, «Un progetto pilota di valorizzazione ambientale», in A. Fermanelli (a cura di), *La Riserva Naturale Abbadia di Fiastra*, 1989 (cit.), pp. 15-34 (e).
- A. Fermanelli e F. Taffetani, «L'ambiente naturale», in A. Fermanelli (a cura di), *La Riserva Naturale Abbadia di Fiastra*, 1989 (cit), pp. 63-89.
- O. Gentili, *Abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, Roma, Herder, 1984.
- R. Groppali, A. Fanfani, M. Pavan, *Aspetti della copertura forestale della flora e della fauna nel paesaggio naturalistico dell'Italia Centrale*, Roma, Ministero Agricoltura e Foreste, 1981 (Coll. Verde, 55).
- Gruppo per la Conservazione della Natura della Società Botanica Italiana, *Censimento dei biotopi di rilevante interesse vegetazionale meritevoli di conservazione in Italia*, Camerino, 1971.

- Istituto di Mineralogia e Geologia Università di Camerino, *Le sorgenti della provincia di Macerata*, Macerata, Camera di Commercio, 1972 (vol. 2°).
- Istituto Centrale di Statistica, *Popolazione delle frazioni geografiche e delle località abitate*, fase. regionale Marche, 12° Cens. Gen. della Popolazione, vol. III, Roma, 1985.
- St. Leonangeli, «L'Abbadia di Fiastra attraverso i secoli», in A. Fermanelli (a cura di), *La Riserva Naturale Abbadia di Fiastra*, 1989 (cit.), pp. 35-62.
- C. Mallani, «Nazareno Strampelli», *Esercitazioni dell'Accademia Agraria di Pesaro*, s. III, vol. X (1979), pp. 121-143.
- A. Manzi e P. Perna, «L'avifauna nidificante nelle Marche tra '800 e '900», *Proposte e Ricerche*, 26 (1991), pp. 284-298.
- R. Massi, *Leggende, uomini e streghe nella Valle del Chienti*, Urbisaglia, s.d.
- Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Dichiarazioni di notevole interesse pubblico riguardanti comuni della regione Marche*, Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 214 dell'11 sett. 1985, suppl. ord. n. 79.
- S. Palladino (a cura di), *Lista delle aree naturali protette in Italia*, Roma, CNR, 1990.
- F. Pedrotti, «La Riserva naturale di Torricchio», in Università degli Studi di Camerino, *La Riserva naturale di Torricchio*, vol. I, Camerino, 1976, pp. 5-20.
- P. Persi, «Proposte di parchi naturali nelle Marche», in *Natura e Montagna*, XXIII (1976), pp. 17-33.
- P. Persi, «Clima e Storia (con qualche cenno alle Marche)», in *Notiziario dell'A.I.I.G. - Sez. Marche*, V (1984), n. 1, pp. 2-4 (a).
- P. Persi, «Geografia e Scienze Naturali», in *La geografia nelle scuole*, XXIX (1984), pp. 328-333 (b).
- P. Persi, «La valle del Chienti: continuità storica e centralità regionale», in P. Persi (a cura di), *Conoscere le Marche*, Urbino, A.I.I.G. - Sez. Marche, 1985, pp. 277-297.
- P. Persi e G. Mazzufferi, «Parchi ed aree protette delle Marche», in M. Pinna (a cura di), *i Parchi nazionali...*, 1984, (cit. in seguito), p. 381-396.
- M. Pinna (a cura di), *I parchi nazionali e i parchi regionali in Italia*, Roma, Società Geografica Italiana, 1984 (Memorie della Società Geografica Italiana, 33).
- P. Possanzini, «Aule verdi», in *Regione Marche Agricoltura*, XII (1990), n. 2, pp. 910.
- Regione Marche, *Piano paesistico ambientale regionale*, Ancona, 1990.
- Regione Marche, Assessorato all'Ambiente, *Flora protetta delle Marche*, Ancona, 1979.
- Regione Marche, Assessorato all'Urbanistica e all'Ambiente, *Il patrimonio vegetale delle Marche*, Ancona, 1981(a).
- Regione Marche, Assessorato all'Urbanistica e all'Ambiente, *Schede floristiche delle Marche*, Ancona, 1981 (b).
- G. Valussi, «Geografia e parchi naturali», «Origine e sviluppo dei parchi nazionali nel mondo e in Italia», «I parchi regionali in Italia», in *La Geografia nelle scuole*, XXXI (1986), pp. 7-10; 10-21; 21-34.

## «Monti Sibillini», «Gran Sasso e Monti della Laga».

### *Alcune caratteristiche dei Parchi Nazionali che interessano le Marche*

#### Premessa

Fu, assai probabilmente, il capitano bolognese Francesco De Marchi il primo, nel 1573, a salire sul culmine del Gran Sasso, da lui indicato con l'oronimo di «Corno Monte»<sup>1</sup>. Nel vivace resoconto della sua ascensione troviamo un'interessante comparazione con un altro gruppo montuoso dell'Italia centrale. Scrive, infatti, testualmente il De Marchi: «le Montagne di Norcia dove dicano che stanno le Sibille sono altissime, ma non han' che fare con questo altissimo Sasso»<sup>2</sup>.

L'illustre bolognese, tra l'altro noto ingegnere militare ed uomo di profonda e vasta cultura, mentre descrive con ammirazione il massiccio del Gran Sasso, «il qual'è il più alto et il più aspro... che abbiamo in Italia» dalla cui vetta «si discuopre più di cento miglia verso la Puglia», mostra di avere conoscenza dei non lontani Monti Sibillini, le «Montagne di Norcia», che seppure inferiori, «sono altissime». Ha così la percezione abbastanza esatta delle più consistenti ed elevate emergenze morfologiche dell'Appennino e richiama il ricco mondo leggendario custodito dai Monti Sibillini sui quali «correvano paurose leggende e superstizioni»<sup>3</sup>. Riesce a cogliere anche i sistemi montuosi che maggiormente contribuiscono a caratterizzare due ambiti territoriali che, in quegli anni, si andavano delineando nelle loro identità regionali come l'*Abruzzo Citra et Ultra* nel «Regno di Napoli» e la *Marca d'Ancona olim Picenum* nello «Stato della Chiesa»<sup>4</sup>. Il richiamo del De Marchi ai Monti

<sup>1</sup> Precisiamo che l'attuale denominazione, riferita all'intero massiccio collocato nell'Appennino Abruzzese e compreso tra le valli del Vomano e dell'Aterno - Pescara, risale proprio al XVI secolo (C. Marcato, in *Dizionario di toponomastica*, Torino, UTET, 1990, p. 314 s.v.). Con Corno Grande (m 2.912) è indicata, come noto, la vetta più elevata del massiccio, mentre un'altra, anch'essa tra le più alte, è chiamata Corno Piccolo (m 2.655).

<sup>2</sup> L'affermazione è nell'opera del De Marchi, *Della Architettura Militare*, secondo il codice bolognese, cc. 142b-143a del libro II, cap. 82 di una *Copia ricavata dal Manoscritto autografo che trovasi inedito nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. Copiato a spese del sac. Francesco Calzoni anno 1793* ed ora presente nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

Deriviamo le informazioni dalla «presentazione» a «1573. Il Corno Monte. Francesco De Marchi» di Alessandro Clementi, in Consorzio Aprutino Patrimonio Storico Artistico Teramo, *Sul Gran Sasso d'Italia. Le ascensioni dal 1573 al 1913*, Colledara, Andromeda Multimedia, 1994, pp. 21-32. In questo volume è riportata la cronaca dell'ascensione del De Marchi, pp. 35-51, dalla quale attingiamo le affermazioni riportate nel nostro testo (p. 47). Al saggio del Clementi rimandiamo per l'illustrazione della ricca personalità di Francesco De Marchi.

<sup>3</sup> Clementi, citato nota precedente, p. 28.

<sup>4</sup> Per le denominazioni regionali del tempo ci riferiamo a *L'Italia*, opera postuma dell'illustre cartografo e matematico padovano Giovanni Antonio Magini (1555-1617), «data alla luce da Fabio suo figliolo», a Bologna, nel 1620.

Sibillini fa esprimere a Mario Esposito, che nel 1938 è stato il primo a pubblicare la bella cronaca di quella lontana ascesa, il rammarico che la fortuna non l'abbia anche «condotto ad intraprendere l'esplorazione metodica della fantastica Grotta della Sibilla alla quale accenna», con la certezza che ne avrebbe svelato l'alone di mistero emanato da quei luoghi. Ha lasciato scritto, infatti, che «l'ingegnere, uomo per nulla ossesso dalle stupide superstizioni e terrori del medioevo, sarebbe stato sempre in grado di penetrarvi e di lasciarci una descrizione veridica del luogo sinistro e delle credenze e pratiche insane con esso associate»<sup>5</sup>.

Nel corso del XIX secolo, quando ormai sono in corso ipotesi di regionalizzazione dell'Italia fondate su una varietà di motivazioni, emerge, ed in forma assai significativa, anche l'idea di individuare «regioni ambientali» fondate su una notevole produzione di studi geomorfologici e fitogeografici. In questo ambito Carlo Frulli, nel 1846, procede all'identificazione regionale «delle armature fisiche della penisola che porta ad un ritaglio dell'Italia secondo i suoi sistemi oroidrografici»<sup>6</sup>. Tali sistemi vengono denominati «clivi» e tra essi troviamo, sul versante orientale dell'Italia, il «Clivo della Sibilla» per le odierne Marche ed il «Clivo del Gran Sasso», per l'Abruzzo nella sua più ampia estensione fino al Gargano, comprensiva quindi anche del Molise<sup>7</sup>. Il Gran Sasso ed i Monti Sibillini vengono così assunti, in questo che può essere ritenuto «il primo schema di una regionalizzazione italiana»<sup>8</sup>, come rilievi rappresentativi e fortemente caratterizzanti delle due regioni fino a denominarle.

In tempi molto più vicini i due sistemi montuosi sono accomunati nella stessa categoria di «spazi protetti» al più alto livello di protezione-valORIZZAZIONE, in quanto entrambi, nell'ultimo scorcio dello scorso secolo vengono a costituire dei «parchi nazionali»<sup>9</sup>. Poiché al Gran Sasso vengono aggregati, nella formazione di un unico parco, i Monti della Laga, ambedue interessano il territorio marchigiano

<sup>5</sup> M. Esposito, *La prima ascensione sul Gran Sasso d'Italia e l'esplorazione della Grotta Amare (agosto 1573) secondo il racconto inedito di Francesco De Marchi di Bologna*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», LXXV (1938), pp. 178-205, pp. 200-201.

<sup>6</sup> L. Gambi, *L'invenzione delle regioni italiane*, in «Geographia Antiqua», VII (1998), pp. 89-92, p. 90.

<sup>7</sup> C. Frulli, *Fisiche regioni peninsulari ed insulari dell'Italia*, in «Annuario Geografico Italiano pubblicato dall'Ufficio di Corrispondenza Geografica in Bologna», 1845, pp. 92-104, p. 100. Ripubblicato in appendice allo studio di Lucio Gambi segnalato nella nota precedente.

<sup>8</sup> Gambi, «*Considerazioni geopolitiche da un istruttivo caso di studio*», in AA.VV., *La risorsa fiume*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1983, pp. 86-92, p. 91.

<sup>9</sup> Il «Parco Nazionale dei Monti Sibillini» ha il suo primo atto istitutivo nella legge n. 67 dell'11 marzo 1988 - *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1988)*, G.U. n. 61 del 14.3.1988, serie generale, supplemento ordinario. Il concreto avvio si ha con il DPR del 6 agosto 1993, «Istituzione dell'Ente parco nazionale dei Monti Sibillini» (G.U., n. 119 del 25.8.1993, supplemento ordinario, ripubblicato nella G.U. n. 275 del 23.11.1993 dopo la registrazione alla Corte dei Conti).

Il «Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga», previsto dalla legge 394 del 6 dicembre 1991 - *Legge quadro sulle aree protette*, G.U. n. 292 del 13.12.1991, ha la sua formale realizzazione con il DPR del 5 giugno 1995, «Istituzione dell'Ente parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga» (G.U. n. 131 del 4.08.1995, serie generale, supplemento ordinario).

e sono i due soli parchi nazionali, con porzioni di territorio di diversa consistenza, presenti nella regione.

### Interregionalità

Il «Parco Nazionale dei Monti Sibillini» ha una superficie di 69.733 ettari<sup>10</sup> e si estende su due regioni, le Marche e l'Umbria. Tale caratteristica di interregionalità è messa in evidenza fin dalla prima proposta di legge che lo riguarda. Infatti nel corso della IV legislatura è presentato dai senatori Carelli, Solari e Tuffini un disegno di legge, il n. 881, diretto all'istituzione di un «Parco Nazionale Umbro-Marchigiano»<sup>11</sup>. Un'altra proposta legislativa, la n. 2.710, presentata il 13.09.1970 dall'onorevole Menicacci, mira addirittura alla realizzazione di un parco nazionale esteso anche ai laziali Monti Reatini e cioè del «Parco Nazionale Umbro-Marchigiano-Laziale dei Monti Sibillini e dei Monti Reatini»<sup>12</sup>.

Nel 1979 poi Franco Tassi lo auspica come «Parco Naturale Interregionale dei Monti Sibillini»<sup>13</sup>. Come parco nazionale dei soli Sibillini è indicato nel disegno di legge n. 711 diretto a fissare «norme generali sui parchi nazionali e le altre riserve naturali» presentato al Senato della Repubblica con comunicazione del 7 febbraio 1980<sup>14</sup>. Sempre come parco nazionale dei «Monti Sibillini» è indicato nel testo unificato di precedenti disegni di legge portato in discussione al Senato nel 1981<sup>15</sup>.

La sua realizzazione e le perimetrazioni attuate lo ritagliano definitivamente tra le due regioni di Marche ed Umbria, nelle province di Ascoli Piceno, Macerata e Perugia, in 18 comuni, 16 marchigiani e 2 umbri.

<sup>10</sup> Il dato sull'estensione dei parchi è desunto dall'*Elenco ufficiale delle aree naturali protette*, allegato alla deliberazione del 20 luglio 2000 concernente l'*Approvazione del III aggiornamento dell'elenco ufficiale delle aree naturali protette...*, effettuata da un'apposita «Conferenza permanente» funzionante presso il Ministero dell'Ambiente (G.U. n. 19 del 24 gennaio 2001, supplemento ordinario). Dobbiamo comunque precisare che rispetto all'*Elenco ufficiale delle aree naturali protette*, approvato dal Ministero dell'Ambiente, tramite lo specifico Comitato per le aree naturali protette, con deliberazione del 2 dicembre 1996 (G.U. n. 141 del 19 giugno 1997, serie generale), si ha, per il Parco Nazionale dei Monti Sibillini, una modesta contrazione di superficie che risultava allora pari a 71.437 ettari.

<sup>11</sup> A. Fermanelli, *Il Comprensorio dei Monti Sibillini*, Ancona, Regione Marche, Assessorato all'Ambiente, 1985, p. 60.

<sup>12</sup> Fermanelli, *Il Comprensorio...*, Ancona, 1985, p. 60. Notizie sulle principali vicende riguardanti l'istituzione del Parco Nazionale dei Monti Sibillini anche in M. Nardoni, *Sibillini storia di un parco*, Ascoli Piceno, Sezione del CAI di Ascoli Piceno, 1999.

<sup>13</sup> F. Tassi, *Parchi nazionali*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 65.

<sup>14</sup> **Il disegno di legge è presentato dai ministri dell'Agricoltura e Foreste, Marcora, e della Marina Mercantile, Evangelisti.**

<sup>15</sup> Registriamo come fatto di curiosità che nel *Testo unificato elaborato dal relatore a conclusione dei lavori della sottocommissione dei disegni di legge nn. 179, 209, 711, 1.036, 1.049 - Parchi nazionali*, per quanto in una bozza non corretta, all'art. 70, il possibile Parco Nazionale dei Monti Sibillini è collocato tra Marche e Toscana, con evidente errore di indicazione della seconda regione.

Per quanto riguarda il «Parco del Gran Sasso e Monti della Laga» dobbiamo ricordare che interessa tre regioni: l'Abruzzo, le Marche ed il Lazio. Nel percorso istitutivo c'è da dire però che i due sistemi montuosi che lo compongono hanno seguito itinerari autonomi. Ad esempio nel ricordato saggio del Tassi troviamo la proposta di istituzione del «Parco Naturale Regionale dei Monti della Laga» e, del tutto indipendente da esso, del «Parco Naturale Regionale del Gran Sasso»<sup>16</sup>. Anche l'indagine promossa dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste al fine di censire gli ambienti tutelati dal potere pubblico in Italia, pubblicata nel 1977, registra le disgiunte proposte di un «parco nazionale» per il Gran Sasso d'Italia nelle province abruzzesi dell'Aquila e di Teramo e di un «parco interregionale» per i Monti della Laga nelle province dell'Aquila, Rieti, Ascoli Piceno, Teramo<sup>17</sup>.

Per l'istituzione di questo importante parco c'è stata una forte sensibilizzazione in ambito regionale, come del resto è avvenuto per quello dei Monti Sibillini, che ha visto impegnati organismi sindacali, associazioni ambientaliste, enti locali. In particolare può essere ricordata l'incisiva azione della «Commissione per la realizzazione del Parco del Gran Sasso», promossa dalla Comunità Montana di «Campo Imperatore»<sup>18</sup>.

L'aggregazione in un unico parco è avvenuta alquanto a sorpresa con la legge 394 del 6.12.1991, la ben nota «Legge quadro sulle aree protette», fondamentale per la gestione degli ambienti soggetti a regime di protezione in Italia. L'articolo 34 di questa legge prevede, infatti, espressamente l'istituzione, con altri, del parco nazionale «Gran Sasso e Monti della Laga»<sup>19</sup>. Il Parco è uno dei più estesi d'Italia e con 141.341 ettari è superato solo, tra i parchi nazionali, da quelli del «Cilento e Vallo di Diano» (178.172 ettari) e del «Pollino» (171.448 ettari)<sup>20</sup>. Interessa le province abruzzesi dell'Aquila, Pescara e Teramo, quella marchigiana di Ascoli

<sup>16</sup> Tassi, *Parchi...*, Firenze, 1979, p. 66.

<sup>17</sup> A. Fanfani, R. Groppali, M. Pavan, *La tutela naturalistica territoriale sotto potere pubblico in Italia: situazione e proposte*, Roma, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Corpo Forestale dello Stato, Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, 1977, pp. 286, 288-289.

<sup>18</sup> La «Commissione» era formata da illustri docenti e diretta dal prof. Marcello Vittorini, al quale è dovuto uno studio di base sulle ragioni, sugli indirizzi, sui valori del «Parco» che si andava progettando (F. Cicerone, *Gran Sasso - Laga e Maiella nuovi Parchi Nazionali*, in «Bollettino Club Alpino Italiano Sezione dell'Aquila», III serie, n. 23 (1991), pp. 14-16, p. 16).

<sup>19</sup> Gli altri parchi elencati, per l'istituzione, nell'art. 34 sono: Cilento e Vallo di Diano, Gargano, Maiella, Val Grande e Vesuvio. È altresì prevista l'istituzione, d'intesa con la regione Sardegna, del parco nazionale del «Golfo di Orosei, Gennargentu e dell'isola dell'Asinara». In mancanza dell'intesa, entro sei mesi dell'entrata in vigore della legge si sostituirà con il parco nazionale della «Val d'Agri e del Lagonegrese» o, se già istituito, con altro parco nazionale (G.U., n. 292, del 13.12.1991, serie generale).

<sup>20</sup> Come già abbiamo accennato nella nostra nota 10 tra i dati relativi alle superfici forniti dalla «Conferenza permanente» del Ministero dell'Ambiente, nel 2000, e quelli forniti dal Ministero dell'Ambiente con deliberazione del 2 dicembre 1996, esistono delle differenze, in qualche caso anche consistenti. Nel 1996, infatti avevamo per il Gran Sasso e Monti della Laga, 148.935 ettari; per il Cilento e Vallo di Diano, 181.048; per il Pollino, 192.565.

Piceno e quella laziale di Rieti. Ben 45 sono i comuni che rientrano nel suo perimetro: 41 abruzzesi, 2 marchigiani e 2 laziali.

L'interregionalità è quindi caratteristica comune ai due parchi nazionali che estendono il loro territorio sulle Marche. La distribuzione tra le regioni appare però fortemente squilibrata. A vantaggio dell'Abruzzo nel caso del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga che ne occupa il 76,9% nei confronti dell'appena 6,7% delle Marche, mentre il resto è laziale. A vantaggio delle Marche per quanto attiene il Parco Nazionale dei Monti Sibillini con il 74,5%, mentre l'Umbria ne occupa il restante 25,5%.

L'interregionalità, con il suo carico di difficoltà organizzative e gestionali per il coinvolgimento di più enti regionali, non è però un'esclusiva di questi nostri due parchi. In Italia, sugli attuali 21 parchi nazionali esistenti, sette hanno questa caratteristica: due si estendono su tre regioni ed i rimanenti cinque su due<sup>21</sup>.

### Contiguità

I due parchi hanno un altro profondo legame nella contiguità tra i territori che racchiudono, contiguità che per breve tratto rappresenta una vera e propria continuità. Essi, infatti, lungo la Valle del Tronto entrano in contatto, seppure per un non lungo tratto, all'incirca 4,5 chilometri. L'incontro avviene all'interno del territorio comunale di Arquata del Tronto che viene così a trovarsi entro i perimetri di due parchi nazionali. Tale duplice appartenenza connota il comune arquatano con il carattere di unicità in Europa<sup>22</sup> e probabilmente in tutto il globo. Questa specificità è da collegare a significative presenze naturalistiche espresse da un ambiente ricco, vario, articolato sui versanti montani che convergono sul Tronto, dotato di un interessante patrimonio vegetale e da una fauna molto numerosa e differenziata, talvolta anche con specie piuttosto rare. Non sono poi da trascurare le valenze storico-artistiche del centro appenninico, da identificare probabilmente con il *Surpicanum* della *Tabula Peutingeriana*, e le emergenze architettoniche diffuse nel suo territorio, specie nei piccoli abitati che lo costellano<sup>23</sup>. Tale caratteristica è ormai da considerare un elemento di forte sostegno all'immagine di Arquata del Tronto tanto che ad essa è affidata anche la promozione turistica del comune.

<sup>21</sup> Si estende su tre regioni, con il «Gran Sasso e Monti della Laga», il «Parco Nazionale d'Abruzzo» (Abruzzo, Lazio e Molise). Sono interessati a due regioni, con i «Monti Sibillini», il «Pollino» (Basilicata, Calabria), delle «Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna» (Emilia Romagna e Toscana), il «Gran Paradiso» (Piemonte e Valle d'Aosta), lo «Stelvio» (Trentino Alto Adige, Lombardia) (*Approvazione del III aggiornamento dell'elenco ufficiale...*).

<sup>22</sup> M. L. Talamè, *Tutti i Colori del Verde. Guida ambiente del Piceno*, Ascoli Piceno, Assessorato Ambiente della Provincia, 1998.

<sup>23</sup> G. Nepi, *Arquata del Tronto*, in «Riviera delle palme», XVII (2002), n. 3, inserto di arte e cultura.



Ai due «parchi» fa poi anche riferimento, nella propria denominazione, un «centro didattico ambientale» che ha sede nella frazione Pretare ed offre servizi di conoscenza, informazione, consulenza, formazione e fornitura di materiali diretti al mondo della scuola per l'educazione naturalistico-ambientale<sup>24</sup>.

Durante la fase di demarcazione dei confini tra i due parchi si è anche giunti ad un caso di sovrapposizione su una porzione territoriale facente parte proprio del comune di Arquata del Tronto, risolta con la perimetrazione definitiva del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, in occasione dell'istituzione dell'Ente Parco nel 1993<sup>25</sup>.

Il Tronto, nel suo percorso montano nella regione marchigiana, e la Salaria, che da esso non si distanzia di molto, fungono da elementi di separazione, ma anche di congiunzione nel tratto di contatto, dei due parchi nazionali che interessano le acclivi superfici di un ambiente vallivo che assomma, come abbiamo già ricordato, aspetti naturalistici ed antropici di sicura importanza; sul versante di sinistra troviamo quello dei Monti Sibillini, sul versante di destra quello del Gran Sasso e Monti della Laga.

La continuità delle due importantissime aree protette, che nel loro complesso assommano a ben 211.074<sup>26</sup> ettari distribuiti su quattro regioni, connota una consistente sezione dell'Appennino sottoposto a protezione. Nell'insieme si è di fronte ad un'ininterrotta, ampia superficie sottoposta al regime dei «parchi», al centro geografico e *core area* di una zona soggetta ad iniziative di vastissima portata strategica, come il progetto A.P.E., Appennino Parco d'Europa, destinato alla valorizzazione di uno dei più importanti sistemi territoriali ed ambientali del nostro paese<sup>27</sup>, un lungo nastro montano di forte coesione ambientale che si sviluppa dal sud al nord della penisola. Su di esso è in atto il passaggio da situazioni di antica marginalità verso un nuovo modo di utilizzare e concepire le risorse e

<sup>24</sup> Talamè, *Tutti i Colori...*, Ascoli Piceno, 1998, scheda sul «Centro didattico ambientale dei due Parchi».

<sup>25</sup> Il D.P.R. del 6.8.1993, istitutivo «dell'Ente parco nazionale dei Monti Sibillini» e da noi citato nella nota 9, ricorda in premessa che con «il decreto ministeriale 4 dicembre 1992 di perimetrazione provvisoria del Parco nazionale del Gran Sasso - Monti della Laga... è stato inserito nel predetto parco una porzione del territorio del comune di Arquata del Tronto, già inserita nel perimetro provvisorio del Parco nazionale dei Monti Sibillini». Lo stesso decreto all'art. 1 comma 5 fissa i limiti del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, riportati dalla cartografia ad esso allegata e depositata in originale presso il Ministero dell'Ambiente.

<sup>26</sup> 220.372 ettari secondo la citata deliberazione del 2 dicembre 1996 (cfr. nostra nota n. 10).

<sup>27</sup> J. Gambino, *La rete ecologica: il ruolo della geografia*, in G. Scanu (a cura di), *Cultura cartografica e cultura del territorio*, Genova, Brigati, 2001, pp. 67-85; cfr. p. 74. Ricordiamo che la principale disposizione normativa regionale abruzzese in materia di protezione ambientale fa espresso riferimento all'idea dell'A.P.E. Si tratta, infatti, della legge n. 38 del 21 giugno 1996 che ha per titolo «Legge quadro sulle aree protette della Regione Abruzzo per l'Appennino Parco d'Europa» (Boll. Uff. Regione Abruzzo, n. 12, 28 giugno 1996). L'iniziativa APE, d'altra parte è nata proprio in Abruzzo e precisamente a L'Aquila in occasione del convegno dedicato proprio al tema «Appennino Parco d'Europa» e svoltosi nel 1995 nei giorni 1 e 2 dicembre.

«il ripensamento dello sviluppo in termini di “sviluppo sostenibile”». Il progetto ha matrice abruzzese e si incardina fortemente in una regione che è vista «come “cerniera” tra le campagne più arretrate del Mezzogiorno d'Italia e i territori delle regioni più ricche e progredite»<sup>28</sup>.

La coincidente istituzione del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga e del Parco Nazionale della Maiella ha poi contribuito a caratterizzare ancor più l'Abruzzo come la «Regione Verde d'Europa» che con l'aggiunta della superficie protetta dallo storico «Parco Nazionale d'Abruzzo» vede ben 210.885 ettari sottoposti a tutela secondo la tipologia del «parco nazionale»<sup>29</sup>, corrispondenti a circa il 60% delle aree comprese entro i limiti dei parchi nazionali presenti nell'Italia Centrale ed al 18% dell'Italia intera<sup>30</sup>. La regione Abruzzo, d'altra parte, è l'unica in Italia ad essere interessata da ben tre parchi nazionali. Se ad essi poi aggiungiamo il «Parco Regionale Naturale del Sirente-Velino», che ha una superficie di 56.450 ettari, abbiamo il 24,76% dell'intera superficie regionale sottoposta al particolare regime dei «parchi». L'idea della «Regione Verde d'Europa»<sup>31</sup>, fin dal 1991, anno particolarmente importante per la protezione ambientale in Italia per la promulgazione della citata «legge quadro sulle aree protette», faceva auspicare, proprio attraverso una nuova ottica nei confronti della protezione-valorizzazione delle risorse della natura e del paesaggio, l'avvio «allo sviluppo delle zone interne». Veniva così riconosciuta la centralità di aree che avevano fino ad allora troppo «pagato con il degrado e lo spopolamento un modello costruito all'insegna della distruzione dell'ambiente»<sup>32</sup>. La progettualità derivata da simile idea si è tradotta nella realizzazione di «un sistema integrato di parchi, organizzato nel Centro Italia», fondato sul Parco Nazionale d'Abruzzo, sul Parco Nazionale Gran Sasso

<sup>28</sup> Per la matrice abruzzese del progetto rimandiamo alla parte conclusiva della nota precedente. Considerazioni e citazioni da U. Leone, *Consenso e coordinamento nella politica dei parchi*, in «Rivista Geografica Italiana», CVIII (2001), pp. 219-225; pp. 224-225.

<sup>29</sup> Come noto oltre ai 114.075 ettari della sezione abruzzese del Parco Naz. del Gran Sasso e Monti della Laga, abbiamo i 62.838 ettari del Parco Naz. della Maiella interamente abruzzese ed i 33.972 ettari del Parco Naz. d'Abruzzo compresi entro la regione, mentre lo stesso Parco ha esigue porzioni nel Molise e nel Lazio. Le estensioni delle porzioni abruzzesi del Parco Naz. d'Abruzzo e del Parco Naz. Gran Sasso e Monti della Laga derivano da P. Landini, G. Massimi, *Il sistema delle aree protette nelle regioni Abruzzo e Molise*, in P. Brandis (a cura di), *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*, Genova, Brigati (per l'Università di Sassari, Ist. e Laboratorio di Geografia), 2001, pp. 169-178; cfr. tabella 1, p. 174. Per il Parco Naz. della Maiella è riportata la superficie indicata dal III Aggiornamento dell'Elenco Ufficiale delle Aree Naturali Protette, già segnalato, mentre il precedente elenco ufficiale, relativo ai dati del 1996 ed anch'esso più volte ricordato, riporta la superficie di 74.095 ettari.

<sup>30</sup> L'estensione totale delle aree soggette alla tutela dei «parchi nazionali» in Abruzzo e nell'Italia Centrale è derivata da: A. Lopez, *I Parchi del Centro*, in AA.VV., *L'Italia dei Parchi Naturali*, Milano, Mondadori, Airone, 1999, vol. V, pp. di premessa non numerate.

<sup>31</sup> *L'Abruzzo Regione Verde d'Europa*, ARVE, denomina un'Associazione particolarmente impegnata nella proposta, in ambito regionale, di nuovi parchi (Cicerone, *Gran Sasso - Laga...* 1991 p. 16).

<sup>32</sup> Cicerone, *Gran Sasso - Laga...*, 1991, p. 15.

e Monti della Laga, sul Parco Nazionale dei Monti Sibillini, sui parchi regionali del Sirente-Velino, del Matese, dei Simbruini e di altri minori. Ne è scaturito il conseguente con il coinvolgimento delle regioni Abruzzo, Lazio, Marche, Molise, Umbria e dei più alti livelli istituzionali rappresentati dal Ministero dell'Ambiente e dall'Unione Europea<sup>33</sup>.

### Montuosità

I due parchi nazionali che stiamo esaminando hanno un'altra caratteristica comune nell'occupare, entrambi, vaste porzioni della montagna interna e precisamente dell'Appennino Centrale del quale includono anche le emergenze orografiche più elevate.

Seppure con valori arrotondati, ma solo per quanto riguarda le quote più basse, possiamo indicare da 500 a 2.476 metri i livelli altimetrici estremi entro i limiti che racchiudono il Parco Nazionale dei Monti Sibillini e da 600 a 2.912 metri quelli presenti all'interno del perimetro entro il quale si estende il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga<sup>34</sup>. Richiamiamo che i 2.476 metri dei Monti Sibillini rappresentano la cima del Vettore, la massima elevazione dell'intera regione marchigiana e i 2.912 metri del Corno Grande nel massiccio del Gran Sasso d'Italia la quota più alta raggiunta dall'Appennino in tutta la sua estensione. Anche tra i Monti della Laga incontriamo vette che superano i 2.400 metri, come il Monte Gorzano (2.458 metri), la vetta più elevata del gruppo e del Lazio<sup>35</sup>, Cima Lepri (2.455), Pizzo di Sevo (2.419). In territorio marchigiano la quota più elevata è raggiunta da Macera della Morte (2.073), al confine tra le Marche, l'Abruzzo ed il Lazio.

Le stesse denominazioni, espresse da noti oronimi, fanno richiamo a sistemi montuosi, quelli dei «Monti» Sibillini e della Laga e del «Gran Sasso».

La differenza tra i due parchi nazionali quanto ad inclusione di aree montane è, però, sostanziale. Il Parco Nazionale dei Monti Sibillini si estende su un unico gruppo montuoso, mentre quello del «Gran Sasso e Monti della Laga», come dichiara il nome che lo identifica e come abbiamo già accennato, riunisce due ben distinti massicci.

I Monti Sibillini occupano la sezione meridionale dell'Appennino Umbro-Marchigiano. Si presentano, nell'asprezza del paesaggio, in un loro insieme compatto, talvolta possente, «come un formidabile ed impervio baluardo»<sup>36</sup> tra Marche ed Umbria e costituiscono un'importante sezione dell'ossatura centrale della penisola italiana ed al tempo stesso un elemento di decisa divisione tra il

versante adriatico e quello tirrenico. Di costituzione principalmente calcarea, i Monti Sibillini costituiscono «sia sotto l'aspetto genetico, sia sotto quello idrografico, una vera unità morfologico-orografica... con una successione di dossi, creste, balze e avvallamenti»<sup>37</sup>. Le geoforme sono molto varie e in esse si leggono, oltre all'azione diffusa delle acque correnti in superficie, con risultati di scavi di forre profonde e tortuose come quella notissima dell'Infernaccio, fenomeni di carsismo e di glacialismo. Mentre i primi sono particolarmente concentrati nei Piani di Castelluccio in territorio umbro, i secondi sono evidenti, principalmente, nella Valle del Lago di Pilato, quindi in territorio marchigiano, con morene, massi erratici, striature sulle rocce.

La sezione orientale si presenta poi assai ripida con pareti verticali ed una morfologia generalmente aspra e fortemente incisa dai corsi d'acqua con valli strette e dai versanti molto ripidi. La ricordata gola dell'Infernaccio è generata dall'azione erosiva del Tenna e notevole è anche quella presso Foce di Montemonaco dovuta all'azione erosiva dell'Aso.

Per quanto sulla delimitazione precisa del massiccio montuoso, sulla quale si sono impegnati studiosi di notevole caratura come il Pullè, il Lippi Boncambi e la Bevilacqua<sup>38</sup>, non si sia pervenuti ad una decisione univoca, possiamo indicarla come dettata dalla successione serrata di vette di circa 30 chilometri tra il Chienti ed il Tronto il cui limite orientale che più ci interessa, come già osservava il Pullè, può essere indicato, naturalmente con una certa approssimazione, dal tracciato della ex-statale 78 Picena, nel tratto Pian di Pieca - Sarnano - Amandola - Comunanza - Roccafluvione fino all'innesto nella Salaria<sup>39</sup>. Il perimetro del Parco racchiude buona parte dell'area indicata come propria dei Sibillini. Le esclusioni più evidenti, sempre sul versante orientale, sono quelle dei territori comunali di Sarnano, Comunanza e Roccafluvione.

Il Parco Nazionale Gran Sasso Monti della Laga accorpa, come più volte accennato, dei sistemi montuosi di diversa formazione e caratterizzazione.

La costituzione del Gran Sasso è prevalentemente di roccia calcarea e di dolomie con esiti geomorfologici di notevole asprezza contraddistinti dai movimenti

<sup>37</sup> C. Lippi Boncambi, *Lineamenti geomorfologici dell'Appennino centro-meridionale*, in «L'Universo», XL (1960), pp. 639-660, p. 639.

<sup>38</sup> Pullè, *I Monti Sibillini...*, 1939, pp. 88-95, C. Lippi Boncambi, *I Monti Sibillini*, Bologna, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Centro di Studi per la Geografia Fisica, 1948 (Ricerche sulla morfologia e idrografia carsica, X), p. 10; E. Bevilacqua, *I Sibillini*, Venezia, Istituto di Scienze Lettere ed Arti, 1965, pp. 7-11.

<sup>39</sup> Pullè, *I Monti Sibillini...*, 1939.

Scrive opportunamente sull'argomento il Giovagnotti, «se consideriamo i limiti del gruppo montuoso nella loro massima ampiezza, essi si estendono, sia dal punto di vista genetico che idrografico, dalla vallata del F. Chienti a quella del F. Tronto, tuttavia i Sibillini propriamente detti corrispondono effettivamente soltanto al tratto centro-meridionale della catena, compreso fra il M. Rotondo e il M. Vettore» (C. Giovagnotti, *Lineamenti paleogeografici e geomorfologici dei Monti Sibillini*, estratto dagli «Atti della Società Italiana di Biogeografia», nuova serie, vol. 6 (1975), pp. 5-55, p. 6).

<sup>33</sup> G. Di Federico, *Parco Nazionale della Maiella*, Chieti, BAG Editrice, 1994, p. 33.

<sup>34</sup> AA.VV., *L'Italia dei Parchi...*, Milano, 1999, p. 59 (Gran Sasso e Monti della Laga), p. 143 (Sibillini).

<sup>35</sup> È posta al confine delle regioni Abruzzo e Lazio.

<sup>36</sup> G. Pullè, *I Monti Sibillini*, in «L'Universo», XX (1939), pp. 87-107, 209-239; p. 88.

frastagliati, dalla ripidità dei versanti, dalla presenza di vette aguzze oltre che assai elevate. Anche qui non mancano circhi e morene generati dall'azione glaciale e sul fondo di uno di questi circhi, nel versante settentrionale del Corno Grande, è presente il Calderone, l'unico ghiacciaio appenninico ed il più a sud di tutta l'Europa. Segni di un'abbastanza intensa azione carsica sono forniti da laghetti, da altipiani variamente incisi e da numerosi piani chiusi.

Nell'insieme, il gruppo del Gran Sasso appare «come un'immensa muraglia dentellata al di sopra della quale torreggiano a loro volta le dirupate vette del Monte Corno» e presenta una propria «unità geografica spiccata a forma irregolarmente subellittica»<sup>40</sup>.

I sedimenti che costituiscono i Monti della Laga sono invece di marne ed arenarie e con forme nel complesso più dolci, arrotondate, seppure con profonde incisioni vallive corrispondenti ai solchi scavati dai frequenti corsi d'acqua.

I Monti della Laga, compresi tra il Tronto a nord ed il Vomano a sud, sono accompagnati ad est dai rilievi della Montagna dei Fiori (m 1.814) e della Montagna di Campi (m 1.720) separati dalle gole del Salinello. Insieme costituiscono i «Monti Gemelli» i quali fungono da «area di transizione tra i Monti della Laga e le colline del Teramano che, con declivio più o meno dolce, arrivano fin quasi alla linea di costa»<sup>41</sup>. Tali emergenze presentano una discontinuità, quanto a costituzione, nei confronti dei Monti della Laga poiché risultano formate essenzialmente da calcari mesozoici. Anche questi rilievi rientrano, con parti consistenti, nell'ambito del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga.

La montuosità propria dei due parchi è ulteriormente testimoniata dall'appartenenza ai comprensori circoscritti dalle comunità montane della quasi totalità dei comuni inclusi, in parte o del tutto, entro il perimetro sottoposto a protezione. Le eccezioni riguardano unicamente i comuni capoluoghi di provincia di Teramo e dell'Aquila, quest'ultimo anche capoluogo regionale.

Per quanto riguarda il Parco dei Monti Sibillini sono interessate nelle Marche le comunità montane indicate dalla legge regionale istitutiva come zone: «I - Alte Valli del Fiastrone, Chienti e Nera», «L - Fiastra, Fiastrone, Tennacola e Medio Chienti», «M - dei Sibillini», «N - del Tronto». In Umbria abbiamo la zona montana «D - della Valnerina». Per il Parco del Gran Sasso e Monti della Laga abbiamo le comunità abruzzesi indicate come zone: «A - Amiternina», «B - Campo Imperatore - Piana di Navelli», «I - Vestina», «M - Laga», «N - Val Vomano», «O - Gran Sasso». Nel Lazio, la zona «VI - del Velino». La porzione marchigiana è poi interessata dalla Comunità Montana «N - del Tronto» che, come abbiamo appena visto, comprende anche parte del territorio che costituisce il Parco Nazionale dei Monti Sibillini<sup>42</sup>.

### Aspetti naturalistici

Nell'ambito del territorio marchigiano protetto secondo la categoria dei «parchi nazionali», i Monti Sibillini ed i Monti della Laga, come si è fatto cenno, hanno caratteri geolitologici fortemente distinti, al contrario, però, presentano consistenti elementi di omogeneità nelle componenti floro-faunistiche.

La ricchissima flora si distribuisce con una certa regolarità secondo piani altitudinali che vedono, nelle quote più basse, quello alto-collinare e delle prime asperità montane, fino cioè ai 900 - 1.000 metri, con la presenza di diverse formazioni nelle quali dominano l'orniello (*Fraxinus ornus*), il cerro (*Quercus cerris*), il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), la roverella (*Quercus pubescens*). Nel massiccio dei Sibillini non è infrequente il leccio (*Quercus ilex*), allo stato ceduo o in forme relitte nelle zone più assolate. Alle quote più elevate di questo piano troviamo, sia sui Sibillini che sulla Laga, boschi, spesso secolari, di castagno (*Castanea sativa*). Sui Monti Sibillini, lungo la fascia pedemontana, l'ontano nero (*Alnus glutinosa*) forma piccoli boschi pressoché puri di tipo ripariale. Sui prati-pascoli in abbandono, in alternanza a nuclei di pioppo tremulo (*Populus tremula*) e di palla di neve (*Viburnum lantana*) si incontrano noccioli semipuri (*Corylus avellana*)<sup>43</sup>.

Il piano montano dai 1.000 ai 1.700-1.800 metri è dominato dal faggio (*Fagus sylvatica*) in distribuzione monospecifica o in associazione con altre specie quali, per fare un esempio, il frequente maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*). Nell'area dei Sibillini particolarmente interessanti sono le faggete di San Leonardo, nell'alta valle del Tenna, dell'Ambro, della Frondosa e delle Svolte nella testata sorgentizia dell'Aso. Alle quote più basse di questo piano, sia sui Monti Sibillini che su quelli della Laga, tra le faggete prospera l'olmo montano (*Ulmus glabra*). Boschi di betulle sono poi presenti sui pendii della Laga. Ai limiti superiori, sempre di questo piano, è da segnalare la stazione di abete bianco (*Abies alba*) di Valle della Corte nei Monti della Laga. L'abete è presente, in nuclei spontanei ed esemplari isolati disposti sul versante occidentale del Monte Cesarotta (m 1.800) nel contesto di una ricca faggeta distribuita tra le quote di 1.100-1.700 metri. È questa l'unica stazione di abete bianco presente nelle Marche non soggetta a reintroduzione e di certa origine locale e spontanea.

Sui Sibillini, tra i 1.750 e i 1.850 metri, dove la rigidità e la nevosità del clima si avvertono in modo sensibile, si può individuare un «piano subalpino» contraddistinto dalla rara «vegetazione degli arbusti contorti... a cespugli nani» come l'uva orsina (*Arctostaphylos uva-ursi*) e il ginepro nano (*Juniperus nana*)<sup>44</sup>. Oltre queste quote si colloca il piano alpino con l'estensione dei prati naturali con

<sup>40</sup> C. Lippi Boncambi, *Lineamenti geomorfologici...*, 1960, p. 650.

<sup>41</sup> N. Galì, G. Vecchioni, *I Monti Gemelli*, Folignano, Società Editrice Ricerche, 1995, p. 16.

<sup>42</sup> Le leggi regionali istitutive delle comunità montane qui ricordate sono le seguenti: Marche, n. 12 del 6.6.1973; Abruzzo, n. 16 del 27.5.1974; Umbria, n. 23 del 6.9.1972; Lazio, n. 16 del 2 maggio 1973.

<sup>43</sup> Regione Marche, Assessorato Agricoltura, Servizio valorizzazione dei terreni agricoli e forestali, *Forestazione. Le specie arboree per le Marche*, Ancona, 2001, pp. 23 e 26.

<sup>44</sup> E. Orsomando, *Il massiccio dei Sibillini, natura alpina nel cuore dell'Appennino*, in «L'Esagono», V (1983), p. 10. In questo saggio sono presenti ampie considerazioni sulla flora dei Sibillini e sulla distribuzione secondo piani altitudinali.

prevalenza di pascoli a *Festuca dimorpha*, localmente conosciuti come i campi del «pettenaccio». Frequente sui prati asciutti delle rupi è la bella genziana dinarica (*Gentiana dinarica*). Tra i pascoli e sui suoli calcarei vive e fiorisce la Stella alpina dell'Appennino (*Leontopodium nivale*), specie endemica e pianta-simbolo del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, testimone di climi molto più freddi dell'attuale e delle glaciazioni che hanno caratterizzato il Quaternario di queste montagne.

Alla varietà della flora si affianca, sia sulla Laga che sui Sibillini, una notevole ricchezza della fauna che è contraddistinta anche dalla rarità, nell'ambito dell'Appennino, di alcuni esemplari. È presente il lupo appenninico (*Canis lupus*), la cui distribuzione sui Monti della Laga, in «nuclei sociali costituiti da 2-4 individui, oltre a qualche individuo singolo», per una presenza di 10-14 lupi secondo stime relative alla stagione invernale 1996-1997, è stata attentamente indagata<sup>45</sup>. Ricordiamo poi il daino (*Dama dama*), il capriolo (*Capreolus capreolus*), reintrodotta di recente, ed anche l'istrice (*Istrix cristata*) la cui presenza è da attribuire agli ultimi anni. In grande crescita è il numero dei cinghiali (*Sus scrofa*), tanto da diventare preoccupante per l'equilibrio ambientale e per i danni alle coltivazioni. Di larga diffusione in una varietà di ambienti è poi il tasso (*Meles meles*), mentre preferisce gli ambienti di foresta il piccolo quercino (*Eliomys quercinus*).

Tra gli anfibi ricordiamo vari tipi di tritone e le salamandre. Tra i rettili è nota la vipera dell'Orsini (*Vipera ursinii*), piccola e velenosa. Tra i volatili segnaliamo l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*), il gracchio corallino (*Pyrrhocorax graculus*), il gufo reale (*Bubo bubo*). Sui Monti Sibillini vive, con una certa abbondanza di individui, la coturnice appenninica (*Alectoris graeca orlandoi*) che, dopo la forte pressione venatoria del passato ed il restringimento dell'*habitat* conseguente ad una politica urbanistica non orientata alla salvaguardia degli ecosistemi, oggi «gode di una relativa tranquillità all'interno dell'area protetta, tranquillità che però rischia di essere interrotta da un sempre maggiore disturbo umano», specialmente da ricondurre agli eccessivi flussi turistici<sup>46</sup>.

Una vera e propria rarità, forse un'unicità della fauna del globo, è rappresentata dal Chirocefalo del Marchesoni (*Chirocephalus marchesonii*), un minuscolo crostaceo, lungo non più di un centimetro e mezzo, diafano, di tenue colore arancione, dalla nuotata in posizione rovesciata, presente sui Sibillini nel lago di Pilato.

È questo l'unico lago naturale delle Marche, permanente e di una certa dimensione, posto a 1.940 metri sul versante nord del Vettore. Ha una caratteristica forma ad «occhiali», in quanto il bacino è distinto in due «lenti» da una lingua di materiale detritico. È opportunamente ritenuto «il più importante dei laghi di alta quota

<sup>45</sup> V. Di Martino, *La presenza del lupo (Canis lupus L.) sui Monti della Laga: biologia, gestione e conservazione*, Camerino, Dipartimento di Botanica ed Ecologia dell'Università degli Studi, 1998, p. 62.

<sup>46</sup> F. Renzini - B. Ragni, *La coturnice nel Parco nazionale dei Monti Sibillini: aspetti della biologia e problemi di conservazione*, Camerino, Dipartimento di Botanica ed Ecologia dell'Università degli Studi, 1998, p. 34.

esistenti nella catena appenninica»<sup>47</sup>. La sua origine è da attribuire prevalentemente all'escavazione glaciale, anche se non del tutto assente appare l'azione carsica.

Questo piccolo lago, dall'incommensurabile valenza naturalistica e paesaggistica, negli ultimi decenni sta facendo registrare periodi di preoccupante abbassamento del livello delle acque fino a veri e propri prosciugamenti, come nel 1990, o alla riduzione a modestissime pozze come nel corrente anno. La diminuzione di acqua nel piccolo invaso è da attribuire, con probabilità, alla ricorrente scarsità delle precipitazioni, specie nevose, da cui attinge la propria alimentazione, ma senza escludere cause antropiche da collegare alla cattura di sorgenti per il rifornimento degli acquedotti urbani<sup>48</sup>.

Di recente, nel 1995, è stato scoperto e studiato l'arrossamento estivo di uno stagno presente nel Pian Perduto di Gualdo nel comune marchigiano di Castelsantangelo sul Nera, ma collocato nel complesso dei Piani di Castelluccio, sul versante tirrenico dei Sibillini. La genesi del piccolo stagno è da attribuire a cause «idrogeologico-carsiche», mentre l'arrossamento è causato da «un'alga microscopica unicellulare, attribuibile alla specie *Euglena sanguinea* Ehrenberg (classe *Euglenophyceae*), qui presente in quantità massicce, nell'ordine di varie decine di milioni per litro d'acqua»<sup>49</sup>.

Anche sui Monti della Laga troviamo interessi naturalistici legati alle presenze idriche. In particolare sono da segnalare l'abbondanza di sorgenti e torrenti che solcano ed animano l'intero gruppo montuoso. Da ricordare, in particolare, il torrente Rio Garrafo nella cui valle, nel territorio comunale di Acquasanta Terme, è presente un sistema ipogeo di natura carsica. Gole e cascate interessanti sono quelle della Volpara e della Prata.

### Aspetti storici e culturali

L'incisione operata dal Tronto nei pressi di Arquata, favorita da un taglio di faglia, ha rappresentato nel tempo una delle principali vie di penetrazione nell'interno dell'Appennino centrale e di collegamento tra l'Adriatico ed il Tirreno ed in tempi storici tra *Asculum* (Ascoli), *Reate* (Rieti) e Roma. Attraverso essa sono giunte, secondo alcune delle ipotesi più diffuse sull'origine dei Piceni, le

<sup>47</sup> V. Marchesoni - G. Moretti, *Appunti idrobiologici sul Lago di Pilato (q. m. 1940) nei Monti Sibillini*, in «Bollettino della Società Eustachiana degli Istituti Scientifici dell'Università di Camerino», XLVII (1954), pp. 131-144, p. 131.

<sup>48</sup> B. Egidi, *Sul preoccupante abbassamento del livello delle acque nel Lago di Pilato (Monti Sibillini)*, in «Marche In-formazione», XVIII (2002), pp. 10-15. Sintetica presentazione del lago e cenni sul mondo leggendario ad esso legato in C. Censori, *Parco Nazionale dei Monti Sibillini*. Foce, Folignano, Società Editrice Ricerche, 1999, pp. 60-66.

<sup>49</sup> E. Orsomando - A. Dell'Uomo, *Lo «Stagno Rosso» del Pian Perduto di Gualdo. Parco Nazionale dei Monti Sibillini*, Camerino, Dipartimento di Botanica ed Ecologia dell'Università degli Studi, 1997, p. 17.

genti sabine che hanno poi popolato le montagne e le colline del medio versante adriatico. L'accesso arquatano è risultato a lungo il nucleo di un sistema di traffico tra i più importanti dell'intero Appennino.

Tale incisione è stata seguita dal tracciato della *Salaria*, la grande via di comunicazione di antichissima realizzazione, sistemata in età augustea, che ha avuto una lunga storia di servizio con alternanze di grande utilizzo e di quasi abbandono. Il percorso antico di questa importante arteria non è facilmente ricostruibile, si ipotizza comunque, per il tratto montano che qui ci interessa, un suo scorrimento sulla sinistra del Tronto, in posizione di mezza costa in modo da raccordare quelli che oggi sono i centri di Pescara del Tronto, Vezzano e Valle Romana per poi attraversare il fiume presso Trisungo<sup>50</sup>.

Sui Sibillini il trascorrere del tempo dei pastori è stato animato dal tramandarsi di leggende, molte delle quali sono state registrate dalla letteratura tardo-medievale ad opera in particolare di Andrea da Barberino, che non è altri che Andrea dei Mangabotti nato a Barberino di Valdelsa nel 1370, autore del *Guerrino detto il Meschino* che narra di un giovane cavaliere che giunge alla Grotta della Sibilla, posta a 2.175 metri sulla «corona» che cinge la vetta a punta dell'omonimo monte, per conoscere le sue origini. Anche il francese Antoine de La Sale nel suo *Paradis de la Reine Sibylle*, frutto anche di un sopralluogo diretto alla grotta del Monte Sibilla compiuto nel 1420, parla di quel mondo leggendario ricchissimo che ha un altro dei suoi luoghi di principale incontro nel Lago di Pilato, che ospita, sempre secondo quanto tramandato dal patrimonio di quei racconti, il corpo del procuratore romano qui trasportato su un carro trainato da bufali dalla terra di Palestina o, secondo altre versioni, dalla città di Roma. Viene così anche fornita la spiegazione dell'idronimo. Sulle sponde del lago si davano appuntamento i negromanti con lo scopo di consacrare il libro del «comando» e di evocare dalle profondità gli spiriti diabolici.

Di questo mondo leggendario, reso complicato da molteplici varianti che ne contraddistinguono i diversi capitoli, permane una varietà di toponimi: Grotta delle Fate, Monte Sibilla, Fonte del Guerin Meschino, Strada delle Fate, lo stesso Lago di Pilato e la sua Valle<sup>51</sup>. I Sibillini ereditano così dal passato l'immagine di monti mitici, ricoveri, specie nel Medio Evo, di negromanti, maghi, fate ammalianti, cavalieri erranti in luoghi certamente suggestivi, ma come testimoniano altri toponimi, anche dall'aspetto talvolta inquietante. Pensiamo all'Infernaccio, al Passo Cattivo, al Pizzo del Diavolo, alla Fossa dell'Inferno.

<sup>50</sup> L. Tribellini, *Tutte le strade... partono da Roma. La Salaria*, in «Regione Marche», Assessorato alla Cultura, Assessorato al Turismo, *Le Marche archeologiche*, Ancona, Città Ideale Edizioni, 2001, pp. 30-32.

<sup>51</sup> Ampia trattazione della tematica legata alle «leggende» dei Monti Sibillini in G. Santarelli, *Le leggende dei Monti Sibillini*, in «Voce del Santuario Madonna dell'Ambro», Montefortino, 1974. Brevissima sintesi in I. Polidori, *Miti e leggende di una terra misteriosa*, in «Voci dal Parco. Periodico di informazione del Parco Nazionale dei Monti Sibillini», III (2000), n. 1, p. 11.

Per quanto riguarda i Monti della Laga uno degli elementi storici che, per lunga durata, li ha caratterizzati, può essere individuato nella tormentata, plurisecolare funzione di confine tra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio. Sui Monti della Laga il confine tra il Teramano e l'Ascolano assume, nel tempo, un profondo valore in grado di incidere marcatamente sull'organizzazione del territorio «per l'intreccio ambientale con il fattore umano, fors'anche degradato, lungo le valli sottostanti il bosco e la transumanza, segnate dai fiumi Castellano, Salinello, Tronto»<sup>52</sup>. Tale confine ha subito una serie di cambiamenti seguiti alle lunghe controversie non immuni da conflittualità. L'accordo definitivo risale al 1840, pubblicato però solo nel 1852, quando è ormai prossima la sua scomparsa come limite politico, che comunque fa registrare diverse rettifiche sulle quali si baserà poi l'attuale confine regionale<sup>53</sup>.

Anche qui ci sembra opportuno un richiamo toponimico. L'oronimo «Macera della Morte» sembra, nel suo lugubre accostamento a tragici eventi, riferirsi alle tante vittime che hanno costellato la storia degli aspri attriti di confine.

Infine uno sguardo alla contemporaneità ci mostra che anche le vicende della Resistenza nel Piceno accomunano i due gruppi montuosi. Entro i confini del Parco del Gran Sasso e Monti della Laga ricadono infatti le località di Pozza e Umuto in comune di Acquasanta Terme. Nella prima l'11 marzo del 1944 avvenne una vera e propria strage ad opera di forze naziste, nella seconda fu combattuta nello stesso giorno una cruenta battaglia con numerose vittime. Il piccolo cimitero partigiano di Umuto conserva memoria di quel drammatico giorno. La morte di 10 giovani partigiani, fucilati dai tedeschi il 18 marzo dello stesso anno, è ricordata a Tofe, nel comune di Montemonaco all'interno del Parco dei Sibillini, da una lapide commemorativa posta lungo la provinciale che scorrendo ai fianchi dell'Aso conduce a Foce<sup>54</sup>.

Le memorie delle vicende umane trovano testimonianza in tantissimi segni antropogeni presenti in questo tratto dell'Appennino. Anch'essi molto spesso presentano tratti comuni all'interno dei due parchi.

L'insediamento umano accentrato è dominante e raggiunge quote anche assai elevate. In genere i piccoli borghi appaiono compatti, costruiti in prevalenza con pietra locale, non infrequentemente dotati di edifici civili e religiosi significativi dal punto di vista architettonico. Ricordiamo nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga l'abruzzese centro di Campotosto, a quota 1.420 metri, uno dei più elevati

<sup>52</sup> R. Ricci, *I Monti della Laga*, in «Proposte e Ricerche», XXIV (2002), n. 46, pp. 59-68, p. 60. Una disamina più particolareggiata degli aspetti culturali dell'area relativa all'intero Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga in E. Burri, M. Centofanti (a cura di), *Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga*, Pescara, Carsa Edizioni, 2002 che presenta anche interessanti considerazioni di carattere naturalistico.

<sup>53</sup> Sul tema del confine corrente sui Monti della Laga, rimandiamo a G. Pullè, *I monti della Laga*, in «L'Universo», XIX (1938), pp. 314-336, 416-443; pp. 417-419.

<sup>54</sup> Più ampie notizie sulle vicende della lotta partigiana a Pozza, Umuto e Tofe, in S. Balena, *Bandenkrieg nel Piceno, settembre 1943 - giugno 1944*, Ascoli Piceno, Asculum Editrice, 1985, in particolare pp. 164-176.

capoluoghi di comune dell'intero arco appenninico<sup>55</sup>. Si estende, su un'emergenza della fiancata occidentale dei Monti della Laga a pendio sul lago omonimo dalla cui realizzazione, per fini idroelettrici nel secondo dopoguerra sul luogo di un'antica torbiera, l'abitato ha tratto un notevole vantaggio. Il turismo integra così un'economia basata sull'allevamento a pascolo e sulle colture cerealicole e delle patate<sup>56</sup>.

Il centro abitato più elevato, tra quelli compresi nel Parco Nazionale dei Sibillini, è Castelluccio di Norcia, nell'Umbria, a quota 1.452 metri sul culmine di un cucuzzolo roccioso che separa il Pian Grande dal Pian Perduto, in un ambiente di dominio carsico «circondato da alte e brulle giogaie calcaree, nel cuore dei M. Sibillini, sorge pertanto isolato, in una posizione topografica quanto mai caratteristica (e suggestiva), quasi unico segno di vita dei due polia»<sup>57</sup>.

In territorio marchigiano troviamo, nell'ambito protetto dei Monti Sibillini, diverse località abitate insediate a quote superiori ai 1.000 metri. Abbiamo Bolognola, capoluogo di comune in provincia di Macerata, posto a 1.070 metri, la località di Macchie, nel comune di Castelsantangelo sul Nera, a quota 1.078, gli abitati di Casali, m 1.089, e San Placido, m 1.088, nel comune di Ussita, di Riofreddo, m 1.014, nel comune di Visso. Nel comune piceno di Montegalloy incontriamo Astorara a 1.008 metri e Casale Nuovo a 1.018. In quello di Montemonaco, Altino raggiunge 1.035 metri.

Nell'area protetta dei Monti della Laga è San Gregorio, nel comune di Acquasanta Terme, che supera i 1.000 metri con 1.009.

Sui Monti Sibillini, ad alte quote, troviamo anche abitati recenti destinati al soggiorno turistico con dotazione di impianti sportivi. Segnaliamo Frontignano (m 1.342), in provincia di Macerata, comune di Ussita, e Forca Canapine, nucleo speciale montano, al confine tra i comuni di Norcia e di Arquata del Tronto, con il settore marchigiano che raggiunge la quota di 1.513 metri<sup>58</sup>.

Comune ai due parchi è poi la diffusione di luoghi di culto religioso isolati ed in ambienti particolarmente suggestivi ed a quote anche piuttosto elevate.

Nell'ambito protetto marchigiano dei Monti Sibillini segnaliamo la chiesa di San Maroto nel comune di Pievebovigliana, la Grotta dei Frati nel comune di Cessapalombo, il santuario di San Liberato nel comune di San Ginesio, l'abbazia di Santa Maria di Rio Sacro nel comune di Acquacanina, il santuario di Macereto, a 998 metri nel comune di Visso, la chiesa abbaziale dei Santi Vincenzo e Anastasio nel comune di Amandola. Vi è poi il frequentatissimo santuario mariano dell'Ambro, a quota 683 metri nel comune di Montefortino, la cui più antica origine sembra

<sup>55</sup> Il capoluogo più elevato dell'Appennino, secondo le quote ufficiali è Rocca di Cambio (m 1.433, L'Aquila) seguito da Capracotta (m. 1.421, Isernia) (L. Pedreschi, *I centri più elevati dell'Appennino*, Bologna, Patron, 1988, p. 133).

<sup>56</sup> E. Migliorini, *Le sedi umane più elevate delle Dolomiti, delle Alpi e del mondo*, in «Le Dolomiti Bellunesi», XX (1988), pp. 78-93, p. 90; Pedreschi, *I centri...*, Bologna, 1988, p. 39.

<sup>57</sup> Pedreschi, *I centri...*, Bologna, 1988, p. 28.

<sup>58</sup> Pedreschi, *I centri...*, Bologna, 1988, p. 123.

risalire all'XI secolo e il primo maggio del 2002 la Vergine Santa ivi venerata è stata proclamata con solenne cerimonia «patrona dei Sibillini». Sempre nell'area dei Sibillini abbiamo poi Santa Maria di Casalicchio nel comune di Montemonaco e Santa Maria in Pontano nel comune di Montegalloy.

Sui Monti della Laga, ma ai margini settentrionali del Parco, troviamo l'antica abbazia farfense di San Benedetto presso la località di Valledacqua nel comune di Acquasanta Terme. Sempre presso il confine settentrionale, ma nel comune di Arquata del Tronto, a Faete (m 756) sorge la chiesa di Santa Maria della Neve dotata di un bell'affresco di Pietro Alemanno.

## Conclusioni

Alla ricordata comparazione tesa ad avvicinare i gruppi montuosi che rappresentano l'ossatura principale dei due parchi, risalente alla seconda metà del secolo XVI, possiamo aggiungere confronti sugli aspetti geomorfologici che tendono ad assimilarli. Scrive a questo proposito il Giovagnotti, «per l'aspetto aspro del rilievo e per la grandiosa maestà delle sue cime, la catena dei Monti Sibillini costituisce indubbiamente, insieme al Gran Sasso, la massa orograficamente più importante dell'Appennino Centrale»<sup>59</sup>. I Monti della Laga si pongono tra i due gruppi come ponte di collegamento, pur nella differenza morfologica e costitutiva data dal dominio delle marne e delle arenarie e dalla forma piuttosto arrotondata delle masse rilevate. Non mancano poi somiglianze profonde tra i Monti Sibillini ed i Monti della Laga riscontrabili più che nell'ambiente, o non solo nell'ambiente, in «una sostanziale storia comune». In effetti sono «i fenomeni endemici del contrabbando e del cosiddetto banditismo o ribellismo di montagna a specificare rapporti consolidati, costanti e interagenti tra le due realtà per l'età moderna, o l'introduzione successivamente della mezzadria a valle e la relativa utilizzazione dei bacini fluviali del Tronto o della Vibrata prima nelle Marche poi in Abruzzo»<sup>60</sup>. I valori di spazi protetti prendono così alimento dalle varietà ambientali, dall'elevato grado di biodiversità, ma anche dai segni di una presenza umana antica che si traducono in tracce abbondanti di un'organizzazione territoriale fondata su un equilibrato rapporto uomo-natura, solo raramente infranto.

Il quadro geo-antropico dell'insieme, senza trascurare gli aspetti di differenziazione or ora ricordati, fa cogliere molti caratteri di omogeneità che evidenziano situazioni di somiglianza e concordanze nelle possibilità di uniformità gestionale.

Un esempio di proposta di valorizzazione turistica dell'insieme territoriale sotteso dai due parchi ci è fornito dal recente *Grande Atlante Turistico dell'Italia*

<sup>59</sup> Giovagnotti, *Lineamenti paleogeografici e geomorfologici...*, 1975, p. 6.

<sup>60</sup> Ricci, *I Monti della Laga...*, 2001, p. 61.

*più bella* edito dal Touring Club Italiano<sup>61</sup>. In esso è presentato un grande itinerario che già nel titolo, «dai Sibillini al Gran Sasso d'Italia», unisce ed avvicina le due principali aree montane dell'Italia di mezzo. Il Parco Nazionale dei Monti Sibillini ed il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga vi hanno notevole rilievo e vi esprimono le elevate potenzialità di attrazione emanate dall'immensa ricchezza di valenze naturalistiche e storico-culturali, come pure dalle strutture di accoglienza, ospitalità e soggiorno, distribuite nell'area di incontro di quattro regioni, Abruzzo, Lazio, Marche ed Umbria<sup>62</sup>. Vi può sicuramente essere favorito lo sviluppo dell'ecoturismo e di tutte quelle forme di turismo sostenibile in ambienti naturalisticamente ricchi e delicati, sollecitate dai più vari tipi di sostegno pubblico e di iniziativa privata. Né sono da trascurare i pregi dell'artigianato e della gastronomia. Il primo con grandi risultati nella lavorazione del travertino, del legno, della ceramica, la seconda con ricette tipiche basate su produzioni locali di qualità come i formaggi, molto celebre è il «pecorino», poi i prodotti dell'allevamento ovino, bovino e suino in genere, ed inoltre il tartufo nero, i funghi, le castagne, i dolciumi, le lenticchie.

La contiguità e l'interregionalità, proprie dei due parchi, mentre richiedono il coordinamento e la continuità spaziale degli interventi in modo da non interromperne gli effetti sul territorio, impongono una stretta collaborazione interistituzionale per iniziative, progetti, soluzioni ai problemi, anche nel contesto più ampio di nuovi approcci derivanti dalla realizzazione dell'idea forte dell'Appennino Parco d'Europa. È indubbio che alla somiglianza delle questioni da risolvere, in simile contesto, debbano essere date risposte che coinvolgano in modo possibilmente collaborativo le autorità di più regioni, più province, più comunità montane, più comuni e dei due parchi. Richiamiamo il caso della proliferazione dei cinghiali, fenomeno diffuso a sud ed a nord del tratto montano, e non solo, della Valle del Tronto. Sarebbe indubbiamente necessaria una soluzione partecipata e condivisa nei due ambiti territoriali anche attraverso una metodologia di tipo sinergico tra cattura, abbattimento selettivo, controllo e contenimento del loro numero, da attuare specialmente attraverso interventi di tipo preventivo, diretti alla difesa dei campi sottoposti a colture<sup>63</sup>.

Non mancano poi problemi specifici per le singole aree protette. Ad esempio è noto che per il Parco del Gran Sasso e Monti della Laga è in discussione la

<sup>61</sup> Touring Club Italiano, *Grande Atlante Turistico dell'Italia più bella*, vol. I, Milano, 2001 (in collaborazione con Confartigianato).

<sup>62</sup> L'itinerario al quale facciamo cenno è illustrato nelle pp. 110-115.

<sup>63</sup> Cenni sulla problematica in A. Rossetti, *Gestione del cinghiale: ecologia o economia?*, in «Voci dal Parco. Periodico di informazione del Parco Nazionale dei Monti Sibillini», III (1999), n. 1, p. 12. Per una più ampia trattazione rimandiamo ad A. Fermanelli - A. Rossetti (a cura di), *Il cinghiale nel Parco. Impatto sulle coltivazioni e sistemi di prevenzione*, Visso, Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 1999.

costruzione di un nuovo tunnel che potrebbe portare all'abbassamento della falda acquifera di ben 600 metri<sup>64</sup>. Per quanto riguarda il Parco dei Monti Sibillini il dibattito si incentra sull'installazione di generatori eolici per la produzione di energia elettrica, una modalità pulita, ma dal forte impatto ambientale.

Comune è la ricerca di prospettive positive che sappiano coniugare le esigenze di conservazione di ambienti spesso di eccezionale importanza con quelle di favorire lo sviluppo economico e che sollecitino il realizzarsi di una qualità della vita di alto livello in ambiti territoriali fino ad un recentissimo passato contraddistinti dall'isolamento, da difficoltà di uso e di valorizzazione delle risorse, da scarsità di strutture di sostegno alla crescita delle comunità locali. Un nuovo atteggiamento culturale può tramutarsi in una occasione di affermazione di civiltà che veda le comunità umane del luogo impegnate a realizzare, in continuità con il passato, un modo di rapporto con la natura lungimirante e non di prelievo distruttivo delle risorse. Una modalità cioè basata su «una diversa priorità di intervento sul territorio dove alla "rapina" si sostituisce la gestione, allo sfruttamento il buon uso»<sup>65</sup>. Buon uso rivolto ai prelievi di risorse da conservare e tipiche delle aree montane, come l'acqua, il legname, il materiale da costruzione, che hanno bisogno di attenzione perché di grande importanza nei sistemi ambientali di appartenenza. Ricordiamo, per inciso, la grande riserva d'acqua dei Sibillini, alla quale accedono gli acquedotti per l'alimentazione idrica di vaste zone dell'Ascolano e del Maceratese, e che consente anche una vasta attività di captazione e di imbottigliamento di acque minerali<sup>66</sup>. I «parchi» assumono così l'importante ruolo di modelli nel difficile compito di coniugare la protezione dell'ambiente con lo sviluppo economico. La loro specificità di parchi montani non deve far trascurare l'opportunità di una moderna gestione delle aree di montagna nelle quali le potenzialità di crescita sono oggi molte e svariate e sono sostenute da un atteggiamento più attento e favorevole del passato da parte delle istituzioni, delle associazioni, dell'imprenditoria, in direzione del turismo, con il corollario della visita e del soggiorno in ambienti ricchi di aspetti naturalistici e beni culturali, delle occupazioni tradizionali e tipiche, dell'offerta residenziale come frutto della valorizzazione e del recupero dell'abbondante patrimonio edilizio esistente. Senza trascurare però l'apertura ad interventi di carattere innovativo proprio perché il tutto «va sorretto dalle tante

<sup>64</sup> M. Borghi, *Parchi naturali: luci e ombre*, in «Qui Touring», XXXII (2002), n. 11, pp. 11-12, p. 12.

<sup>65</sup> N. Salvadori, *Parchi, occasione di civiltà*, in P. Brandis (a cura di), *L'importanza sociale...*, Genova, 2001, pp. 163-167, p. 163.

<sup>66</sup> **Quello dei Sibillini è un importante «distretto idrotermale» che aggrega una vasta zona idro-minerale**, articolata sui versanti meridionali dell'Appennino Umbro-Marchigiano, che, «impostati su un'ossatura calcarea e calcareo-dolomitica, presentano alternanze di strati arenacei e marnoso-argillosi in contatto, a est e a ovest, con argille, sabbie e conglomerati pliocenici e quaternari. Le acque hanno, in maggioranza, impronta bicarbonato-calcica, sono povere di sodio, ... e generalmente oligominerali» (O. La Greca - P. Maravigna, *Acque minerali: fatto geografico*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XII, VII (2002), pp. 105-138, p. 110.

opportunità offerte dalla diffusione di nuove tecnologie e dei conseguenti nuovi processi di gestione del territorio»<sup>67</sup>.

I parchi nazionali del Gran Sasso e Monti della Laga e dei Monti Sibillini rappresentano in questa ottica dei punti fermi, rispettivamente nella regione Abruzzo e nelle Marche, ma anche, seppur in minor misura in rapporto alle ridotte dimensioni che le interessano, in Umbria e nel Lazio, in un sistema di protezione-valorizzazione già assai ricco e molto articolato che vede la presenza accanto ai parchi nazionali, di parchi regionali e di numerose riserve naturali di varia tipologia<sup>68</sup>. Da essi è possibile aspettarsi un rafforzamento della complessa identità di luoghi, ricchi di fascino per le eredità della storia, per i doni della natura, per i molti segni incisi dall'operosità delle comunità umane, da non immobilizzare in una conservazione acritica, ma da innestare in processi di sviluppo destinati, secondo il variare delle diverse situazioni, alla realizzazione del buon vivere degli uomini nel contesto naturale, per le presenti come per le future generazioni.

<sup>67</sup> B. Bove, *Prefazione*, in CRESA (Centro Regionale di Studi e Ricerche Economico-Sociali, istituito dalle Camere di Commercio d'Abruzzo), *La montagna abruzzese. Indicatori di marginalità*, L'Aquila, 2002, pp. 5-6, p. 5.

La maggiore attenzione per i problemi della montagna, oltre ad un nuovo, positivo, recentissimo atteggiamento culturale e politico verso le zone sottoposte fino ad oggi a condizioni di difficile sviluppo e non raramente di vero e proprio abbandono, è da attribuire anche al fatto che il 2002, l'anno in corso, è stato dichiarato *Anno Internazionale della Montagna*.

<sup>68</sup> Sullo stato della protezione ambientale in Abruzzo rimandiamo a P. Landini - G. Massimi, *Il sistema...*, Genova 2001, pp. 169-178. Per quanto riguarda le Marche a B. Egidi, *Parchi ed aree protette nelle Marche*, in Brandis (a cura di), *L'importanza sociale...*, Genova, 2001, pp. 325-340.

Dobbiamo comunque ricordare che il Parco Nazionale dei Monti Sibillini, per quanto si estenda in Umbria per appena 17.790 ettari, è l'unico «parco nazionale» che interessa la regione, nella quale sono però presenti sei «parchi regionali» per un'estensione complessiva di 45.471 ettari (A. Melelli - F. Fatichenti, *Parchi regionali fra consenso sociale e sviluppo locale. Il problema della salvaguardia ambientale in Valnerina*, in Brandis (a cura di), *L'importanza sociale...*, Genova, 2001, pp. 195-218, pp. 197-198).

Nel Lazio, oltre alle piccole porzioni dei Parchi Nazionali del Gran Sasso Monti della Laga e d'Abruzzo, abbiamo il Parco Nazionale del Circeo, di 8.484 ettari e cinque «parchi naturali regionali» (T.C.I., *Parchi e aree naturali protette in Italia*, Milano, 1999, p. 340).

## L'agriturismo nelle Marche

### Il fenomeno agrituristico

#### *Esigenze di una chiarificazione*

Nelle società ad industrializzazione avanzata, o in avviata fase post-industriale, si assiste, in forme sempre più accentuate, al recupero ed all'uso dell'ambiente rurale ai fini del riposo, della ricreazione, dell'arricchimento culturale. Le condizioni di vita dei grandi centri urbani caratterizzate dai ritmi convulsi di lavoro, dall'espansione disordinata dell'edilizia che ha tolto spazi verdi, dall'inquinamento acustico, atmosferico, idrico, dalle difficoltà del traffico, dalla scarsità delle relazioni interpersonali, cui sono da aggiungere, per molte categorie sociali, un discreto grado di benessere e la disponibilità di tempo libero, hanno favorito lo stabilirsi di nuovi rapporti tra città e campagne anche dal punto di vista della fruizione turistica. Si parla così spesso di *turismo rurale*, come di un nuovo tipo di turismo che si affianca ad altri ormai da tempo affermati e rivolti alle città d'arte, alle spiagge, ai laghi, alle montagne, alle località termali, ecc. Attraverso esso risultano ampliate le *zone di svago*, verso le quali emigrano per soddisfare i bisogni di riposo e di recupero psico-fisico i cittadini sconvolti dagli stressanti problemi creati dalla vita metropolitana<sup>1</sup>.

Tale turismo riprende, con caratteristiche socio-culturali molto diverse, abitudini delle classi privilegiate dell'epoca romana (la *rusticatio*), del periodo rinascimentale e, in modo ancora più consistente, dei secoli XVIII e XIX. Nel suo ambito si hanno molte iniziative tendenti a creare strutture di ospitalità, di ristoro e di trattenimento localizzate in ambienti rurali. Si assiste così al riuso ed alla ristrutturazione di complessi edilizi abbandonati, alla costruzione di villaggi turistici, di seconde case, di campeggi, con annessi servizi, in aperta campagna. Sono privilegiati siti paesaggisticamente attraenti e nei quali si conservano generi di vita diversi da quelli propri delle città.

Il rischio maggiore consiste proprio nel fatto che queste forme di insediamento assumano esclusiva funzione turistica e pervengano ad una situazione di isolamento nei confronti della vita propria dei luoghi che le ospitano e quindi riproducano un micro-mondo urbano, avulso dal sistema socio-economico dello spazio di localizzazione.

Per ovviare a ciò si è affermato, in anni recenti, il *movimento agrituristico* che, nel contesto del turismo rurale, ha una propria fisionomia dettata da peculiarità di intenti, di realizzazioni strutturali e di iniziative. E quindi opportuno distinguere l'*agriturismo* dal più ampio concetto del turismo rurale che, in verità, risulta piuttosto generico.

<sup>1</sup> Lo *spazio di svago* è da inquadrare, con la propria specificità, nella organizzazione dello spazio globale, contraddistinto da «un coefficiente particolare d'uso» che, d'altra parte, caratterizza «ciascuna unità geografica, secondo la sua posizione e la sua natura» (George, 1977, p. 137).



L'agriturismo, per quanto non facilmente definibile, consiste, secondo la concezione ormai prevalente, in una «forma particolare di turismo che si effettua nelle campagne, ed in cui il turista vive a stretto contatto con la vita agricola, abitando in case rurali spesso dotate di comforts moderni, e potendo anche partecipare ai lavori agricoli del fondo su cui temporaneamente abita»<sup>2</sup>. Se il turismo rurale indica ogni forma di accoglienza turistica nelle campagne ove è prevalente l'economia agricola, per agriturismo, nel senso più specifico, si deve intendere «domanda/offerta di accoglienza a carattere turistico prevalentemente caratterizzata da fattori di natura agricola: ospitalità in aziende agricole, proposte enogastronomiche legate alla valorizzazione dei prodotti locali e alla tradizione alimentare che da essi ha preso forma, contenuti culturali e ricreativi riferiti al costume di vita degli agricoltori e a risorse obiettivamente connesse all'agricoltura»<sup>3</sup>. Nell'agriturismo, insomma, si ha non la sola localizzazione delle strutture di servizio turistico nella campagna, ma un impatto, che si vuole profondo, con le attività agricole, il modo di vivere e di lavorare dei contadini e le espressioni della loro cultura. Vi è dominante l'abbinamento tra turismo e agricoltura in una stretta interazione<sup>4</sup>. Sono caratteristici dell'agriturismo alcuni aspetti che possono essere, per sommi capi, qui riassunti:

- l'operatore agrituristico è un imprenditore agricolo;
- l'azienda interessata continua le sue attività produttive che rimangono fondamentali;
- l'insediamento agrituristico tende prevalentemente a valorizzare abitazioni rurali e strutture pre-esistenti, le quali, pur con gli opportuni adattamenti, continuano ad essere punti di riferimento di una determinata azienda agricola;
- frequente coinvolgimento dell'ospite nelle attività agricole, con l'intendimento di offrire occasioni di interesse e di riscoperta di valori culturali perduti;
- valorizzazione e consumo dei prodotti locali;
- l'attività agrituristica serve ad integrare, non a sostituire, il reddito proveniente dall'attività agricola.

Appositi spazi poi possono essere attrezzati per ospitare roulotte o tende. Si realizzano così degli *agricampeggi*, sempre inseriti nel quadro delle attività aziendali.

Vengono anche proposti *itinerari agrituristici* che indicano percorsi per viaggi ed escursioni all'interno di aree rurali, geograficamente definite, con l'obiettivo

<sup>2</sup> I «comforts moderni», richiamati dalla definizione (Conti 1978, p. 130), non vanno confusi con le dotazioni lussuose e superflue, ma sono da riferire ai servizi essenziali per un'ospitalità soddisfacente. Infatti, nella concezione dell'agriturismo «sono automaticamente insiti concetti di *umiltà* e di *semplicità*: non si va, cioè, in cerca di luoghi famosi raffigurati in cartoline illustrate da inviare agli amici e conoscenti o in località alla moda fornite di hotels illustri, dispensatori di etichette» (Castelli, 1977, p. 232).

<sup>3</sup> L'*Agriturist* (cfr. nota 6), in una recente pubblicazione, dalla quale è tratta la citazione (Agriturist, 1985a, p. 5), attribuisce all'agriturismo solo il ruolo di «componente del turismo rurale».

<sup>4</sup> L'agriturismo è da distinguere anche dalle cosiddette *vacanze verdi*. Queste consistono nell'uso turistico di case ex-coloniche, pensioni, alberghi, alloggi..., posti in campagna, ma non facenti più parte di un'azienda agricola.

di collegare tra loro aziende che praticano agriturismo e che effettuano vendita diretta di prodotti tipici. Lo scopo è di offrire la possibilità di scoprire elementi paesaggistici ed artistici, talora sconosciuti ai più (monumenti, castelli, abbazie, nuclei abitati storicamente rilevanti) perché lontani dai grandi flussi turistici.

Sono da considerare di tipo agrituristico anche iniziative particolarmente specializzate in determinati settori: zootecnia, viticoltura, frutticoltura, floricoltura, purché non si distacchino dall'ottica di uno stretto rapporto con i processi propri dell'impresa agricola. Ne possono essere esempi le aziende allevatrici di equini, presso le quali i turisti vengono istruiti all'*escursionismo equestre* per il quale vengono predisposti idonei itinerari per passeggiate giornaliere o anche per viaggi di più lunga durata<sup>5</sup>. Un altro esempio è dato dalle aziende dedite all'itticoltura e che sono attrezzate per la pratica della pesca sportiva.

### L'agriturismo in Italia

In Italia il fenomeno agrituristico ha avuto le sue prime manifestazioni negli anni Sessanta sotto lo stimolo promozionale dell'*Agriturist*, associazione sorta nel 1965<sup>6</sup>. Ha avuto subito una notevole espansione con forte crescita del numero delle imprese interessate. Infatti le aziende che effettuavano vacanze agrituristiche,

<sup>5</sup> Questo tipo di *escursionismo* dà luogo alla particolare forma del turismo equestre, promosso in Italia, soprattutto, dall'Associazione Nazionale per il Turismo Equestre e per l'Equitazione di Campagna (ANTE). Tra gli scopi dell'ANTE hanno rilievo attività ricollegabili all'agriturismo ed impostate secondo finalità di protezione ambientale. Nello statuto (art. I) è infatti previsto di:

- incoraggiare ed assistere tutte le organizzazioni che si occupano di turismo equestre e di equitazione di campagna;
- esercitare ogni altra attività connessa all'equitazione nei suoi rapporti con il turismo, le attività all'aperto e l'agriturismo;
- promuovere la conoscenza e il contatto con la natura fra i propri soci e simpatizzanti;
- suscitare con tutti i mezzi a propria disposizione il più fattivo interesse per i problemi della difesa dell'ambiente con particolare riguardo alla conservazione dei boschi e alla protezione dei tratturi e dei sentieri rurali e alla loro libera percorribilità, stimolando il rispetto e l'evoluzione positiva della legislazione ecologica e collaborando con ogni iniziativa che persegua gli stessi scopi» (CONFISE, 1986, p. 19).

<sup>6</sup> L'AGRITURIST (Associazione Nazionale Agricoltura e Turismo) è stata creata nel febbraio del 1965 dall'Associazione Nazionale Giovani Agricoltori. Ha lo scopo di coordinare le varie attività delle aziende agricole interessate all'agriturismo e mira alla rianimazione socio-economica del mondo rurale, attraverso la sua valorizzazione turistica, favorendo l'incontro e la reciproca conoscenza tra città e campagna ed avendo preminente la difesa della civiltà e della cultura rurali. «A tal fine l'Associazione promuove ed incrementa le attività turistiche nelle zone agricole e sviluppa parallelamente ogni forma di valorizzazione dei prodotti tipici e genuini della terra ed artigianali, dei costumi regionali, individuando e tutelando l'identità culturale delle popolazioni rurali. L'Associazione promuove ed organizza, inoltre, ogni forma di utilizzazione del tempo libero ed assiste gli operatori del settore attivando altresì l'interessamento del mercato turistico verso le possibilità offerte dal patrimonio agricolo» (Statuto, art. 1). Dal 1978, sempre conservando la sigla Agriturist, l'Associazione ha assunto la denominazione di *Associazione Nazionale per l'Agriturismo, l'Ambiente e il Territorio*, accentuando così, anche attraverso il nome sociale, l'importanza che hanno, nel contesto delle proprie finalità, la tutela ambientale e la pianificazione territoriale.

segnalate dalla *Guida dell'ospitalità rurale*<sup>7</sup>, erano, nella prima edizione del 1975, appena 167. Salivano però a 636 nell'anno successivo, a 1009 nel 1977, a 1475 nel 1978, a circa 1800 nel 1979 e a 2000 nel 1980.

Nel 1981 le aziende segnalate erano poco più di 1.400: si era però proceduto ad un'operazione selettiva con l'esclusione di quelle dalla organizzazione e dalle strutture inefficienti. L'opera di selezione è continuata negli anni successivi, per cui si sono avute 1.098 segnalazioni nel 1984. Attualmente, 1986, la *Guida* indica, per tutta l'Italia, 1.324 iniziative. La contrazione sul piano quantitativo non ha significato un calo dell'attività agrituristica, ma una maggiore attenzione nell'identificare le imprese autenticamente operanti nel settore ed affidabili dal punto di vista qualitativo.

Frattanto altre associazioni si sono impegnate nella promozione agrituristica, con il duplice scopo di offrire un tipo di vacanza dalla caratterizzazione ben definita e di sostenere lo sviluppo sociale, economico, civile e culturale degli agricoltori.

La Confcoltivatori (Confederazione Italiana Coltivatori) ha dato luogo ad un proprio istituto, *Turismo Verde*, al fine di segnalare le attività agrituristiche dei propri associati, di offrire alle famiglie vacanze a contatto con la natura fruendo di un immenso patrimonio paesaggistico ed ambientale, troppo spesso trascurato.

Con la pubblicazione di una guida, *Turismo Verde*, ha ampliato l'offerta agrituristica. Infatti, nella quarta edizione relativa al 1986, sono presenti 751 iniziative di ospitalità, più numerosi punti di vendita di prodotti agricoli ed itinerari agrituristici<sup>8</sup>.

Molto interessante è risultata l'attività promozionale di *Terra Nostra*, l'associazione sostenuta ed ideata dalla Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, volta a stabilire equilibrati rapporti tra uomo-ambiente, agricoltura-turismo, coltivatori-consumatori, città-campagna. Fin dal 1978 «Terra Nostra» cura un proprio notiziario che, per il 1986, segnala 239 aziende agrituristiche con in più iniziative in atto o in progetto in Sardegna, in Trentino ed in Alto Adige<sup>9</sup>.

L'ampliarsi delle varie attività ha fatto avvertire l'esigenza di norme specifiche. Ad esse hanno dapprima provveduto le Regioni alle quali compete l'emanazione di leggi per la promozione e lo sviluppo dell'agriturismo nei propri territori<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> La *Guida dell'ospitalità rurale* viene pubblicata dal 1975 a cura dell'Agriturist. Presenta, divise per regione, varie iniziative agrituristiche: aziende di ospitalità, itinerari, punti di vendita dei prodotti tipici, agricampeggi..., messe in atto dai soci aderenti. Le notizie fornite sono numerose e dettagliate. Poiché non si hanno a disposizione altri rilevamenti con dati omogenei e controllati che possano definire quantitativamente il fenomeno nella sua specificità, la *Guida* rappresenta un ottimo punto di riferimento ai fini conoscitivi. La pubblicazione è annuale, ma in copertina ha indicazione biennale. In questo articolo i dati sono riferiti all'anno di pubblicazione in quanto ad esso più rispondenti.

<sup>8</sup> La Guida viene pubblicata dal 1983, come numero speciale del mensile «Turismo Verde».

<sup>9</sup> Si tratta del numero speciale di aprile.

<sup>10</sup> Delle competenze delle Regioni e della produzione legislativa delle singole Regioni tratta una recente pubblicazione dell'Agriturist (Agriturist, 1985 b, pp. 33-34).

Nel 1983 è poi approvata la *legge quadro nazionale sul turismo* che recepisce, seppur in modo episodico, le problematiche agrituristiche, le quali entrano così nella normativa nazionale con riferimenti espliciti<sup>11</sup>.

Nel 1985 infine è emanata una legge destinata in modo del tutto specifico a disciplinare l'agriturismo definendone l'ambito di competenza e delineandone in modo puntuale gli aspetti amministrativi, le competenze degli Enti locali, delle Regioni in particolare, gli incentivi, la promozione dell'offerta, della ricerca e della formazione professionale<sup>12</sup>. La legge, che ha per titolo *Disciplina dell'agriturismo*, assegna al complesso delle attività che da esso scaturiscono, un «ruolo di connessione e complementarità» nel rapporto con la più comprensiva attività agricola, con la valorizzazione dell'ospitalità, della ristorazione e dell'animazione culturale<sup>13</sup>.

L'insieme delle iniziative agrituristiche si manifesta abbastanza rilevante<sup>14</sup> e notevolmente complesso per i suoi riscontri di carattere sociale ed economico e per i suoi influssi sull'organizzazione degli spazi rurali.

Non va dimenticato che l'agriturismo è praticato, in molti casi con ampio anticipo e maggiore consistenza rispetto all'Italia, presso tutte le società dell'Europa ed economia industriale avanzata come in Francia, in Austria, nella Germania Occidentale, oltre che negli USA<sup>15</sup>.

In Italia vive una fase di assestamento, durante la quale dovrebbero trovare avvio applicativo i ricordati interventi legislativi. Accolto con grande entusiasmo, non ha ancora offerto punti di riscontro particolarmente eclatanti. Ha delle buone possibilità di espansione, ma per il momento, non può fare sicuro affidamento, secondo una recente analisi del CENSIS, sul «grande ritorno» alla terra, già altrove in atto, sul «momento cioè in cui la civiltà e la cultura urbana riusciranno a rendersi conto dei costi, oltre che dei benefici, della nuova e faticosamente conquistata condizione metropolitana» (CENSIS, 1986).

<sup>11</sup> Legge n. 217 del 17 maggio 1983, «Legge quadro per il turismo e interventi per il potenziamento e la qualificazione dell'offerta turistica». All'art. 6 sono definiti alloggi agrituristiche «i locali sui nei fabbricati rurali, nei quali viene dato alloggio a turisti da imprenditori agricoli». Nell'art. 7 si fa cenno al «turismo campeggistico, itinerante, rurale ed escursionistico».

Per un approfondimento della legge si può consultare la nota di P. Giordani (Giordani, 1984).

<sup>12</sup> Legge n. 730 del 3 dicembre 1985, «Disciplina dell'agriturismo».

<sup>13</sup> L'art. 2 delinea come segue i settori di attività agrituristica: a) dare stagionalmente ospitalità, anche in spazi aperti destinati alla sosta dei campeggiatori; b) somministrare per la consumazione sul posto pasti e bevande costituiti prevalentemente da prodotti propri, ivi compresi quelli a carattere alcolico e superalcolico; c) organizzare attività ricreative e culturali nell'ambito dell'azienda.

<sup>14</sup> Il totale delle aziende agrituristiche, nel 1986, desunto dalle Guide dei tre principali Enti promozionali, sono 2.314. Pur non avendo a disposizione dati ufficiali, secondo stime attendibili, è da valutare, per il 1983, le presenze intorno al milione e mezzo, con un giro di affari di circa 7 miliardi (Ratti, 1984, p. 10).

<sup>15</sup> Ampi cenni sull'organizzazione agrituristica in alcuni paesi europei ed extraeuropei sono contenuti in due interessanti articoli che affrontano l'agriturismo dal punto di vista geografico (Conti, 1978; Sacchi De Angelis, 1980).

Il riferimento ad una singola regione, nel caso in esame alle *Marche*, può risultare di non trascurabile interesse, in quanto può aiutare a cogliere lo sviluppo dei processi di affermazione dell'agriturismo in relazione alla specificità antropogeografica di un territorio ben determinato ed alla convergenza di motivazioni derivanti dalle vicende della storia, dell'economia, dell'evoluzione della società, dai progetti e dalla attese delle comunità locali.

## L'agriturismo nelle Marche

### *Le basi geografiche e la tradizione economica*

La regione marchigiana mostra, all'attento osservatore del suo territorio, non tanto una spiccata attitudine all'agricoltura quanto le tracce di un paesaggio rurale ovunque intensamente plasmato dall'opera dell'uomo. Infatti generazioni di contadini hanno messo a coltura le colline mio-plioceniche, dai suoli argillosi, spesso in condizioni di precaria stabilità e talora lacerate dall'erosione accelerata che ha dato luogo, in più tratti, alla formazione di *calanchi*<sup>16</sup>.

La fertilità delle colline e quella ancor più produttiva, nei nostri giorni, delle numerose piccole pianure date dai fondi vallivi che si succedono con andamento parallelo, da nord a sud, è frutto di secolari fatiche più che di caratteristiche favorevoli dell'ambiente.

È comunque un dato di fatto che nella storia delle Marche l'agricoltura ha avuto un ruolo preponderante in quanto ha influenzato non solo le componenti dell'economia, ma ha anche inciso fortemente sulle strutture sociali, sulla distribuzione della popolazione e sulla formazione del paesaggio regionale.

L'agricoltura marchigiana è risultata basata, a partire dalla fine del secolo XIV, sulla conduzione mezzadrile che diffusasi e rafforzatasi ampiamente nei secoli successivi, ha portato con l'appoderamento della quasi totalità della superficie utilizzabile, ad una elevatissima umanizzazione del territorio.

L'unità poderale mezzadrile, funzionale ad una società rurale statica e risultato di una minuta particellarizzazione fondiaria, ha sempre avuto al suo centro la casa colonica ed ha così dato luogo ad un insediamento accentuatamente sparso. In particolare sono stati privilegiati siti protetti e riparati lungo i versanti e le emergenze dei rilievi, nei confronti dei fondi vallivi e della costa non sempre salubri ed ospitali per le acque stagnanti e paludose.

La presenza puntiforme delle abitazioni si è innestata nella geometria della fitta trama delle divisioni dei poderi, spesso contrassegnate da filari di gelsi, delle colture a rotazione, della fitta e modesta viabilità rurale.

L'ordinamento colturale, in prevalenza basato sul seminativo arborato, ha dato all'economia il carattere di autosufficienza e di una certa chiusura, nonostante

le esportazioni di grano effettuate a partire dall'inizio del Settecento a tutto l'Ottocento, non escluse alcune annate del nostro secolo.

Sull'immobilità del genere di vita dei mezzadri, in stato di costante subalternità nei confronti dell'egemonia dei proprietari, sono risultate scarse le influenze apportate, nel corso dei secoli, da rare innovazioni culturali o da modernizzazioni delle tecniche.

I grandi cambiamenti si hanno solo a partire dall'immediato secondo dopoguerra. La meccanizzazione, l'esodo rurale, il passaggio rapidissimo dalla mezzadria alla conduzione diretta ed a mezzo di salariati, l'avvento del *part-time* agricolo-industriale<sup>17</sup>, gli accorpamenti in grandi possedimenti, l'introduzione di sistemi monocolturali cerealicoli mutano il volto agricolo tradizionale della regione. Crolla la percentuale di attivi nel settore passando dal 60,2% del 1951 al 45,6% del 1961, al 25,3% del 1971 ed all'11,5% del 1981. Diminuisce contemporaneamente la popolazione sparsa che passa dal 50,6% dell'anteguerra (1931) al 42% del 1951, al 34,9% del 1961, al 24,6% del 1971, al 18,3% del 1981.

Nel 1982, su una superficie agricola utilizzata di 569.652 ettari, operano 87.022 aziende, con estensione media per azienda di 6,5 ettari. Nei confronti del 1970 si ha una diminuzione pari al 13,3% del numero delle aziende e del 7,6% della superficie agricola utilizzata, mentre risulta ampliata leggermente la media della dimensione aziendale (+ 0,4 ettari).

Nella forma di conduzione la percentuale delle aziende a colonia parziaria appoderata (*mezzadria*) presenta una caduta rilevante: dal 75% del '51 al 60% del '61, al 32% del '70 fino al 9,5% del 1982<sup>18</sup>.

Tutta la struttura economico-sociale della regione, in particolare il mondo contadino, appare già a metà degli anni Sessanta, profondamente trasformata. L'industrializzazione e la terziarizzazione prendono un deciso sopravvento e l'agricoltura risulta depauperata di forze di lavoro, di capitali, di interventi di sostegno<sup>19</sup>.

In questa situazione e mentre si intravedono tentativi di un generale riassetto economico rivolto, nel settore agricolo, alla ricerca di nuove forme di sviluppo e di particolare attenzione verso i problemi della conservazione e della valorizzazione dell'ambiente rurale, si collocano le prime esperienze agrituristiche nella regione. A sollecitarle sono la disponibilità di abitazioni rurali conseguente all'esodo, il bisogno di integrare i redditi degli agricoltori, le attrazioni paesaggistiche di aree

<sup>17</sup> Un'interessante ricerca sul *part-time* nell'agricoltura marchigiana è stata compiuta da A. Cavazzani (Cavazzani, 1978).

<sup>18</sup> Buone valutazioni d'insieme sull'evoluzione agricola delle Marche si hanno, oltre che in numerose altre pubblicazioni, nei lavori di S. Anselmi, G. Padrocco e P. Persi (Anselmi, 1978; Padrocco, 1976; Persi, 1985, pp. 23-27). I dati statistici riflettono le situazioni ai vari censimenti generali della popolazione e dell'agricoltura e sono tratti dalle relative pubblicazioni.

<sup>19</sup> Delle recenti trasformazioni agricole, del loro impatto sul paesaggio, dei problemi di tutela del territorio marchigiano tratta ampiamente un volume edito dalla Regione Marche (Mangani-Anselmi, 1979).

<sup>16</sup> I calanchi sono particolarmente diffusi nelle Marche meridionali (Almagià, 1909).

morfologicamente molto varie, ricche di testimonianze culturali, ma anche una certa vivacità imprenditoriale di proprietari ed addetti.

### *Le iniziative in atto*

La già ricordata *Guida Agriturist* segnala, nella prima edizione del 1975, la presenza nelle Marche di 17 aziende che praticano agriturismo. La regione risulta al 2° posto in Italia ed è preceduta dalla Toscana<sup>20</sup>.

Negli anni seguenti la crescita delle iniziative è abbastanza graduale: 22 nel 1976, 24 nel 1977. Un piccolo calo si ha nel 1978 con 4 unità in meno rispetto all'anno precedente, per risalire però a 29 nel 1979 (fig. 1).

Nel 1979 si ha, a livello provinciale, la prevalenza della provincia di Ancona con 12 strutture di ospitalità. Seguono Ascoli Piceno con 8, Macerata con 5 e Pesaro con 4. Nel complesso la capacità ricettiva è di circa 200 posti letto ed interessa sia l'area litoranea, che quella collinare e montana.

Il fenomeno è visto con interesse dall'Ente Regione che nel suo *Schema di Sviluppo*, nell'intento di valorizzare tutte le possibilità vocazionali del turismo marchigiano e nel quadro di una politica di incentivazione e di sostegno delle attrezzature turistiche, prevede espressamente la valorizzazione di tutto il vasto patrimonio naturale, artistico e culturale, in particolare delle case coloniche, e sempre in funzione agrituristica, anche dei centri rurali della costa, della montagna e della collina (Regione Marche, 1974, pp. 61-62).

Nel 1980, per incentivare e promuovere l'agriturismo, viene emanata un'organica legge regionale. Sono due i fondamentali obiettivi cui essa tende: 1) un primo tentativo di regolamentazione delle attività agrituristiche, per quanto di competenza regionale; 2) una politica di incentivazione per le imprese che operano o intendono operare nel settore<sup>21</sup>.

È importante notare come questa legge, negli articoli 1 e 2, delimiti le attività riguardanti l'agriturismo secondo un modello di accoglienza del turista nell'azienda agricola, correttamente improntato alla più autentica professionalità agrituristica<sup>22</sup>. In essa sono anticipate impostazioni di intervento e di regolamentazione fatte proprie dalla legge nazionale n. 730 del 1985, della quale si è già fatto ampio cenno. Ambedue considerano l'agriturismo in stretta connessione con l'attività agricola.

<sup>20</sup> A partire dalla seconda edizione della «Guida» si può notare però il rilevante peso del Trentino-Alto-Adige, costantemente sul 60% del totale nazionale delle iniziative.

<sup>21</sup> L.R. n. 15 del 18 marzo 1980, «Promozione e incentivazione delle attività agrituristiche».

<sup>22</sup> Art. 1: «La Regione Marche ... allo scopo di integrare i redditi degli imprenditori e dei lavoratori agricoli, di sviluppare i rapporti fra città e campagna, di esaltare e salvaguardare le tradizioni di cultura e folklore del mondo rurale, di valorizzare i prodotti tipici delle diverse zone, promuove e sostiene le attività agrituristiche...».

Art. 2: «Sono operatori agrituristiche gli imprenditori agricoli, i coltivatori diretti, gli affittuari, i mezzadri, i coloni, i salariati agricoli, singoli e associati, che intendono svolgere attività agrituristica e che siano autorizzati, previa presentazione di apposita domanda, dal comune territorialmente competente».

Dal punto di vista della regolamentazione ha rilievo la prescrizione del rilascio dell'autorizzazione alla pratica di operatore agrituristico, accertati i requisiti, da parte dell'Amministrazione Comunale territorialmente competente.

Premesso poi che tutti i programmi di sviluppo agrituristico debbono essere inseriti nei piani agricoli di zona delle Comunità Montane e delle Associazioni dei Comuni<sup>23</sup>, gli incentivi finanziari riguardano una vasta gamma di attività<sup>24</sup>, con privilegio per le zone classificate montane. La legge è servita certamente a dare un discreto impulso all'agriturismo marchigiano, seppure, come è stato osservato, non lo ha fatto del tutto decollare (Ratti, 1984). Qualche risultato è però avvertibile. Due anni dopo l'emanazione, nel 1982, le iniziative hanno un'impennata e salgono a 46, specie per gli interventi messi in atto dall'Assessorato allo Sviluppo Economico del Comune di Fermo, applicando le disposizioni di incentivazione e di promozione previste dalla legge<sup>25</sup>. Nel 1983 si nota ancora una tendenza all'ascesa con 58 segnalazioni che però scendono a 31 nel 1984 per risalire a 42 nel 1986<sup>26</sup>.

A queste iniziative sono da aggiungere quelle segnalate da «Turismo verde»: 32 nella *Guida '85* e 59 nella *Guida '86*. L'organizzazione agrituristica «Terra nostra» poi ne segnala 18, per il 1986, limitatamente alle provincie di Ancona e di Pesaro<sup>27</sup>.

Complessivamente quindi nella regione operano, al momento attuale, 119 aziende agrituristiche aderenti alle organizzazioni della categoria (*tabella 1*). I posti letto totali risultano 897.

<sup>23</sup> La stesura dei piani agricoli di zona nelle Marche è regolamentata con L.R. n. 6 del 6 febbraio 1978, «Contributo agli enti locali per la redazione dei piani zonal di sviluppo agricolo», (Gabrielli-Moscardi, 1979).

<sup>24</sup> L'art. 3 indica espressamente ammesse ai benefici le seguenti iniziative:

- 1) il risanamento conservativo e la ristrutturazione edilizia dei fabbricati rurali da destinare all'utilizzo agrituristico;
- 2) la sistemazione nell'ambito aziendale o sociale, di locali destinati alla vendita diretta e al dettaglio di prodotti agricoli coltivati o trasformati in proprio;
- 3) l'acquisto dell'arredamento per locali destinati all'esercizio di attività agrituristiche;
- 4) l'allestimento di parcheggi in adiacenza a fabbricati rurali con idonei servizi igienici;
- 5) l'allestimento di musei o esposizioni permanenti della cultura contadina, la costruzione, ammodernamento, ampliamento e ristrutturazione di parchi-zoo, la formazione di piazzole di sosta per ristoro, la realizzazione di percorsi alternativi per pedoni, ciclisti e cavallegeri.

<sup>25</sup> Delle 46 aziende agrituristiche del 1982 ben 20 operano nel territorio comunale di Fermo. (III. 1-2).

<sup>26</sup> I dati per il 1986 sono tratti dalla pubblicazione «Vacanze in campagna 1986-1987», strumento di informazione sintetico e completo che integra la «Guida dell'ospitalità rurale» (Agriturist, 1986). Informazioni assunte direttamente dall'Agriturist danno un numero più elevato di operatori agrituristiche aderenti all'Associazione corrispondente a 57 unità. Il fatto è dovuto al continuo e diligente aggiornamento degli elenchi.

<sup>27</sup> Da informazioni avute da dirigenti locali di «Terra Nostra», la mancanza di segnalazioni per le provincie di Ascoli Piceno e Macerata è dovuta unicamente ad un'attività di selezione in corso tendente a valorizzare aziende autenticamente impegnate nel settore. Infatti, anche per queste due provincie, l'Organizzazione ha a disposizione un discreto numero di segnalazioni, quantunque non riportate nel numero speciale del notiziario agrituristico ad esse dedicato (Terra Nostra, 1986). Si confronti anche la nota n. 45.

La raccolta dei dati fin qui operata, già di per sé stessa piuttosto complessa, non riesce a fornire un quadro del tutto completo. Molte attività infatti si muovono al di fuori delle organizzazioni promozionali di rilievo nazionale e ci si trova, di conseguenza, di fronte ad un valore certamente sottodimensionato.

Si ha notizia di iniziative, animate da un notevole grado di spontaneità, che sono in via di realizzazione in varie parti delle Marche. Ad Acquaviva Picena, ad esempio, è sorta la cooperativa *Colline Verdi*, composta da 29 soci che intendono operare nell'agriturismo proponendo concrete iniziative di ospitalità, di valorizzazione del paesaggio rurale piceno, di promozione culturale<sup>28</sup>. La cooperativa si propone di agire in dimensione comprensoriale ed infatti associa aziende distribuite non solo nel comune di Acquaviva Picena, 23 unità aziendali, ma anche a Ripatransone, con tre, a San Benedetto del Tronto, con una, e a Montepandone con due<sup>29</sup>.

Rimanendo nell'ambito della provincia di Ascoli Piceno, sono da ricordare due progetti, interessanti in quanto rivolti ad intere località rurali, previsti dal piano zonale agricolo della Comunità Montana dei Sibillini nel comune di Rotella (località Capradosso) e nel comune di Comunanza (località Vindola - Pian d'Abete) (Comunità Montana dei Sibillini, 1985, p. 54).

Si può, di conseguenza, notare che la situazione in atto, vista nel suo complesso, è in una fase di espansione e presenta buone prospettive di ulteriore sviluppo.

### La diffusione spaziale

La varietà dei paesaggi marchigiani, data dalla morfologia particolarmente movimentata e dalla differenziazione dell'intervento antropico, incide anche sulla situazione ubicazionale dei fenomeni agrituristici. La distribuzione spaziale che ne risulta presenta quindi una certa diversità, poiché i processi di localizzazione debbono tenere conto delle caratteristiche geografiche delle aree in cui essi avvengono. Si può comunque riscontrare una qualche omogeneità all'interno delle grandi ripartizioni regionali basate essenzialmente sull'andamento altimetrico: collina, montagna e costa<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Per il raggiungimento di questi obiettivi è stato svolto, proprio ad Acquaviva Picena, un interessante convegno sul tema «sviluppo agrituristico integrato in una prospettiva comprensoriale» del quale è prevista la pubblicazione degli atti.

<sup>29</sup> L'A. ringrazia il presidente della cooperativa «Colline Verdi», Giulio Lambertelli, per le notizie fornite.

<sup>30</sup> L'ordine, secondo il quale vengono elencate le fasce altimetriche delle Marche ed esaminate nella successiva analisi, è dato dalla loro importanza agrituristica e non, come è evidente, dalla loro disposizione geografica.

### L'area collinare

L'area collinare nelle Marche, oltre ad essere la più estesa<sup>31</sup>, è anche quella dove le attività agricole sono più intensamente affermate e dove esse hanno, ancora oggi, una permanenza più consistente.

La policoltura tradizionale vi è infatti ampiamente diffusa, seppure aggiornata, con le rotazioni dal foraggio, al grano, al mais, alla barbabietola da zucchero. Numerosi sono gli impianti a vigneto specializzato che hanno ormai ovunque sostituito le forme colturali promiscue date dalle *alberate* e dalle *folignate*<sup>32</sup>.

È anche l'area della maggiore presenza della popolazione sparsa, eredità di radicate forme di conduzione mezzadrile, soggetta ad un esodo che solo di recente, inizio anni Settanta, si è fatto particolarmente rilevante. La fascia collinare è poi quella che più si presta, nell'ambito delle diverse potenzialità turistiche regionali, ad un tipo di turismo impostato sull'azienda agricola che vuole differenziare ed ampliare le proprie attività al fine di migliorare i redditi.

In collina infatti le aziende hanno una dimensione medio-piccola che consente agli addetti ritagli di tempo da dedicare all'organizzazione dell'attività di ospitalità e di ristoro del forestiero.

Anche in termini di spazi edilizi vi si nota una buona disponibilità in quanto le abitazioni, o i vani lasciati vuoti, sono ancora fruibili, con interventi non sostanziali. Infatti l'esodo, come si è detto, è risultato più recente di quello montano, mentre non vi sono i fenomeni di intasamento abitativo propri della fascia costiera. Non sono poi da trascurare le attrattive paesaggistiche proprie di quest'area, date dal susseguirsi delle forme convesse dei teneri rilievi argillosi, modellati dall'erosione e dall'azione antropica, con presenza, ad alta diffusione, di testimonianze storico-culturali.

L'elevata densità dei piccoli centri abitati, sopravvissuti in gran numero all'esodo, a servizio delle campagne circostanti, quasi sempre dotati di beni monumentali e artistici anche rilevanti, crea supporti di sostegno e attrattiva per il turista alla ricerca di un soggiorno che lo solleciti alla scoperta di valori ambientali e culturali prodotti da una civiltà che, nel suo insieme, è profonda espressione del mondo rurale. Tutto ciò ha portato alla realizzazione di vari progetti agrituristici. Nella collina interna operano infatti 44 aziende agrituristiche, mentre in quella litoranea se ne individuano 14. Nell'area collinare è quindi presente quasi la metà delle iniziative agrituristiche regionali. Esattamente il 48,7% del totale regionale.

Alcuni comuni poi, come Belvedere Ostrense, Castelplanio, Offagna, San Marcello, Ripe, in provincia di Ancona e Barchi in provincia di Pesaro, hanno nelle aziende agrituristiche le uniche forme di ricettività turistica<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Le classificazioni ISTAT secondo zone altimetriche, riportate in molte pubblicazioni (*Annuario, Compendio, Le regioni in cifre...*), attribuiscono alla collina il 68,8% del territorio marchigiano.

<sup>32</sup> Le variazioni dei metodi di sistemazione della vite nelle Marche sono ben puntualizzate in una breve nota didattica di P. Persi (Persi, 1983).

<sup>33</sup> L'osservazione deriva dall'esame dell'annuario dedicato agli *hotels* ed ai *campings* dalla Regione Marche (Regione Marche, 1986).

*L'area montana*

Il numero delle iniziative presenti nell'ambito delle Comunità Montane delle Marche non è molto elevato in relazione alle aspettative ed all'espansione dell'area interessata, ben oltre la metà del territorio<sup>34</sup>.

Se ne contano 49 ed in buona parte sono ubicate nell'Appennino pesarese.

L'area montana per sua natura offre scarsi spazi all'utilizzazione agricola dei suoli, per cui risulta debole la motivazione di base per lo sviluppo agrituristico. Se però si pensa che le Comunità Montane si estendono anche sui rilievi alto-collinari sui quali invece la pratica agricola ha avuto ed ha un ruolo di una certa importanza, si deve ritenere che a non favorire la diffusione delle proposte agrituristiche siano l'esodo intenso e di lunga durata, la sensibilizzazione della popolazione e la fatiscenza di molte abitazioni rurali. Il discorso è quindi da spostare sul piano del recupero della montagna anche dal punto di vista, in verità del tutto specifico, dell'agriturismo.

Già nel 1974 la Regione Marche nel programmare il proprio sviluppo teneva presente il vasto fenomeno del «depauperamento demografico e produttivo delle zone montane e collinari, con forme accentuate nelle prime» (Regione Marche, 1974, p. 23) e fissava uno dei principali obiettivi della propria azione nel raggiungimento del «riequilibrio territoriale e sociale» delle aree interne montane.

Anche nella ricordata legge sulla «promozione e incentivazione delle attività agrituristiche» ha riservato nei programmi di finanziamento un posto del tutto particolare alla fascia montana regionale<sup>35</sup>. Indubbiamente gli incentivi non hanno avuto l'esito sperato, per quanto in alcuni comuni montani, grazie anche ad essi, l'attività agrituristica è oggi presente con una certa rilevanza. Basti pensare a Montelparo con 8 aziende ed a Carpegna con 5 (*tabelle 2 e 5*).

Comunque su 12 Comunità Montane, 11 contano iniziative agrituristiche. L'unica sprovvista è la Comunità Montana dell'Alta Valle del Fiastrone Chienti e Nera, per la quale però sono in elaborazione progetti e programmi di rilevante portata<sup>36</sup>.

I piani di sviluppo delle varie Comunità Montane fanno ampio riferimento all'agriturismo<sup>37</sup>. È quindi prevedibile una più consistente affermazione, anche in tempi non lontani, in tutta l'area montana.

<sup>34</sup> Nelle Marche sono presenti 12 Comunità Montane che si estendono per 6.065 kmq equivalenti al 62% dell'intera superficie regionale. Il territorio ritenuto statisticamente montano corrisponde invece al 31,2%.

Alcuni cenni sui diversi criteri di classificazione del territorio montano seguiti dall'ISTAT e dalla legge istitutiva delle Comunità Montane sono in un precedente studio dell'Autore (Egidi, 1981).

<sup>35</sup> La legge regionale n. 15 del 18 marzo 1980, all'art. 5, stabilisce espressamente che il 60% dei finanziamenti previsti è prioritariamente riservato alle iniziative agrituristiche localizzate nei territori classificati montani».

<sup>36</sup> Di alcuni si tratterà più avanti.

<sup>37</sup> La Comunità Montana del Tronto, ad esempio, nell'impostazione del proprio piano di sviluppo turistico, dà un notevolissimo rilievo alle attività finalizzate all'integrazione del reddito degli addetti all'agricoltura, mediante lo sviluppo dell'agriturismo, facendo affidamento alle «strutture esistenti a tipologia definita» (Comunità Montana del Tronto, 1979, p. 57).

*L'area costiera*

Iniziative turistiche raccordate all'agricoltura non mancano neppure lungo l'esile fascia costiera delle Marche. Quasi sempre sono collocate ai piedi delle estreme colline litoranee ad alcune centinaia di metri dalla spiaggia e si integrano abbastanza bene con il turismo balneare, in quanto, il più delle volte, si basano sull'agricampeggio estivo, come a Fano, a Senigallia, a Civitanova Marche, a Fermo, e soprattutto sulla vendita diretta dei prodotti aziendali. A quest'ultima attività sono interessati molti degli imprenditori agrituristici del litorale. Tale tipologia agrituristica offre quindi occasione di ospitalità e di servizio ai campeggiatori che desiderano utilizzare la spiaggia e non trascurano i richiami della campagna e delle possibilità enogastronomiche.

Le aziende ubicate lungo la costa sono attualmente 12 e sono distribuite con diverso grado di densità, in molti dei comuni litoranei.

L'agriturismo costiero tende ad ampliare gli spazi turistici del litorale, quasi sempre coincidenti con il tratto della cimosa, compresa tra la spiaggia e la ferrovia longitudinale adriatica. Si tratta di spazi quasi sempre altamente specializzati, ma piuttosto esigui<sup>38</sup>. All'eccessiva concentrazione di servizi per l'industria del forestiero lungo le fasce prospicienti la spiaggia, si contrappongono le rimanenti porzioni dei territori comunali, il più delle volte escluse o poco utilizzate dai grandi flussi turistici.

È un indiscutibile dato di fatto che le poche unità agrituristiche presenti nei comuni di Pesaro, Senigallia, Fano, Ancona, Sirolo, Civitanova Marche e Cupra Marittima, hanno un peso poco consistente nei confronti della ricettività alberghiera e della complessiva attrezzatura di sostegno al turismo, hanno però un significato del tutto particolare, in quanto offrono, nel breve spazio, un tipo di turismo alternativo a quello esclusivamente balneare e, per molti aspetti, più rispondente alle esigenze dell'uomo d'oggi.

*Le differenze provinciali*

Per quanto riguarda la diffusione dell'agriturismo a livello provinciale, si può notare una notevole inferiorità, per numero di aziende interessate, della provincia di Macerata nei confronti delle altre (fig. 2). Il fatto può essere spiegato tenendo presenti le modalità seguite nella raccolta dei dati, fondate, come si è più volte detto, sulle informazioni fornite dai principali istituti di promozione agrituristica. Infatti non si intravedono condizioni specifiche di carattere geografico che in qualche modo giustificano una differenza così marcata.

La densità regionale delle iniziative, pari ad una azienda agrituristica ogni 81,5 kmq, scende nella provincia di Macerata ad una ogni 231 kmq. In questa provincia è però presente una grande azienda faunistico-venatoria che, per quanto non

<sup>38</sup> Della specializzazione degli spazi costieri a fini turistici in un comune delle Marche meridionali, tratta G. Bellezza (Bellezza 1985).

strettamente di tipo agrituristico, può essere assimilata alle attività che ad esso attengono.

L'azienda, denominata Valle di Fiordimonte, si estende su una superficie di 3.000 ettari nei comuni di Fiordimonte, Fiastra, Muccia, Pievevitorina e Pievebovigliana. Il territorio che la ospita presenta un'altitudine che varia dai 400 ai 1.200 metri ed è considerato ideale per le attività venatorie. La gestione dell'azienda è curata dall'Ente Provinciale per il Turismo di Macerata (Amministrazione Provinciale, E.P.T. di Macerata, 1983, p. 40).

La provincia di Pesaro è quella che, con 40, conta il maggior numero di nuclei di attività agrituristica, pari ad una densità di uno ogni 72,3 kmq. La provincia di Ancona presenta invece la più elevata concentrazione rispetto alla superficie: uno ogni 53,8 kmq.

All'interno delle singole province si notano comuni che emergono nettamente per numero di iniziative: Fano nella provincia di Pesaro con 9, Senigallia in quella di Ancona con 6, Tolentino, provincia di Macerata, con 3, Montelparo, in provincia di Ascoli Piceno, con 8 (*tabelle 2-5*).

Come si può notare, nelle province settentrionali i comuni agrituristicamente più attrezzati si trovano lungo la costa, nelle province meridionali nell'area interna valliva ed alto-collinare.

### Caratteristiche delle aziende agrituristiche

Nell'esame fin qui compiuto dell'agriturismo marchigiano, si è tenuto presente un insieme di attività, indicate piuttosto genericamente come iniziative, ma sempre raccordate all'indispensabile coesistenza, ubicazionale ed organizzativa, con un'azienda agricola.

È a questo punto necessario esaminare le caratteristiche delle singole iniziative. Infatti esse si presentano dotate di notevoli differenze ed ognuna manifesta una propria peculiarità che riflette un particolare tipo di offerta turistica.

Alcune aziende hanno una gamma ampia di possibilità ricettive, di ristoro, di svago, di vendita di prodotti locali.

Sul piano della ricettività è da notare che la dotazione più comune è quella dei posti letto, i quali, come si è già visto, nell'ambito regionale raggiungono la quota di 897 che rappresenta l'1,58% dei posti letto presenti negli esercizi alberghieri marchigiani<sup>39</sup>.

La provincia di Ancona, con 299, ne conta circa il 33%, seguono Ascoli Piceno con 285, pari al 32% e Pesaro con il 24%. Solo l'11% appartiene alla provincia di Macerata.

<sup>39</sup> L'attrezzatura ricettiva, data dagli esercizi alberghieri nelle Marche, è al 31.12.1985, di 56.543 posti letto, dei quali 11.127 in pensioni e locande. Fonte: Regione Marche, Servizio Informatica (Unioncamere delle Marche, 1986, p. 164).

Le aziende che praticano agricampeggio sono invece 24. In questa attività prevale la provincia di Pesaro con il 42% del totale regionale.

È da notare però che 5 aziende, 3 in provincia di Pesaro e 2 in provincia di Ancona, offrono esclusivamente ospitalità di questo tipo.

In 13 aziende è possibile praticare sports equestri, in quanto vi si attua allevamento equino e vi sono maneggi e sentieri predisposti per l'equitazione.

A questo proposito è opportuno ricordare che il *turismo equestre* ha non scarsa incidenza tra le iniziative agrituristiche marchigiane. Oltre alle aziende propriamente agrituristiche attrezzate per la pratica ippica, vi sono altri 21 *centri*, in varia forma aderenti (associati, raccomandati, riconosciuti) all'ANTE, che promuovono ed organizzano manifestazioni di carattere ippico, spesso strettamente affini alle iniziative agrituristiche.

Questi centri sono soprattutto nella provincia di Ancona: 3 a Fabriano ed Ancona, 2 a Senigallia, 1 a Jesi, Agugliano, Ostra, Loreto, Castelfidardo e Sirolo, per un totale di 14. Ne conta 5 la provincia di Pesaro: 2 a Cantiano ed 1 a Frontone, ad Urbania e ad Acqualagna. Ne conta 2 la provincia di Macerata: 1 nel comune di Macerata ed 1 nel comune di Ussita.

Tra le numerose iniziative messe in atto dall'ANTE in territorio marchigiano, merita di essere segnalata la formazione di un *itinerario di agriturismo equestre* percorribile tutto l'anno con scavalco della dorsale appenninica. L'itinerario, definito «strada dei Papi», collega Nocera Umbra a Senigallia. Si articola in 3 tappe e valorizza stazioni di sosta fornite di impianti per l'accoglienza dei turisti equestri con basi di appoggio presso fattorie<sup>40</sup>.

Interessante è anche il progetto di valorizzare i *percorsi della transumanza* pastorale tra Marche ed Umbria come sentieri equestri. Il centro di riferimento di questa iniziativa è la cittadina appenninica di Ussita, posta nel cuore della Comunità Montana dell'Alta Valle del Fiastrone-Chienti e Nera. L'intento è di valorizzare agrituristicamente l'intera area dei Sibillini, fissando nell'ampio arco di un itinerario ricco di richiami storici, artistici e folkloristici, punti di sosta, di bivacco e di assistenza. Sono anche previsti, nei boschi e nei prati, impianti sportivi per lo svolgimento di gare al tiro istintivo con l'arco. Con la realizzazione di questo progetto, anche la Comunità Montana dell'Alta Valle del Fiastrone verrà dotata di attività agrituristiche, idonee a valorizzare le proprie attitudini e le proprie tradizioni di tipo silvo-pastorale.

Esistono aziende presso le quali il turista può trovare altre forme di svago, ad esempio la pesca sportiva in lago. A Fermo, in località Camera, un'azienda con 45 ettari di frutteto e vigneto consente anche la pesca nel laghetto aziendale. È questo un modo interessante di uso agrituristico di una struttura destinata abitualmente ad altri scopi, nel caso specifico alla soddisfazione dei bisogni irrigui.

<sup>40</sup> L'autore esprime la sua gratitudine all'arch. P. Giuliani, Segretario Regionale dell'ANTE, per le utili informazioni fornite.

Si è fatto cenno, in precedenza, alla particolare specializzazione di alcune aziende. Nelle Marche hanno attivato forme di agriturismo anche aziende dedite a razionali allevamenti zootecnici. Nel comune di Civitanova Marche svolge qualificate funzioni agrituristiche una fattoria di grandi dimensioni, oltre 200 ettari intensamente coltivati, con annesso allevamento di 200 capi bovini «splendidi soggetti di razza marchigiana, tutti iscritti all'albero genealogico» (Gabrielli-Ratti 1985, p. 15).

L'agriturismo associato all'apicoltura è la caratteristica di un'azienda che opera nel comune di Sant'Angelo in Vado, in provincia di Pesaro.

Le aziende dotate di punto di ristoro sono 20; di esse una ha solo questo tipo di offerta.

Degli 81 *punti di vendita*, 64 sono presso aziende che dispongono anche di strutture ricettive, mentre 17 sono attrezzati unicamente per la vendita diretta di prodotti locali (in prevalenza: formaggi, salumi, ortaggi, vini). Le iniziative agrituristiche che si basano su questa sola funzione sono segnalate per la quasi totalità, 16 su 17, da «Turismo Verde» e sono situate 6 in provincia di Ancona, 9 in provincia di Pesaro, una in provincia di Ascoli Piceno ed una in provincia di Macerata<sup>41</sup>. Definire come agrituristiche a funzione di tali iniziative è certamente problematico, in quanto non sono facilmente distinguibili dalle molteplici aziende che effettuano vendita diretta dei propri prodotti al pubblico, sia che si tratti di turisti, che di acquirenti locali<sup>42</sup>.

Dal pur sommario esame risulta evidente un'accentuata varietà qualitativa dell'offerta. Mancano forse, al momento attuale, forme di intervento che coordinino attività, che per essere compiutamente valorizzate, hanno bisogno di essere tra di loro integrate.

## Gli itinerari

L'organizzazione di appositi *itinerari* può essere un modo per contribuire a coordinare le varie attività agrituristiche che, ubicate in un determinato luogo dello spazio terrestre, costituiscono un fatto geografico ad esso strettamente connesso. Hanno però bisogno di essere raccordate con i dintorni per dare marcata fisionomia agrituristiche ad aree omogenee che di essa posseggono la potenzialità in dipendenza di fattori storici, economici, culturali, antropogeografici in generale. L'itinerario infatti rappresenta un elemento di collegamento e di integrazione fra iniziative di differente funzione ed, al tempo stesso, può suscitare nuove opportunità da

<sup>41</sup> È da ricordare, tra queste aziende, la cooperativa «Alce Nero» di Isola del Piano (PU), specializzata nella vendita di prodotti alimentari integrali (Girolimoni, 1979).

<sup>42</sup> Un esempio di questa difficile distinzione può essere la cooperativa «tartufai» di Acqualagna (PU) che attua la vendita diretta dei celebri tartufi, freschi e conservati, della zona (Turismo Verde, 1986, p. 132).

promuovere e incentivare valorizzando le strutture disponibili in un'area. La preparazione e la realizzazione di *itinerari agrituristiche* quindi non debbono essere disancorate dall'esistente sul territorio e debbono tendere ad esaltare gli aspetti peculiari delle realtà che contraddistinguono le unità spaziali regionali.

Tra le varie proposte di itinerari turistici, quelle relative agli itinerari agrituristiche si caratterizzano per la loro capacità di essere alternative ai percorsi che incanalano i grandi flussi, ma non per questo sono da configurare come ricerca di percorsi minori o solo occasionalmente utilizzabili. Ad esse è affidato il compito di favorire la riscoperta di ambienti rurali, spesso di rilevante importanza paesaggistica e storico-artistica, ma scarsamente valorizzati dal turismo contemporaneo.

Si è già fatto cenno ai sentieri per cavalleggeri e si può anche pensare a speciali percorsi per pedoni o per ciclisti, e quindi proporre un'attività escursionistica attraverso le campagne marchigiane. L'attenzione però, nel corso della presente indagine, vuole essere particolarmente rivolta agli itinerari, considerati nel loro significato più ampio, comprendenti anche quelli seguiti dagli automobilisti, che attraversano interi comprensori caratterizzati da aspetti di civiltà rurale tipica, da particolarità produttive, da forme e modi particolari di utilizzazione agricola dei suoli.

Nell'ambito dell'agriturismo, l'itinerario può essere ritenuto un *metodo* per avvicinare il cittadino alla vita della gente delle campagne e alle sue espressioni culturali. È stato osservato che «con il metodo degli itinerari il turista-fruitoro può visitare luoghi di interesse culturale e storico, fare passeggiate tra la natura, fermarsi in un'azienda ... gustare cibi genuini e acquistare prodotti tipici» (Terra Nostra - Sez. Prov. di Ancona, s.d., p. 1).

Gli itinerari agrituristiche, al di là dei risvolti gastronomici e ricreativi che pur presentano, offrono la possibilità di considerare il paesaggio agrario come bene culturale e la vita di campagna come depositaria di esperienze e valori con i quali è sempre utile confrontarsi ed interagire. Il lavoro del contadino, i prodotti, gli insediamenti sparsi, i centri rurali debbono essere non solo oggetti di osservazione, ma termini di paragone, quali «modelli» del «non urbano» nei confronti dei «modelli» della società urbanizzata che sembrano dominanti nel mondo contemporaneo.

L'individuazione di circuiti turistici, da percorrere con vari mezzi, rappresenta quindi un'importante fase nei piani di intervento che intendono dare vita ad un rapporto città-campagna basato sul confronto e non sul consolidarsi del divario tra mondo rurale e mondo urbano.

Né è trascurabile l'aspetto occupazionale che ne può derivare con le operazioni gestionali degli itinerari, dagli addetti ai trasporti alle funzioni di guida, all'animazione durante le visite.

Possono altresì essere promosse attività commerciali con la creazione di appositi punti di vendita e di particolare promozione di attività produttive tipiche per rifornire i punti di ristoro e di sosta.

Nelle Marche è in corso un'intensa attività in questa direzione. «Turismo Verde» propone una rete di 7 itinerari che copre l'intera regione. Gli itinerari sono articolati



in modo da condurre il visitatore alla scoperta di unità sub-regionali caratterizzate da molteplicità di attrattive e da polivalenza di richiami che assommano motivi di svago, di cultura, di interessi per l'economia locale. L'obiettivo principale è però quello di far conoscere le forme e le esperienze agricole presenti lungo i percorsi, per cui l'attenzione è principalmente rivolta al paesaggio agrario, alle soste nei centri rurali, presso le aziende agricole e presso locali tipici da esse predisposti<sup>43</sup>.

Speciale cura all'*agriturismo itinerante* è data anche da «Terra Nostra» che propone itinerari secondo un modello incentrato prevalentemente sul collegamento delle varie aziende diretto-coltivatrici, le quali, come si è in precedenza osservato, rappresentano oggi le forme di gran lunga più diffuse, tra i modi di conduzione fondiaria presenti nelle Marche. Ma anche in questo caso, in cui l'azienda è il punto di prevalente riferimento per il visitatore, non sono trascurati gli elementi ambientali, il patrimonio artistico e le tracce della storia che insistono sul territorio. «Terra Nostra» ha già elaborato, in modo molto organico, due itinerari: l'uno, prevalentemente montano, interessa l'Alta Val Marecchia ed il Montefeltro marchigiano, l'altro l'area collinare gravitante sulla media valle dell'Esino. Il primo si snoda interamente in provincia di Pesaro e, con un tracciato di circa 80 chilometri, collega 12 aziende agrituristiche, utilizzando strade panoramiche che attraversano boschi, terre coltivate e centri storici<sup>44</sup>.

Il secondo è definito «itinerario del Verdicchio» dal nome del più celebre vino d.o.c. marchigiano, prodotto nella zona attraversata. Ha un andamento anulare con partenza ed arrivo nella cittadina di Cupramontana e collega 12 comuni, quasi tutti storicamente originatisi come «castelli di Jesi», posti a destra ed a sinistra del fiume Esino. Le aziende agrituristiche collegate sono 14 e sono situate in un paesaggio agricolo in cui emergono «gli ampi e razionali vigneti, i campi lavorati con geometrica precisione, i piccoli boschi abbarbicati alle colline che fanno da corona agli insediamenti medioevali che di colle in colle si rincorrono con un ritmo dolce ed incalzante insieme» (Terra Nostra, Sez. di Ancona, s.d., p. 3)<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Lo sviluppo degli itinerari proposti da «Turismo Verde» è il seguente:

1. Strada del «Verdicchio»: Jesi - Staffolo - Montecarotto - Belvedere Ostrense - Morro d'Alba.
2. Ancona - Riviera del Conero e dintorni.
3. Arcevia - Fabriano - Grotte di Frasassi e la sinclinale camerte-fabrianese.
4. San Leo - Maiolo - Novafeltria - Pennabilli.
5. Tolentino e le colline maceratesi.
6. Da Fermo ai Sibillini.
7. La strada del «Rosso Piceno» (Turismo Verde, 1986, pp. 133 - 136).

<sup>44</sup> L'itinerario è descritto in un ciclostilato, curato dalla Federazione Provinciale Coltivatori Diretti di Pesaro, dal titolo: *Itinerario agrituristico n. 1. Alta Val Marecchia-Montefeltro*. Sono interessati i comuni di Novafeltria, Talamello, Sant'Agata Feltria, Casteldelci, Carpegna, Pennabilli, Pietrarubbia, Montecopiolo, Maiolo, San Leo e Frontino.

<sup>45</sup> Sono interessati 12 comuni: Cupramontana, Staffolo, San Paolo di Jesi, Castibellino, Monte Roberto, Maiolati Spontini, Montecarotto, Serra de' Conti, Poggio San Marcello, Castelplanio, Rosora e Mergo. L'ampia e puntuale pubblicazione (Terra Nostra - Sez. Prov. di Ancona, s.d.) che descrive quest'itinerario contiene anche due elenchi di aziende agrituristiche. Il primo riporta le 14

All'area del «Verdicchio» conducono anche tre dei cinque *itinerari per l'interno* proposti dall'Assessorato al Turismo della provincia di Ancona. La base di partenza è per tutti la costa adriatica e, pur avendo una finalità non specificamente agrituristiche, tendono a valorizzare, in particolare, i prodotti enogastronomici e per questo hanno una certa attinenza con le attività che si stanno qui esaminando<sup>46</sup>.

L'elenco degli itinerari agrituristiche, realizzati o in via di realizzazione, subisce un continuo arricchimento per cui è pressoché impossibile farne una descrizione del tutto esaustiva. Da quanto detto è però rilevabile, anche per quanto riguarda questo tipo di strutture destinate alla rianimazione della campagna marchigiana, un'evidente vivacità di proposte e di iniziative<sup>47</sup>.

## Conclusioni

Lo studio geografico del fenomeno agrituristiche tende a mettere principalmente in evidenza gli influssi che le attività da esso emanate esercitano sull'organizzazione dei territori.

Nella dinamica di ogni spazio, nel caso specifico di quello rurale, il realizzarsi di interventi che tendono al recupero di abitazioni, all'incentivazione delle produzioni

aziende interessate dall'itinerario e distribuite nei comuni di Cupramontana (2), Staffolo (2), Monte Roberto (1), Maiolati Spontini (1), Poggio San Marcello (3), Montecarotto (1), Serra de' Conti (3), Castelplanio (1). Il secondo segnala altre 14 aziende fuori itinerario, ma tutte in provincia di Ancona. Di esse solo 4 sono presenti nella «Guida Terra Nostra», 1986. Le altre 10 sono presenti nei seguenti comuni: Senigallia (1), Barbara (1), Ostra Vetere (1), Ostra (1), Belvedere Ostrense (1), San Marcello (1), Corinaldo (1), Fabriano (2), Sirolo (1).

Tenendo conto delle 12 aziende toccate dall'itinerario «Alta Val Marecchia-Montefeltro», delle 14 collegate dall'itinerario del «Verdicchio» e delle 10 fuori itinerario e non segnalate, si ha un totale di 36 aziende da aggiungere alle iniziative in atto. Quasi tutte sono dotate di posti-letto, alcune anche di spazi per agricampeggio, altre di servizio di ristoro, di punti vendita e di maneggio.

Questi dati, oltre a confermare la difficoltà di avere un quadro completo sul piano quantitativo e qualitativo delle strutture agrituristiche marchigiane, mettono in evidenza il fatto che la dimensione del fenomeno è più vasta di quanto può apparire ad un primo esame.

<sup>46</sup> In aggiunta ai tre itinerari che conducono alla zona del «Verdicchio», si hanno gli itinerari della *Strada del Rosso Conero* (dalla costa a Recanati) e l'*Itinerario della montagna* (dalla costa alle Grotte di Frasassi) (Amministrazione Prov. di Ancona, 1986, pp. 48-49).

<sup>47</sup> Gli itinerari, allo scopo di valorizzare il patrimonio della cultura, della tradizione, dei modi di vivere nelle campagne in un non lontano passato, possono anche collegare luoghi dove si svolgono manifestazioni di un certo rilievo espressioni del mondo rurale, come fiere, feste, varie celebrazioni del folklore locale. In particolare possono essere ricordati centri di «raccolta di materiali della cultura contadina» attualmente presenti nei comuni di Fabriano, Filottrano, Sassoferrato, Senigallia, Amandola, Montefiore dell'Aso, Montegiorgio, Pieve Torina, Isola del Piano, Pesaro e Piandimeleto. È molto noto, per l'attività scientifica che continuamente promuove, il «Centro di Ricerca, Studio, Documentazione sulla Storia dell'Agricoltura e dell'Ambiente Rurale nelle Marche» disposto nell'ex-convento de «Le Grazie» di Scapezzano di Senigallia. Degno di essere segnalato è anche il «Museo della Civiltà Contadina» di Fabriano che ha sede presso la fattoria «La Ginestra», un'avviata azienda impegnata in attività agrituristiche (Zampetti, 1985).

tipiche, alla creazione di strutture ed infrastrutture di ospitalità attraverso il riuso o la trasformazione funzionale di insediamenti abbandonati o in via di abbandono, crea situazioni nuove nella complessità dei rapporti tra gli ambienti e le comunità umane che in essi vivono. Lo studio geografico non può quindi non tenere conto del modo, nelle manifestazioni più consistenti piuttosto di recente introduzione, in cui si realizza sul territorio questa particolare esperienza degli uomini e degli effetti che la stessa comporta.

Il fatto agrituristico quindi, al di là della sua rilevanza economica e sociale, ha anche una sua specificità geografica come fatto antropofisico risultante dall'azione umana e dalle condizioni naturali. Ha una sua collocazione sullo spazio umanizzato ed è immerso tra i tanti elementi del patrimonio culturale frutto di numerose generazioni che, attraverso il sommarsi secolare dei loro interventi, hanno delineato i caratteri specifici di un determinato paesaggio agrario.

In uno studio di questo tipo il rilevamento dei dati non tende a definire in astratto i *valori quantitativi* che caratterizzano il fenomeno, ma rappresenta la raccolta delle informazioni dalle quali partire per l'interpretazione, certamente centrata sul punto di vista dell'attività presa in esame, del territorio considerato nella sua globalità.

La fase di rilevamento è quindi importante poiché offre allo studioso il materiale dalla cui elaborazione è possibile pervenire ad una visione d'insieme nella quale ogni singola attività dell'uomo assume un suo significato nella formazione della fisionomia che contraddistingue ogni porzione dello spazio.

Nel presente studio può forse apparire esagerato il rilievo riservato alla raccolta dei dati informativi; come si è però più volte osservato, ciò è stato reso necessario dall'opportunità di delimitare le iniziative convergenti in un complesso di attività e non del tutto nettamente distinguibili nell'ambito delle professioni agricole e turistiche.

Nel momento interpretativo si è cercato di correlare la situazione dell'economia agricola marchigiana agli interventi agrituristici, visti nel loro influsso sulla diversificazione delle attività aziendali, sulle capacità di integrare i redditi e sulle possibilità di offrire un tipo di turismo sollecitato da motivazioni culturali ed orientato alla conservazione ed alla valorizzazione dell'ambiente rurale.

Si tratta di ridare capacità d'utilizzo, con finalità talora anche diversa da quella originaria, a strutture in disuso come possono essere, solo per fare degli esempi, i vecchi mulini, compresi quelli ad acqua, i capannoni, i rustici annessi alle case rurali, i casaletti di montagna, tutte le forme di architettura rurale povera, e soprattutto, le dimore rurali. È un'operazione complessa che non deve esaurirsi in un'impresa di *archeologia rurale*, ma espandersi verso il recupero produttivo, sul piano economico, in armonia con le aspirazioni sociali del mondo contadino. La prospettiva da tenere presente è l'esigenza di comporre in unità operativa la duplice valenza del paesaggio agrario in quanto bene economico e *bene culturale*.

Più volte si è insistito, nel corso della trattazione, sull'opportunità di considerare

l'agriturismo come attività propria di un'azienda agricola. Non si può però trascurare di notare che molti dei problemi che chi opera nell'agriturismo deve affrontare sono da collegare all'*intersettorialità* di ogni iniziativa: espressione del settore primario, ma organizzata secondo le caratteristiche del terziario come offerta di servizi.

L'agricoltore agriturista, quindi, si trova a dover risolvere non solo i problemi connessi alla vita dell'azienda come luogo che organizza la coltivazione e/o l'allevamento, ma anche quelli che derivano dalla gestione dei servizi di ospitalità che prevedono adempimenti amministrativi, molto spesso resi complicati dai procedimenti burocratici, compiti specifici, investimenti differenziati, specializzazione nell'accoglienza, capacità di orientarsi in un quadro normativo che, lo si è visto, è in continua evoluzione, disponibilità ad interventi di vario tipo che modificano le strutture aziendali.

Si è, in pratica, di fronte ad un nuovo profilo professionale, quello dell'operatore agrituristico.

L'esigenza di una professionalità adeguata si è manifestata anche nelle Marche e si ha notizia di proposte e realizzazioni di concrete iniziative indirizzate alla formazione di *operatori ed animatori agrituristici* anticipando in qualche modo, quanto previsto dalla legge nazionale sulla «disciplina dell'agriturismo»<sup>48</sup>. Nel Comune di Ascoli Piceno, infatti, una cooperativa ha realizzato nel 1985 due corsi destinati a mezzadri, braccianti, coltivatori diretti e tecnici laureati allo scopo di «formare un gruppo di giovani che possa preparare l'ambiente necessario ad avviare lo sviluppo di iniziative agrituristiche nel territorio dell'ascolano, ricco di potenzialità in questo settore»<sup>49</sup>. L'operatore e l'animatore agrituristico hanno una specializzazione professionale nella promozione e nella realizzazione di studi ed iniziative, nella consulenza a chi opera nel settore, nell'assistenza amministrativa e fiscale, nella vera e propria pratica agrituristica. Risultano così arricchite, con una qualificazione del tutto nuova, le competenze dell'agricoltore.

Se, come ha opportunamente osservato Giovanni Merlini, «il turismo fa delle popolazioni residenti una *gens nova* (Merlini, 1986, p. 7), l'agriturismo è promotore di nuova mentalità, di nuovi modi di vivere e di essere degli addetti all'agricoltura. L'intero mondo agricolo ne può risultare sollecitato al rinnovamento ed alla ripresa economica. Nelle Marche tali figure professionali, da formare in numero adeguato e da valorizzare nel quadro di un ulteriore sviluppo occupazionale nell'agriturismo, possono contribuire a rimuovere il ristagno dell'agricoltura, specie nelle aree interne, dove le condizioni di disagio economico e sociale è

<sup>48</sup> L'art. 11 della già citata legge n. 730 del 5.12.85 stabilisce che «la regione, anche in collaborazione con le associazioni e le organizzazioni agrituristiche e con gli enti locali, promuove attività di studio e di ricerca sull'agriturismo e cura, mediante opportune iniziative, la *formazione professionale*».

<sup>49</sup> Le notizie sullo svolgimento dei corsi sono riportate dal mensile della Giunta della Regione Marche, *Regione Marche Agricoltura*, VII (1985), n. 11-12, p. 20. I due corsi sono stati finanziati dal Fondo Sociale Europeo ed organizzato dalla cooperativa «Case Rosse».

più accentuato, ponendosi come uno dei fattori per l'auspicato recupero. Non va infatti dimenticato che «l'attività agrituristica non può essere improvvisata ed occasionale» ed «occorre una qualificazione degli operatori», poiché è necessario «in presenza di una forte domanda, di organizzare e qualificare l'offerta, tenendo conto delle condizioni del territorio e della necessità che l'agriturismo si integri con altri settori produttivi» (Ferrante, 1986, pp. 157-158).

Risorse ambientali, ricco patrimonio artistico, disponibilità di abitazioni abbandonate o comunque sottoutilizzate<sup>50</sup>, produzioni agricole pregiate sono condizioni di base su cui puntare per una riconversione dell'agricoltura marchigiana anche in direzione agrituristica, con l'intento di rivitalizzare aree demograficamente ed economicamente piuttosto depresse.

Non è di secondaria importanza il fatto che il Consiglio Regionale, nell'approvazione del progetto dei Piani Integrati Mediterranei (P.I.M.), abbia individuato un settore di interventi per l'agriturismo da destinare ad attivare processi di integrazione del reddito, nelle aree interne montane e collinari, con la prospettiva di determinare nell'agricoltura marchigiana una svolta positiva che realizzi un avanzamento nel senso di una maggiore equità tra i vari comparti di attività produttive ed occupazionali<sup>51</sup>.

L'attenzione verso l'agriturismo nelle Marche è viva ed è giustificata l'attesa per una nuova produzione legislativa regionale che regolamenti in sede locale gli interessanti orientamenti manifestati dalla legge quadro nazionale. In particolare sarà importante vedere l'impostazione del *programma regionale agrituristico e di rivitalizzazione delle aree rurali*.

Da esso dovrà emergere l'integrazione dell'agriturismo con la più ampia pianificazione regionale, attraverso l'individuazione di *zone di prevalente interesse agrituristico* tenendo nel dovuto conto le proposte provenienti dagli enti locali, dalle associazioni ed organizzazioni agrituristiche presenti nella regione<sup>52</sup>.

Il discorso quindi va spostato sulla scelta delle aree, sui metodi di *zonazione* e di destinazione funzionale (*zoning*) sulla base di *vocazioni* da individuare e studiare nel quadro di una pianificazione che tenga presente lo spazio rurale in tutte le sue componenti antropofisiche. Sarà necessario richiamarsi attentamente

<sup>50</sup> Tra il patrimonio edilizio da recuperare, con un possibile utilizzo agrituristico, si segnalano le numerosissime *ville rurali e suburbane* di cui le Marche sono particolarmente ricche. Già è stata realizzata qualche positiva esperienza come a Torre di Palme, nel comune di Fermo con la trasformazione a centro agrituristico di una villa del '600 (Ratti, 1985). È poi in atto un ampio progetto di ricerca sulle ville e dimore padronali marchigiane e recentemente ne è uscito un primo studio-campione dedicato al territorio di Senigallia (Persi, Pongetti, 1986).

<sup>51</sup> Agli interventi per l'agriturismo sono destinati 126.400 milioni di lire, la maggior quota tra gli investimenti previsti per settore, pari al 23,4% degli investimenti preventivati dal progetto P.I.M. Oltre un terzo dei contributi è di pertinenza della Comunità Europea (Paoletti, 1986).

<sup>52</sup> L'art. 10 della legge 730 prevede che «la regione in armonia con gli indirizzi della programmazione nazionale e regionale e con la pianificazione territoriale, redige il programma agrituristico e di rivitalizzazione delle aree rurali».

alle caratteristiche geografiche per procedere alla delineazione di *comprensori* agrituristici in modo da non separarli dal contesto che è peculiare del paesaggio marchigiano nel suo complesso. Si dovrebbe, insomma, ricorrere ad un *sistema di comprensori agrituristici* che sostenga positivamente l'immagine agricola dell'intera regione. L'opera di «perimetrazione delle zone» non dovrà allora tener presente esclusivamente le iniziative in atto, ma valutare attentamente le potenzialità suscettibili di reale valorizzazione e sviluppo. Si tratta, in effetti, di predisporre la fruizione turistica di spazi extraurbani senza sconvolgere le caratteristiche che derivano dalla loro ruralità.

Un rischio, nel quale è possibile cadere, e che si è cercato sempre di evitare in questo studio riservando molta attenzione, anche con eccesso di dettaglio, alla fase del rilevamento delle realizzazioni, è quello di enfatizzare il fenomeno agrituristico, sia nella portata attuale che nelle possibilità. Il rischio, già segnalato dalla indagine CENSIS, consiste nel considerare questa attività come «una sorta di panacea economico-occupazionale per realtà locali che non sono riuscite nel tempo a configurare alternative più valide» (CENSIS, 1986, p. 43).

L'osservazione può essere riferita anche a molte realtà locali delle Marche montane e collinari in difficili condizioni che ostacolano ogni avvio di ripresa. Ciò non deve però distogliere studiosi, amministratori e operatori dall'attenzione verso un'attività che trova nella regione possibilità concrete di affermazione, motivate da ragioni di elevata compatibilità con l'evoluzione dell'organizzazione territoriale e con il contesto sociale ed economico. L'*alternatività* alle forme turistiche prevalenti, la convenienza di determinare un *irradiamento* di flussi turistici verso aree meno frequentate, la necessità di integrare i redditi delle categorie economicamente più deboli e l'opportunità di dar risalto ad un mondo culturale ricco ed impregnato di valori, trovano infatti nelle Marche le condizioni per esplicitarsi come fattori di spinta per una ancor più consistente affermazione dell'agriturismo.

Ad essa dovrà contribuire, nelle zone individuate di prevalente interesse agrituristico, un'oculata politica di incentivi<sup>53</sup>.

È importante però che questa sia diretta alla valorizzazione delle sole iniziative sostenute da autentico spirito agrituristico, frutto dell'operosità di imprenditori agricoli, singoli o associati.

Anche per questo, infine, rimane fondamentale l'esigenza di collegare profondamente al mondo agricolo ogni forma di attività che possa essere propriamente ritenuta agrituristica.

<sup>53</sup> Come già ricordato, la legge 730 prevede la possibilità alle regioni di concedere incentivi agli imprenditori che operano in «zone di prevalente interesse agrituristico» (art. 14). È necessario che da essi siano escluse, nelle Marche come altrove, le iniziative pseudoagrituristiche che non hanno cioè le caratteristiche proprie dell'agriturismo e sulle quali si è riflettuto nella parte iniziale del presente studio.

Tabella 1 - MARCHE: iniziative agrituristiche segnalate dai principali istituti di promozione (1986).

Province	Agriturst	Terra Nostra	Turismo verde	Totale
Pesaro e Urbino	10	11	19	40
Ancona	13	7	16	36
Macerata	8	-	4	12
Ascoli Piceno	11	-	20	31
<b>Totale</b>	<b>42</b>	<b>18</b>	<b>59</b>	<b>119</b>

Fonti: Agriturst, 1986; Terra Nostra, 1986; Turismo Verde, 1986

Tabella 2 - PROVINCIA DI PESARO: aziende agrituristiche e principali servizi.

comuni	A	PI	Ac	Eq	R	Vd
* Acqualagna	1					1
* Barchi	1	9				1
* Carpegna	5	37				5
* Casteldelci	2					2
Fano	9	31	6			5
* Fossombrone	1	9				1
* Frontino	1	2				1
* Isola del Piano	1					1
* Maiolo	1	12	1	1		1
Montelabbate	1					1
* Orciano di Pesaro	1	20	1			
* Pennabilli	1	5				1
Pesaro	2	17				
* Pietrarubbia	1					1
* San Leo	1	6	1			1
* Sant'Agata Feltria	2	13				2
* Sant'Angelo in Vado	1	6				1
* San Lorenzo in Campo	1	7	1			1
Tavullia	2					2
* Urbino	5	42		1	1	3
<b>Totale</b>	<b>40</b>	<b>216</b>	<b>10</b>	<b>2</b>	<b>1</b>	<b>31</b>

A = Aziende agrituristiche; PI = Posti letto; Ac = Aziende che praticano agriturismo; Eq = Aziende attrezzate per il turismo equestre; R = Aziende con punto di ristoro; Vd = Aziende con vendita diretta di prodotti agricoli; \* = Comuni appartenenti a Comunità Montana

Tabella 3 - PROVINCIA DI ANCONA: aziende agrituristiche e principali servizi.

comuni	A	PI	Ac	Eq	R	Vd
Ancona	3	10		1		1
* Arcevia	1	6				1
Barbara	1	15				1
Belvedere Ostrense	3	22			1	2
Castelplanio	1	3				1
Corinaldo	2	32				1
* Fabriano	3	7	2	1	1	2
Filottrano	1	9				1
* Genga	1	16	1			1
Montecarotto	1					1
Montemarciano	1	6				1
Morro d'Alba	1	8	1			
Offagna	1	17				
Osimo	1	4				
Ostra	1	4	1			1
Ostra Vetere	1				1	
San Marcello	2	44			2	1
Senigallia	7	64	2	1	1	5
Sirolo	2	32		2	2	2
*Staffolo	1					1
Ripe	1					1
<b>Totale</b>	<b>36</b>	<b>299</b>	<b>6</b>	<b>51</b>	<b>8</b>	<b>24</b>

Chiave di lettura: cfr. tabella 2

Fonti: cfr. tabella 1

Tabella 4 - PROVINCIA DI MACERATA: aziende agrituristiche e principali servizi.

comuni	A	PI	Ac	Eq	R	Vd
* Castelsantangelo	2	24		2	2	
Civitanova Marche	2	19	2			1
Macerata	1					1
Morrovalle	1	16				
Recanati	2	12				
* San Ginesio	1	5				1
* Tolentino	3	21			1	3
<b>Totale</b>	<b>12</b>	<b>97</b>	<b>2</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>6</b>

Chiave di lettura: cfr. tabella 2

Fonti: cfr. tabella 1

N.B. - La cooperativa «Il Prataiolo» di Macerata ha il proprio stabilimento per la produzione di funghi fuori stagione in località Tripozo nel comune di Cerreto di Spoleto.

Tabella 5 - PROVINCIA DI ASCOLI PICENO: aziende agrituristiche e principali servizi.

comuni	A	PI	Ac	Eq	R	Vd
Acquaviva Picena	1	8				1
Altidona	1	12				
* Amandola	1	10				1
* Ascoli Piceno	1	12			1	1
Cupramarittima	1	10				1
Fermo	5	107	3	1	1	2
Massignano	1	6				
Monsampolo del Tronto	1	5				1
Montefiore dell'Aso	1	6				1
* Montefortino	1	1			1	
Montegiorgio	1	8				1
* Montelparo	8	50		1	4	3
Offida	6	33	1		1	6
Ripatransone	2	18	1	2	1	1
<b>Totale</b>	<b>31</b>	<b>285</b>	<b>6</b>	<b>4</b>	<b>8</b>	<b>20</b>

Chiave di lettura: cfr. tabella 2

Fonti: cfr. tabella 1

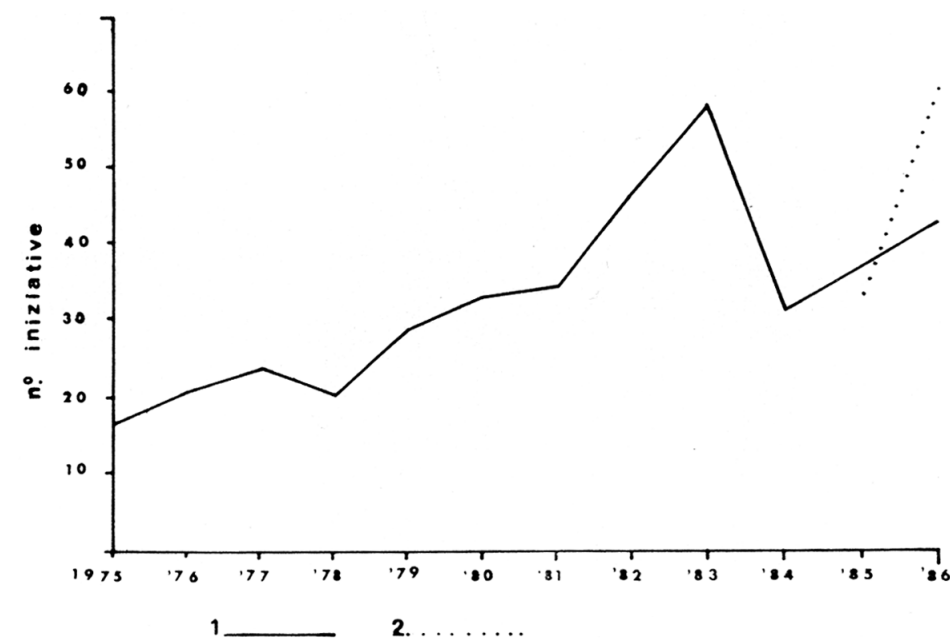


Fig. 1 - Nuove aziende agrituristiche (1975-1986).



Fig. 2 - Marche: comuni con aziende agrituristiche (1986).

1. Limite di Stato; 2. Limite di Regione; 3. Limite di Provincia; 4. Limite del territorio appartenente alle Comunità Montane; 5. Comuni con una sola azienda; 6. Comuni che contano da 2 a 5 aziende; 7: Comuni che contano da 6 a 9 aziende.

## BIBLIOGRAFIA

- F.M. Agnoli, *Agriturismo. Problemi giuridici, possibilità e limiti operativi*, Bologna, Edagricole, 1977.
- Agriturist, *Guida dell'ospitalità rurale*, Roma, annuale dal 1975 al 1986.
- Id., *Le attività agrituristiche*, Roma, 1985, (a).
- Id., *Lo sviluppo dell'agriturismo*, Roma, 1985, (b).
- Id., *Proposta agriturismo*, Roma, 1985, (c).
- Id., *Agricoltura e paesaggio*, s.l., s.d.
- Id., *Vacanze in campagna 1986-1987*, Roma, 1986.
- R. Almagià, «Fenomeni di erosione accelerata nel pliocene di val Tronto», in *Rendiconti Accademia dei Lincei*, Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, vol. XVIII (1909), pp. 72-80.
- Amministrazione prov. di Ancona, «Cinque itinerari per l'interno», in *Ancona Provincia*, XVII (1986), n. 10, pp. 48-49.
- Amministrazione Provinciale ed E.P.T. di Macerata, *Provincia Macerata*, Macerata, 1983.
- S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna, Patron, 1978.
- G. Bellezza, «Lo sviluppo urbano di San Benedetto del Tronto dall'Unità ad oggi», in *Storia Urbana*, IX (1985), n. 32, pp. 46-63.
- P. Castelli, *Marche domani? Una strategia per l'urbanistica marchigiana*, Urbisaglia (MC), Gegna Editore, 1977.
- A. Cavazzani, *L'agricoltura a tempo parziale nelle Marche*, Ancona, Ente di Sviluppo nelle Marche, 1978.
- Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS), «Agriturismo: né spontaneità, né mestiere», *Censis*, A. XXII (1986), n. 5, pp. 40 - 44.
- CESES, *Studio di valorizzazione turistica e agrituristiche del territorio marchigiano ricadente nella zona d'intervento della «Cassa» interessante 25 comuni della provincia di Ascoli Piceno*, Perugia, 1984.
- Comunità Montana del Tronto, *Il modello di sviluppo per il piano della Comunità Montana del Tronto*, Acquasanta Terme, 1979.
- Comunità Montana dei Monti Sibillini, *Piano zonale agricolo. Sintesi*, Fabriano, Studio Tecnico P.R., 1975.
- CONI - FISE, ANTE. *Statuto e regolamento*, Roma, 1986.
- S. Conti, «L'agriturismo», in *Geografia*, I (1978), pp. 130-131.
- H. De Farcy - P.H. De Gunzbourg, *Turismo e ambiente rurale*, Bologna, Edagricole, 1970.
- H. Desplanques, «Une nouvelle utilisation de l'espace rurale en Italie: l'agritourisme», in *Annales de Géographie*, LXXXII (1973) pp. 151-164.
- B. Egidi, «Alcune considerazioni sullo stato attuale della montagna marchigiana», in *La Geografia nelle Scuole*, XXVI (1981), pp. 366-373.
- G. Ferrante, «Le aree interne dell'ascolano: condizioni per il recupero», in P. Persi (a cura di), *Riconversione e recupero della collina interna e della montagna marchigiana*, Associazione dei Geografi Italiani, Urbino, 1986, pp. 151-174.
- O. Gabrielli - M. Moscardi, «Piani zonali: raccordo con la programmazione», in *Regione Marche Agricoltura*, I (1979), n. 1.

- O. Gabrielli - E. Ratti, «A spasso per le Marche agrituristiche», in *Regione Marche Agricoltura*, VII (1985), n. 1-2, pp. 15-16.
- P. George, *La Geografia nella società industriale*, Milano, F. Angeli, 1977.
- P. Giordani, «Turismo e territorio nella legge quadro», in *Politica del Turismo*, I (1984), pp. 548-562.
- G. Girolimoni, «In Italia basta cominciare. Riprende l'agricoltura nell'Appennino marchigiano», in *L'umana avventura*, VII (1979), pp. 9-74.
- Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, *Per una sociologia del turismo*, Milano, F. Angeli, 1979.
- A. Liguori, «Turismo in fattoria», in *Ancona Provincia*, XVII (1986), n. 8-9, pp. 43-44.
- P. Magagnotti, *Agriturismo, Teorie ed esperienze*, Bologna, Edagricole, 1976.
- G. Mangani - S. Anselmi, *Il territorio dei beni culturali. La tutela paesistica nelle Marche*, Ancona, Regione Marche, 1979.
- G. Merlini, «Problemi geografici del turismo in Italia», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. IX, vol. IX (1968), pp. 1-30.
- F. Paoletti, «Piani Integrati Mediterranei. Una strategia di attacco per l'economia», in *Regione Marche Agricoltura*, VIII (1986), n. 7-8, pp. 1-2.
- G. Pedrocco, *Storia dell'agricoltura nelle Marche dall'Unità ad oggi*, Urbino, Coop. Universitaria Editrice, 1976.
- P. Persi, «Osservazione e sperimentazione tra primo e secondo ciclo nella scuola elementare», in *Geografia nelle Scuole*, XXVIII (1983), pp. 378-380.
- Id., «Marche: panorama geografico», in *L'Italia*, vol. Marche - Umbria, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1985, pp. 1-32.
- P. Persi - C. Pongetti, *Ville suburbane e residenze signorili nelle campagne di Senigallia*, Urbino, Istituto Interfacoltà di Geografia, 1986.
- E. Ratti, «Agriturismo una vacanza alternativa», in *Regione Marche Agricoltura*, VI (1984), n. 11-12.
- Regione Marche, *Schema di sviluppo regionale*, suppl. al Bollettino Ufficiale della Regione Marche, Ancona, 1974.
- Regione Marche, Ass. al Turismo, *Hotels, camping 1986*, Ancona, 1986.
- M.E. Sacchi De Angelis, «Turismo rurale in Umbria», in *Geografia*, II (1979), pp. 71-82.
- Id., «L'agriturismo una realtà di oggi», in *Quaderni dell'Istituto Policattedra di Geografia*, Università degli Studi di Perugia, n. 2 (1980), pp. 153-157.
- M.L. Scarin, «Appunti sul turismo nella zona montana della provincia di Macerata», in P. Persi (a cura di), *Riconversione e recupero della collina interna e della montagna marchigiana*, Associazione dei Geografi Italiani, Urbino, 1986, pp. 245 - 253.
- Terra Nostra, *Notiziario agrituristico; speciale Terranostra*, IX (1986), n. 4.
- Terra nostra, sez. prov. di Ancona, *Itinerario del Verdicchio*, ed in bozza, Ancona, s.d.
- Turismo Verde, *Guida*, Roma, annuale dal 1983. (Le citazioni nel testo si riferiscono all'ed. 1986).
- Uniocamere delle Marche, *Panorama economico regionale*, n. 9, Ancona, 1986.
- P. Zampetti (a cura di), *Guida ai musei delle Marche*, Regione Marche, Centro per i Beni Culturali, Milano, Electa, 1985.

## La geografia delle Marche secondo Flavio Biondo (sec. XV)

L'organizzazione territoriale, quale si manifesta in un preciso momento storico e su un determinato spazio, è frutto di un'evoluzione ora lenta ora sottoposta ad improvvise spinte di cambiamento. Il territorio conserva infatti strutture, segni e caratteri del passato che, in forma più o meno accentuata, contribuiscono a dar corpo all'assetto attuale. La dimensione temporale, di conseguenza, va tenuta costantemente presente negli studi geografici e ad essa sono da raccordare, nella ricostruzione degli ambienti di vita delle epoche trascorse, le interazioni tra il mondo della natura ed i gruppi umani.

La Geografia, in questo caso, assume la specificità di «Geografia storica», che, per quanto non facilmente definibile, «ha la sua ragione di essere parte integrante della disciplina geografica» e suo compito è riproporre le «Geografie passate» che rappresentano il substrato della Geografia dell'oggi (Ferri, 1983, p. 147).

Alla rilettura di una Geografia del secolo XV della regione marchigiana dedichiamo ora la nostra attenzione, sottoponendo ad esame la «Geografia» di Flavio Biondo, traendola dall'apposito capitolo dell'*Italia illustrata*, un quadro di buona parte delle regioni italiane, prodotto di notevole significato del movimento umanistico. Il gusto antiquario, il ricorso ai classici, l'atteggiamento da letterato dell'Autore, non soffocano l'interesse per la realtà contemporanea, per cui l'opera non è l'imbalsamazione di ciò che è stato, ma il resoconto, anche partecipato, del mutare dello spazio sul quale si succedono ed intersecano gli interventi umani.

La rilettura ci appare interessante, poiché è in grado di fornire un'immagine abbastanza armonica della «Marchia Anconitana», realizzata da un umanista colto, informato, mosso da vivace curiosità intellettuale. Le motivazioni di ordine storico-archeologico, infatti, non distolgono da una visione d'insieme ben articolata dalla quale traspare, quasi sempre con esito felice, l'integrazione tra le situazioni passate e le presenti, senza esclusione, nella delineazione della regione, dell'ottica geografica.

### Flavio Biondo e l'*Italia illustrata*

L'umanista forlivese Flavio Biondo (1392-1463)<sup>1</sup>, infaticabile scrittore dall'ingegno versatile, segretario e cancelliere presso la Curia di Roma, oltre che

<sup>1</sup> Diamo qualche notizia sul Biondo e sull'*Italia illustrata* in modo da avere l'opportunità di inserire nel contesto dell'attività letteraria del suo Autore la trattazione sulle Marche. Per più ampie considerazioni, sul Biondo in generale e sul Biondo geografo in particolare, rimandiamo rispettivamente a R. Fubini (1968) e L. Gambi (1977).

ambasciatore e influente consigliere di importanti personaggi del suo tempo, è ritenuto, anche dalla critica più accreditata, «fondatore dell'antiquaria come scienza e instauratore di un rigoroso metodo critico negli studi storici» (Sapegno, 1981, p. 57). Ad attestare tale valutazione sono sicuramente i *Romae instauratae libri tres*, ricomposizione archeologica di Roma antica, e le *Historiarum ab inclinato Romano imperio decades*, lavoro sulla storia dell'Italia e dell'Europa condotto con cura ed ampia comprensione degli eventi del Medioevo dal 410 al 1441<sup>2</sup>. È anche però ritenuto, ed opportunamente, come colui che «rimise in onore la geografia storica» (Nogara, 1930, p. 56), attraverso la sua opera più nota, e forse più originale, quell'*Italia illustrata*, completata nel 1453, sulla quale, per le ragioni che abbiamo premesso, è opportuno dare qualche indicazione.

L'intitolazione completa aiuta, in qualche modo, a chiarire l'argomentazione affrontata, rivolta al passato, ma anche attenta al territorio. Recita infatti: *Biondi Flavii Forlivenis, De Italia Illustrata, opus tum propter historiarum cognitionem: tum propter locorum descriptionem valde necessarium*<sup>3</sup>. Vuole cioè proporsi come «cognitio» per le storie e «descriptio» per i luoghi. Ne segue un'articolazione storico-geografica, quasi una sintesi enciclopedica delle regioni italiane a metà del secolo XV. L'ampia corografia risulta così impostata su un «ritaglio regionale usato come armatura del lavoro» (Gambi, 1977, p. 263), non priva di organicità nella stesura e dotata di una notevole mole di informazioni.

L'*Italia illustrata* presenta non trascurabili interessi geografici e, come opera geografica, può essere considerata la prima dedicata ad una vastissima parte dell'Italia dopo un lungo periodo di assenza di lavori di così ampio respiro che raggiunge la classicità romana. È, d'altra parte, anche una delle prime opere geografiche riprodotte a stampa<sup>4</sup>.

Rappresenta, per molte regioni e per oltre un secolo, pressoché l'unica descrizione di base, di larghissima diffusione e consultazione<sup>5</sup>, almeno fino al 1550, quando appare la più ampia e dettagliata *Descrizione di tutta Italia* del bolognese Leandro Alberti, che, d'altra parte, ha a suo principale riferimento proprio l'*Italia illustrata*.

Primo intento del Biondo è di preparare un catalogo commentato degli uomini illustri del suo tempo, per città di appartenenza. In corso d'opera muta tale progetto nella descrizione geografica, storica, archeologica dell'Italia. La modifica è sostanziale ed il risultato è un lavoro ricco di spunti, digressioni, puntualizzazioni.

<sup>2</sup> Aggiungiamo che il Biondo è anche autore di *Roma triumphans*, manuale sulla ricostruzione della vita in Roma antica nei risvolti pubblici e privati, e del *De origine et gestis Venetorum*, compendio sulla storia di Venezia dalle origini al 1291.

<sup>3</sup> È il titolo che troviamo nell'edizione del volume «impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus» nel 1503. Da essa verranno desunte le citazioni in latino, pp. F-Gii. Per le citazioni in italiano verrà fatto riferimento alla traduzione di Lucio Fauno, stampata a Venezia, presso Domenico Giglio, nel 1558, pp. 122-134.

<sup>4</sup> La prima edizione fu curata a Roma da Philippus de Lignamine nel 1474.

<sup>5</sup> Dal 1474 al 1531 se ne ebbero ben sei edizioni a stampa.

Lo schema espositivo è basato sulla divisione dell'Italia in regioni, «Italiae regiones seu provinciae XVIII», ma poi non portato del tutto a compimento<sup>6</sup>. Le «regiones» sono desunte soprattutto dalla ripartizione augustea e delineate ricorrendo alle circoscrizioni allora vigenti, sebbene piuttosto vaghe nella loro definizione.

Nella descrizione, il Biondo non segue un modulo rigido, però di ogni regione indica, con diverso grado di precisione, i limiti, la fondamentale struttura orografica, le principali caratteristiche naturali, le produzioni agricole, i più significativi eventi storici. Particolare rilievo riesce poi a dare alla trama degli insediamenti umani. Tratta e ricorda, talvolta elenca semplicemente, sia i centri esistenti che quelli scomparsi e di questi ultimi segnala, spesso, la presenza dei resti archeologici. Non trascura gli abitati minori per cui è in grado di fornire sempre un particolareggiato quadro dell'intero sistema insediativo.

L'insediamento accentrato appare come il nucleo fondamentale della corografia ed intorno ad esso si svolge essenzialmente il discorso geo-storico fino ad informarne il carattere delle unità regionali considerate.

### Picenum sive Marchia Anconitana

La regione marchigiana, «regio quinta» nell'*Italia illustrata*, è denominata «Picenum sive Marchia Anconitana».

Il ricorso ad un duplice coronimo, ricorrente nel Biondo, serve a richiamare sia il nome contemporaneo che quello in auge nell'antichità: «qua olim Picenum dicta: nunc est Marchia anconitana». Il «Picenum» non ha qui però lo stesso significato territoriale della delimitazione di Augusto e della descrizione di Plinio<sup>7</sup>. Presenta, infatti, un'estensione molto più ampia verso nord poiché comprende anche l'*Ager gallicus* della romana «sexta regio Umbria», mentre a sud non include l'*Ager praetutianus* e l'*Ager adrianus*. La consuetudine, inoltre, di indicare la nostra regione come la «Marchia Anconitana» è consolidata al tempo del Biondo poiché è già frequente a partire dal secolo XII. È interessante poi il richiamo al toponimo regionale di «Marchia Firmana», in uso documentato nel corso del secolo XI, ma da ritenere attribuito alla forma di organizzazione territoriale rintracciabile all'estremo sud delle Marche fino ad oltre il Tronto<sup>8</sup>.

L'identificazione della «Marchia Anconitana» con il «Picenum» è considerata un'assurdità geografica dal Colini Baldeschi, ma essa è confortata oltre che dall'uso

<sup>6</sup> Delle 18 regioni ne trattò solo 14. Non andò, infatti, oltre la penisola di Sorrento.

<sup>7</sup> Cfr. *Naturalis Historia*, liber, III, XIII.

<sup>8</sup> Ricorda Flavio Biondo che negli *Atti* del Pontificato di Gregorio VII (1073- 1085) è riportata la scomunica di Roberto il Guiscardo per aver occupato la *Marchia firmana*. Tale Marca, secondo il Gasparri, «non fu delle maggiori, ma delle minori, essendo limitanea dell'Abruzzo, e nel sec. XI ebbe origine da' Principi Normanni» (Gasparri, 1726, p. 17). Una delimitazione della Marca di Fermo, con il suo insediamento nel sec. XII, è compiuta da C. Tomassini (1981).



abbastanza comune, anche dalle consuetudini cartografiche di poco posteriori e probabilmente contemporanee<sup>9</sup>.

La delimitazione della regione non si discosta gran che dall'attuale. «Piceni fines sunt a septentrione Apenninus... a ducatu Spoletano dividens et ab oriente praesertim hyemali fluvius olim Isaurus nunc folia dictus. A meridie superum mare, post fluvius Truentus Asculum praeterlabens»<sup>10</sup>.

Tra le terre a nord del Foglia, comprese entro i confini odierni delle Marche, troviamo trattate nella *regio sexta Romandiola sive Flaminia* quelle appartenenti all'area di Focara, «focaria est promontorium quattuor habitatum oppidis granariolo, castro medio, gabitii, florentiola». Poi, di seguito, «Tumba» (Tavullia), «Planus montis», «Mons calvus», «Pes capi», «Saxus corbarius», «Macerata montis feretri» e quindi, «interius», «Gradaria». Inoltre «Taufletus, Planus castelli, Castrum novum, Mons tavelii (Monte Altavellio), Planum meleti, Certaldus, Petra rubia, Carpegnus» e tutta l'area del Montefeltro.

Nell'*Umbria sive ducatus* è citata l'antica terra di Visso, «Vissium», con l'alto corso del fiume Nera.

A sud, fuori gli attuali confini, sono ricordate le città di Accumoli, «nobile oppidum» e di Amatrice, «oppidum ut in montanis egregium».

All'interno della *Marchia* il Biondo fa solo cenno ad alcune entità territoriali di una certa consistenza e dotate del carattere di vere e proprie signorie. Richiama così il Ducato di Urbino, nell'epoca in forte espansione, retto da Federico di Montefeltro, il ben noto principe-mecenate che governa «pro Romana Ecclesia». Comprende anche Gubbio, Fossombrone, Fermignano, la Massa Trabaria. Di Pesaro ricorda il dominio dei Malatesta durato fino al 1445, cioè meno di un decennio prima del completamento dell'*Italia illustrata*.

Tra le valli confluenti nell'alto corso del Metauro, segnala il feudo della Carda, possesso degli Ubaldini, retto in quegli anni da Ottaviano Ubaldino e comprendente vari «minora castella» scrupolosamente elencati: Raspagatta, Miraldella, Sorbedullo, Santo Martino, Brasticaria, Belforte, Campo, Torre di Fossato, Paganico, Perlo.

Menziona il governatorato tenuto per la Santa Chiesa da Sigismondo Malatesta su Senigallia, Fano e Rimini.

Ricorda poi la signoria dei Chiavelli a Fabriano e la tragica fine di tutta la famiglia per congiura popolare nel 1453. Anche per il Ducato di Camerino rievoca l'uccisione dei componenti della famiglia dei Da Varano, ma anche il buon governo di Ridolfo e Giulio loro discendenti.

<sup>9</sup> Cfr. L. Colini Baldeschi, 1895, pp. 23-24. Al 1572 risale la carta *Marchia Anconae olim Picenum* dell'Ortelio che delimita un territorio non dissimile da quello marchigiano attuale.

<sup>10</sup> Il «superum mare» è l'Adriatico, così chiamato perché nelle rappresentazioni cartografiche antiche era in alto rispetto al Tirreno, «inferum».

L'orientamento dei confini è impostato con notevole ruotazione in senso orario per cui l'Occidente sostituisce il Settentrione e così via. Probabilmente la carta che, come vedremo, il Biondo teneva presente, aveva un orientamento del tutto errato.

Si tratta, quasi sempre, di accenni sommari fatti più per ricordare personaggi contemporanei in vista e le loro famiglie, piuttosto che per dare conto della composizione geografica dei loro domini. Cita, infine, il caso di Arquata, «oppidum nobile» nell'alta valle del Tronto, ma allora in possesso dell'umbra Norcia, quantunque posta sull'opposto versante montano.

L'inquadramento regionale non chiarisce, né tantomeno riesce ad approfondire, la realtà giuridica ed amministrativa marchigiana, d'altra parte difficilmente decifrabile per quel suo frazionamento in una congerie di micro-unità di domini signorili, vicariati, presidati, città, terre, comunità a diverso grado di autonomia nell'ambito della generale dipendenza, «mediate» o «immediate», dallo stato Ecclesiastico<sup>11</sup>.

L'interesse prevalente nel Biondo è per la ricomposizione geostorica della regione e non per la sua geografia amministrativa. Non fa cenno, ad esempio, delle funzioni di governatorato svolte dal Rettore della Marca, con sede quasi sempre a Macerata, a lui sicuramente note, come tutta la situazione geopolitica regionale, per il compito di segretario, a Recanati tra il 1431 ed il 1433, di Giovanni Vitelleschi, allora governatore della Marca (Colini Baldeschi, 1899).

Dalla presentazione della regione come entità territoriale, alla quale però non attribuisce, né era attribuibile, valenza politica o amministrativa, passa immediatamente a trattare del diffuso insediamento accentrato.

È valido, così anche per la nostra regione, quanto è stato osservato per il contesto in cui il Biondo dipana l'intera trattazione e cioè che «non si curò più che tanto della vigente struttura politica dell'Italia, repubbliche e principati: si attenne, con i necessari adattamenti nella nomenclatura, all'unica struttura autorizzata dalla tradizione romana» secondo un procedimento fondato su una chiara connessione: Italia-regioni-centri abitati (Dionisotti, 1973, p. 1385).

### La «*Marchiae Anconitanae descriptio*» e le fonti

«Sed iam perventum est ad fines omnes ducatus Spoletini... Quare pedes referentes ad propinquam conterminamque regionem transeamus: qua olim Picenum dicta...».

Il tono discorsivo e l'impianto quasi guidistico dell'avvio continua per tutta la descrizione della Marca. L'impostazione che ne risulta è quella di un'illustrazione itineraria, rapida, precisa, arricchita da alcune digressioni di natura storica o, ma più raramente, di interesse cronachistico e di celebrazione di famiglie o personaggi

<sup>11</sup> Erano «terrae immediate subiectae» quelle governate direttamente dai Rettori delle Province. Le «terrae mediate subiectae», non erano governate direttamente dalla Santa Sede, ma tramite governi cittadini o signori feudali. «Le *terrae mediate subiectae* costituivano un coacervo di territori autonomi, di feudi baronali, di signorie cittadine e di comuni ai quali gli antichi statuti comunali, pur variamente emendati, lasciavano ancora una certa libertà» (Scotoni, 1982, p. 59).

illustri viventi e del passato. Frequenti e interessanti sono anche le annotazioni toponomastiche.

Il Biondo procede dal nord al sud della regione e, internandosi lungo le singole valli fluviali, da est ad ovest. Fondamentale e costante è il riferimento agli insediamenti accentrati. Lungo la valle del Metauro, ad esempio, segnala Fano e Fossombrone; poi, seguendo, oltre il Furlo, il Candigliano, che però identifica anche con il Burano, Acqualagna, «Monte Falcone», Cagli, Cantiano. Quindi, tornando sul Metauro, Fermignano, Castel Durante (l'odierna Urbania), Sant'Angelo in Vado, Mercatello, Lamoli («Amola castellum»).

Possiamo riferire, sempre per il suo valore esemplificativo, un altro percorso impostato, pur con qualche imprecisione, prevalentemente lungo le creste spartiacque che determinano la valle dell'Aso. «Monte Rubiano e più sopra a man dritta del fiume Azone, e Serviliano e poi è Santa Vittoria, e più su è monte Falcone, e poi ne la cima dell'Apennino è una bona terra, posta sotto il fonte del fiume Azone, che la chiamano monte Monaco, à man manca di Azone, su, presso il lito è il castel Pedaso, e sopra poi è monte Fiore, e più sopra è monte di Nove terra così detta per esser stata da nove gentilhuomini edificata, poi viene monte Alto, e Forte; e più su è un'altra terra chiamata i Comunali d'Ascoli...». La breve citazione è esemplare anche per alcune inesattezze. È errata, infatti, l'inclusione di Servigliano nel bacino dell'Aso anziché in quello del Tenna, mentre Montedinove e Montalto non seguono l'esatta successione est-ovest<sup>12</sup>.

Flavio Biondo difficilmente, per le Marche, si distacca da questo modulo espositivo, con il quale riesce a far cogliere al lettore una molteplicità di aspetti, spesso solo accennati, ma sufficienti a delineare nella sua essenzialità la regione. È possibile percepirne il sistema orografico e quello idrico di superficie, la distribuzione, la frequenza, la gerarchia degli abitati, alcune delle attività economiche, i caratteri di tratti del paesaggio agrario.

Discorso complesso è quello sulle fonti di cui il Biondo si è servito per la sua «Geografia» delle Marche. Da buon umanista privilegia, sicuramente, gli autori antichi. Cita infatti con frequenza Plinio e, quindi, Livio, Marziale, Lucano, Cesare. Del tardo periodo imperiale fa riferimento ad Eusebio da Cesarea. Da essi raccoglie le notizie, non in forma acritica, con le quali intesse il supporto storico della sua illustrazione. Non disdegna poi fonti contemporanee. Di Rocca (Roccacontrada, oggi Arcevia) dice «Rocha: cuius nomen saepe in aetatis nostrae historiis invenitur», anche se non precisa quali siano tali «historie moderne». Più volte cita anche se stesso come storico, autore delle *Decades*, delle quali alcuni volumi erano da qualche anno in circolazione.

<sup>12</sup> Preferiamo riferire la traduzione di Lucio Fauno che qui è precisa e chiara. Piuttosto fantasiosa appare l'interpretazione toponomastica di Montedinove. Servigliano, la cui prima fondazione, sec. XII, avvenne su un poggio prospiciente la media vallata del Tenna, per infiltrazioni d'acqua, subì nel 1771 un disastroso crollo. Venne subito ricostruito sul piano vallivo alla destra del fiume.

Non mancano indizi che ci fanno pensare che il Biondo abbia seguito le tracce del suo itinerario nella regione su una carta del tempo. C'è, a questo proposito, la sua esplicita ammissione di tenere presente nella stesura del volume una carta d'Italia, «pictura Italiae quam imprimis sequimur Roberti regis Siciliae et Francisci petrarchae eius amici opus». E poi ancora «...roberti regis Neapolitani et Francisci petrarchae pictura Italiae quam nos sequi supra diximus». Il doppio accenno è fatto nel corso della descrizione dell'area di foce del Po nel capitolo dedicato alla *Romandiola sive Flaminia* e su di esso si è molto discusso. Qualcuno ha riferito il termine «pictura» al significato di una descrizione soltanto verbale, ma l'Almagià ha rivendicato la sicura esistenza della carta e l'ha configurata come carta storica, realizzata sulla base delle fonti classiche, mentre il Colini Baldeschi accenna alla possibilità che il Petrarca ne sia stato o l'autore o un semplice utilizzatore<sup>13</sup>.

La confusione insistita tra l'Ete Vivo, «torrens laetus cognomine vivus», e l'Ete Morto, «Letus mortuus», ci richiama lo scambio nell'attribuzione dei due idronimi ricorrente nella cartografia cinquecentesca, protrattosi a lungo fino al XVIII secolo.

Nella più antica cartografia lo stesso abitato di Servigliano è posto nelle immediate vicinanze dell'Aso e ciò spiega l'errore di bacino nell'ubicazione cui si è accennato<sup>14</sup>. Quale sia la carta regionale, o più probabilmente le carte, comprese altre generali, di consultazione, non ci è dato sapere, al di là del riferimento ricordato dallo stesso Biondo, poiché la ricomposizione della cartografia storica marchigiana si ferma al 1548. Ma carte dedicate alle Marche circolavano, probabilmente, anche a metà del XV secolo<sup>15</sup>.

Non si può trascurare, come sollecitazione per il Biondo, il contemporaneo fiorire degli studi geografici e della produzione cartografica dovuto alla diffusione, in quegli anni, dell'opera tolemaica. Anzi, proprio il prosperare degli studi di carattere cartografico e geografico può essere stato lo stimolo per dare al lavoro quell'impronta fortemente geografica che non ha antecedenti, se non remoti e di ben diversa impostazione, nei geografi dell'antichità, quali Plinio, Mela, Strabone.

Non trascurabile poi è l'esperienza personale attraverso la presa di coscienza diretta del territorio per la sua ricordata, accertata presenza nella regione, e la partecipazione ad operazioni riguardanti, in qualche modo, la stessa<sup>16</sup>. La sua

<sup>13</sup> Puntuali considerazioni su questa carta in Almagià, 1929, p. 5. Cenni in Colini Baldeschi, 1895, p. 23 e Gambi, 1977, p. 269.

<sup>14</sup> Ad esempio, Girolamo de' Ruscelli nella *Tavola nuova della Marca d'Ancona*, del 1561, indica l'Ete Vivo con *Letta morte*. Per Vincentius Luchinus, (Luchini) nella sua *Marca d'Ancona*, 1564, l'Ete Vivo è *Leta morta* e l'Ete Morto è *Leta vivo* e Servigliano è presso l'Aso.

<sup>15</sup> Il Marinelli considera come la più antica carta delle Marche la *Marcha de Ancona Nova*, contenuta nella *Geografia* di Tolomeo del Gastaldi edita a Venezia nel 1548 (Marinelli, 1902). L'autorevole Almagià riteneva, d'altra parte, come «per più riguardi probabile» l'esistenza di carte d'Italia «sia generali... sia anche regionali» nel sec. XIV (Almagià, 1929, p. 5).

<sup>16</sup> Ricorda, ad esempio, parlando di Tolentino, che fu lui a scrivere le bolle della santificazione di San Nicola, sotto Eugenio IV. È testimone, e ne riferisce, della presenza della corte romana a Fabriano nel 1449 dovuta alla fuga dalla pestilenza che aveva investito Roma.

collocazione negli uffici della curia romana gli consentiva certamente di raccogliere e vagliare notizie e informazioni provenienti dai vari angoli della Marca.

L'uso delle fonti è comunque cauto e ben amalgamato con tutte le notizie che gli era possibile, direttamente o indirettamente, raccogliere e controllare. Il risultato è un quadro vivace e ricco della regione per la quale produce la prima compiuta «Geografia» tra mondo antico e moderno.

### Il sistema oro-idrografico

L'immagine delle Marche fornita dal Biondo è costruita, pressoché esclusivamente, sulla base dei segmenti vallivi, descritti, per quanto gli è consentito, con ricorrente puntualità. Mancano, di conseguenza, cenni generali riferibili all'intero ambito regionale che comunque il lettore riesce a ricomporre seguendo i vari tracciati.

Ad Occidente si ha l'Appennino, vera «schiena» d'Italia e poi la serie dei rilievi digradanti tra i quali e sui quali sorgono i numerosi abitati, come Apiro, «Lapirus castellum inter colles appenino proximos», o Urbino, «Urbium... editissimo monte... est».

Qua e là si nota qualche slargo che accenna ad una pianura. Lungo la valle del Metauro è la conca di Fermignano, «Interius vero ad Methauri superiora progredientes planiciem inveniunt speciosissimam», e, più a sud, Pian di Pieca, «Planicies plicae», tra Sarnano e San Ginesio.

Lungo la costa annota la presenza del Conero, «promontorium cimera mons Anconae dictus», individuato come estrema propaggine dell'Appennino e punto terminale di un'ipotetica piega dell'Italia mediana. È ricordato anche, più a nord, il promontorio di Focara.

Sono annotati i principali valichi appenninici a incominciare da quello che oggi comunemente è indicato di Bocca Trabaria attraverso il quale, «difficili ascensu», si va in Toscana dalla Romagna. Trattando poi dell'Umbria ricorda il Passo della Scheggia. È indicato anche il valico di Fossato che congiunge la valle dell'Esino con l'Umbria, da Fabriano a Gualdo Tadino, lungo l'asse Ancona-Perugia. Inoltre il passaggio tra l'alta valle del Chienti ed il Ducato di Spoleto, che ha il punto di appoggio in territorio marchigiano in Serravalle, «quo tramite camerinum ex umbria».

Sono ben sottolineate le maggiori asperità della sezione meridionale dell'Appennino marchigiano, le cui vette appaiono particolarmente aspre, «arduos hos montes». Ma anche il Carpegna è arduo e maestoso, anzi è considerato uno dei più elevati monti d'Italia.

Tra i Sibillini e i Monti della Laga è segnalata la fossa del Tronto, lungo la quale il fiume «arquatae moenia attingit». La gola è però impropriamente collocata nella Forca di Presta. Il paesaggio montano di questi luoghi è presentato con molta

vivacità dando risalto ai boschi, ai corsi d'acqua, ai versanti scoscesi. Tale è la loro bellezza, annota il Biondo, da non poter essere descritti e dipinti.

Menziona la Grotta della Sibilla ed il Lago di Pilato che, nel tardo Medio Evo, erano conosciuti per l'atmosfera magica e leggendaria che ispiravano. Partendo da Santa Maria in Gallo «propinqua est caverna ingens Sibyllae vulgo appellata et paulo superius est lacus ille in nursinorum agri appenino». Il Biondo si rivela però molto scettico sulla consistenza magica dei Sibillini. Non crede alla presenza demoniaca nel lago «quem vano ferunt mendacio piscium loco daemonibus scaterere». Ma non sottovaluta la fama dei luoghi che ha alimentato una particolare forma di escursionismo. «Ea tamen duorum locorum fama multos diebus nostris et plures superioribus ut audivimus saeculis pellexit necromantia delectatos aut noscendarum rerum mirandarum avidus ut arduos hos montes magno vanoque labore conscenderent». L'area trova così la configurazione, seppure recepita criticamente, di *topos* leggendario che ha a lungo conservato.

Flavio Biondo riserva poi molta cura all'elenco dei fiumi ed alla descrizione dei loro corsi. Quasi sempre la prima indicazione del fiume è data dalla posizione della foce nell'Adriatico, in successione ordinata ad iniziare da nord. Vengono indicati, con i maggiori e più noti, anche i piccoli torrenti. Abbiamo così il Foglia, «Isaurus amnis folia nunc dictus», l'Arzilla di cui dà anche l'interpretazione dell'idronimo, «Argilla torrens, nomen a Limo quem altum et tenacem habet», il Metauro, «Methauri fluvius ostia», il Cesano, «Cesanus torrens», il Misa, «Misa fluvius post torrentem Cesanum», l'Esino, «post senogalliam prima inveniuntur in littore flv. Esini ostia», il Musone, «amnis musio quem ad hostia aspidum vocant», il Potenza, «Potentia amnis», l'Asola, «Asinus torrens», il Chienti, «sexto ab asino torrente miliario absunt chienti amnis hostia», l'Ete Morto, segnalato come Ete Vivo, il Tenna, «amnis nunc tennae olim tigniae hostia», l'Ete Vivo, indicato come Ete Morto, l'Aso, «Asonem fluvium». Quindi un piccolo torrente, «torrens perexiguus», forse il Menocchia, e infine il Tronto, «fluvius Troentus»<sup>17</sup>. Dei principali indica anche gli affluenti. Incomincia con l'Apsa che confluisce nel Foglia, «et iunctus idapsis isauro»<sup>18</sup>, quindi ricorda per il Metauro il Candigliano, «tertio supra forum Sempronii miliario fluvius illabitur Candianus». Attribuisce poi al Sentino la qualifica impropria di affluente del Misa invece che dell'Esino. Infine indica il Fiastrone, «torrens fiastra», che si getta nel Chienti ed il Castellano, «fluvius castellanus», nel Tronto sotto le mura di Ascoli.

Alla precisione con cui indica le foci non corrisponde quella della rete idrografica all'interno, descritta con numerose confusioni. Oltre a quelle che abbiamo ricordato

<sup>17</sup> Nella trattazione dell'Umbria parla del Nera «Nar fluvius», dalla duplice ramificazione sorgentifera quasi a formare delle narici, e da «naris» deriva il nome. Nella *Romandiola* colloca poi il Marecchia «fluvius Mariela».

<sup>18</sup> Dei tre torrenti che sono indicati con l'idronimo Apsa, si tratta verosimilmente dell'Apsa di Colbordolo poiché è esso che si congiunge con il Foglia di rimpetto a Montelabbate, come precisa lo stesso Biondo.

segnaliamo quella tra l'Ete Morto ed il Fiastra-Fiastrella. All'Ete Morto attribuisce anche la sorgente presso il Pian di Pieca ed il percorso non lontano dalle ingenti rovine di Urbisaglia<sup>19</sup>.

Abbastanza precise sono anche le indicazioni topografiche delle sorgenti. Ad esempio quelle dell'Aso, nell'Appennino, a monte di Montemonaco, a monte di Montefortino quelle del Tenna.

I corsi dei fiumi servono spesso a determinare la posizione dei centri abitati. Il Sentino che passa presso le mura di Sassoferrato, Osimo posta su un colle alle cui pendici scorre il Musone ed il Foglia che lambisce le mura dell'antica città di Pesaro.

Nonostante le inevitabili imprecisioni ed il modo frammentario, il complesso oroidrografico della regione risulta descritto abbastanza efficacemente. Si desume l'andamento a pettine della morfologia marchigiana, continuamente mossa e frazionata dalla frequenza delle valli fluviali.

## L'economia

Le attività degli uomini entrano raramente nella descrizione del Biondo, non ne mancano però cenni interessanti. Soprattutto si sofferma sulle attività agricole. Segnala le produzioni per cui era famoso l'antico Piceno e, rifacendosi a Marziale, ricorda che tre prodotti raggiungevano l'eccellenza e cioè le olive, il buon pane e le salsicce di porco<sup>20</sup>.

Nell'estremo nord delle Marche annota le colture di olivi e viti nei dintorni di Focara e, ancora, la presenza di vigne presso Gradara.

Ricca ed entusiasta è la descrizione delle coltivazioni mediterranee lungo la «maritima regio amoenissima» posta tra Grottammare e San Benedetto del Tronto: «questa spiaggia, fuori che quella di Surrento, e di Gaeta, è la più amena, e più dilettevole di tutta Italia, pienissima di aranci, di vigne, d'oliveti, e d'altri bellissimi e fruttiferi alberi», traduce il Fauno. Sono colture che permangono e fino ad oggi hanno avuto, nel tempo, una costante testimonianza di esistenza<sup>21</sup>.

L'interno montano è coperto da un fitto manto boschivo e per l'area intorno alla Massa Trabaria riferisce del taglio e dell'esportazione a Roma, via Tevere, del legname da costruzione.

Ricorda poi i bellissimi pascoli estivi del Monte Carpegna.

I pochi cenni lasciano intravedere le linee generali del paesaggio agrario con le colline litoranee nel dominio delle colture specializzate e di pregio e le aree interne a pascolo ed a bosco sottoposto a ceduzione.

<sup>19</sup> Anche questa confusione sull'idronomia marchigiana è da attribuire alla consultazione di carte topografiche errate (Galiè, 1988, pp. 79-80).

<sup>20</sup> Marziale, *Epigrammata*, I, 43; IV, 46, 88; V, 78; VII, 53; IX, 54; XI, 52. *Xenia*, 35, 36.

<sup>21</sup> Sull'argomento cfr. Zavatti, 1966.

Delle attività artigianali dà un cenno solo per Fabriano, «Fabrianus frequens opificibus», senza la specificazione dei settori.

Centro commerciale di rilievo risulta Ancona, dotata di antico e buon porto con i suoi abitanti dediti alla mercanzia. Anche Pesaro ha il suo porto sul Foglia, ma di modeste dimensioni ed idoneo solo per piccoli vascelli. Porto San Giorgio poi, «portus firmanus» nella toponomastica del Biondo e del tempo, nonostante il suo appellativo non ha porto né sul mare, né su un fiume. Nell'interno è menzionato come centro di commercio, frequentato assiduamente da mercanti, Sant'Angelo in Vado, «sacti Angeli in vado oppidum mercatoribus frequentatum». Acquafagna è invece ricca di locali di ristoro, «vicus tabernis hospitatoriis frequentatus».

Per la viabilità interna ricorda unicamente la via Flaminia, della quale però tratta con ricchezza di particolari, specie per quanto riguarda il taglio e la galleria della Gola del Furlo, «Forulus».

## La gerarchia urbana

Flavio Biondo nella «Marchiae Anconitanae descriptio», come del resto abbiamo ricordato per tutta l'*Italia illustrata*, è particolarmente attento nel puntualizzare la distribuzione territoriale dei centri abitati. Non si limita all'elenco, che pur è ampio, ma si sofferma spesso, e quasi sempre per gli insediamenti principali, sulle caratteristiche dei siti, sulla posizione, su alcuni eventi storici significativi, sulla qualifica che colloca i singoli abitati nella gerarchia urbana regionale. Il risultato è che si hanno elementi, di una qualche utilità, per tentare la ricomposizione della rete insediativa marchigiana nel suo manifestarsi a metà del secolo XV.

Per le Marche, entro i confini attuali, è riportata l'indicazione complessiva di 142 centri abitati dalla più diversa rilevanza<sup>22</sup> (tabella 1). Il Biondo quasi sempre tende a qualificare, con appropriato termine appositivo, ogni insediamento per cui è possibile dedurre un quadro della gerarchia urbana regionale abbastanza attendibile. La caratteristica del livello è espressa dai termini ricorrenti di *civitas* ed *urbs*, *oppidum*, *castrum*, *castellum*, *arx* e, raramente, *villa*, *vicus*, *locus*. Fra gli insediamenti della *Marchia Anconitana* solo cinque non hanno una specifica indicazione che ne definisca l'importanza e che li caratterizzi e li collochi nella struttura amministrativa<sup>23</sup>. La distinzione tra i livelli sulla base della terminologia usata non è però facile, né

<sup>22</sup> Sono inclusi: la rocca di «Cotulum» presso la quale sono le sorgenti del Foglia, «ad cotulum arcem ortum habens», e gli *oppida* di Piano di Monte, «Planus montis», e Piede campo, «Pes campi», che ubicabili, dal contesto, in zone di confine rispetto alla delimitazione regionale attuale, e non facilmente identificabili, potrebbero essere collocati anche ai margini esterni delle Marche.

<sup>23</sup> Il testo del Biondo si è dimostrato utile per l'esame della gerarchia insediativa anche per altre regioni italiane. Si veda, ad esempio, per il Piemonte, la disamina di M. L. Sturani (1992). Ai cinque della *Marchia*, privi di indicazione gerarchica, sono da aggiungere i 22 trattati nella *Romandiola* ed oggi nelle Marche.

risulta univoca anche per gli studiosi più attenti all'organizzazione della Marca tardo-medievale che, d'altra parte, sfocia in una complicatissima gerarchia<sup>24</sup>. È una distinzione che riflette diversità di compiti amministrativi non sempre decifrabili, mentre dal punto di vista della forma urbana si va dal piccolissimo insediamento privo di fortificazione della *villa* e del *vicus*, alle rocche e fortezze, ai borghi fortificati, alla città vera e propria racchiusa entro solide mura.

Tabella 1 - Insediamenti accentrati nelle Marche (confini attuali) secondo Flavio Biondo (1453).

	Civitates	Oppida	Oppida/ castella	Castella et castra	Arces	Vici et villae	Senza indicazioni	Totale
Pesaro *	5	23	-	11	1	1	26	67
Ancona	4	5	3	1	1	2	-	16
Macerata	3	17	2	3	-	2	-	27
Ascoli Piceno	2	25	-	3	1	-	1	32
Totale	14	70	5	18	3	5	27	142

\* Sono compresi gli «oppida» (12) ed i centri «senza indicazione» (22), descritti nella *Romandiola sive Flaminia*.

Possiamo comunque affermare, pur con una qualche generalizzazione, che è la città, *civitas* o *urbs*, che gode dello status sicuramente superiore su tutte le altre unità insediative. Essa, per concessione pontificia, assomma il massimo delle dignità e delle competenze e fruisce di una notevole autonomia regolata da Statuti. È sede vescovile, elegge i propri magistrati, gode di «mero» e «misto imperio»<sup>25</sup>, di potestà legislativa al proprio interno espressa da appositi organi consiliari e usufruisce in loco di tribunali di primo grado. La qualifica di città non è però strettamente legata alla consistenza demografica; essa ritrae una forma urbana in cui è presente la cinta muraria, indica lo svolgimento di fiere e mercati e la capacità giurisdizionale sui castelli dei dintorni. La sua autonomia è pressoché completa quando non interferisce con gli interessi generali dello Stato della Chiesa.

Gli *oppida*, che possiamo tradurre, anche sulla traccia di Lucio Fauno, con «terre», godono anch'essi, nell'ambito delle loro circoscrizioni, dello status di

<sup>24</sup> Si cfr. sull'argomento i contributi dello Zenobi, 1976, in particolare pp. 23-29, e 1982.

<sup>25</sup> Di ogni specie di giurisdizione: penale (*merum*) e civile (*mixtum*). Per le «civitates» il Biondo si appoggia alla tradizione ecclesiastica e dichiara espressamente che sono tali i capoluoghi di diocesi: «... la corte Romana chiama città solo quelle, c'hanno vescovi». Per il suo tempo ne registra, in Italia, 264.

liberi comuni, ma non assurgono alle dignità che abbiamo visto proprie delle città, anche se sono governati secondo propri Statuti.

Il termine *castrum*, che è raramente usato dal Biondo, può essere riferito, in particolare, ai numerosi insediamenti della valle del Conca e del Montefeltro e non espressamente qualificati (*tabella 1*). Il suo significato lascia però il campo a notevole indeterminatezza in quanto «il termine *castrum*, castello, è un termine ambiguo e polivalente perché può indicare un insediamento puramente militare, può indicare un centro fortificato, può indicare un recetto, cioè un recinto non abitato stabilmente, in cui la popolazione si rifugiava nei momenti di pericolo...» (Fasoli, 1982, p. 218).

I nuclei fortificati, il più delle volte indicati come *castella*, nel significato di diminutivo di «castra», occupano quasi sempre una posizione rilevata ed hanno funzioni prevalentemente difensive con continuità e stabilità di forma insediativa. Godono di qualche autonomia e risultano soggetti al superiore controllo delle città o delle terre dalle quali dipendono.

Rari gli insediamenti puramente difensivi assimilabili a rocche e fortezze, *arces*. Come pure *vici* e *villae*, aggregazioni né fortificate, né recintate da mura.

Ai vertici di questa gerarchia possibile troviamo 14 città. Sono Pesaro, Fano, Urbino, Fossombrone e Cagli nel Pesarese; Senigallia, Jesi, Ancona, Osimo, nell'Anconetano; Recanati, Macerata, Camerino, nel Maceratese; Fermo ed Ascoli, nella porzione più meridionale. Alcune sono dette «vetustissimae» come *Asculum*, *Camerinum*, *Senogallia*, *Auximum*; altre semplicemente «vetustae» come *Pisaurum*, *Urbinum*, *Forum Sempronii*, *Ancona*. Di ognuna vengono indicate, seppure in modo sommario, le origini. Quasi sempre è precisato il sito. Pesaro ha le mura lambite dal Foglia e da questa ubicazione, ai piedi dell'Isauro, ricorda il Biondo, deriva il suo toponimo. Fano è «maritima civitas», nei pressi della quale scorre l'Arzilla, Urbino è su un alto monte come Osimo, Senigallia presso la foce del Misa, Ascoli è determinata dalla confluenza del Castellano nel Tronto. Ancona è posta a riparo del suo gomito naturale da cui deriva il nome, «Ancona ab ipsa littoris et Italiae se flectentis curvitate dicta».

La posizione viene precisata con l'indicazione delle distanze da altri elementi geografici. Fermo, ad esempio, è, rispetto alla foce del Tenna, «intus tertio miliario», e Fano è a tre miglia dalla foce del Metauro.

Anche per gli *oppida* si hanno delle attribuzioni in qualche modo esplicative della loro importanza. Staffolo, nell'Anconetano, è terra di una certa fama, «haud ignobile piceni oppidum», San Severino è nobile e recente rispetto alle rovine dell'antica *Septempeda* presso le quali e dalle quali sorge, Monte Santo (Potenza Picena) è «egregium in picentibus oppidum», *Sancta Maria in Georgio* (Montegiorgio) è annoverata tra le prime terre della Marca. Nobili sono, tra numerose altre, le terre di Cossignano ed Offida. A Fabriano, «nobilissimum totius Piceni sive Marchiae oppidum», fa seguire un'ampia digressione sulla setta dei «fraticelli» e sui loro empî riti, giustificata dal Colini Baldeschi come «conseguenza dell'odio col quale essi erano perseguitati» (1895, p. 23). Non manca qualche cenno alla struttura

degli «oppida» rispetto ai siti. La stessa Offida è detta «munitissimum natura loci oppidum». Urbana, «Castrum Durantis»<sup>26</sup>, raccolta sul meandro del Metauro, «oppidum a Metauro pene in insulam circumdatum». Anche per gli «oppida» il Biondo cerca di segnalare la posizione relativa a punti precedentemente indicati. Così Sant'Angelo in Vado, rispetto ad Urbana, «quinto inde miliario abest». Oppure sono usate le indicazioni di «dextera» e «manca», per l'improbabile viaggiatore-turista del Quattrocento che risale le valli marchigiane.

Delle strutture castellane, così numerose, il Forlivese ne riporta solo alcune, riferendosi sempre a luoghi esplicitanti funzioni di natura difensiva<sup>27</sup>. Tali risultano nel sud della regione, «Portus Firmanus» e «Pedasum».

Presso il Tronto è l'*arx* dell'*Asculanus portus*. Presso la foce dell'Esino fa cenno della «arx munitissima Anconitanorum praesidio custodita». Si tratta evidentemente della Rocca di Fiumesino, oggi Rocca Priora.

Tra gli insediamenti citati e che troviamo non inclusi nelle categorie che abbiamo fino ad ora esaminato, ricordiamo la grancia cistercense della Rancia, presso Tolentino, «arantia», divenuta all'epoca «varanensium villa», nel probabile significato di frazione agricola dei Da Varano. Serravalle del Chienti è definito «castellum et vicus» e Valleremita di Fabriano, «locus fratrum seraphici Francisci heremita dictus», superiore ad ogni altro luogo d'Italia per l'atmosfera di sacralità che ispira in un ambiente di severa bellezza. Vi sono poi Acqualagna, considerata «vicus», ed il villaggio «in aperto munitoque vico» nel quale è posta la chiesetta della Vergine di Loreto, già allora celeberrima.

Rispetto alle 80 forme insediative registrate da Egidio da Albornoz nel *Liber constitutionum sanctae matris Ecclesiae* del 1357, le note *Constitutiones Marchiae Anconitanae* (tabella 2), il Biondo riporta un quadro urbano regionale più dettagliato. Il confronto tra le due fonti, per quanto non del tutto correttamente proponibile perché l'elenco albornoziano ha il carattere di un documento ufficiale, inserito in quello che è lo strumento fondamentale del riordinamento amministrativo dello Stato della Chiesa, mentre quello del Biondo è solo una produzione di studio, ci mostra che non si hanno grosse variazioni tra Trecento e Quattrocento nell'ossatura urbana fondamentale che risulta costantemente fondata su 14 «civitates»<sup>28</sup>. Sono città che sostengono un ruolo fondamentale nell'organizzazione territoriale, con

<sup>26</sup> Anche in questo caso il Biondo si sofferma sul toponimo da collegare al fancese Guillaume Durand fondatore della città, nel sec. XIII, in pianura, dopo la distruzione del collinare Castel delle Ripe per opera di Galasso di Montefeltro.

<sup>27</sup> Abbiamo calcolato 18 tra «castella» e «castra». Vi sono poi 5 insediamenti non precisati tra «castella» e «oppida», mentre i 22 insediamenti privi di indicazione presenti nella *Romandiola*, oggi marchigiani, come abbiamo già osservato, sono probabilmente da ritenere dei «castra» (tabella 1).

<sup>28</sup> Nell'Albornoz abbiamo cinque «civitates maiores» e nove «magna» (tabella 2). Non vi sono variazioni nei territori oggi appartenenti alle province di Pesaro e di Ascoli P., mentre in quello di Ancona il Biondo considera «civitates» Senigallia e Osimo, ritenute rispettivamente tra le «mediocres» e le «parvae» dall'Albornoz, Fabriano da «magna» è inserita tra gli «oppida». In provincia di Macerata è San Severino che da «magna» è registrata come «oppidum» dal Biondo.

lo svolgimento di funzioni politico-amministrative e con il controllo di intorni abbastanza vasti in assenza di un governo che aggrega in forma omogenea l'intera regione. Gli abitati di tipo urbano sembrano pulsare di vita entro la cerchia muraria che li separa, ma non isola dalle campagne. «Nelle centinaia di centri urbani accertati», scrive l'Anselmi, «spesso minuscoli, ma non per questo meno importanti, non vivono solo i padroni delle terre agricole e delle selve. Lì operano anche gli artigiani che costituiscono un importante ceto sociale, i mercanti (a volte soltanto bottegai), i medici, i maestri, i notai, i preti, i soldati al servizio delle comunità, dei feudatari, dei governi locali» (Anselmi, 1982, p. 29).

Tabella 2 - Civitates et terrae delle Marche (confini attuali) nelle «Constitutiones aegidiane» (1357).

	Maiores	Magna	Mediocres	Parvae	Minores	Totale
Pesaro *	1	4	-	-	* 8	13
Ancona	1	2	3	6	6	18
Macerata	1	3	10	10	1	25
Ascoli Piceno	2	-	9	10	3	24
Totale	5	9	22	26	18	80

\* Compresi 5 «castra et terrae» del Montefeltro.

Fonte: *Constitutiones Marchiae Anconitanae* nell'elaborazione, con adattamenti, di S. Anselmi (1978, pp. 52-55)

Attorno ad essi gravitano centri minori, di rilievo diverso, ma ognuno dotato di una propria individualità.

Da quell'assetto dell'ultimo scorcio del Medio Evo deriva l'attuale fisionomia di un insediamento policentrico, basato sulle modeste dimensioni urbane, articolato in città medio-piccole e in numerosi minuti abitati posti prevalentemente sulle alture emergenti dalle creste collinari.

In Flavio Biondo trova però anche ampio spazio la trattazione delle sedi scomparse e delle rovine lasciate. Le città del passato vengono rievocate come elementi forti della continuità con l'insediamento esistente per cui delle città distrutte quasi sempre sono individuate le dirette eredi. Così dalle rovine di Sentino, «Sentina urbs vetusta», sono sorte Sassoferrato e Fabriano, da «Elia Ricina» discendono Recanati e Macerata. Presso le rovine di «Septempeda» sorge San Severino, «nobile sed novum oppidum ad ruinas aedificatum Septempedae», mentre presso Urbisaglia sono i resti, abbondanti e descritti con ricchezza di particolari, di «Salvia». Rivivono «Luceolis», presso Cantiano, luogo storico per più vicende della storia longobarda e bizantina in Italia, «Potentia» e l'antica «Humana», «paulo supra mare vetustissima interiit urbs humana», della quale

però il Biondo non percepisce il collegamento con la moderna Numana. Nel sud delle Marche, non lontano da Fermo, segnala le tracce, «magni aedificii vestigia», di un'antica realtà insediativa di tipo urbano cui attribuisce il toponimo di «Picenum», pur dichiarando di non avere a disposizione fonti documentarie probanti<sup>29</sup>. Lo interessano anche le rovine recenti del Monastero di Santa Maria di Chiaravalle di Fiastra, frutto della devastazione, operata qualche decennio prima (1422) del completamento dell'*Italia illustrata*, dalle truppe di Braccio da Montone.

La ricostruzione della situazione urbana della regione richiama così, e con insistenza, il gusto dello storico-umanista che, anche quando assume il ruolo e la competenza del geografo, non dimentica la sua inclinazione antiquaria, la sua cura per il passato che però non si esaurisce in esso.

L'esame dell'assetto urbano regionale, a lui contemporaneo, sollecita infatti il Forlivese ad una lettura territoriale in dimensione diacronica dal non trascurabile effetto per la comprensione del dinamismo che sostiene ora la continuità ora i mutamenti, nella costituzione della trama degli insediamenti umani.

## Conclusioni

Flavio Biondo, lo abbiamo più volte notato, non è immune da imprecisioni e da qualche confusione nella delineazione corografica delle Marche del Quattrocento, ma raggiunge un soddisfacente grado di attendibilità complessiva che diventa notevole se si considerano i tempi ed i mezzi a disposizione.

L'esame del suo testo conferma la validità di un documento fondamentale, di una «Geografia» da non trascurare per le analisi territoriali, sicuramente datato, ma che si fa ancora apprezzare per il gusto di fondere, e non confondere, l'antico con il moderno.

La sua «Geografia», pur rimanendo sul piano della descrizione, lascia intravedere una certa attenzione per le relazioni tra l'ambiente e le opere dell'uomo. Soprattutto vi traspare l'accentuato interesse per le residenze umane, sia del presente che del passato.

Per le Marche rappresenta, insomma, una fonte di studio e di consultazione cui ancora accedere con utilità.

La ricostruzione della geografia classica della regione lascia, infatti, ampio spazio alla ricomposizione del suo divenire, quantunque esiti nel configurare la costituzione territoriale di un'intricata situazione amministrativa. Contribuisce però, raccordando erudizione ed attualità, a ricostituire l'insieme regionale, almeno per alcuni aspetti, di un'epoca.

<sup>29</sup> Quanto riportato dal Biondo su queste vestigia è stato recentemente riesaminato dal Galiè nella ricostruzione degli insediamenti romani e medievali nella bassa valle del Chienti (Galiè, 1988, pp. 77-84).

La fiorente ricolonizzazione agricola marchigiana del Quattrocento, ad esempio, vi trova solo qualche rapida ed indiretta traccia, mentre vi appare la consistente funzione egemone cittadina nella policentrica diffusione urbana.

Se l'*Italia illustrata* può, in qualche modo, rappresentare «il testo fondamentale del moderno regionalismo italiano» (Dionisotti, 1973, p. 1386), quanto vi è dedicato alle Marche rappresenta un discorso geografico che sicuramente non si esaurisce nel far rivivere una remota realtà, guardata con l'occhio dell'umanista del Quattrocento fisso alla consultazione degli antichi, amati testi. La regione marchigiana, delineata conciliando le passate e le più vicine suddivisioni, appare in un contesto di vivace, incerto assestamento, che però sembra avviato in qualche modo a comporsi.

La pluralità di forme della dotazione morfologica, la frammentazione e la disomogeneità amministrative, l'isolamento operoso di numerosi aggregati comunitari, ne rappresentano gli elementi caratterizzanti, mentre l'insediamento, diffuso in numerosi centri abitati distribuiti in una trama fittissima, ne sta plasmando quel volto dalla forte antropizzazione, peculiare eredità delle Marche moderne.

## BIBLIOGRAFIA

- R. Almagià, «Le origini della geografia storica», in *Rivista geografica italiana*, XXII (1915), pp. 141-147.
- Id., *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1929.
- S. Anselmi, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in S. Anselmi (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 31-59.
- Id., *Il picchio e il gallo: un profilo di storia marchigiana*, in S. Anselmi (a cura di), *Il Picchio e il Gallo*, Jesi, Cassa di Risparmio, 1982, pp. 21-40.
- L. Colini Baldeschi, *Studio critico sulle opere di Flavio Biondo*, Macerata, 1895.
- Id., *Flavio Biondo. Segretario del Vescovo G. Vitelleschi Legato della Marca Anconitana*, Firenze, L. Olschki, 1899 (Estr. vol. X, a. X, n. 9, *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*).
- C. Dionisotti, *Regioni e letteratura, Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. 5, «I documenti», tomo 2, pp. 1373-1396.
- G. Fasoli, «Castelli e vie di comunicazione», in P. Meldini, P.G. Pasini, S. Pivato (a cura di), *Natura e cultura nella valle del Conca*, Cattolica, Biblioteca Comunale, Rimini, Cassa di Risparmio, 1982, pp. 215-227.
- A. Ferri, «Questioni di geografia storica ed ipotesi di lavoro per le Marche», in *Studi Urbinati*, B.I, LVI (1983), pp. 147-169.
- R. Fubini, «Biondo Flavio», in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 10, 1968, pp. 536-559.
- V. Galiè, *Insediamenti romani e medievali nei territori di Civitanova e Sant'Elpidio*, Macerata, Bimmemgraf, 1988.

- L. Gambi, «Per una rilettura di Biondo e Alberti, geografi», in *Il Rinascimento nelle corti padane*, Bari, De Donato, 1977, pp. 259-275.
- F.M. Gasparri, *Lo stato geografico della Marca d'Ancona*, Roma, 1726.
- O. Marinelli, «Materiali per la storia della cartografia marchigiana», in *Le Marche*, II (1902), pp. 130-179.
- A. Masius, *Flavio Biondo sein Leben und sein Werke*, Leipzig, 1879.
- B. Nogara, «Biondo Flavio», in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, vol. VII, 1930, pp. 56.
- N. Sapegno, «Una favola immaginosa e cordiale», in AA.VV., *Emilia-Romagna*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1981, vol. I, pp. 52-65 («Conoscere l'Italia»).
- L. Scotoni, *I territori autonomi dello Stato Ecclesiastico nel Cinquecento*, Galatina, Congedo Editore, 1982 (Università di Lecce - Facoltà di Magistero Istituto di Geografia, Quaderno n. 8).
- M.L. Sturani, «Città e gerarchie insediative in Piemonte tra XVII e XVIII secolo: storia di una mutevole rappresentazione», in *Storia Urbana*, XVI (1992), n. 58, pp. 5-38.
- C. Tomassini, «I castelli del territorio di Fermo nel XII secolo», Deputazione Storia Patria per le Marche, Atti e Memorie, n.s., LXXXIV (1979), *Uomini, insediamenti, territorio nelle Marche dei secoli XIII e XVI*, Ancona, 1981, pp. 81-98.
- U. Tucci, «Credenze geografiche e cartografia», in *Storia d'Italia*, Torino, 1973, vol. 5°, tomo I, pp. 47-85.
- S. Zavatti, «La coltivazione degli agrumi nelle Marche meridionali», Estr. *Bollettino Società Geografica Italiana*, 1966, pp. 3-6.
- B.G. Zenobi, *Ceti e poteri nella Marca Pontificia*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- Id., «Le aree di aggregazione istituzionale in antico regime», in P. Jacobelli, G. Mangani, V. Paci, *Atlante storico del territorio marchigiano*, Ancona, Cassa di Risparmio, 1982, pp. 181-195.

## **Padre Costantino da Loro (Lorenzo Mochi, sec. XVIII) e il suo contributo alla conoscenza del Tibet e del Nepal**

Presso la Biblioteca Comunale di Fermo è conservata un'interessante lettera-relazione, inviata da Lhasa l'11 ottobre 1741, contenente varie notizie sul Tibet. Ne è autore il missionario cappuccino padre Costantino Mochi da Loro Piceno<sup>1</sup>.

La lettera, già segnalata da Giovanni Cicconi nel 1911 e pubblicata per intero da Luciano Petech nel 1952, non è poi l'unica opera di documentazione geografica ed etnografica lasciata da questo colto seguace di san Francesco su regioni dell'Asia, ignote e chiuse, specie a quei tempi, ai contatti con gli europei.

L'insieme di una corposa corrispondenza ed un introvabile volume manoscritto<sup>2</sup> stanno a testimoniare non comuni capacità di osservazione, di interpretazione e di valutazione di realtà complesse caratterizzanti località remote.

La figura di padre Costantino ed il suo non irrilevante contributo scientifico hanno però avuto, per alcune ragioni alle quali accenneremo, una trattazione rara, il più delle volte frammentaria e limitata a brevi cenni. La qualità degli scritti disponibili lascia intravedere, invece, una personalità di rilievo che merita una maggiore attenzione da parte degli studiosi.

Quello che proponiamo vuole essere un contributo diretto a delineare l'insieme delle opere e la vicenda umana di un marchigiano illustre, ai più sconosciuto. Il lavoro non potrà essere sicuramente esaustivo e per questo è diretto anche a sollecitare studi più approfonditi. Il fine è di cercare di cogliere il significato e la portata di una presenza viva nella cultura del viaggio, dell'esplorazione, dell'incontro con popoli lontani, nel corso del sec. XVIII.

<sup>1</sup> La lettera, «scritta in superba carta cinese», fu rinvenuta da Filippo Raffaelli, bibliotecario nella seconda metà del secolo scorso, e da questi messa «sotto gelosa custodia tra i manoscritti più rari» (Cicconi, 1911, p. 147). L'attuale collocazione è: Cartella X (Storia civile in generale) dei Manoscritti (ms. 524). La lettera consiste in un foglio piegato a metà in modo da presentare quattro facciate, tutte scritte e ben leggibili, ciascuna di cm. 26,5x37,3. Nella stessa cartella è contenuta una lettera di Fra Liborio da Fermo, compagno di missione di Costantino. Ha pressappoco le stesse dimensioni (cm. 25x37,3), ma solo due facciate sono scritte. Autore di questa lettera, datata «Bhatgaon 28 ottobre 1742», è però lo stesso Costantino, infatti vi si riscontra l'identità della grafia, dello stile e dei contenuti (Petech, 1952, pp. 137-139).

<sup>2</sup> Giovanni Cicconi ha segnalato la lettera presente a Fermo in occasione del Convegno marchigiano dei geografi orientalisti del 1910 (Cicconi, 1911). In precedenza era stata pubblicata la lettera di padre Costantino, scritta da «Lhasa nel Gran Tibetto il 20 luglio 1742», negli *Analecta* dei Minori Cappuccini (Analecta, 1902). Undici lettere sono state poi pubblicate da Luciano Petech nella collana il *Nuovo Ramusio* (Petech, 1952). Del volume manoscritto tratteremo in seguito, specie nel paragrafo IV.



### Padre Costantino da Loro

I pochi scritti che trattano di padre Costantino lo indicano sia come «da Loro», sia come «da Ascoli»<sup>3</sup>. In effetti le due città ne racchiudono l'intera esistenza. A Loro Piceno, in provincia di Macerata, nasce probabilmente nel 1704 e ad Ascoli muore il 31 agosto 1770. Abbraccia l'ordine dei Cappuccini il 17 marzo 1724, assumendo il nome da religioso di Costantino e abbandonando il proprio di Lorenzo Liberato. Compiuti gli studi e ancora giovane, sceglie di andare missionario in Tibet lasciando Loro il 12 agosto del 1738. A Lhasa giunge il 6 gennaio 1741. È costretto dall'insorgere di forme persecutorie contro i cristiani a lasciare la città il 30 agosto 1742. Si reca quindi in Nepal a Bhadgaon dove rimane dall'ottobre 1742 al 1744. Il 23 agosto 1744 apre un ospizio francescano a Patan che regge come superiore. Qui la sua presenza è accolta favorevolmente specie perché viene accreditato, anche presso i notabili e la famiglia reale, di non comuni abilità mediche. Dopo 10 anni di esperienza missionaria, fa richiesta ai suoi superiori di poter rientrare in Italia. La partenza avviene il 2 dicembre 1751 ed il rientro nel 1752.

Durante la sua permanenza in Asia si mostra fervente nell'apostolato, ma prova non poca amarezza nel trovare ostacoli e prevenzioni nella cultura e nelle autorità locali, non tanto nei confronti dei cappuccini quanto dei convertiti.

Il suo necrologio sintetizza l'impegno missionario nei seguenti termini: «Andato missionario nel Tibet vi rimase per undici anni, partecipando a tutti i piccoli trionfi ed a tutte le fiere persecuzioni cui andò soggetta quella nostra difficilissima Missione»<sup>4</sup>.

Dopo il ritorno opera nella Provincia Marchigiana dei Cappuccini ed è a lungo vicario del convento di Ascoli Piceno. Qui è ammirato e noto per la sua vita esemplare<sup>5</sup>. Testimonia il grado di stima goduto nel capoluogo piceno il fatto che sia frequentemente ricordato come «Costantino d'Ascoli».

Quella che nella sua vita appare come un'ampia parentesi missionaria, rappresenta l'importante episodio che ha dato significato alla sua figura di studioso serio, attento, diligente.

### La missione dei Padri Cappuccini marchigiani in Tibet

La permanenza di Costantino da Loro Piceno in Tibet ed in Nepal si colloca nelle vicende della «Missione Tibetana», affidata alla Provincia della Marca dei Padri Cappuccini.

<sup>3</sup> Ad esempio, lo Zavatti (1979) ed il Terribili (1935) lo indicano originario di Ascoli Piceno, mentre Giuseppe da Fermo (1914) lo indica espressamente da Loro Piceno. Fu comunque sicuramente lorese (Picucci, 1990). Tra i pochi scritti che trattano di padre Costantino segnaliamo, in particolare, quelli di A. Fiori (1984), Ilarino da Milano (1954) e F. Vecchiotti (1793).

<sup>4</sup> Cfr. G. da Fermo, 1914.

<sup>5</sup> Cfr. G. Cicconi, 1911, p. 146.

La «Missione» ha origine nel 1703, quando la Congregazione di Propaganda Fide assegna proprio ai Cappuccini marchigiani il compito di evangelizzare il Tibet. Vengono subito organizzate varie partenze di gruppi di missionari, che ottengono però sempre scarsi risultati, nonostante l'entusiasmo profuso.

Nella prima metà del Settecento le partenze si succedono a ritmo abbastanza serrato. Sei missionari partono nel 1704; tre nel 1706; sei nel 1712; sette nel 1714; due nel 1717; sette nel 1718; quattro nel 1721, tre nel 1735; undici nel 1738, quando parte anche padre Costantino; due nel 1742; tre nel 1748; quattro nel 1749. L'ultimo invio avverrà nel 1807<sup>6</sup>. Tra i partenti del 1712 troviamo Francesco Orazio della Penna<sup>7</sup> che, molti anni dopo, divenuto «Prefetto della Missione», si incontrerà con padre Costantino. È infatti padre Orazio, insoddisfatto dell'andamento della presenza missionaria, specie dopo che tutti i Cappuccini erano stati costretti a lasciare Lhasa, a recarsi, nel 1735, a Roma per sollecitare la Congregazione di Propaganda Fide ad una riorganizzazione di tutta la «missione». Ottiene mezzi finanziari e numeroso personale. Può ripartire così nel 1738 con altri otto missionari e due missionari-laici. Tra i sacerdoti è padre Costantino, tra i laici padre Liborio da Fermo<sup>8</sup>.

La spedizione del 1738 trova inizialmente un'accoglienza molto favorevole. Il re del Tibet, P'a-lha-nas, si mostra disponibile e riceve di buon animo il «breve» di accompagnamento di Clemente XII ed i ricchi doni papali. A Lhasa si mostrano ben disposti anche i componenti della corte come pure il Gran Lama ed i bonzi<sup>9</sup>. Il momento sembra particolarmente favorevole per un incontro tra il Cristianesimo ed il Lamaismo ed ai missionari viene concessa la facoltà di predicare liberamente. Tra i padri arrivati a Lhasa sono presenti uomini di elevata cultura. Padre Orazio, discendente dai conti Olivieri di Pennabilli, conosce molto bene il tibetano, i cui caratteri aveva già provveduto ad inviare a Roma ove erano stati fatti fondere a cura del card. Belluga ed utilizzati per la stamperia di Propaganda Fide. A lui si deve la «Relazione del principio e stato presente della missione nel vasto regno del Tibet e regni confinanti, raccomandata allo zelo dei padri cappuccini della Marca», che sarà ritenuta, dopo essere stata inserita, nel 1835, nel *Nouveau Journal Asiatique*, «la migliore fonte della conoscenza geografica di quel misterioso paese»<sup>10</sup>. Vi troviamo

<sup>6</sup> Le notizie sulla «missione tibetana» sono principalmente desunte dall'introduzione del Petech alla raccolta di scritti dei missionari italiani nel Tibet e nel Nepal (Petech, 1952). Si cfr. anche C. da Terzorio (1932).

<sup>7</sup> Da Pennabilli.

<sup>8</sup> Cfr. nota 1 del presente articolo.

<sup>9</sup> Padre Costantino può così scrivere: «Ne' primi giorni del nostro arrivo si fece la visita al Re, da cui fummo graziosamente ricevuti, avendo fatto l'istesso non solo il Gran Lama, ma anche tutti li personaggi più ragguardevoli del regno» (p. 109). D'ora in poi nelle note e nel testo la sola indicazione delle pagine fa riferimento alle lettere di padre Costantino nella edizione del Petech (1952).

<sup>10</sup> Cfr. Natali, 1905, p. 40. La pubblicazione del *Nouveau Journal Asiatique* del gennaio 1835 avviene a cura del Kiaproth con il titolo di «Breve notizia del Regno del Tibet del Fra' Francesco

padre Cassiano da Macerata, al secolo Giovanni Beligatti, che di quella spedizione terrà un puntuale, interessante diario «esatta, minuta e dettagliata descrizione dell'itinerario percorso» con «una serie di osservazioni svariate che interessano da vicino la geografia»<sup>11</sup>. Padre Cassiano è, inoltre, autore di varie opere anche di glottologia asiatica e teologia tibetana molto apprezzate dagli studiosi<sup>12</sup>. Vi è poi il nostro padre Costantino che, oltre a buone doti di cronista e di osservatore, possiede discreta padronanza delle lingue locali. Infatti, sostando a Katmandu per alcuni mesi nel 1740, durante il percorso di avvicinamento a Lhasa, ha occasione di approfondire la conoscenza dell'indostano e del tibetano.

La spedizione, nonostante il ricordato positivo avvio, si rivela ben presto fallimentare. I primi successi dell'evangelizzazione, con 19 conversioni, il numero dei missionari e l'abbondanza dei mezzi, specie tipografici, fanno ingelosire le autorità religiose tibetane. Vengono così processati e sottoposti a fustigazione i convertiti che si rifiutano di partecipare alle preghiere secondo il culto buddista e, nel 1742 vengono annullate le autorizzazioni riguardanti la possibilità di fare opera di evangelizzazione e la libertà di culto.

Nel 1742 i Cappuccini vengono espulsi dal Tibet, mentre possono continuare la loro opera missionaria nel Nepal e nel Bengala.

Diverse «stazioni» missionarie sopravviveranno per alcuni decenni, fino a quando, nel secolo XIX la «Missione» verrà considerata «insensibilmente perduta»<sup>13</sup>.

### Il viaggio e la permanenza di padre Costantino in Tibet ed in Nepal

Più volte, nelle lettere di padre Costantino, troviamo un sintetico riferimento al suo viaggio da Loro a Lhasa, certamente lungo e non facile, dati i tempi. Nella lettera dell'undici ottobre del 1741, quella conservata manoscritta presso la

Orazio della Penna di Billi».

<sup>11</sup> Il diario è intitolato, nella sua interezza, *Giornale di Fra' Cassiano da Macerata nella Marca d'Ancona, missionario apostolico cappuccino nel Tibet e regni adiacenti dalla sua partenza da Macerata seguita gli 17 agosto 1738 sino al suo ritorno nel 1756*: diviso in due libri. Libro primo. Il manoscritto è conservato nella Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti» di Macerata e per la descrizione si rimanda all'Adversi (1981). Il Magnaghi, al quale appartiene la valutazione citata, ne ha curato la prima edizione a stampa, raccogliendo in volume una serie di articoli apparsi nella *Rivista Geografica Italiana* dal novembre 1901 (a. VIII, fasc. IX) al maggio 1902 (a. IX, fasc. V), (Magnaghi, 1902, p. 508). Il Petech lo ha ripubblicato nel 1953 (Petech, 1953).

<sup>12</sup> Le sue *Memorie storiche delle virtù; viaggi e fatiche del P. Giuseppe Maria Bernini da Gargnano, Vice Prefetto delle Missioni del Tibet*, scritte ad un amico, pubblicate a Verona nel 1767 da padre Silvio da Brescia, integrano il Giornale con notizie sulle persecuzioni contro i cristiani del Tibet, sulle vicende missionarie nel Tibet e nel Nepal ed, in particolare, sulle caratteristiche etnico-geografiche dei luoghi visitati. È autore anche di: *Alphabetum Brammanicum seu Indostanum Universitatis Kasi*, Romae, 1741; *Alphabetum Tangutanum seu Tibetanum*, Romae, 1773; *Teologia dei Tibetani*, manoscritto presso la Biblioteca «Mozzi-Borgetti» di Macerata.

<sup>13</sup> Cfr. G. da Fermo, 1914, p. 380.

Biblioteca Comunale di Fermo, scrive di avere terminato la sua «penosa ben lunga peregrinazione, dopo di esser stato in viaggio per il corso di anni 2 mesi 4 giorni 25, avendo fatte in tutto il camino (sic) miglia italiane diciottomilatrecento ottant'uno notate da giorno in giorno». In una lettera precedente, del 21 settembre 1741, troviamo «finalmente li 6 del corrente anno arrivai con sommo mio contento a questo nostro ospizio di Lhasa, ove dalla Santa Obbedienza sono stato costituito ad impiegar li miei poveri stenti a prò di queste anime infedeli. Li travagli di sì lunga peregrinazione son stati tali e tanti, che per distintamente descriverli tutti si ricercerebbe il consumo di molta carta e di molto tempo...» (p. 29).

Della travagliata «peregrinazione» rendono puntuale conto padre Cassiano col suo Giornale e lo stesso padre Costantino con una lunghissima lettera relazione, spedita da Lhasa il 15 ottobre 1741<sup>14</sup>.

La partenza dalle Marche avviene nell'agosto del 1738. Il gruppo dei «predicatori» procede, probabilmente a piedi, fino a Parigi dove è atteso da padre Orazio della Penna. L'imbarco avviene l'11 marzo del 1739 dal porto atlantico di Lorient, fondato nel secolo precedente dalla Compagnia Francese delle Indie, specializzato nel commercio con l'Oriente<sup>15</sup>. La navigazione segue il periplo dell'Africa con sosta nell'isola di Anjouan nelle Comore. Il 26 settembre dello stesso anno viene raggiunta Chandernagor nel Bengala, dal 1676 possedimento francese. Il convoglio risale quindi il corso del Gange fino a Patna, avamposto del commercio europeo nel cuore dell'India. Nel febbraio del 1740 inizia la sosta nel Nepal, dapprima a Bhatgaon, quindi a Katmandu, dove i missionari possono perfezionare la loro conoscenza delle lingue dell'indostan e del Tibet.

Il 4 ottobre del 1740, giorno di San Francesco, iniziano l'attacco dell'Himalaya andando incontro ad enormi difficoltà dovute alle asperità morfologiche, all'altitudine, al clima. L'itinerario seguito è Katmandu-Kuti-Gyantsè, una vera e propria «prima» europea, almeno quanto a traccia documentaria lasciata<sup>16</sup>. L'arrivo a Lhasa avviene il 6 gennaio 1741 e ad esso, come ricordato, segue un'accoglienza favorevole. padre Costantino rimane a Lhasa poco più di un anno e mezzo. Trascorre i suoi giorni tibetani principalmente nel conventino dei Cappuccini che, con i confratelli, provvede anche a restaurare. Gli incontri con le autorità, sia civili che religiose, sono frequenti.

A testimonianza del positivo avvio dell'azione missionaria, si può ricordare la conversione di «una giovane di circa 20 anni che disse di voler essa abbandonare gli idoli e prender la legge del vero Dio» (p. 74). Il Nostro cerca di capire la vita religiosa e culturale di Lhasa, assiste alle feste e tutto registra con acume, precisione e spirito critico. L'apostolato dà buoni risultati. Si converte «una povera donna di

<sup>14</sup> La lettera, riportata interamente dal Petech (1952, pp. 46-83), è diretta a padre Amico da Montedinove.

<sup>15</sup> La costruzione del porto era avvenuta nel 1656. Inizialmente venne chiamato Port-Louis, mentre l'odierno toponimo richiama la particolare specializzazione dei traffici.

<sup>16</sup> Cfr. M. Marini, 1954, pp. 352-353.

età di 49 anni inferma d'idropesia» (p. 111), quindi un giovane di 23 anni e tre intere famiglie entrano tra i catecumeni.

L'inizio, inaspettato ed improvviso, nel maggio del 1742 della persecuzione, frena l'azione apostolica. Il popolo guarda ora con astio questi sacerdoti provenienti dall'Europa e così il Prefetto, padre Orazio della Penna, fa partire tre dei suoi per il Nepal. Tra questi è padre Costantino. Il viaggio di ritorno, dal 31 agosto al 13 ottobre 1742, ricalca in senso contrario quello di andata fino a Katmandu. Padre Costantino viene quindi assegnato all'ospizio dei Cappuccini di Bhatgaon, dove rimane fino al mese di agosto del 1744. In questa città continua la sua opera di missionario, ma cerca di non dare molto nell'occhio. «Questo Re», considera infatti, «un tempo era ben affezionato a' missionarij, ma dopo battezzati 5 adulti non si mostra molto cortese, anzi si teme che se più si moltiplicano li seguaci di Cristo possi ancor esso seguir le vestigie del Re del Tibetto nella persecuzione de' Cristiani» (p. 146). Il Prefetto della Missione lo invita quindi ripetutamente ad aprire un ospizio nella città di Patan. Lo fa il 23 agosto del 1744, utilizzando una casa datagli dal Sovrano. Padre Costantino è però ormai segnato dall'esperienza negativa di Lhasa. Da Patan scrive, il 10 ottobre 1744, che gli abitanti stimano i missionari, ma non per ragioni religiose, «godono d'aver li missionarij, perché sanno esser questi distaccati da ogni interesse, e che fanno a tutti bene con esercitare e dispensare gratis le medicine» (p. 162).

La sua attività sembra essere ormai molto ridotta e comunica ad un suo corrispondente italiano: «attenderò per tanto per adesso a solo battezzare qualche moribonda creatura, ed a cattivarmi con la grazia del mio Dio gli animi degli abitanti di questa numerosissima città, col far loro conoscere quali siano le azioni morali de' missionari, e con ciò disporre la materia per li missionarij futuri, se la missione del Tibetto persisterà nel suo essere» (p. 162). Spera di rientrare al più presto nelle Marche: «...Deo dante compito il mio decennio, far ritorno alla quiete della mia diletta provincia» (p. 162).

Grande successo ottiene comunque, a Patan, con la sua arte medica. «Qui sin ora ho osservato... che alcune persone, anche di sfera, non hanno difficoltà di prender medicine per bocca manipolate da' missionarij. Anzi l'istessa Regina l'ha fatte a me più volte richiedere...» (p. 162). Persiste nel proposito di ritornare in patria e, vista accogliere favorevolmente la sua richiesta, parte dall'Asia il 12 dicembre 1751 e rientra in Italia l'anno successivo.

### Le lettere e le introvabili «Notizie laconiche...» sul Nepal

Gli scritti lasciati da padre Costantino da Loro consistono in un'abbastanza corposa raccolta di lettere ed in un'opera manoscritta, più volte citata dagli studiosi a lui contemporanei, ma oggi perduta, dedicata al Nepal e avente come titolo: *Notizie laconiche di alcuni usi, sacrificij et idoli del Regno del Nepal raccolte nell'anno 1744*.

Di lettere ne vengono ricordate 14<sup>17</sup> e di esse, 11 sono inserite nella raccolta, già segnalata, del Petech. La pubblicazione della prima lettera, come ricordato, risale al 1902. La seconda ad essere conosciuta dalla comunità degli studiosi è proprio quella custodita presso la Biblioteca Comunale di Fermo. La illustrò Giovanni Cicconi in occasione del Convegno dei Geografi Orientalisti tenuto a Macerata dal 25 al 27 settembre 1910<sup>18</sup>. Ambedue sono state ripubblicate nel 1952 da Luciano Petech insieme ad altre 9 rimaste inedite fino ad allora. Le lettere pubblicate coprono l'arco di tempo che va dal maggio 1740 all'ottobre 1744: dall'arrivo in Nepal, alla permanenza a Lhasa, al soggiorno a Patan. Ne proponiamo un elenco, con numerazione in ordine cronologico e con alcune essenziali indicazioni desunte dalle testatine premesse ad ognuna dal Petech:

1. da Bhatgaon, 12 maggio 1740, diretta a padre Amico da Montedinove;
2. da Katmandu, 29 agosto 1740, diretta ad un Padre di Loro non indicato;
3. da Lhasa, 21 settembre 1741, diretta a padre Felice di Amandola residente a Fermo;
4. da Lhasa, 22 settembre 1741, diretta a padre Pietro da Amandola;
5. da Lhasa, 11 ottobre 1741, diretta ad un non menzionato Padre, probabilmente del convento di Loro;
6. da Lhasa, 15 ottobre 1741, diretta a padre Amico di Montedinove;
7. da Lhasa, 21 luglio 1742, diretta ad un non identificato Padre;
8. da Bhatgaon, 26 ottobre 1742, diretta ad un Padre del convento di Loro;
9. da Bhatgaon, 4 dicembre 1742, ad un Padre non identificato<sup>19</sup>;
10. da Bhatgaon, 24 ottobre 1743, diretta ad un Padre non indicato;
11. da Patan, 10 ottobre 1744, diretta ad un Padre non indicato<sup>20</sup>.

Padre Costantino ha inviato dall'Asia sicuramente altre lettere delle quali si è purtroppo perduta totalmente traccia. Lo confermano non rari riferimenti. Nella n. 10, per fare un esempio, parla di una «reciproca corrispondenza da continuare» (p. 145), il che fa supporre uno scambio epistolare abbastanza assiduo. Nella n. 1 accenna ad una lettera precedente oggi sconosciuta.

Le lettere di padre Costantino si collocano nel contesto di una corrispondenza da ritenere frequente, almeno in rapporto alle distanze ed alle condizioni dei tempi, fra gli avamposti missionari e i conventi di provenienza, i superiori, i confratelli religiosi. Il più delle volte di tratta di lettere-relazioni, ricche di notizie riguardanti,

<sup>17</sup> Cfr. E. Picucci, 1990, p. 132.

<sup>18</sup> Cfr. la nostra nota n. 2.

<sup>19</sup> Nell'Archivio di Propaganda Fide esiste una lettera, sempre da Bhatgaon e datata 5 dicembre dello stesso anno, che di questa rappresenta un breve sommario (Petech, 1952, p. 263).

<sup>20</sup> Le lettere sono conservate, nelle stesure originali, prevalentemente presso l'archivio di Propaganda Fide, Sez. Congressi. Ciò avviene per le n. 1, 2, 3, 4, 6 (in due copie originali), per la 7 (un altro originale presso la Biblioteca Vaticana, Fondo Borgiano Latino, ma diretta ad un laico o sacerdote secolare sconosciuto, un altro ancora presso il Museo Francese di Assisi e pubblicata negli *Analecta...*), per la 8, la 9, la 10, la 11. La n. 5 è presso la Biblioteca Comunale di Fermo.

in particolare, l'apostolato, ma anche i modi di vivere delle popolazioni e le caratteristiche dei luoghi. Dalla «missione tibetana» dei Padri Cappuccini ne sono partite numerose, buona parte delle quali conservate e pubblicate<sup>21</sup>. Quelle di padre Costantino, pur diseguali per quantità di informazioni e interessi dominanti, presentano un carattere unificante nel riferire, costantemente e con abbondanza, notizie su situazioni locali in modo notevolmente preciso e nel registrare scrupolosamente gli spostamenti compiuti in un'area geografica poco praticata dagli europei. Vi si avverte la preoccupazione di illustrare gli aspetti geografici, politici, religiosi con una particolare attenzione alle consuetudini di vita ed ai culti buddisti ed induisti. Frequenti e puntuali sono i riferimenti al lungo e difficoltoso itinerario percorso, descritto in più occasioni e con dovizia di particolari. Interessante è il rendiconto del viaggio da Chandernagor a Bhatgaon nella lettera del maggio 1740<sup>22</sup>. Vi è descritta la navigazione fluviale sul Gange e sul ramo delizioso dell'Ungii, come la sosta a Patna, città di commerci dove stazionano francesi, inglesi, olandesi. Poi la risalita, in nave, del Gandak (Kanduki). Quindi, durante il percorso che compie a piedi, coglie l'occasione per descrivere l'organizzazione amministrativa degli Stati che attraversa. Gli risulta un'organizzazione dalla vaga struttura feudale, contraddistinta da onnipresenti esecutori fiscali chiamati «Ciochini».

Mentre continua a descrivere il suo itinerario, non trascura di fare un cenno sulle monete locali, procedendo a confronti meticolosi anche se, come annota il Petech, non sempre precisi<sup>23</sup>. Valuta le condizioni climatiche, specie quando sono ostili. Così può notare che lungo la valle del Gandak si ha «aria sì cattiva in tempo d'estate per una certa nebbia che si alza da terra per l'altezza d'un uomo, chiamata olla che se un passeggero volesse passare per tali posti in tempo d'estate, al certo o morirebbe o pure avrebbe almeno una grandissima infermità» (p. 13). Anche per il Tibet dà alcuni cenni sul clima: «Il clima di Lhasa e di altre Province del Regno è assai freddoso, e quel che è peggio, non vi sono legne da scaldarsi» (p. 41). Indica sempre, con precisione scrupolosa, località, fiumi, montagne, in modo da far risaltare dei quadri topografici abbastanza esatti. Fa anche delle frequenti comparazioni con il suo ambiente familiare, come quando scrive: «vedemmo alcune fortezze fatte al modo delle palombarie de' nostri paesi» (p. 41). A proposito del cibo parla di «una certa specie di legumi pesti, qua chiamati Monghidalle, consimili alla veccia dei nostri paesi» (p. 15). Della guerra tra i sovrani nepalesi dice che è una «di quelle guerre che fanno li ragazzi per scherzo nella Marca» (p. 20).

Precisa, e dall'avvio quasi cesariano, è la presentazione del Regno del Nepal, (Nekpal). «...il Regno bel grande del Nekpal è diviso presentemente in tre regni; l'uno si chiama il regno di Patàn, e la capitale pure di questo regno si chiama Patàn; nella sola città si contano ventiquattromila case, ed in ogni casa si numerano

sottosopra cinque persone. L'altro regno si nomina il regno di Katmandù, da cui prende il nome la capitale, nella quale si contano dodicimila case. Il terzo Regno è questo di Batghao, da cui parimente prende il nome la capitale che conta dodicimila case» (pp. 17-18). Gli appare così abbastanza netto lo smembramento in più principati del Nepal prima della riunificazione da parte della dinastia Gurkha che avverrà nel 1768. Altrettanto essenziale è la descrizione d'insieme del Tibet: «miserabile infelicissimo regno, laconicamente le dico, che tutto il circuito di esso giugne, per quanto posso per ora sapere, all'ampiezza di 23 provincie, sommandosi che gl'abitanti arrivino alla somma di trentatre milioni. Io però stento di crederlo, mentre per le molte provincie di esso per le quali son passato, le ho trovate in parte ben spopolate e povere di tal maniera, che stentavasi a trovare anche a caro prezzo un po' di farina d'orzo per cavarsi la fame, onde conveniva provare quell'altissima povertà non mai di tal sorte incontrata» (pp. 34-35). Di Lhasa coglie la disordinata struttura urbanistica che esprime con chiara sintesi: «La capitale del Regno è Lhasa, che numera nel suo recinto 90 mila anime. La città è ben diforme, per non esservi una minima disposizione, sembrando un mucchio di abitazioni fondate a capriccio di chi era privo di ogni buon gusto» (p. 35). La domina l'enorme palazzo del Dalai Lama, inespugnabile e maestoso. È la residenza del Potala (putalà) dal quale il Gran Lama «solo una volta l'anno esce pubblicamente» (pp. 38-39).

Non trascura di riferire ampiamente sul politeismo induista, sulla poligamia, la divisione in caste, la cremazione, la «sati» (satì), la terribile pratica per cui la moglie per seguire il marito morto si lascia bruciare viva. Da Bhatgaon scrive il 24 ottobre 1743: «Li 15 giugno essendo morto un nobile di questa città, due di lui mogli vollero pazzamente abbrugiarsi col cadavere di esso, l'una di età di 50 anni e l'altra di 28» (p. 147). Per il Tibet ricorda la diffusione della poliandria, ostacolo per la conversione di un giovane, altrimenti ben disposto verso il Cristianesimo<sup>24</sup>.

Non si esime da valutazioni, come quando afferma che dei regni nepalesi «il migliore» gli risulta quello di Patàn<sup>25</sup>.

L'interesse per la nutrizione e le produzioni agricole è ricorrente. «Il cibo quotidiano è farina d'orzo impastata o con la pura acqua, o con acqua di the, cui si unisce butiro e sale. Le carni vi sono solo di castrato e di bove peloso, ma son molto dure, perché tali animali si ammazzano solamente quando son vecchi. Li legumi non vi sono, alla riserva de' piselli, che solo quando son freschi si mangiano. Le frutta son sbandite da questo territorio, solo li persici da qualche giorno lontano son portati in questa piazza. L'orzo nel mese di maggio si semina, e sul mese di settembre si miete» (p. 41).

Non dimentica il suo ruolo di missionario attento ai suoi doveri e così scrive, riferendosi agli abitanti di Katmandu, «...li popoli di queste parti son molto docili,

<sup>21</sup> La meritoria pubblicazione è dovuta al più volte ricordato Luciano Petech (1952).

<sup>22</sup> La n. 1 del nostro elenco.

<sup>23</sup> Cfr. Petech, 1952, nota 11, p. 252.

<sup>24</sup> L'episodio è narrato nella lettera n. 3, p. 30.

<sup>25</sup> Cfr. lettera n. 1.

che però, se Iddio concorrerà con la sua grazia, si sperano buoni vantaggi della cattolica fede» (p. 25).

Le lettere da Lhasa riflettono dapprima uno stato d'animo di soddisfazione, successivamente sopravviene il disagio per il mutato atteggiamento delle autorità nei confronti dei missionari. Mette in evidenza l'iniziale spinto di tolleranza del Gran Lama che «in segno di stima», dice, «ci ricevè fuori del suo trono, e con tanta affabilità trattò con noi, che sembrava essersi dimenticato del suo altissimo posto» (p. 31). Ma in seguito è costretto a narrare, e lo fa in forma appassionata e talvolta concitata, i processi e le fustigazioni dei primi cristiani tibetani<sup>26</sup>.

Raccoglie anche le eco di eventi lontani per cui è in grado di commentare la notizia della guerra austro-turca del 1736-1739<sup>27</sup>.

Il tema del viaggio è ripreso ed approfondito durante il proseguimento del tragitto nel tratto impervio Katmandu-Lhasa, con la lettera del 15 ottobre 1741, un preciso diario di viaggio<sup>28</sup>. Anche in questo caso si è di fronte ad un notevolissimo grado di precisione nel registrare i tempi, le distanze, le impressioni sui luoghi. Efficace risulta la presentazione dei quadri ambientali: «...si camminò fra' monti, e dopo passato tre volte un fiume, due a guazzo ed uno sopra un lungo ed alto ponte di una sol trave, salimmo un alto monte, alla cui destra erano altissimi precipizi, su l'orlo de' quali convenne camminare per via bene angusta; ma un'intenza (sic) nebbia ci proibì di rimirare in tutto tali dirupi» (p. 50). Tra le asprezze himalaiane lo colpisce, ad esempio, un altro ponte dalla strana foggia e lo descrive nei minimi particolari fino ad indicare il numero degli anelli delle catene di sostegno: «...vedendo io un ponte di foggia non più veduta, per passare il fiume, mi si gelò nelle vene il sangue e cominciai a tremar da capo a piedi. Il ponte era composto di due grosse catene ai lati. Ciascuna delle catene tutte di ferro costava di 156 anelli» (p. 54).

Il suo interesse si appunta anche su alcune stranezze nelle divisioni amministrative, così può notare la particolarità della città di Kutì frazionata tra i Regni di «Chatmandu» e del «Gran Thibet» (p. 56).

Lo colpisce l'assoluta mancanza di legname sull'altopiano tibetano e può registrare: «Per legna s'intende sterco di animali, quali ordinariamente serve per far fuoco in queste parti, per la gran penuria di lena» (p. 56).

L'acuto spirito di osservazione, di cui è dotato, gli consente anche di cogliere i significati dei costumi e delle manifestazioni pubbliche. Anche nel pieno del suo viaggio può infatti percepire interessanti credenze locali e darne puntuale

indicazione, come a riguardo della concezione della trasmigrazione. Troviamo così che a Kutì assiste ad «...una solenne festa, con abbellirsi tutti li terrazzi delle case con varij panni di seta e con farsi negl'istessi terrazzi delle fumigazioni, e ciò a cagione del Comple annos del Gran Lama di Gibarè, quale, a dir di questi popoli, son tre anni che è di nuovo rinato dopo di essersi fermato nell'altro mondo per cinque anni» (p. 58).

Nelle lettere di padre Costantino il gusto del particolare si alterna alle vaste osservazioni d'insieme che inquadrano le vicende. Nell'imminenza dell'arrivo a Lhasa presenta quasi una carta geografico-itineraria degli insediamenti dei Cappuccini nella zona: «...da Ciantainagorre primo nostro ospizio a Patnà vi sono per aqua miglia 900, per terra miglia 300. Da Patanà sino a Batghao miglia 300. Da Batghao sino a Lhasa miglia 479» (p. 73). Descrive poi con una certa ricchezza di particolari i caratteri della religione tibetana, con i suoi riti e i suoi ministri. Il suo «succinto ragguaglio» è finalizzato a far conoscere gli «errori del Regno» affinché sia data «forza a' missionarij di poterli affatto estirpare» (p. 75).

Dalla corrispondenza emergono alcune figure di popolani descritte con viva partecipazione come quell'anziana «macellara», che «secondo la credenza tibetana, doveva indispensabilmente dopo la morte andare all'Inferno, per ivi trattenersi sino a nuova trasmigrazione, per li peccati commessi nell'ammazzare gl'animali, essendo ciò quà irremissibil delitto»<sup>29</sup>.

Le lettere scritte dal lungo soggiorno nepalese sono più essenziali nella descrizione dei luoghi, delle vicende e dei riti, di quelle inviate dal Tibet. Comunque risultano sempre stese con diligente cura e ricchezza di notizie. Un esempio. Patan è città «populatissima», conta «ventiquattromila case, e ad ogni casa si computano cinque persone... La città è posta per ventisette gradi e mezzo di latitudine ed è costretta quasi al modo Europeo, essendo le case di essa fatte di mattoni cotti» (p. 163).

La considerazione sulle vicende nepalesi è, talvolta, accompagnata da una malinconica, ma pungente ironia. «Fra questi tre piccioli Re di Katmandù, Pattan, Batgao seguono ancor fra loro le inveterate guerre, ma con poca mortalità di persone, poiché essendo tutti scalzi àno buone gambe per fuggire» (p. 141). Alla morte in guerra del Viceré di «Batgao» si aggiunge quella della prima moglie che si lascia bruciare, «non sentendosi di fare un tal passo la seconda, che essendo di fresca età spera di accasarsi con altro» (p. 141).

Quelle nepalesi sono lettere d'informazione quasi sempre generale. In alcune il mondo orientale è ormai guardato con un certo distacco e non senza scetticismo: «Parliamo de' Nèkpallesi, quali se ancor essi non fingono, mi pare nazione più docile» dei «discari Tibetani» (p. 140).

Il «corpus» delle lettere di padre Costantino rappresenta comunque, per la varietà delle notizie e per il dettaglio con cui sono spesso presentate, una notevole

<sup>29</sup> Dalla lettera inviata da «Lhasa» il 20 luglio 1742 e pubblicata negli *Analecta*. Cfr. la nostra nota 2.

<sup>26</sup> Lettera n. 7 nella nostra classificazione.

<sup>27</sup> Lettera n. 4 (p. 34): «Le notizie che ella mi trasmise riuscirono a me pur gioconde, alla riserva degli avanzamenti del Turco sopra l'armi imperiali, che con mio dispiacere sentii; ma conviene pur rassegnarsi all'imperscrutabili Divine Disposizioni».

<sup>28</sup> La lettera è inviata da Lhasa. Cfr. n. 6 nella nostra classificazione. Vi si riscontra una notevole somiglianza con il *Giornale* di padre Cassiano da Macerata, in quanto i due hanno fatto insieme lo stesso viaggio (Petech, 1952, p. 257).

fonte di studio su un'area asiatica fino ad allora poco documentata. Per questo se ne può auspicare un'approfondita analisi, anche in confronto con altre corrispondenze coeve, in modo da ricostruire, attraverso esse, un quadro soddisfacentemente preciso della realtà himalaiana e tibetana del tempo.

La maggiore essenzialità delle lettere scritte durante la permanenza in Nepal può essere spiegata con il fatto che contemporaneamente padre Costantino stava preparando il suo volume di *Notizie*<sup>30</sup> che era destinato a rappresentare, specie per i confratelli, qualcosa di simile ad una «summa» delle conoscenze, nonostante la presentazione come «laconiche», su un paese lontano, ma ospitale per i missionari cappuccini. Doveva indubbiamente trattarsi di un'opera ponderosa, di circa 300 pagine, corredata da illustrazioni disegnate da un cittadino nepalese. Il manoscritto è conosciuto da Giovanni Cristoforo Amaduzzi, prefetto della tipografia di Propaganda Fide, che lo ricorda nella prefazione all'*Alphabetum Brammahanicum seu Indostanum Universitatis Kasi* di padre Cassiano da Macerata, pubblicato a Roma nel 1771. In esso trova «*Indica Idola, ritus, vestes, aliaque huiusmodi Nepalensibus characteribus et vocalibus designata*»<sup>31</sup>. È ampiamente utilizzato da padre Paolino da San Bartolomeo per predisporre le sue opere di glottologia orientale e di esame storico-critico di codici indico-tibetani, con frequenti riferimenti testuali e traendone un discreto numero di citazioni. Lo stesso studioso lo indica, e più volte, presente nella Biblioteca della Sacra Congregazione di Propaganda Fide e da lui siamo informati del corredo pittorico dell'artista nepalese<sup>32</sup>.

Il Vecchietti, nel 1793, parla con entusiasmo di questo volume in «8 gr. di pagg. circa 300» contenente la descrizione «de' popoli del regno di Nepal nell'India, colle deità da essi venerate, spiegando altresì i riti, e le cerimonie da essi praticate ne' loro sacrificj», ed ancora, «colle figure dipinte da un professore Nepalese» (p. 315).

Del manoscritto si interessa più volte il De Gubernatis. Lo ricorda nel 1875, quando auspica che venga stampato e riferisce che in esso sono descritte le varie incarnazioni di Vishnu<sup>33</sup>. Tre anni dopo accenna allo smarrimento e ne pubblica un breve riassunto, fatto alla fine del secolo XVIII da mano sconosciuta, forse di «qualche missionario poco pratico dello scrivere l'Italiano». Lo giudica «manoscritto abbastanza copioso e pieno di figure». L'estratto pubblicato contribuisce però poco a chiarire il contenuto ed il valore del lavoro. Si apre con alcune generiche, ma lapidarie, osservazioni sulla ubicazione del Nepal: «Regno di Nepal, di poche giornate, a Levante ha Mogol, a Mezzogiorno il regolo di Maquampur, a Ponente il dominio del picciol Re di Thanau, a tramontana il gran Tibeto; ubique montes et pulchrae valles». Seguono brevi cenni sulla storia e sulla misurazione del tempo. Quindi si hanno le descrizioni delle varie

<sup>30</sup> Il titolo completo doveva essere: *Notizie laconiche di alcuni usi, sacrificii, idoli nel regno de Nevar o sia Nepalle raccolte nell'anno 1747* (De Gubernatis, 1978).

<sup>31</sup> Cfr. p. XVIII dell'*Alphabetum*...

<sup>32</sup> Cfr. Paolino da San Bartolomeo, 1793, p. 251.

<sup>33</sup> Cfr. De Gubernatis, 1875, p. 65.

divinità buddiste e induiste, spesso nella forma di vere e proprie didascalie, in italiano o in latino, delle numerose illustrazioni che, come visto, dovevano essere presenti nel volume<sup>34</sup>. Il manoscritto è ricordato da padre Amat di S. Filippo in un lavoro del 1884<sup>35</sup>. Il Cicconi lamenta, nel 1910, il sicuro smarrimento.

Padre Giuseppe da Fermo, nel 1928, e Ilarino da Milano, nel 1950, lo segnalano come presente presso Propaganda Fide, probabilmente fidandosi di fonti ormai superate o non attendibili<sup>36</sup>. Lo smarrimento è confermato da A. Fiori, in quella che è la più articolata ricostruzione esistente della vita e dell'opera di padre Costantino, nella quale è dato spazio anche ad una delineaazione contenutistica e critica di questo volume. Del manoscritto si sa ormai con certezza che è stato presente presso il Museo Borgiano di Velletri, quindi è passato presso quello di Propaganda Fide e se ne sono in seguito perdute le tracce alla fine del secolo scorso<sup>37</sup>.

Indubbiamente questo lavoro, se conservato, avrebbe potuto, più delle lettere, esprimere le qualità di ricercatore attento alle cose nepalesi del nostro missionario cappuccino lorese. La scomparsa ne lascia incompiuta, di conseguenza, l'interpretazione del valore come geografo e come etnografo. Le citazioni disponibili, specie quelle riportate da padre Paolino da San Bartolomeo, e il ridottissimo estratto ci mostrano come preponderante l'interesse per il mondo religioso. È però una visione fondata prevalentemente sulle credenze popolari, non vagliate attraverso la lettura approfondita della letteratura religiosa e l'esame della tradizione sacra nepalese<sup>38</sup>. Non risultano, comunque, trascurati alcuni problemi attinenti ai riflessi religiosi sull'organizzazione sociale, se un paragrafo era dedicato alla divisione in caste della popolazione<sup>39</sup>.

## Conclusioni

Ci sono due ordini di motivi per cui l'opera geo-etnografica di padre Costantino da Loro è stata scarsamente esplorata dagli studiosi e risulta poco nota al grande pubblico. Il primo è rappresentato dallo smarrimento del volume sulle *Notizie laconiche del Nepal*, sicuramente il lavoro più significativo ed in grado di far conoscere la personalità scientifica dell'Autore. Il secondo è dato dalla pubblicazione, nei primi anni del nostro secolo, del *Giornale* di Cassiano da Macerata con il quale si intreccia, in reciproca sovrapposizione, la produzione nota di padre Costantino.

<sup>34</sup> Il sunto manoscritto è conservato presso la Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele» a Roma (Ms. S. Maria della Scala, 36, H).

<sup>35</sup> Amat di S. Filippo, 1884, p. 504.

<sup>36</sup> Giuseppe da Fermo, 1928; Ilarino da Milano, 1950.

<sup>37</sup> Cfr. Fiori, 1984.

<sup>38</sup> Il giudizio è riferito da A. Fiori sulla scorta delle valutazioni espresse da Paolino da San Bartolomeo (Fiori, 1984, p. 331).

<sup>39</sup> Paolino da San Bartolomeo riferisce il preciso titolo di un paragrafo: Ristretta notizia delle caste (Paolino da San Bartolomeo, 1793, p. 251).

In effetti l'opera di quest'ultimo è spesso considerata all'ombra del *Giornale* e la sua più lunga lettera, vera relazione del viaggio<sup>40</sup>, appare un'articolata integrazione del ben più noto diario di padre Cassiano, specie nella descrizione «la più precisa ed esatta finora esistente sulla via Kathmandu-Kuti-r Gyal-rtse, mai percorsa in seguito dai viaggiatori europei».

Il Petech valuta sia Costantino che Cassiano «dotati di molto spirito di osservazione e di una discreta capacità di penna»<sup>41</sup>. Al tempo stesso nota, nei loro confronti, il prevalere di interessi etnografici su quelli, pur non mancanti, per la geografia. Dobbiamo aggiungere, infatti, che notazioni di carattere geografico non difettano del tutto nelle lettere di padre Costantino. Esse contribuiscono ad ampliare le conoscenze europee sul Tibet. Nel secolo XVIII l'esplorazione globale di quella remota terra era ancora da completare. Fino ad allora si ricordano i viaggi documentati di Odorico da Pordenone (prima metà del sec. XIV) e, più vicini nel tempo, quelli di Francisco de Azevedo (1631) e dell'austriaco Joannes Grüber (1661). Infine aveva dato un elevato contributo di conoscenza sulla realtà tibetana il gesuita pistoiese Ippolito Desideri che aveva soggiornato per quattro anni a Lhasa a partire dal 1726<sup>42</sup>.

L'atteggiamento del Lorese nell'affrontare i modi di vivere nel Tibet e nel Nepal è, quasi sempre, quello del missionario che vuole compiere, e con fervore, il proprio dovere di apostolato religioso. Il Cicconi ricorda, a questo proposito, che padre Costantino «è un povero religioso che scrive non per fare un trattato scientifico di geografia e di religione, ma a sfogo de' suoi sentimenti, massime dell'orrore da cui era compresa l'anima sua buona alla vista di tante miserie morali»<sup>43</sup>. Il giudizio ci sembra eccessivamente riduttivo, ma è spiegabile. Il Cicconi, infatti, era a conoscenza di due sole lettere, quella pubblicata negli *Analecta* nel 1902 e quella conservata nella Civica Biblioteca di Fermo. Quest'ultima poi è la più impregnata di giudizi severi e negativi sul mondo tibetano, come «questo infelicissimo Regno gli errori di esso sono tali e tanti, che non dà a me l'animo di tutti descriverli» (p. 38). A padre Costantino non fa del tutto difetto una mentalità scientifica, per quanto non si spinga ad un vaglio profondamente critico della realtà osservata e descritta.

Nelle sue lettere non è però mai superficiale, cerca infatti di rendersi consapevole del mondo nel quale si trova a vivere e lo fa in modo molto attento.

Antonio Fiori mette in evidenza qualche travisamento nell'approccio con la spiritualità tibetana come la confusione delle Tre Gemme del Buddismo (Budda, Dharma e Sanga) con la Trinità dei cristiani, ma anche la precisione con cui riesce a descrivere feste e riti del Tibet<sup>44</sup>.

Ogni giudizio di valore, come più volte abbiamo considerato, è comunque frenato dalla scomparsa della sua opera principale. Le sue *Notizie* erano largamente note nell'ultimo scorcio del XVIII secolo, quando furono ampiamente utilizzate, poco più di venti anni dalla morte, da Paolino di San Bartolomeo. In quegli stessi anni il Vecchietti ritiene quest'opera «molto utile, come quella, che somministra una giusta idea delle superstizioni di quelle genti peranco involte nella cecità della idolatria»<sup>45</sup>.

A nostro giudizio, per quanto da non enfatizzare e pur nei limiti derivanti dall'incompleta disponibilità, il contributo di Lorenzo Mochi, Costantino da Loro, non è certo da trascurare da chi ha a cuore gli studi sul Nepal e sul Tibet per comprenderne le particolari condizioni nel corso del Settecento. Esso appare come prodotto di un testimone scrupoloso, certamente portatore di una propria visione del mondo, ma saggio ed onesto. Basti ricordare, in questa direzione, la ricorrente messa in discussione delle informazioni che gli vengono fornite<sup>46</sup>.

L'immagine che dà dei territori nei quali si trova temporaneamente a vivere risulta così attendibile ed abbastanza fedele, sempre facilmente riconducibile alle situazioni reali, in quanto il punto di vista personale è costantemente e chiaramente individuabile.

#### BIBLIOGRAFIA

- A. Adversi, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Macerata Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti»*, Firenze, L.S. Olschki, 1981.
- P. Amat di S. Filippo, *Appendice agli studi biografici e bibliografici sulla storia della Geografia in Italia Roma*, Società Geografica Italiana, 1884.
- Analecta Ordinis Minorum Capuccinorum, «Relatio antiqua Missionis Thibetanae», vol. XVIII (1902), pp. 337-349.
- G. Cicconi, «Il Tibet dagli scritti di un missionario francescano lorese», in *Atti e Memorie del Convegno di geografi-orientalisti tenuto in Macerata il 25, 26, 27 settembre 1910*, Macerata, 1911, pp. 144-151.
- Id., *I Francescani di Loro Piceno. Memorie storiche*, Fermo, Tip. Economica, 1929.
- G. M. Claudi e L. Catri, *Dizionario storico-biografico dei Marchigiani*, tomo I, Ancona, Il lavoro editoriale, 1992.
- G. da Fermo, *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Picena*, Ancona, Tip. Dorica - P. Rabini, 1914.
- Id., *Gli scrittori cappuccini delle Marche e le loro opere edite ed inedite 1525-1928*, Jesi, Unione Tipografica Operaia, 1928.

<sup>40</sup> Da Lhasa, 15 ottobre 1741; n. 6.

<sup>41</sup> Cfr. Petech, 1952, pp. LXXXI e LXI.

<sup>42</sup> Il Desideri è autore di un'importante relazione di interesse geografico, storico, religioso, etnografico sul Tibet, attentamente esaminata, tra altri, dal Magnaghi (1904).

<sup>43</sup> Cfr. Cicconi, 1911, p. 151.

<sup>44</sup> Cfr. Fiori, 1984, p. 380.

<sup>45</sup> Cfr. Vecchietti, 1792, p. 73.

<sup>46</sup> Nella lettera n. 4, pp. 34-35, da noi in precedenza citata, stenta ad accettare il numero degli abitanti del Tibet poiché il riscontro diretto non lo convince su quanto gli viene riferito.

- I. da Milano, «Costantino da Loro Piceno», in *Enciclopedia Cattolica*, vol. IV, Città del Vaticano, 1950; col. 730.
- C. da Terzorio, *Le Missioni dei Minori Cappuccini*, voll. VIII, IX, Roma, 1932, 1935.
- A. De Gubernatis, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, Livorno, Franc. Vigo Editore, 1875.
- Id., *Gli scritti del P. Marco della Tomba*, Firenze, le Monnier, 1878.
- A. Fiori, «Costantino da Loro», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma, 1984; pp. 329-331.
- A. Magnaghi, *Relazione medita di un viaggio al Tibet del P. Cassiano Beligatti da Macerata*, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze 1902.
- Id., *Il Tibet nella relazione del Padre Desideri*, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, 1904.
- M. Marini, *Il Giornale di Fra' Cassiano da Macerata Missionario al Tibet*, in «L'Universo», XXXIV (1954), pp. 351-358.
- G. Natali, *Di Matteo Ricci e d'altri viaggiatori marchigiani*, parte III, in «L'Esposizione marchigiana», 1 (1905), n. 5, pp. 39-40.
- Paolino da San Bartolomeo, *Systema brahmanicum...*, Romae, 1791.
- Id., *Examen historico criticum codicum Indicoru...*, Romae, 1792.
- Id., *Musei Borniani Velitris Codices Manuscripti...*, Romae, 1793.
- Id., *India Orientalis Christiana...*, Romae, 1794.
- L. Petech, *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal*, Il Nuovo Ramusio, II, Roma, Libreria dello Stato, parti I e II, 1952; parte IV, 1953.
- Id., «Il Tibet», in M. Bussagli - L. Petech - M. Muccioli, *Asia centrale e Giappone*, Torino, UTET, 1970 (cfr. pp. 280-287).
- E. Picucci, «Due anni, 4 mesi e giorni 25, dalle Marche a Lhasa», in *Voce Francescana*, XII (1990), n. 5, pp. 132-134. (Articolo pubblicato anonimo, ma da attribuirsi al Picucci).
- A.M. Sajler, «L'itinerario del viaggio nel Tibet del P. Cassiano Beligatti da Macerata», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, LXXIV, (1950), pp. 34-39.
- A. Terribili, *Marchigiani*, Roma, Tip. Crescenzo, 1935.
- F. Vecchietti, *Biblioteca Picena o sia Notizie Istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, Tomo III, Osimo, presso Domenicantonio Quercetti, 1793.
- S. Zavatti, *Uomini verso l'ignoto*, Ancona, Bagaloni, 1979.

## Dall'antico navale alla realizzazione del porto turistico-peschereccio.

*Nota sullo sviluppo di Porto San Giorgio*

### Premessa

Lo sviluppo dei centri costieri delle Marche è stato esaminato con molta attenzione dagli studiosi di problemi di geografia urbana, particolarmente solleciti a cogliere e spiegare le interazioni tra insediamenti umani ed ambiente, manifestatesi attraverso secolari processi dinamici, lungo un'esile fascia litoranea.

La complessità di tali processi ha riguardato, in stretta connessione, le variazioni degli aspetti fisici, la presenza dell'uomo, l'organizzazione dello spazio<sup>1</sup>. In particolare è stata sottoposta ad esame l'evoluzione dell'assetto urbano correlata al variare della linea di spiaggia e al mutare delle funzioni dei centri abitati in conseguenza dei cambiamenti economici e sociali, accentuatamente rapidi nel corso dell'ultimo secolo.

L'analisi geografica sulle città della costa marchigiana ha contribuito ad interpretare un fenomeno insediativo, oggi ad elevata densità, che ha però avuto, nel corso dei secoli, alterne fasi di crescita. Sono stati analizzati i rapporti città-territorio in modo da mettere in evidenza gli aspetti ed i problemi di un'espansione urbana che, nei decenni che vanno dall'immediato secondo dopoguerra ai primi anni Settanta, è stata la risultante di un vero e proprio slittamento della popolazione dalle aree interne montane e collinari verso la striscia litoranea, lungo la quale «si snoda il fascio principale della viabilità e dove alla migliore accessibilità, si associano morfologie più idonee per insediamenti residenziali e di produzione» (Persi, 1982, p. 176, b).

Il litorale marchigiano, quasi ovunque soggetto ad intensa urbanizzazione, è risultato così elemento di misura delle trasformazioni sociali e delle modificazioni ambientali di tutta la regione.

Sono state studiate, da un punto di vista geografico, le città principali, Ancona e Pesaro, mettendone in rilievo lo sviluppo demografico e topografico, l'evoluzione economica, gli interventi per la valorizzazione delle funzioni portuali (Salinari Emiliani, 1955; Alb. Mori, 1979; Persi, 1982, a).

<sup>1</sup> Di rilevante interesse sono gli studi sulla variazione della spiaggia marchigiana, effettuati da U. Buli e M. Ortolani nell'immediato dopoguerra e raccolti in unico volume (Buli-Ortolani, 1947). Più recentemente è stata portata a termine un'ampia e documentata ricerca affidata dalla Regione Marche alla società Aquater (Gruppo ENI) di San Lorenzo in Campo (PS). In essa, partendo dalla constatazione che attualmente quasi tutto il litorale marchigiano è in fase di arretramento, vengono analizzate le cause del fenomeno e proposti interventi di difesa e di recupero delle spiagge (Pedone, 1983). Sulla morfologia del litorale e sugli sviluppi dell'insediamento umano tra Conero e Tronto, abbiamo un fondamentale studio di M. Ortolani (Ortolani, 1937) che fornisce, in particolare, elementi basilari per l'interpretazione della genesi dei centri costieri piceni.



Anche ai centri urbani che a scala regionale risultano di media dimensione demografica sono state dedicate agili monografie che hanno posto in luce la corrispondenza della evoluzione del tessuto urbano all'ubicazione, alle attività economiche, alle potenzialità relazionali con i dintorni. Saggi specifici hanno trattato di Fano (Bonasera, 1951, a) Senigallia (Giarrizzo, 1963), San Benedetto del Tronto (Bellezza, 1966 e 1985).

È stato effettuato anche l'esame dell'espansione edilizia di un centro costiero a tipica fisionomia industriale, Porto Sant'Elpidio (Martellini, 1972) come pure di una «marina» a forte vocazione turistica come Gabicce, studiata sia nel momento degli esordi che della affermazione matura del turismo balneare (Bonasera, 1951, c, 1986).

Non è poi mancato lo studio interpretativo dell'insediamento accentrato costiero marchigiano visto nel suo insieme (Bonasera, 1951, b).

Da questi brevi riferimenti ad una ben più vasta bibliografia tematica sui centri costieri marchigiani, risulta confermato l'elevato interesse che essi hanno suscitato presso gli studiosi<sup>2</sup>. La validità dei risultati può servire da stimolo per allargare ulteriormente la ricerca verso centri non ancora compiutamente esaminati che però presentano caratteristiche meritevoli, dal punto di vista geografico, di essere sottoposte ad analisi.

Rivolgiamo, in questa circostanza, la nostra attenzione a Porto San Giorgio, un centro che pur non distaccandosi nella sua evoluzione da quella delle «marine gemmate» adriatiche, ha assunto, specie in epoca recente, una sua particolare fisionomia<sup>3</sup>.

La breve trattazione che proponiamo intende esaminare i caratteri urbanistici della cittadina dal particolare punto di vista del contributo che la funzione portuale, per quanto svolta con forme di approdo per alcuni periodi storici molto precarie, ha avuto sul suo sviluppo. Cercheremo anche di porre l'accento sugli influssi possibili, e su quelli già in atto, determinati dal porto turistico-peschereccio progettato e realizzato solo di recente<sup>4</sup>.

Un porto infatti ha una propria potenzialità nel dare forma al paesaggio costiero ed emana notevole energia nel cementare gli spazi terrestri con quelli marittimi,

<sup>2</sup> Per una più ampia informazione bibliografica facciamo riferimento ai paragrafi dedicati alle città principali ed ai centri costieri e pescherecci del volume di bibliografia geografica marchigiana della Bevilacqua, molto ricco di precise indicazioni, per quanto ormai bisogno di aggiornamento (Bevilacqua, 1964).

<sup>3</sup> Porto San Giorgio, quanto ad origine, ha una fisionomia abbastanza complessa di centro gemmato della città di Fermo, che dista appena 6 chilometri, e di centro composito costiero in quanto la parte moderna e sul litorale si è sviluppata a contatto con un piccolo nucleo di antico popolamento (il Castello) posto sulle estreme appendici dei rilievi preappenninici (Bonasera, 1954, p. 18).

<sup>4</sup> Il porto turistico-peschereccio, costruito tra il 1982 e il 1985, è stato inaugurato ed aperto ai traffici il 13 luglio 1985. La sua realizzazione è dovuta alla s.r.l. «L'Approdo», costituita nel 1979, da 44 soci fondatori, con lo scopo precipuo di realizzare e costruire un porto turistico-peschereccio a Porto San Giorgio.

attraverso la mediazione dei traffici e delle attività che in esso si svolgono. Nel caso di Porto San Giorgio sono privilegiate le attività della pesca e del turismo, fondamentali per l'economia locale, ma ha una valenza molto incisiva sugli interventi urbanistici che sono connessi alla realizzazione di opere a terra previste in un contesto di pianificazione territoriale dello spazio immediatamente retrostante<sup>5</sup>.

L'inserimento del porto, delle nuove infrastrutture produttive, commerciali, turistiche, nel piccolo territorio comunale<sup>6</sup> può avere indubbiamente un'incidenza notevole sul futuro assetto urbano. Il complesso di nuove opere non deve però risultare avulso da una continuità storica che affonda le sue radici in un lontano passato.

### «*Castrum Firmanorum*»: un antecedente storico d'epoca romana

Le più antiche testimonianze, chiaramente documentate, almeno attraverso fonti letterarie, di insediamenti umani sul territorio sangiorgese risalgono al periodo imperiale romano. Osserva però l'Ortolani che quando giunsero i Romani «la costa presentava ormai diversi piccoli centri ovunque fosse possibile dare ricovero a delle flottiglie di piccole imbarcazioni. Roma non trascurò l'attività mercantile e peschereccia, ma migliorò anzi qualche scalo con opere di riparo, come per esempio, a *Castrum Firmanorum* (Porto San Giorgio)» (Ortolani, 1937, p. 646). Il geografo Strabone (circa 63 a.Cr.-25 d.Cr.) annota che Fermo Piceno ha «un suo navale, il Castello»<sup>7</sup>.

Plinio il Vecchio (sec. I d.Cr.) nella sua descrizione della «quinta regio Piceni», fa esplicito riferimento ad un *Castellum Firmanorum*<sup>8</sup>. Un *Castello Firmano* è ricordato nell'Itinerario di Antonino ed un *Castello Firmani* è anche riportato dalla Tabula Peutingeriana<sup>9</sup>.

I termini di «castellum» e di «castrum» stanno a significare una struttura fortificata cui però, vista la posizione marittima, non dovevano essere estranee

<sup>5</sup> La Società realizzatrice del porto turistico-peschereccio ha progettato, come vedremo, anche interventi di tipo urbanistico-edilizio tendenti a dare risalto sia alla funzione peschereccia (nuovo mercato ittico), sia alla funzione turistica (ricettività alberghiera, aree residenziali, spazi per servizi turistici e commerciali). La progettazione urbanistica è stata curata dallo *Studio di architettura «Giancarlo Landi»* di Chianciano Terme.

<sup>6</sup> Il comune di Porto San Giorgio ha una superficie di kmq 8,57, formata dalle alluvioni sabbiose lungo il litorale e dalle ultime propaggini collinari plioceniche, a prevalente costituzione argillosa, del Subappennino (massima elevazione 166 metri). La costa ha una lunghezza di 4,250 chilometri, per il resto il territorio comunale è delimitato dal comune di Fermo.

Dal punto di vista climatico si ha una situazione di lieve tendenza all'aridità, carattere sub-umido, con mm 696,1 di precipitazioni annue. Il clima della valle del Tenna e delle zone limitrofe è stato studiato dal Fulvi nel 1974 (Fulvi, 1974).

<sup>7</sup> Strabone, *Geografia*, V.

<sup>8</sup> Plinio, *Historia Naturalis*, III, 13.

<sup>9</sup> Si tratta del più celebre degli «Itineraria picta» dell'Impero Romano.

attività portuali di tipo mercantile, militari e di pesca con la presenza anche di un «navale».

Dell'ubicazione del «castellum» e del suo «navale» non si hanno tracce precise, ma secondo l'opinione prevalente degli storici locali, doveva essere presso la foce dell'Ete Vivo (Speranza, 1900, p. 96; Bonvicini, 1978, pp. 29 e 47), non lontano dal punto terminale della Strada Pompeiana proveniente da Fermo e in un incrocio viario di rilievo secondo recenti letture della viabilità antica (Galiè, 1982, p. 70).

In epoca romana si ha quindi sull'Adriatico un nucleo fortificato a servizio dell'importante colonia romana di Fermo, a protezione dei traffici marittimi svolti da uno scalo attrezzato e munito di opere di difesa.

Per quanto l'esatta collocazione sia soggetta, come accennato, a discussione (Amadio, 1954, p. 12), in esso vanno individuati gli antecedenti romani di Porto San Giorgio; è infatti nei suoi pressi che la città avrà il suo successivo sviluppo.

### Castel San Giorgio: avamposto costiero di Fermo

Nell'alto Medio Evo Porto San Giorgio non è che un modesto villaggio di pescatori, secondo alcune ipotesi abitato e fondato da una colonia di pescatori veneti e dalmati<sup>10</sup>.

Nelle «Rationes decimarum» dei secoli XIII e XIV è citata la presenza di una chiesa, «ecclesia Sancti Georgii de Portu» e la denominazione attesta lo svolgimento nel luogo di una sicura attività portuale (Sella, 1950, pp. 481-563).

La funzione di avamposto fortificato di Fermo a protezione delle incursioni dal mare, viene accentuata dal rafforzamento delle opere di difesa e dalla costruzione della Rocca, voluta da Lorenzo Tiepolo, governatore di Fermo e futuro doge di Venezia. La costruzione risale al 1267 ed ha lo scopo di potenziare la sorveglianza avanzata della città di Fermo, ma anche di approntare un'ulteriore protezione per il porto e per la flotta<sup>11</sup>. Quindi il primo nucleo di abitazione del quale si conservano evidenti e monumentali resti, assolve compiti legati alla presenza di uno scalo marittimo.

La rocca rappresenta poi l'elemento fondamentale di uno sbarramento difensivo lungo l'asse di più facile penetrazione verso Fermo e i suoi dintorni lungo

<sup>10</sup> L'ipotesi della fondazione da parte di cittadini veneziani è ampiamente riferita e discussa dal Pieri, il quale però non la trova degna di molto credito in quanto basata soltanto sulla diffusione di cognomi veneti tra la popolazione e sulla denominazione, *Squero*, del rione marinaro. Infatti «tali dati, se certificano indubbiamente la comprensibile influenza veneta per tutto il litorale adriatico, non hanno da soli alcun valore positivo per attribuire l'origine della città ad una colonia di veneti» (Pieri, 1922, p. 10).

<sup>11</sup> Una lapide latina ne ricorda le origini e gli scopi: «Ubs. o Firmana. tibi. servo. litora. sana. facta. tibi. clavis. portus. tutela. que. navis. dans. felix. omen. sumo. de. martire. nomen. hoc. opus. est. castris. factum. tutela. que. claustris. quando. currebat. domini. millesimus. annus. et. bis. centenus. cum. septem. sex. feciesque. tempore. quo. venetus. dus. Laurentius. olim. progenies. memoranda. ducis. Jacobi. quoque. Teupi. urbem. Firmanam. rexit. per. prospera. sanam.»

la vallecchia del rivo Petronilla. Contemporanea alla rocca è infatti la cinta muraria costruita per racchiudere interamente l'abitato, denominato per tutto il Medio Evo, Castel San Giorgio<sup>12</sup>.

Del tracciato difensivo si riscontrano abbondanti resti, specie dei tratti murari di Ponente. Da essi, alle estremità nord e sud, si staccavano due linee di fortificazioni che terminavano al mare che, in quegli anni, lambiva, e fors'anche superava, l'attuale tracciato cittadino della Statale 16 (corso Garibaldi). Ambedue i tratti murari si concludevano, nella parte a mare, con degli archi da considerare dei veri e propri moli portuali<sup>13</sup>.

A proposito di questi archi ha scritto, nella seconda metà del Settecento, lo storico fermano Michele Catalani: «Veggonsi in luogo presentemente abitato del nostro Porto due lunghe continuazioni di archi distanti 1000 palmi l'una dall'altra. Questi archi verso terra procedendo per dritta linea, terminano in un antico muro, il quale ne' passati tempi era un muro castellano, ed in cui tuttora si veggono alcuni grossi anelli di ferro, ne' quali già legavansi le funi delle barche... Già poi questo edificio eracertamente fabbricato nel mare e in notevole distanza dall'antica spiaggia. Che altro dunque essere poteva questo edificio se non appunto un Porto di mare? Non possiamo da questi avanzi misurare l'ampiezza del nostro antico Porto... Ma assai è al mio intento, che questi ne siano indubbiamente avanzi...» (Catalani, 1778, IX).

Dalle annotazioni del Catalani, che opportunamente cita, dalle osservazioni dei resti murari e dall'esame della genesi del litorale, l'Ortolani deduce che «è verosimile che nel medio evo le onde raggiunsero il piede della ripa retrostante al moderno abitato di Porto San Giorgio e che due moli protesi perpendicolarmente al battente marino, costituissero un ricovero per le navi» (Ortolani, 1947, p. 107)<sup>14</sup>.

La regressione marina ha, come conseguenza, l'abbastanza rapido e totale interrimento del porto. Nella seconda metà del sec. XVI il porto è già del tutto sommerso e Leandro Alberti può scrivere che alla base della valle del Tenna «a man sinistra vedesi Porto Fermano piccolo castello. Così è addimandato questo luogo (benché non sia porto, né anche modo alcuno da potervi passare le navi, essendo tutto questo lito spiaggia infino ad Ancona) per essere un ricetto, e ridotto di Barcaroli, i quali lasciando le navi nell'alto Mare, quivi varcando con barchette, e scafe, scendono a terra» (Alberti, 1581, p. 280).

<sup>12</sup> La specificazione religiosa del toponimo è, in qualche modo, da ricollegare agli influssi veneti. Fu infatti attraverso i Veneziani che la fama e il culto di San Giorgio vennero divulgati dall'Oriente, dove il Santo era particolarmente venerato, nei centri portuali dell'Adriatico.

<sup>13</sup> Molto consistenti sono i resti visibili di quello che doveva essere il molo Sud. Risulta ben conservato un poderoso arco a sesto acuto (arco Ferri) con anelloni usati per l'ormeggio delle imbarcazioni.

<sup>14</sup> Esiste presso il Municipio di Porto San Giorgio la ricostruzione topografica di Castel San Giorgio, eseguita nei primi anni del sec. XX, dal prof. Sigismondo Nardi sulle indicazioni dello storico locale Francesco Amici (fig. 1).

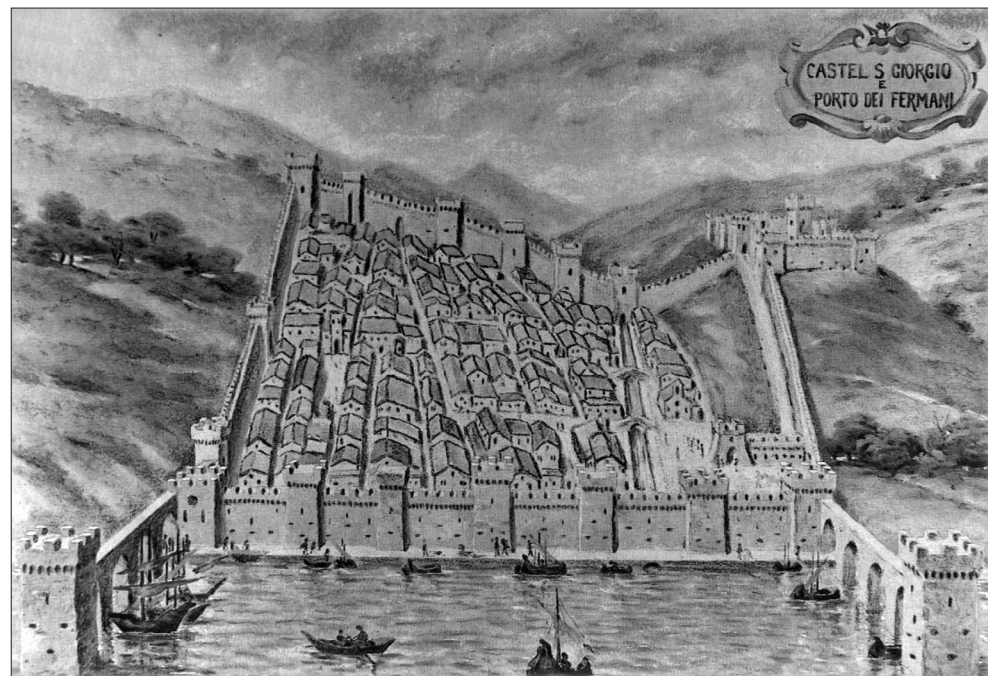


Fig. 1 - Castel San Giorgio e Porto dei Fermani. Ricostruzione eseguita da Sigismondo Nardi (primo decennio sec. XX) su indicazioni dello storico Francesco Amici (Municipio di Porto San Giorgio).

Come si vede, la scomparsa del porto non riesce a cancellare del tutto le attività mercantili, le quali sopravvivono, pur con difficoltà, in un «ricetto» di marinai. E il «picciolo castello», primo consistente episodio dello sviluppo urbano della moderna Porto San Giorgio, accentua, nella nuova denominazione, *Porto di Fermo*, questa specifica attività<sup>15</sup>.

### L'espansione a scacchiera del «borgo marinaro»

Il regredire del mare con la formazione di un nastro di litorale, a tratti palustre, ed il persistere delle ragioni di insicurezza, a causa delle incursioni turche e degli

<sup>15</sup> La cartografia dei secoli XVI e XVII indica la nostra località come *Porto Fermano* («Tavola Nuova della Marca d'Ancona», ne *La geografia del Claudio Tolomeo alessandrino Nuovamente tradotta di Greco in Italiano da Girolamo Ruscelli...*, Venezia, 1561; «Marchia Anconitana cum Spoletano Ducatu», nell'*Atlas* del Mercatore, Duysburg, 1595; «Marca d'Ancona olim Picenum», nel *Theatrum Orbis Terrarum* del Blavius, 1635), come *Porto di Fermo* («La Marca d'Ancona», pubblicata apud Vincentium Luchinum, Roma, 1564), semplicemente come *Porto* («Marca Anconae, olim Picenum», nella *Geographia* di A. Magini, Venezia, 1596). In una carta manoscritta della fine del 1600 presente nella Biblioteca Comunale di Civitanova Marche (MC) è indicato il *Porto di Fermo* con grande rilievo e con appropriata simbologia di «sito dove stanno barche pescherecce».

atti di pirateria, non favoriscono l'espansione al di fuori delle mura castellane. Per alcuni secoli quindi, *Porto di Fermo* è un centro murato. Si inserisce nella struttura difensiva della costa adriatica, nella quale i centri fortificati costituiscono i cardini, ed al tempo stesso i fondamenti, dell'organizzazione insediativa.

La formazione di un «borgo marinaro» trova il momento più favorevole tra i secoli XVIII e XIX, quando si attenuano i principali fattori di repulsione al popolamento e all'urbanizzazione che lungo questo tratto di costa sono da individuare proprio «nell'incombere fino al sec. XVII delle incursioni dei Turchi, fino alla latitudine di Rimini; e poi la presenza endemica della malaria» (Fabbri, 1984, pp. 62-63).

Una ripresa dell'agricoltura sulle colline tra i secoli XVII e XVIII, recentemente studiata anche attraverso fonti documentane inedite (Verducci, 1986), e le più sicure possibilità mercantili e pescherecce spingono ormai la popolazione fuori dalle mura medioevali e vengono attuate forme insediative stabili lungo il litorale che continua ad ampliarsi a spese del mare. Intanto sono sottoposti a bonifica i «relitti del mare» per renderli produttivi.

Quelli esistenti tra il Tenna e l'Ete Vivo sono assegnati in enfiteusi, nella seconda metà del sec. XVIII, al conte Luigi Salvadori-Paleotti che subito tenta di bonificarli attraverso il riporto di terra con cesti e carretti. Successivamente la famiglia Salvadori-Paleotti li ha in proprietà e intorno al 1840 un altro Luigi, omonimo e continuatore dell'opera dell'avo, li sottopone a definitiva bonifica, attraverso la tecnica delle colmate (Morassutti, 1923). Le nuove terre conquistate all'agricoltura rappresentano un rilevante richiamo al popolamento. Per quanto quindi i primi tentativi, del tutto episodici e molto contenuti, di espansione urbana sul litorale siano fatti risalire ai primi decenni del sec. XVI (Liorni, 1978), solo nel sec. XVIII e nella prima metà del XIX si ha la formazione di un insediamento consistente. All'inizio del sec. XVII viene costruita la chiesa del Suffragio e nel Settecento il palazzo con torre che a lungo è stato sede del municipio.

Il Catasto Gregoriano documenta che la spiaggia, nella prima metà del sec. XIX, si protrae poco oltre (circa 25 metri) l'attuale percorso della ferrovia. Lo spazio litoraneo si presenta in parte edificato secondo un'ordinata forma a scacchiera nella quale emergono, con vari edifici di servizio, quali macine, frantoi, forni, la dogana e il magazzino dei sali che attestano la persistenza di un'attività portuale<sup>16</sup>.

Il tessuto edilizio principale è dato da case a schiera dalle modeste dimensioni, allineate alla costa e tagliate ortogonalmente da viali che si dirigono dal vecchio incasato, ancora in parte fortificato, al mare. Il «borgo» assume caratteristiche proprie di sede di attività di trasformazione e di mercato, mentre il «castello» continua a svolgere funzione essenzialmente residenziale.

<sup>16</sup> F. Liorni, nella sua ricostruzione della topografia sangiorgese attraverso i secoli, mette in evidenza la distribuzione dei principali edifici all'epoca del rilevamento del Catasto Gregoriano (Liorni, 1978, pp. 59-61).

La strada «Lauretana», attuale S.S. 16, rappresenta l'elemento di demarcazione, ma anche di saldatura, tra il «castello» e il «borgo marinaro», i due elementi storicamente fondamentali dell'insediamento urbano sangiorgese e gli episodi che più ne hanno caratterizzato lo sviluppo anche recente.

Attigua al *Rione Castello* viene costruita nel frattempo la «Villa Bonaparte», voluta da Gerolamo di Westfalia<sup>17</sup>. Agli anni intorno al 1850 risale un'altra notevole dimora signorile, «Villa Marina», della famiglia Salvadori, posta a nord del «borgo».

A testimonianza della crescita urbana del tempo, possiamo ricordare che nel corso del sec. XVIII la città ottiene l'autonomia comunale nei confronti di Fermo con il nome, questa volta definitivo, di *Porto San Giorgio*.

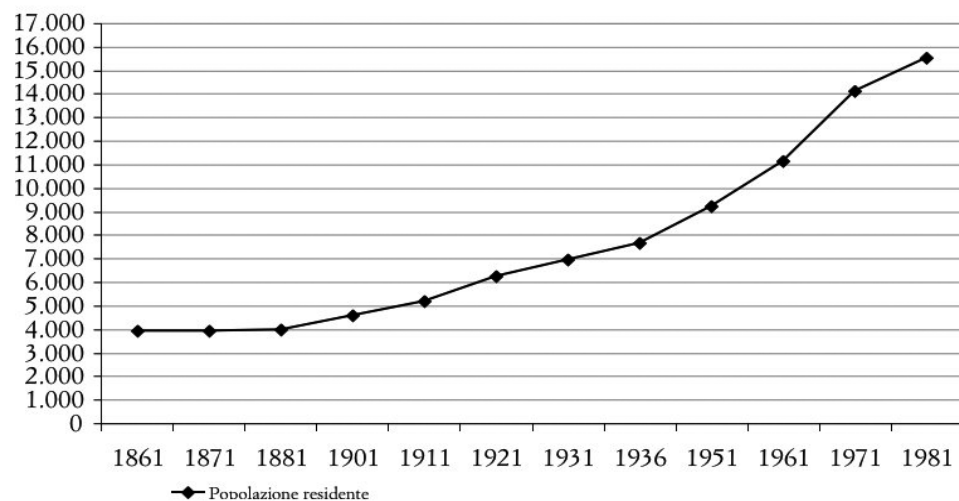


Fig. 2 - Porto San Giorgio: popolazione residente (censimenti 1861-1981).

### Dall'Unità alla prima guerra mondiale: l'avvio ad una differenziazione funzionale degli spazi urbani

Nel 1861, al primo censimento post-unitario, Porto San Giorgio conta 3.919 abitanti (fig. 2). Durante il successivo decennio la dinamica demografica fa segnare un lieve progresso (+37 residenti).

Nel frattempo però sono messi in azione alcuni fattori di sviluppo che in seguito avranno un forte potere nel favorire la crescita demografica e l'espansione urbana.

<sup>17</sup> «Villa Bonaparte» (oggi «Pelagallo») viene costruita tra il 1826 ed il 1830 ai margini meridionali, della cinta muraria. Il disegno è dell'arch. Ireneo Aleandri su ispirazione del Valadier. È una sontuosa dimora residenziale di notevole dimensione e dotata di ampio parco. La costruzione rappresenta un nuovo modello insediativo nel territorio sangiorgese, quello della «villa signorile», che avrà poi un notevole seguito.

Il 13 maggio 1863 viene aperto al traffico il tratto Ancona-Pescara della ferrovia costiera adriatica cui segue la sistemazione dell'asse stradale litoraneo, la vecchia «Lauretana». Porto San Giorgio si trova ad essere la naturale base di sbocco della città di Fermo per i flussi nord-sud e rappresenta, con il rafforzamento della viabilità, il nodo di traffico e di smistamento commerciale dell'intera area del Fermano.

La stazione ferroviaria diventa, oltre che un elemento nel quadro urbanistico, un punto di riferimento di rilevanza extra-comunale per cui, per dare efficacia alla viabilità urbana ed ai collegamenti con i dintorni, si hanno delle incisioni sull'impianto originario del «borgo» per la costruzione di ampi viali di accesso. Le migliorate condizioni viarie fanno segnare il definitivo tramonto di un'organizzazione insediativa fondata sull'arroccamento e danno un nuovo volto alla forma urbana che vede sorgere residenze signorili, caseggiati di vario tipo, dimore per agricoltori e le prime strutture di ospitalità turistica.

La regressione marina continua a lasciare nuovi spazi, con un arretramento che, dai rilievi del Catasto Gregoriano alla data della realizzazione della ferrovia, è di circa 200 metri (Ortolani, 1947, p. 130).

Viene attivata una nuova agricoltura, specializzata e ad alto reddito, basata sull'orticoltura, che nelle migliorate condizioni di comunicazione e di trasporto trova più facile collocazione dei prodotti sui mercati. Tali fattori favorevoli al popolamento fanno sì che la dinamica della popolazione, a causa delle immigrazioni, accentui l'andamento costantemente positivo: nel 1881 i residenti sono 4.007 e nel 1891 superano i 4.500.

Nel 1890 vi approdano e vi salpano 43 imbarcazioni, delle quali 23 di navigazione internazionale. La merce sbarcata è di 1.150 tonnellate, di appena 53 quella imbarcata (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1892)<sup>18</sup>.

Qualche anno dopo Gustavo Strafforello raccoglieva queste notizie sull'attività portuale: «La spiaggia è alquanto sottile, di guisa che anche innanzi al paese stesso i navigli non possono dare fondo se non alla distanza di oltre un miglio. Il traffico è molto attivo e consiste principalmente nello smercio dei prodotti agrari del territorio circostante e nell'importazione di legname proveniente da Fiume e da Trieste, di olio dalle province meridionali, di ferro, generi coloniali, salumi, ecc...» (Strafforello, 1898, pp. 202-203). Ne deriva un quadro merceologicamente abbastanza vario nel quale è prevalente il traffico di importazione. Lo stesso Strafforello definisce «rilevante» l'attività della pesca e ricorda, poiché ad essa connessa, la lavorazione della canapa e dei cordami<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Per mettere in evidenza il rilievo quantitativo dei traffici possiamo fare un confronto per lo stesso anno con quelli di San Benedetto del Tronto: navi approdate e salpate 15 (di cui 8 di navigazione internazionale), merci sbarcate: 269 tonnellate, merci imbarcate: 20 tonnellate (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1892, p. 15).

<sup>19</sup> Il rilevamento di statistica industriale del 1892 segnala 5 opifici e 10 addetti alla lavorazione dei cordami (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1892, p. 40).

Il «borgo marino» trova, nella seconda metà del sec. XX, la più completa definizione come sede di commerci e di attività artigianali. Ha la configurazione di un ampio rettangolo con i lati maggiori dati dalla ferrovia e dalla strada litoranea. A nord-nord-ovest sorge intanto un tipico quartiere industriale per la produzione di gesso<sup>20</sup>. La ferrovia rappresenta uno sbarramento per l'espansione verso la spiaggia che però viene superato, a cavallo del passaggio di secolo, con la costruzione di numerosi «villini a mare», segni di un'incipiente attività turistica e primi elementi del nuovo *Rione Marina*.

La costruzione di ville extra-urbane, dotate di ampi parchi, dà poi una qualifica residenziale a più tratti del territorio comunale<sup>21</sup>. Gli spazi edificati tendono a specializzarsi ed a qualificarsi secondo la demarcazione data dalla Strada Adriatica e dalla ferrovia. Ad ovest il centro antico (*Castello*), a nord il rione industriale delle *Gessare*, tra la strada e la ferrovia il vivace «borgo» in continuo rinnovo per sostituzione edilizia, tra la ferrovia e la spiaggia lo spazio destinato alle attività ed agli insediamenti turistici.

Nel complesso lo sviluppo edilizio segue un'ordinata crescita che accompagna l'incremento demografico<sup>22</sup> e si basa, come ricorda ancora lo Strafforello, su «grandi e bei fabbricati, ampie vie rettilinee» secondo un modello di espansione lineare, marcata, come si è visto, dalla sequenza per linee parallele del litorale, della ferrovia e della Statale Adriatica.

### Tra le due guerre: l'affermazione del turismo in un porto-marina

Subito dopo la prima guerra mondiale, l'inaugurazione dello «stabilimento balneare» nel 1919<sup>23</sup> segna il passaggio a Porto San Giorgio dalla «villeggiatura marina» di tipo ottocentesco, intesa come ricerca di un'ideale «aria di mare», al turismo balneare in senso ben più esteso, come ampia fruizione anche della spiaggia e del mare<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Si tratta del *Rione Gessare*, sorto a nord del fosso Petronilla e così chiamato «dalle fabbriche di calce esistenti, in cui fino a qualche decennio fa si cuoceva la pietra che i burchielli di Ancona trasportavano dal Monte Conero» (Pieri, 1922, p. 20). Nel 1890 le fornaci da gesso sono 4 con 6 operai. Contemporaneamente funziona una grande fornace per la cottura dei laterizi con 16 scompartimenti e 102 operai (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1892, pp. 22-23). Questi insediamenti produttivi sono da mettere in relazione con l'espansione edilizia della città e dei dintorni, in particolare di Fermo, verso la fine del sec. XIX.

<sup>21</sup> Da ricordare, tra le altre, «Villa Clarice», «Villa Montanari», «Villa Anna», costruite nella seconda metà dell'Ottocento.

<sup>22</sup> Nel 1911 vengono superati i 5.000 abitanti.

<sup>23</sup> La costruzione dello stabilimento balneare, iniziata nel 1914 era già terminata nel 1915, ma l'inaugurazione fu rinviata a guerra terminata. Il piano terreno dello stabilimento aveva una lunghezza di 80 metri con grandiose sale da pranzo per 500 posti, il piano superiore, ad uso hotel, contava 100 camere (Pieri, 1922, pp. 34-35). La notevole dimensione dello stabilimento testimonia l'importanza assunta fin d'allora, nel turismo, da Porto San Giorgio.

<sup>24</sup> Un breve cenno sui mutamenti e sulla concezione dell'uso della villeggiatura marina fra '800 e '900, con le conseguenze sull'organizzazione dello spazio costiero, si può rintracciare nel lavoro di Paolo Fabbri già citato (Fabbri, 1984, pp. 71-72).

Il fatto interessa l'espansione urbana verso il battente marino con la costruzione di camerini da bagno, passerelle, rotonde a servizio dei bagnanti.

Lo spazio della costa, tra la ferrovia e la spiaggia, che fino al 1922 continua ad avanzare<sup>25</sup>, assume di conseguenza una ben definita fisionomia funzionale come spazio essenzialmente turistico con villini, stabilimenti balneari, alcuni alberghi<sup>26</sup>.

Il flusso turistico ha una sua consistenza. Nel 1921 il numero degli ospiti è valutato sui 7.000 (Pieri, 1922, p. 63), superiore quindi a quello della popolazione residente, pari a 6.246 unità. Con D.M. del 28.10.1927 Porto San Giorgio è dichiarata stazione di cura e soggiorno. Nel 1928 si ha il soggiorno di circa 8.000 villeggianti, senza considerare l'elevata «massa fluttuante» (D'Altidona, 1929, p. 42).

La pesca può contare su 21 paia di barche ed 8 barchetti, tutti azionati a vela. La quantità di pescato si aggira sui 3.500-4.000 quintali (Pieri, 1922, p. 61).

La Giunta Comunale si fa insistentemente carico della necessità di un porto-rifugio per la cui realizzazione esistono progetti già dal 1907 (Pieri, 1922, p. 61). Per il momento la costruzione non avviene, nonostante la preparazione di un accurato nuovo progetto da parte di M. Paradisi (Paradisi, 1920). Tra le due guerre Porto San Giorgio possiede soltanto un porto-scivolo, o meglio un «porto-marina», secondo la puntualizzazione del Merlini<sup>27</sup>.

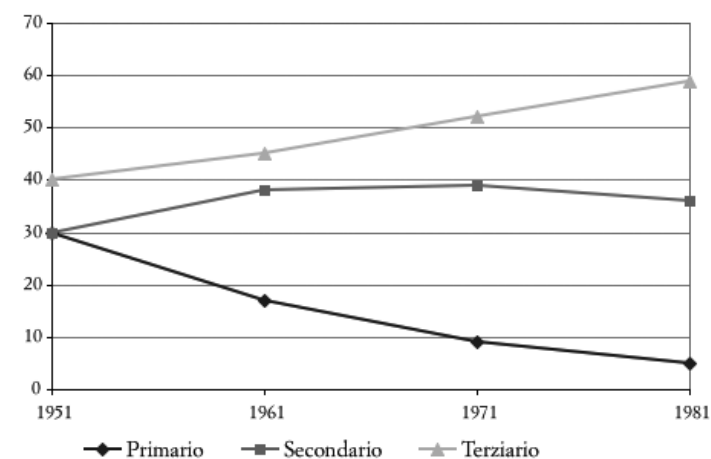


Fig. 3 - Porto San Giorgio: popolazione attiva per settore di attività (1951-1981)

<sup>25</sup> Il regime della spiaggia antistante Porto San Giorgio viene delineato dall'Ortolani in una lunga fase di avanzamento dall'inizio del sec. XIX fino al 1922-1928, salvo un breve periodo di stabilità tra il 1860 e il 1870, segue quindi una fase di rilevante ritiro (Ortolani, 1947, p. 141).

<sup>26</sup> Il Pieri elenca, per il 1922, 7 alberghi (Pieri, 1922, p. 80).

<sup>27</sup> «Su queste spiagge si traggono a secco i piccoli velieri e le barche da pesca, coll'aiuto di argani ed a forza di braccia, e si scaricano le barche a remi sulle quali, talvolta, a largo dello *scagno* litoraneo si è operato il trasbordo da velieri o da piroscafetti, carichi in genere, di qualche materia prima non deperibile» (Merlini, 1942, p. 4). Per *scagno* si intende il cumulo sottomarino di detriti largo dai 20 ai 50 metri, posto a circa 30 metri dalla battigia ed ostacolo, talvolta insormontabile, per l'approdo lungo le coste a sud del Conero.

Nel 1938 vi approdano 25 navi che sbarcano 827 tonnellate di merce e ne imbarcano 156 ed i dati riflettono una situazione che si ripete abbastanza costantemente ogni anno dal 1926. Si tratta di un traffico portuale modesto nel suo complesso «se si toglie quanto necessita al movimento delle imbarcazioni da pesca e quanto si consuma nel borgo di pescatori o, durante l'estate, per l'alimentazione della colonia villeggiante (pasta alimentare e riso), è dato solo da legname, proveniente dall'opposta sponda adriatica e utilizzato per le costruzioni locali e per la fabbricazione di barche da pesca... La merce imbarcata è costituita per lo più dall'ottimo vino della Fermana e dall'olio di questa fertile regione collinare» (Merlini, 1942, p. 12).

Prevalgono quindi ancora le importazioni delle materie prime (legname) sulle esigue esportazioni di prodotti agricoli.

Nel 1937 gli occupati nella pesca sono 338 e i battelli utilizzati sono 182<sup>28</sup>.

Non sfugge all'attento Merlini l'importanza che Porto San Giorgio ha come base litoranea di un entroterra abbastanza vasto. Osserva infatti che «con la ferrovia secondaria che qui si innesta sulla linea statale adriatica serve un retroterra assai vasto, che giunge fino ad Amandola ed include con la vallecchia del F. Ete Vivo, tutta la valle del F. Tenna»<sup>29</sup> (Merlini, 1942, p. 10). La mancanza di un porto limita lo sviluppo dei traffici e la cittadina presenta una sua ben definita caratterizzazione turistica. Per cui «Porto San Giorgio è un approdo eventuale e di bel tempo, una marina ospitale ed assai ben attrezzata come località balneare e non un vero porto, i fondali assai bassi, infatti, consentono ancoraggi solo al largo, oltre un esteso scoglio sabbioso» (Merlini, 1942, p. 12).

Accanto ad un attivo commercio all'ingrosso e ad alcune iniziative industriali, specie nei settori chimici ed alimentari, rimane importante il ruolo dell'agricoltura lungo il litorale che, come ricorda un «resoconto della Giunta Comunale del 1921» è coltivato ad ortaglie che danno «una produzione che alimenta oltre il paese anche i paesi del retroterra e le città vicine e lontane con alcuni prodotti quali ad esempio i piselli e le patate»<sup>30</sup>.

La popolazione, salita a 6.983 unità nel 1931, raggiunge i 7.643 abitanti nel 1936.

In questo periodo l'espansione edilizia tra la ferrovia e la spiaggia dà luogo anche alla costruzione di edifici unifamiliari con giardino per residenza estiva nel contesto di una programmazione urbanistica che non trascura la presenza di verde pubblico, viali e piazze<sup>31</sup> attraverso una successione di edificazioni a lotti, tra il 1923 e il 1930 (Liorni, 1978, p. 61).

<sup>28</sup> Dati riferiti dal Merlini sulla base del Censimento dell'Industria del 10 marzo 1937 (Merlini, 1942, p. 11).

<sup>29</sup> Il Merlini ricorda, nella citazione che riportiamo, la ferrovia a scartamento ridotto Porto San Giorgio - Fermo - Amandola aperta al traffico nel 1908 e soppressa nel 1956.

<sup>30</sup> Il «resoconto» è pubblicato nel volume-strenna del 1922 (Pieri, 1922, p. 65).

<sup>31</sup> Nel 1925 viene sistemata, a ridosso della stazione ferroviaria, *Piazza Mentana*, la prima piazza in ordine di tempo ad essere realizzata tra la ferrovia e la spiaggia.

Intanto, tra il 1920 e il 1921, si è proceduto alla sistemazione definitiva del fosso Rivo (fosso Petronilla) con la canalizzazione e la copertura dell'intero alveo, ponendo fine alle periodiche e violente esondazioni ed all'impaludamento della parte finale della piccola valle.

All'interno del vecchio borgo si attuano notevoli aumenti della consistenza edilizia apportando modificazioni all'originario tessuto edilizio con demolizioni ed ampliamenti. Con sottopassi e passaggi a livello si cerca di creare raccordi viari tra il resto dell'abitato ed il *Rione Marina*. L'espansione edilizia si ramifica anche lungo i lati della Statale Adriatica con una duplice schiera di abitazioni disposte sia in direzione nord che in direzione sud.

### L'espansione urbana per un'economia ad accentuata terziarizzazione

Dopo la seconda guerra mondiale Porto San Giorgio ha un'elevata crescita. La popolazione passa dalle 9.221 unità del '51 alle 15.562 del 1981 con un incremento pari al 68,79% (Fig. 2).

Dal punto di vista dell'occupazione per settori di attività è nettamente dominante il terziario, prevalente fin dal 1951 (Fig. 3). Tale prevalenza si manifesta già nel '71 superiore al 50% degli attivi e nel 1981 supera il 58%. È un aspetto questo abbastanza interessante sia per la sua lontana origine, sia per la sua dimensione di gran lunga superiore al valore regionale, corrispondente al 45,1%, ed alla stessa media nazionale (53,5%).

Nell'ambito del settore primario l'agricoltura assume, nel corso dell'ultimo trentennio, un ruolo alquanto marginale imposto dall'esiguità del territorio d'uso agricolo, ormai limitato alla sezione collinare della superficie comunale, a causa della riduzione degli spazi disponibili sottratti dall'espansione edilizia lungo il litorale, dove invece, come abbiamo già visto, operava fin dalla seconda metà del sec. XIX un'orticoltura qualificata. La superficie agricola utilizzata passa da 497,78 ettari del '70 a 353,41 del 1982 e contemporaneamente la superficie a coltivazioni ortive da 54,52 ettari a 12,81. Il numero totale delle aziende scende da 193 a 136<sup>32</sup>.

Notevole è ancora invece l'importanza della pesca. Nel 1968 risultano iscritti nei registri della Delegazione di Spiaggia 460 pescatori e la flottiglia peschereccia conta 226 unità di cui 31 motobarche. Al mercato ittico affluiscono 11.111 quintali di pescato che però tendono progressivamente a scendere fino ai 3.750 del 1984 (Unioncamere delle Marche, *Relazione...*, del 1968 e del 1984). La più praticata è la piccola pesca costiera, ma è anche seguita la pesca con tartane e con rapidi nella fascia di mare antistante la città. La diminuzione del pescato ha cause molteplici che vanno tutte inquadrate nel generale stato di crisi della pesca italiana: ritardo tecnologico, invecchiamento della flotta, difficoltà di crediti e di sovvenzioni, problemi di commercializzazione, mancanza di ricambio

<sup>32</sup> Dati del 2° e 3° Cens. Gen. dell'Agricoltura (ISTAT, 1972 e 1985 b).

generazionale negli addetti, alti costi di gestione dei mezzi. In particolare si fanno sentire gli effetti della rarefazione della fauna ittica in Adriatico e della necessità di un suo mantenimento. Nel 1981 operano comunque nel settore pesca ancora 27 imprese (ISTAT, 1984).

Una consistenza notevole ha nell'occupazione il secondario, già rilevante nel 1951 con il 31,2% degli attivi. Tale rilevanza va vista nella continuità di attività industriali già avviate nei decenni precedenti nei comparti alimentari (mulini, pastifici), meccanici, chimici e della lavorazione del legname, ma soprattutto nell'affermazione dell'industria del cuoio e affini in connessione con l'espansione dell'area monoproduttiva calzaturiera del triangolo Civitanova Marche-Montegranaro-Porto Sant'Elpidio. Le imprese industriali hanno dimensione medio-piccola e non si discostano dal modello marchigiano già ampiamente studiato anche nelle peculiarità proprie del circondario di Fermo (Balloni, 1976).

La prevalenza del terziario manifestatasi, come abbiamo già visto, in modo consistente fin dal 1951, si innesta in un'economia di servizio che anche in precedenza aveva caratterizzato Porto San Giorgio come punto di riferimento per i traffici ed i commerci collegati al passaggio della ferrovia, per quasi un cinquantennio collegata con la diramazione verso l'interno della Porto San Giorgio-Amandola, all'asse longitudinale viario, alla vicinanza con Fermo, allo sbocco litoraneo dell'intero «circondario» fermano e, infine, all'avvento del turismo.

Si tratta d'altra parte di un terziario molto variegato all'interno del quale prevale il ramo che include gli addetti al «commercio, ai pubblici esercizi e alberghi», con il 41%, nel 1981, della popolazione residente attiva in condizione professionale<sup>33</sup>. Il dato rivela l'importanza che hanno commercio e turismo nell'economia sangiorgese, due attività che già in espansione nella prima metà del nostro secolo, trovano una matura affermazione del proprio sviluppo a partire dal secondo dopoguerra. I due settori possono contare su 779 unità aziendali locali differenziate in varie iniziative, sia turistiche che commerciali.

Dal punto di vista commerciale va messa in evidenza la presenza di ben 81 unità di commercio all'ingrosso (ISTAT, 1984, p. 86). Il dato conferma la funzione attrattiva della cittadina come centro di smistamento commerciale nei confronti di un intorno geografico individuabile, come già osservava il Merlini, nelle valli dell'Ete Vivo e del Tenna.

<sup>33</sup> Il Censimento del 1981 dà la seguente distribuzione della popolazione residente attiva, in cifre assolute, per rami di attività nel settore terziario: Commercio pubblici esercizi e alberghi: 1392  
Riparazioni di beni di consumo e di veicoli: 150  
Trasporti e comunicazioni: 277  
Credito e assicurazione: 142  
Servizi prestati alle imprese; noleggio: 180  
Pubblica amministrazione: 256  
Servizi pubblici e privati: 992 (ISTAT, 1983, pp. 18-19).

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale è però certamente il turismo l'attività economica più consistente.

Nel 1969, tra alberghi e pensioni si contano 25 unità ricettive con 555 camere e 1.006 posti-letto. A metà degli anni Settanta si ha la maggiore espansione delle capacità ricettive alberghiere con 30 esercizi, 703 camere e 1.324 posti-letto. Negli anni seguenti si assiste ad una leggerissima flessione della ricettività. Nel 1986 si hanno infatti 26 tra alberghi e pensioni con 651 camere e 1.172 posti-letto. La ricettività extra-alberghiera è data da 284 alloggi privati con 1.430 posti-letto<sup>34</sup>. Vi sono poi 2 colonie con 380 posti-letto e un campeggio di 15.000 metri quadri.

La media annuale di arrivi nel periodo 1970-1976, è di 31.746 unità e quella delle presenze di 324.075. Nel 1970 gli stranieri rappresentano l'8,8% degli arrivi e il 6,57% delle presenze che però, 5 anni più tardi, scendono rispettivamente al 4,06% ed al 4,07%. Nel periodo che va dal 1980 al 1986 la media annuale degli arrivi sale a 38.098, mentre quella delle presenze scende a 208.362. Nel 1980 la percentuale degli arrivi degli stranieri è pari ai 7,85% e quella delle presenze al 6,26%; nel 1985 corrisponde al 9,60% del totale degli arrivi ed al 7,81% delle presenze. Dai dati del flusso turistico emergono alcune considerazioni interessanti. A Porto San Giorgio nel 1985 gli arrivi rappresentano il 12,29% degli arrivi dell'intera provincia e le presenze il 7,95%. Si tratta di valori elevati che sottolineano l'importanza turistica della cittadina nell'ambito provinciale<sup>35</sup>. L'altro aspetto è dato dal fatto che anche a Porto San Giorgio è in atto «la tendenza di fondo registratasi negli ultimi anni: la tendenza del turista a ridurre la permanenza media» (Angeletti, 1987, p. 15). Vi è però una sostanziale buona tenuta del turismo sangiorgese, anche nei confronti del turismo straniero. Ciò, in un certo senso, contraddice l'andamento nazionale del turismo balneare per il quale si sta manifestando, già da alcuni anni, l'inizio di una crisi, specialmente riguardo alle presenze straniere (Angeletti, 1987, p. 18). Se poi consideriamo i valori assoluti, possiamo notare nel 1986 un discreto incremento, specie per gli arrivi, nei confronti degli anni precedenti e ciò può significare, anche se è ancora da verificare in più ampio arco di tempo, il positivo effetto apportato dal richiamo del porto turistico<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> I dati sono tratti dall'Annuario *Alberghi e Campeggi*, pubblicato per il 1969 dall'E.P.T. di Ascoli P., per il 1975 ed il 1986 dalla Regione Marche, Assessorato al Turismo. I dati sulla ricettività extra-alberghiera, certamente approssimati per difetto a causa delle difficoltà di un rilevamento completo, sono stati forniti dall'Az. di Soggiorno di Porto San Giorgio.

<sup>35</sup> Nel 1985 nella provincia di Ascoli P. si sono avuti 302.465 arrivi e 2.701.743 presenze. Dato raccolto dal Servizio Informatica della Regione Marche e pubblicato dal *Panorama Economico Regionale*, n. 9, 1986, p. 161. I dati sul flusso turistico a Porto San Giorgio sono stati forniti dall'E.P.T. di Ascoli Piceno.

<sup>36</sup> Riportiamo a tal proposito i dati relativi alle presenze ed agli arrivi globali negli ultimi 4 anni:

anni:	1983	1984	1985	1986
Arrivi	33.211	38.499	37.184	55.118
Presenze	101.667	218.534	214.995	216.423

Possiamo anche notare l'alta concentrazione delle presenze nei mesi estivi, in particolare luglio e agosto, quando la popolazione fluttuante del movimento turistico crea la nota congestione dei nostri centri balneari<sup>37</sup> (Fig. 4).

Lo sviluppo edilizio dell'ultimo trentennio si è quindi mosso in relazione ad una crescita demografica elevata, derivante principalmente dal saldo migratorio positivo, alla rilevante terziarizzazione dell'economia con notevole risalto del turismo, alla permanenza, in forma alquanto consistente, della pesca.

Il primo effetto che l'aumento della popolazione apporta è quello di un'elevata concentrazione della stessa in breve spazio. Nel 1981, con la densità di 1.816 ab/kmq, abbiamo la più elevata densità abitativa di tutto il territorio provinciale, il cui valore medio è di 169 ab/kmq. Da qui una forte spinta all'aumento degli spazi edificati, mentre il numero delle abitazioni occupate passa da 2.212 del 1951 a 4.723 del 1981. Il numero delle abitazioni ha però una maggiore consistenza. Nel 1951 abbiamo infatti un totale di 2.299 abitazioni, comprese le non occupate, che salgono a 6.712 nel 1981. La crescita globale è tale da raggiungere quasi un valore triplo. Il valore percentuale delle abitazioni non occupate passa dal 3,8 al 29,6. È quindi evidente che l'aumento della popolazione residente non è l'unico fattore dell'espansione dello spazio edificato che tende ad occupare quasi interamente lo spazio litoraneo dal fosso Valloscura all'Ete Vivo, superando verso Occidente il tracciato della Statale Adriatica.

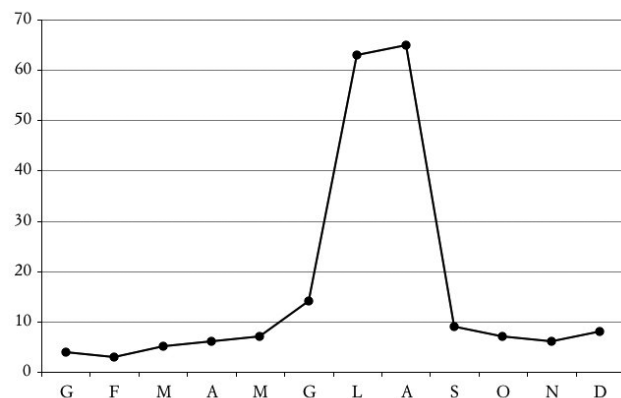


Fig. 4 - Presenze turistiche mensili a Porto San Giorgio (valori medi 1984-1986 espressi in migliaia)

<sup>37</sup> In un'indagine dell'ENEL del 1973 è stata calcolata la densità degli «abitanti equivalenti» per i comuni costieri italiani, intendendo per abitanti equivalenti la corrispondenza al numero degli abitanti residenti che, nel periodo di tempo considerato, avrebbero dato, con un soggiorno continuato, lo stesso numero di presenze medie giornaliere registrate per il turismo. Il valore di tale densità corrisponde per Porto San Giorgio ad una media di 2.400 ab/kmq per il turismo residenziale (costituito da coloro che abitano per alcuni periodi dell'anno in case di proprietà senza avere la residenza nel comune) e di 2.600 ab/kmq per il turismo alberghiero ed extra-alberghiero (ENEL, 1973).

Il quasi 30% delle abitazioni non occupate trova la principale spiegazione nella realtà delle «seconde case», costruite per soggiorno turistico, e solo parzialmente nell'inabitabilità per abbandono e degrado di edifici presenti nel vecchio incasato castellano e nel «borgo»<sup>38</sup>. La spinta di un turismo residenziale diretto verso le strutture extra-alberghiere rappresentate da «case seconde», in proprietà o date in affitto, è l'aspetto certamente più importante dell'espansione urbana recente che conta ben il 58,4% delle abitazioni costruite dopo il 1961.

Limitata risulta l'influenza esercitata dagli insediamenti industriali che hanno una distribuzione diffusa, salvo qualche forma di concentrazione nei pressi dello sbocco della strada Castiglione verso l'Adriatica (località Santa Vittoria).

La fascia tra la ferrovia e la spiaggia subisce un'ulteriore intensificazione d'uso turistico con la costruzione di alcuni alberghi e, soprattutto, di ristoranti e negozi, spesso d'apertura solo stagionale, e la sistemazione urbanistica in nuove piazze e piccoli spazi verdi.

Nella parte meridionale della striscia litoranea prospiciente la spiaggia trova un proprio spazio di specializzazione la pesca con la realizzazione, nel 1954, di un pontile di attracco e, nel 1958, del Mercato Ittico Comunale. Le strutture del terziario trovano spazio privilegiato di localizzazione nel «borgo» sempre più soggetto ad interventi, anche di vasta portata, di rinnovo edilizio che però mantengono abbastanza intatta la regolarità geometrica dell'impianto sette-ottocentesco pur con un'accentuazione della densità edilizia media dai 5-10 mc/mq originari agli attuali 15-20 (Studio Arking, 1986, pp. 4-5).

Entro il perimetro del vecchio «borgo» è oggi presente la maggior concentrazione di esercizi commerciali, di imprese operanti nel terziario, di sportelli bancari, di servizi pubblici, scolastici, culturali e religiosi. Non è quindi improprio attribuire allo spazio ereditato dal «borgo» il ruolo di centro propulsore dell'intero territorio comunale, nonostante qualche raro episodio di degrado edilizio.

Forme di degrado ben più consistenti, con abbandono, o comunque sottoutilizzo, del patrimonio edilizio, si hanno nella parte più antica del tessuto edificato, il *Castello*, la cui struttura a pianta irregolare tende ad escluderlo dai processi urbanistici in atto.

La diminuzione delle attività agricole e, di conseguenza, degli spazi ad esse destinati, determina la contrazione della popolazione sparsa che passa dalle 865 unità del 1961, alle 583 del 1971, alle 412 del 1981<sup>39</sup>. La località di Santa Vittoria, affermata tra il '61 ed il '71 (236 residenti nel 1971) per le sue attività artigianali ed industriali, è ormai fusa con il centro principale del comune attraverso le espansioni meridionali.

<sup>38</sup> La relazione che accompagna la proposta di «Variante generale al P.R.G.», approntata dallo Studio Arking, calcola in misura di 500 stanze nel «centro storico» e di 600 nel «borgo marinaro» il patrimonio abitativo inutilizzato (Studio Arking, 1986).

<sup>39</sup> Secondo i risultati degli ultimi 3 censimenti. In particolare per il 1981 cfr. ISTAT, 1985, p. 62.



La diffusione dell'abitato sul territorio comunale avviene, nell'arco del trentennio, con un notevole grado di spontaneità<sup>40</sup>, ma anche senza interventi urbanistici violenti per cui viene realizzato uno sviluppo abbastanza adatto alla fisionomia della città, salvo qualche verticalizzazione di troppo nella porzione settentrionale del territorio comunale. L'inversione della dinamica della spiaggia, già manifestatasi nel periodo interbellico, non crea più spazi verso il battente marino, ma impone una difesa della spiaggia per la quale vengono realizzate protezioni foranee mediante scogliere di 3 chilometri e difese radenti per 650 metri (Pedone, 1983, p. 72). La costruzione delle opere di protezione consente la conservazione ed il ripascimento della spiaggia. Anche l'erosione costiera contribuisce quindi a concentrare in brevi spazi l'espansione urbana contemporanea che comunque continua ad affermarsi secondo le direttrici date dall'andamento parallelo della linea di costa, della ferrovia, della Statale 16. Anche i pochi tratti non aerei e non in galleria dell'Autostrada Adriatica (A 14) contribuiscono a limitare, ormai da più di un decennio, lo sviluppo urbano verso ovest.

#### La realizzazione del porto turistico-peschereccio nel quadro dello sviluppo urbano

Le insistenti richieste di dotare la cittadina di una struttura portuale efficiente<sup>41</sup> trovano la loro traduzione pratica solo verso la fine degli anni Settanta per opera di una Società a capitale privato<sup>42</sup>. La costruzione, nel 1954, del pontile di attracco in muratura è l'ultimo precedente alla realizzazione di un porto vero e proprio<sup>43</sup>. Sulla sua utilità esprimeva nel 1967 parere negativo Silvio Zavatti che lo riteneva troppo soggetto ai colpi di vento e poco utilizzabile dai pescherecci e ininfluenza per lo sviluppo turistico, perché incapace di consentire l'attracco alle barche da diporto (Zavatti, 1967, p. 179)<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Il Piano Regolatore Generale, adottato l'8 agosto 1971, viene approvato soltanto il 12 novembre 1975 con decreto n. 5.921.

<sup>41</sup> Tra i tanti documenti al riguardo possiamo ricordare la relazione dell'allora Presidente della Camera di Commercio di Ascoli Piceno, Alfredo Scipioni, presentata al convegno su «I problemi e le prospettive dei porti e del litorale delle Marche» (Ancona, 12 dicembre, 1965). In essa c'era la chiara proposta di «creare attorno al pontile un rifugio sufficiente ad accogliere piccole imbarcazioni da pesca della zona e le barche da diporto, per le quali ultime, nonostante il notevole incremento turistico assunto dalla riviera marchigiana, non vi è ancora alcun attracco idoneo» (Scipioni, 1965, p. 66).

<sup>42</sup> Si tratta della Società «L'Approdo» che abbiamo già ricordato (cfr. nota 4), la quale nel 1984 da s.r.l. si trasforma in S.p.A. e allarga la partecipazione a 375 soci, dei quali il 20% è rappresentato da forme di azionariato popolare. Della Società sono partecipi anche il Comune, l'Associazione Armatori, l'Azienda di Soggiorno, la Società Operaia di Porto San Giorgio.

<sup>43</sup> Il pontile costruito normale alla costa, lungo 400 metri e largo mediamente 5, ha potuto svolgere funzione da ormeggio soltanto in condizioni di tempo buono e per unità di scarso pescaggio (Ist. Idrografico della Marina, 1972, pp. 169-170).

<sup>44</sup> La sua costruzione, come quella successiva del Mercato Ittico Comunale, fissava in spazi circoscritti e contigui alcune delle principali strutture a servizio della pesca. Per quanto riguarda il Mercato Ittico si può ricordare che il suo raggio di influenza non è mai stato superiore al livello regionale.

Le fasi di progettazione, di studio della fattibilità e della scelta dell'ubicazione per il nuovo porto, sono avviate con rapidità, per cui già nel 1982 ha inizio la fase esecutiva dei lavori<sup>45</sup>.

La scelta del sito cade nella zona sud del territorio comunale, nello spazio terrestre e marittimo che aveva già una propria specializzazione, se non proprio portuale, certamente di maggiore concentrazione delle attività per la pesca.

Nelle immediate vicinanze del sito prescelto, a circa 100 metri a largo, sono utilizzabili fondali di oltre 3 metri. A 400 metri dalla costa, alla testata del vecchio pontile, la profondità è di circa 4,5 metri. Alle abbastanza favorevoli condizioni batimetriche si associa una discreta disponibilità di spazio a terra. Come base del porto è scelta la sezione settentrionale della modesta cuspidi di foce dell'Ete vivo, costituita dalle alluvioni sabbiose litoranee di formazione geologica molto recente, risultato dell'azione erosiva del mare e della susseguente deposizione da parte del moto ondoso del materiale risultante e di quello dell'apporto fluviale. Il materiale solido immesso nell'Adriatico dall'Ete Vivo non è molto abbondante ed è valutabile su una media annua da 5.000 a 10.000 metri cubi ed è costituito in prevalenza da sabbie miste a limo (Pedone, 1983, p. 39). Le correnti aeree dominanti sono quelle di SE per il periodo marzo-ottobre e quelle di NO per il quadrimestre novembre-febbraio. Scarsamente incide, sul tratto di mare prospiciente la costa, la corrente marina proveniente da nord, mentre il moto ondoso, sotto l'effetto dei venti dominanti di scirocco, tende a far scorrere i materiali alluvionali lungo la costa da sud verso nord (Ortolani, 1937, p. 636).

Il primo intervento nei confronti del precedente assetto è la demolizione del pontile. Viene così liberata una base di 670 metri di costa da utilizzare per la costruzione delle banchine e dei moli che hanno poi dato luogo all'aggetto portuale. La tipologia della costruzione, adeguata alle caratteristiche del sito, si presenta a moli convergenti. Il molo Sud, di soprafflutto, lungo 1.200 metri è costituito da 3 bracci: il primo normale alla costa, il secondo inclinato verso nord ed il terzo parallelo alla costa. Il molo Nord, di sottoflutto, inclinato di 70° rispetto alla base, converge verso il primo con una lunghezza misurata lungo la facciata esterna di 460 metri. L'imboccatura che ne risulta è orientata a NNE.

Sul suo sviluppo ha influito la mancanza per troppo tempo di un porto, mentre come caratteristiche favorevoli possiamo ricordare «la vasta area esterna, con magazzini, e una buona struttura muraria» (Azzali, 1984, b, p. 14).

<sup>45</sup> Gli studi di base erano però già stati avviati alla fine degli anni Sessanta con un progetto approntato dalla Montedison per interessamento del sangiorgese dott. Giorgio Corsi e poi accantonato per mancanza di finanziamenti. Successivi studi hanno approfondito le conoscenze sui fondali, sulle correnti, sulle condizioni meteorologiche generali del tratto di mare e di spiaggia Ancona-Pescara per pervenire alla scelta ottimale dell'ubicazione.

Il progetto definitivo, ottenuto il parere favorevole dai vari Enti e la dichiarazione di fattibilità da parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, è stato formalmente inserito nel Piano Regolatore cittadino.

I due moli foranei proteggono uno specchio d'acqua di 140.000 mq sui quali si protendono pontili fissi di attracco in strutture antisismiche in cemento. I fondali racchiusi hanno una profondità da 3 a 5 metri<sup>46</sup>. Si sono ricavati 861 posti-barca e 70 posti-pescherecci con una dislocazione differenziata: a sud la sezione a servizio della pesca a nord quella diportistica<sup>47</sup>. Circa 124.000 mq di superficie a terra sono utilizzati per i servizi complementari: uffici direzionali, sedi per le autorità marittime e di polizia, parcheggi, cantieri e nuovo mercato ittico. Lo sfruttamento della superficie a terra ha anche una programmazione che tende alla valorizzazione in direzione turistica attraverso la realizzazione di abitazioni d'uso estivo, alberghi, piscine, parco giochi, un salone per congressi, sedi del circolo velico e di un club-house<sup>48</sup>.

Al momento (1987) sono state completate le opere a mare che hanno la caratteristica, per la conformazione del porto e per l'orientamento dell'imboccatura, di consentire l'ingresso e l'uscita in qualsiasi condizione di mare.

Le realizzazioni effettuate e quelle progettate tendono ad una duplice direzione: dar valore alle possibilità turistiche e pescherecce di Porto San Giorgio attraverso il porto ed incrementarle e potenziarle con una serie di strutture direttamente collegate a quelle portuali. Il risultato è un'occupazione programmata dello spazio litoraneo nella prospettiva dell'integrazione delle possibilità d'uso del mare, della spiaggia e della cimosa litoranea. Il programma di valorizzazione ha una forte valenza di promozione, ad ampia prospettiva, con riflessi sia sulla realtà socio-economica incentivando l'occupazione, incrementando i redditi e sostenendo l'economia, sia sulla componente territoriale che viene sottoposta a rapida trasformazione.

Il più evidente influsso esercitato dalla costruzione del porto, e delle infrastrutture annesse, consiste nell'accentuazione dello sviluppo edilizio nella parte meridionale del territorio comunale in conseguenza del rafforzamento della specializzazione d'uso dello spazio dal punto di vista turistico, commerciale e della pesca.

Gli interventi urbanistici, la crescita edilizia, a livello di notevoli cubature, la preparazione di spazi verdi e di svago a terra, la presenza delle opere portuali vanno collocati in un quadro di compatibilità ambientale che deve garantire la fruizione razionale ed ottimale dello spazio, senza alterarne i connotati peculiari dati da un'estensione lineare e sottile da non caricare eccessivamente con manufatti antropici<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> La sicurezza nell'uso del porto è garantita da un bacino di calma all'ingresso ampio 35.000 mq. dall'elevato coefficiente di manovra: 1,7 (la media europea corrisponde a 1,1-1,2).

<sup>47</sup> Sono stati ricavati anche 2 scivoli per deriva a uno scalo d'alaggio di grandi dimensioni, più una vasca per il sollevamento veloce delle imbarcazioni tramite il trive-lift.

<sup>48</sup> È prevista anche la costruzione di due grossi centri commerciali uno interno al porto ed uno adiacente al centro residenziale. I dati tecnici che abbiamo ampiamente riferito per definire nel contesto urbanistico le dimensioni e le caratteristiche del porto, sono desunti dal progetto di intervento urbanistico-edilizio predisposto dallo «Studio di Architettura Giancarlo Landi», ricordato nella nota 5, messo a disposizione dalla Direzione del porto.

<sup>49</sup> Una prima risposta di carattere ecologico è già stata data per le opere a mare con l'assicurare il ricambio forzato dell'acqua presente nello specchio delimitato dalle protezioni foranee, nello spazio di sole 18 ore.

## Conclusioni

Lo sviluppo urbano di Porto San Giorgio si è attuato attraverso un processo temporale nel quale il presente ed il passato risultano legati senza grosse cesure sotto gli influssi del ritiro del mare, dell'occupazione edilizia del litorale, del persistere degli insediamenti medievali (*Rocca* e *Castello*), dell'affermarsi della viabilità litoranea.

La ferrovia e la Statale 16 hanno avuto l'effetto di differenziare le parti caratteristiche dell'abitato, le quali rimangono ancora oggi contigue e non confuse. Le successioni degli episodi urbanistici sono avvenute quindi principalmente per espansioni più che per stratificazioni e sovrapposizioni. La conseguenza è che si tratta di uno sviluppo ben leggibile sul piano topografico e senza profondi contrasti dal punto di vista dell'utilizzazione e della funzionalità.

La successione delle trasformazioni ha creato però anche qualche rara situazione di non uso dello spazio edificato, per cui rimane problema da risolvere il recupero di questi spazi, soprattutto ci riferiamo al *Rione Castello* da integrare al resto del tessuto urbano.

Sui processi di sviluppo le funzioni portuali e l'ubicazione marittima hanno avuto effetti, in alcuni periodi storici, particolarmente rilevanti e che, al momento attuale appaiono poi particolarmente emergenti nel configurare la fisionomia della cittadina incidendo sia sulla dinamica e sulla forma dell'espansione edilizia, sia sulla componente economica. Tutt'oggi Porto San Giorgio è un centro a pianta prevalentemente regolare dedito ad attività di servizio, specialmente turistiche, ed alla pesca.

Si è molto discusso, e molto si discute, sulle problematiche derivanti dalla realizzazione di nuovi approdi turistici sulle coste italiane (Italia Nostra, 1971; Sgarro, 1985). Il richiamo alla «pertinenza» ed alla «tolleranza» rispetto alla localizzazione in determinate aree è oltremodo necessario e va tenuto in considerazione come anche i valori di salvaguardia e di protezione del paesaggio naturale e degli interventi antropici preesistenti.

A Porto San Giorgio l'inserimento dei manufatti portuali ha avuto, oltre ad un legame con la tradizione ed una stretta connessione con la vita economica, un impatto non violento con il territorio ed adeguato alla sua conformazione. I ritmi accelerati imposti all'evoluzione degli spazi interessati sembrano non creare gravi problemi di carattere ambientale. Le trasformazioni apportate mirano, oltre agli evidenti interessi economici, anche ad un vasto programma di carattere sociale con riflessi positivi sulla compagine cittadina.

È stato messo in evidenza che «un porto turistico e le attività connesse generano una gamma di benefici per la collettività, primo fra tutti il lavoro e l'occupazione per la nautica» (Sgarro, 1985, p. 29). Tali benefici risultano ampliati dalla aggiunta, nel nostro caso, della funzione peschereccia. Sul piano occupazionale si hanno già dei segni positivi, destinati a diventare più marcati in un futuro non lontano con

la possibilità di impiego per circa 240 unità entro il 1990<sup>50</sup>. La pesca, pur con le difficoltà note che il settore sta vivendo, ha già ricevuto un favorevole impulso<sup>51</sup>.

Esiste poi la prospettiva di dare ulteriore caratterizzazione al turismo, anche attivando un *turismo congressuale e d'affari* con la prevista realizzazione di un *centro congressi* che potrà ospitare anche mostre e mercati specializzati da attivare in relazione alla vivacità del terziario nell'economia locale. È poi possibile un uso del porto per collegamenti via mare con l'altra sponda adriatica, per un turismo più differenziato con l'avvio del turismo da crociera.

Un problema da risolvere, che d'altra parte riguarda tutto l'assetto urbano di Porto San Giorgio, consiste nel miglioramento della viabilità interna, in particolare quella di accesso al porto. Lo sbarramento apportato dal rilevato ferroviario ed il solco formato dall'alveo dell'Ete Vivo rappresentano degli ostacoli al collegamento efficace della parte meridionale dell'incasato con la viabilità principale data dalla Statale Adriatica e con la grande viabilità rappresentata dall'Autostrada Adriatica, il cui casello è ubicato a poca distanza dal porto, ma nel territorio comunale di Fermo. Un unico sottopassaggio incanala tutto il traffico che, specie in estate, è molto consistente e rallentato dal sistema semaforico posto all'innesto con la stessa Statale. Per snellirlo occorrerebbe un nuovo asse viario per evitare la strozzatura del sottopassaggio e superare l'Ete Vivo ad est della ferrovia. Si tratta di un'infrastruttura di servizio che potrebbe valorizzare enormemente tutta l'area portuale e quella delle immediate adiacenze. Il rafforzamento della viabilità porterebbe poi ad aprire l'intera parte sud del territorio comunale verso una più ampia possibilità di relazioni con l'interessante territorio adiacente, appartenente al comune di Fermo, e che, per quanto ancora a prevalente utilizzazione agricola, presenta anche numerosi campeggi che possono rappresentare utili strutture di fruizione turistica per i frequentatori del porto<sup>52</sup>.

Né va trascurata la necessità di stabilire una più fitta rete viaria a supporto delle relazioni con tutto il comprensorio territoriale che va dai Sibillini al mare, attraverso gli sbocchi offerti dalle valli del Tenna e dell'Aso, che converge su Fermo ed ha la sua base marittima urbanizzata su Porto San Giorgio. Si tratta di un territorio ricco di attrattive ed attrezzature turistiche e rappresenta una vasta area da integrare, con possibile reciproca valorizzazione, con le infrastrutture costiere. Tra queste, non secondaria è la realtà offerta dal porto sangiorgese, elemento di forte caratterizzazione e di notevole impulso nel dare spinta di specifica valorizzazione

<sup>50</sup> Per tale data, secondo indicazioni gentilmente fornite dalla Direzione del porto, gli attuali 3 impiegati dovrebbero salire ad 8, i 6 operai a 30, i 19 occupati nell'indotto (commercio, cantiere, ospitalità alberghiera) a 200.

<sup>51</sup> Nel 1982 facevano capo al porto soltanto 8 pescherecci che sono saliti a 15 nel 1987 e le imbarcazioni attrezzate per la pesca delle vongole da 22 sono salite a 40. Gli addetti alla pesca da 200 del 1982 dovrebbero diventare 500 nel 1990.

<sup>52</sup> Nella località di *Marina Palmense*, comune di Fermo, sono presenti 6 campeggi per un'estensione complessiva di 200.000 mq.

turistica, ed anche peschereccia, allo spazio costiero mediano della provincia di Ascoli Piceno.

Gli studi geografici che, come abbiamo visto in premessa, hanno seguito ed interpretato l'evolversi dell'insediamento litoraneo marchigiano possono ancora offrire il loro contributo nel dare, anche per questa porzione di territorio delle Marche meridionali, indicazioni interessanti sulla formulazione di ipotesi di intervento. In questo vivace periodo di mutamenti economico-sociali e dell'organizzazione territoriale, è auspicabile che si traducano in capacità progettuale consona alle esigenze di uno spazio che nel suo ulteriore sviluppo non deve presentare lacerazioni tra aspetti ambientali ed interventi antropici.

Gli effetti indotti dalla realizzazione del porto sulla crescita urbana e sull'assetto dell'area comprensoriale di gravitazione sull'asse collinare-costiero Fermo-Porto San Giorgio<sup>53</sup> pongono, d'altra parte, problematiche di studio che ampliano il già ricco campo di indagine con nuove interazioni che coinvolgono i processi insediativi, le infrastrutture viarie, l'utilizzazione del suolo; insomma, la pianificazione globale del territorio.

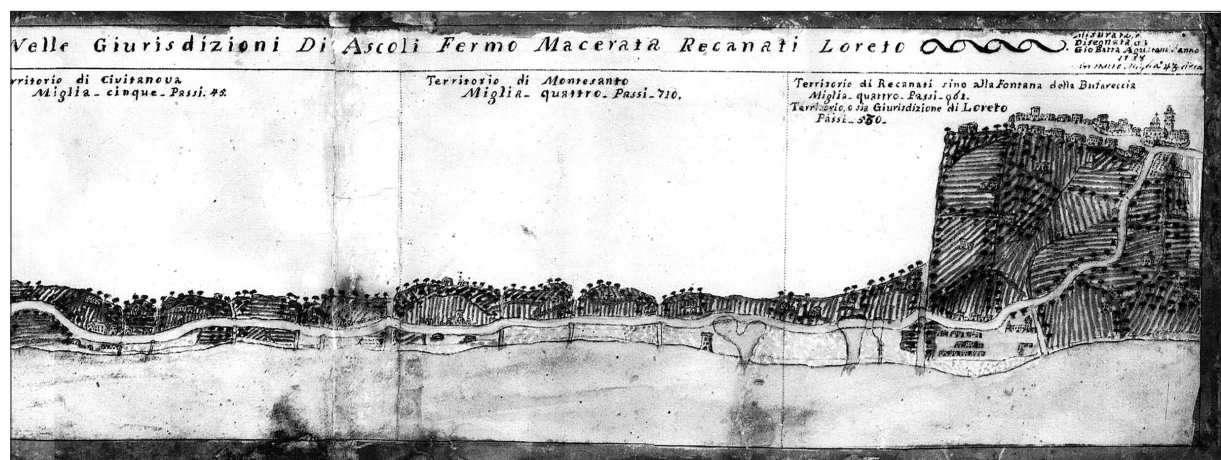
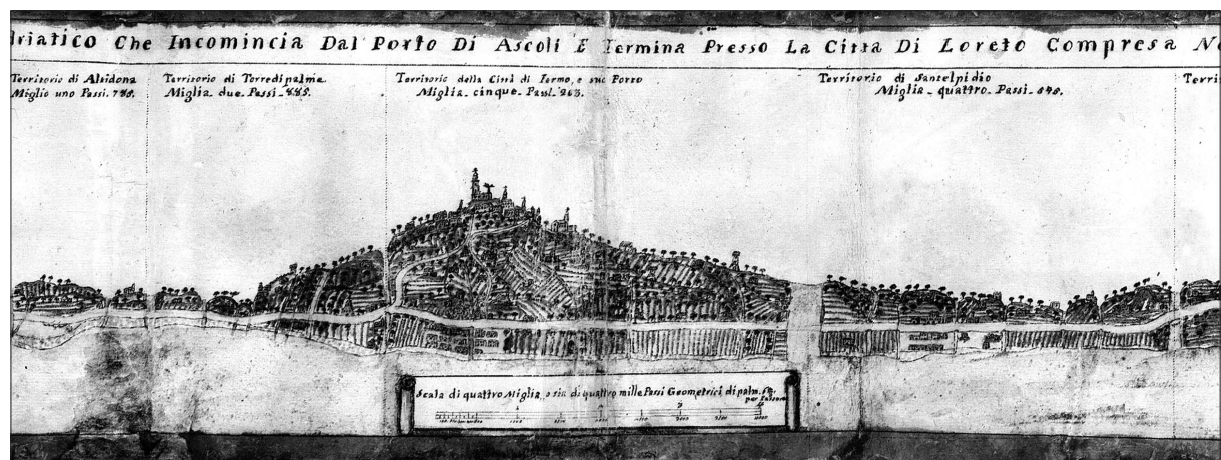
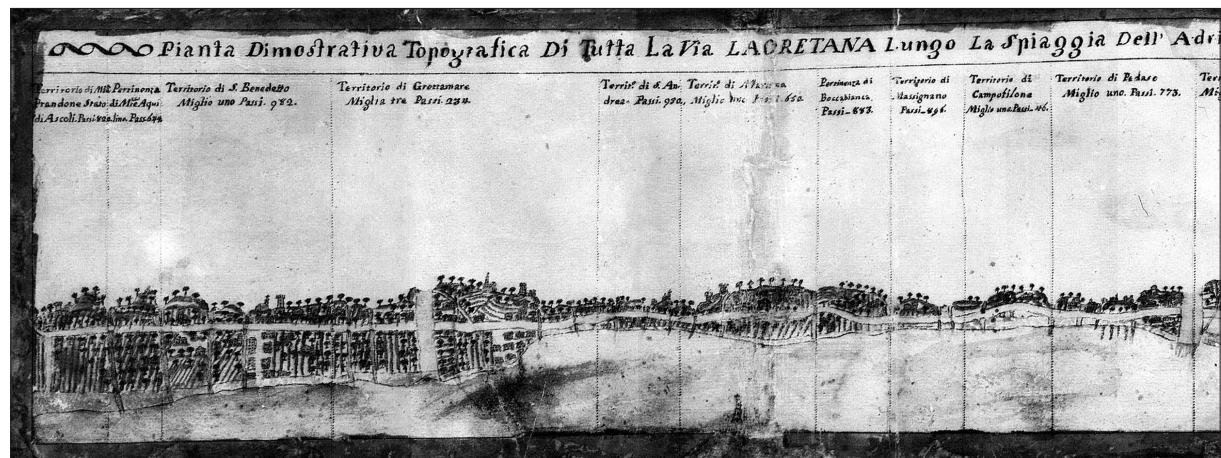
#### BIBLIOGRAFIA

- L. Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia...*, Venezia, 1581.  
 G. Amadio, *Toponomastica marchigiana*, vol. III, Ascoli P., 1954.  
 R. Angeletti, «Il turismo in Italia negli anni '80», in *La Geografia nelle Scuole*, XXXII (1987), pp. 15-22.  
 M. Azzali, «Configurazione dei mercati ittici di produzione: i mercati a raggio di influenza locale, provinciale, regionale», in *Il Gazzettino della Pesca*, XXXI (1984), n. 6, pp. 12-45; a).  
 Id., «Introduzione all'analisi dei mercati ittici delle Marche», in *Il Gazzettino della Pesca*, XXXI (1984), n. 10, pp. 11-15; b).  
 V. Balloni, «Il sistema imprenditoriale di Fermo: un esempio di modello centro-nordorientale», in *Economia Marche*, I (1976), pp. 81-120.  
 G. Bellezza, *San Benedetto del Tronto*, Roma, Istituto di Geografia dell'Università, 1966.

<sup>53</sup> Le due città risultano, per molti aspetti, complementari. Porto San Giorgio, come si è più volte visto, ha rappresentato l'avamposto litoraneo di Fermo. Attraverso un *referendum*, svoltosi il 15 giugno 1986 e che ha avuto esito negativo, è stata proposta l'unificazione dei due comuni. Al di là di tale proposta rimane la necessità di una stretta integrazione che sostenga lo sviluppo, dotato di forte dinamismo, dei due centri.

- Id., «Lo sviluppo urbano di San Benedetto del Tronto dall'Unità ad oggi», in *Storia Urbana*, IX (1985), n. 32, pp. 45-67.
- E. Bevilacqua, *Marche*, Bibliografie Geografiche delle Regioni Italiane, Napoli, C.N.R., Comitato per la Geografia, Geologia e Mineralogia, 1964.
- F. Bonasera, *Fano. Studio di Geografia urbana*, Roma, Istituto di Geografia dell'Università, 1951; a).
- Id., «I centri costieri delle Marche», in *Atti XV Congresso Geografico Italiano*, vol. I, Torino, 1951, pp. 347-352; b).
- Id., «Una nuova marina del litorale adriatico: Gabicce», in *Atti XV Congresso Geografico Italiano*, vol. I, Torino, 1951, pp. 353-360; c).
- Id., «I centri abitati delle Marche con pianta regolare», in *Studia Picena*, XXII (1954), pp. 1-31.
- Id., «Gabicce e il territorio nord orientale delle Marche. Aspetti e posizione geografica», in N. Cecini (a cura di), *Gabicce. Un paese sull'Adriatico tra Marche e Romagna*, Gabicce, Amministrazione Comunale, 1986, pp. 65-92.
- P. Bonvicini, *La centuriazione augustea della Valtenna*, Fermo, Cassa di Risparmio, 1978.
- U. Buli e M. Ortolani, *Le spiagge marchigiane*, Bologna, C.N.R., Centro di Studi per la Geografia fisica, Ricerche sulle variazioni delle spiagge italiane, 1947.
- M. Catalani, *Origini e Antichità Fermane*, Fermo, 1778.
- C. D'Altidona, (ps. di C. Trevisani), *Porto San Giorgio e visite ai dintorni*, Fermo, 1929.
- B. Egidi, «I centri costieri della provincia di Ascoli Piceno», in *L'Universo*, LX (1980), pp. 289-318.
- B. Egidi-I. Luzi, *Porto San Giorgio*, Fermo, 1977.
- ENEL, *Atlante delle caratteristiche territoriali primarie delle coste italiane*, Milano, 1973.
- P. Fabbri, «Processi di popolamento e di urbanizzazione della costa adriatica italiana in età contemporanea», in *Storia urbana*, VIII (1984), n. 29, pp. 61-77.
- F. Fulvi, «Il clima nella valle del Terna», in *Ascoli Economica*, XVII (1974), n. 12, pp. 3-59.
- V. Galì, *Insedimenti e strade romano-medievali tra il Potenza e il Chienti e lungo il litorale*, Macerata, Centro Studi Storici Maceratesi, 1982.
- A. Giarrizzo, *Senigallia*, Roma, Istituto di Geografia dell'Università, :1963.
- ISTAT, 2° *Censimento Gen. dell'Agricoltura*, vol. II, *Dati sulle caratteristiche delle aziende, Provincia di Ascoli Piceno*, fasc. 56, Roma, 1972.
- Id., 12° *Censimento Gen. della popolazione*, vol. II, *Dati sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni, Ascoli Piceno*, fasc. 44, Roma, 1983.
- Id., 6° *Censimento Gen. dell'Industria, del Commercio, dei Servizi e dell'Artigianato*, vol. II, *Dati sulle caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali, Ascoli Piceno*, fasc. 44, Roma, 1984.
- Id., *Popolazione residente e presente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1981*, Roma, 1985; a).
- Id., 3° *Censimento Gen. dell'Agricoltura*, vol. II, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole, Ascoli Piceno*, Roma, 1985; b).
- Istituto Idrografico della Marina, *Portolano del Mediterraneo*, vol. I c, Genova, 1972.
- Italia Nostra, *Le coste italiane, nuovi problemi: gli approdi turistici*, Quaderni di Italia Nostra, n. 8, Roma, 1971.
- F. Liorni, «Quattordici centri delle Marche», in *Storia della città*, VI (1978), pp. 58-88.
- L. Martellini, «Porto S. Elpidio: un tipico esempio di sviluppo edilizio», in *L'Universo*, LII (1972), pp. 341-376.

- F.E. Mecchi, *La fondazione dell'antico navale di Fermo e delle città di Asculum, Novana, Cluana e Potentia, secondo Plinio il Vecchio*, Foligno, 1884.
- G. Merlini, *Ancona e i porti delle Marche e dell'Emilia*, Bologna, C.N.R., Comitato Naz. per la Geografia, Ricerche di Geografia Economica sui porti italiani, 1942.
- Id., «Brevi note sui centri di pesca del medio Adriatico», in *Atti del XVI Congresso Geografico Italiano*, Padova-Venezia, 1954, pp. 409-412.
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ascoli Piceno*, Roma, 1892.
- G. Morassutti, *La sistemazione per colmata dei relitti marittimi nella proprietà C.ti Salvadori a Portosangiorgio*, Piacenza, 1923.
- Alb. Mori, *Pesaro: caratteri, vita ed evoluzione di una città*, Pisa, Giardini, 1979.
- M. Ortolani, «Il litorale piceno», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, LXXIV (1937), pp. 633-660.
- Id., «Le spiagge del litorale piceno da Ancona al F. Tronto», in U. Buli e M. Ortolani, *op. cit.*, pp. 94-147.
- M. Paradisi, *Progetto di un porto sullo scalo di Porto San Giorgio*, Milano, 1920.
- F. Pedone, «La costa mangiata», in *Partecipazione Marche*, IX (1983), n. 2, pp. 32-41 (I parte); n. 3-4, pp. 67-80 (2 parte).
- P. Persi, «Ancona», *Marche*, coll. «Conoscere l'Italia», Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1982, pp. 73-79; a).
- Id., «Le strutture insediative marchigiane: evoluzione e problemi», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, suppl. vol. XI, serie X (1982), pp. 175-182; b).
- G. Pieri (a cura di), *Porto San Giorgio*, s.l., 1922 (ristampa, Fermo, 1982).
- M. Salinari Emiliani, *Ancona*, Roma, C.N.R., Centro Studi per la Geografia Antropica, 1955.
- A. Scipioni, «La pesca - Evoluzioni e necessità portuali», in Unioncamere delle Marche, *I problemi e le prospettive dei porti e del litorale delle Marche*, Ancona, 1965, pp. 57-71.
- P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Marchia*, Città del Vaticano, 1950.
- F.P. Sgarro, «Le infrastrutture per la nautica da diporto devono essere in "armonia" con il territorio», in *Il Gazzettino della Pesca*, XXXII (1985), n. 2, pp. 29-32.
- G. Speranza, *Il Piceno dalle origini alla fine di ogni sua autonomia sotto Augusto*, Ascoli Piceno, 1900.
- G. Strafforello, *La Patria. Geografia dell'Italia. Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino*, Torino, Utet, 1898.
- Studio Arking, *Comune di Porto S. Giorgio. Variante generale al P.R.G. - Relazione*, Fermo, 1986.
- Unioncamere delle Marche, *Relazione sulla situazione economica delle Marche*, annuale dal 1967, Ancona.
- C. Verducci, «Un fondo archivistico e l'agricoltura del Fermano nei secoli XVII e XVIII», in *Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo*, n. 2 (1986), pp. 15-34.
- S. Zavatti, «Porti e porticcioli delle Marche dal Conero al Tronto», in *Atti del XX Congresso Geografico Italiano*, Roma, 1967, pp. 173-182.



## La «Pianta Dimostrativa Topografica» della Via Lauretana di Giovanni Battista Agustoni (sec. XVIII)

La Biblioteca Comunale di Fermo, oltre all'ingente e prezioso patrimonio librario, custodisce un abbondante fondo geocartografico antico, con «pezzi» di notevole qualità. Lo formano testi geografici o d'interesse geografico, atlanti, carte sciolte e piante, corrispondenze di viaggiatori, relazioni e globi.

Vero e proprio cimelio, nel settore cartografico, è un *atlante marittimo* manoscritto, attribuibile, con probabilità, al secolo XVI. Celeberrimo è poi l'imponente globo di Amanzio Moroncelli, sec. XVIII, che denomina «Sala del Mappamondo» la stanza che lo ospita<sup>1</sup>.

Il materiale si articola su varie scale, dall'intero pianeta alle Marche, a Fermo ed al Fermano. Le rappresentazioni territoriali, regionali e locali, sono numerose e abbracciano vari secoli, in particolare dal XVI al XIX. Sono prevalentemente a stampa, ma non mancano interessanti elaborati a mano.

Tra questi ultimi di non trascurabile interesse è la «pianta dimostrativa» dedicata alla *Via Lauretana*, predisposta nella seconda metà del sec. XVIII da Giovanni Battista Agustoni. Si tratta di una carta itineraria, dotata di una certa originalità esecutiva e di non trascurabile valore documentario, per cui una sua disamina può risultare di qualche utilità a quanti sono interessati alla conoscenza del territorio costiero marchigiano dai pressi del Musone al Tronto.

La carta è dotata di una lunga intitolazione attraverso la quale viene descritto, con efficacia, il suo contenuto.

In alto entro la cornice, racchiusa in un riquadro che si estende sull'intera carta e formato da linee molto sottili, preceduta e seguita da disegni assimilabili a ghirigori, una nitida scrittura, in corsivo poco accentuato e con ogni iniziale maiuscola, informa che si tratta della «*Pianta Dimostrativa Topografica Di Tutta La Via LAORETANA Lungo La Spiaggia Dell'Adriatico Che Incomincia Dal Porto Di Ascoli E Termina Presso La Città Di Loreto Compresa Nelle Giurisdizioni Di Ascoli Fermo Macerata Recanati Loreto*». (Vedi immagine pagina di lato)

Oggetto principale dichiarato della «pianta» è quindi la «Via Lauretana» litoranea, più comunemente *Lauretana*, distinta dalle altre vie omonime, attraverso

<sup>1</sup> Notizie sul materiale geocartografico presente nella Biblioteca Comunale di Fermo in AA. VV., 1996. In particolare rimandiamo al capitolo «La Biblioteca di Fermo» di M. C. Leonori, pp. 25-27 e, per le schede, ai capitoli: «Le colonne d'Ercole tra vecchio e nuovo continente» di F. Z. (Fabiola Zurlini) pp. 114-151 e «Le arti del quadrivio» di L. V. (Luisanna Verdoni), pp. 164-169, 174-177.

Informazioni più dettagliate sull'*atlante marittimo* in S. Zavatti, L. Martellini, 1970; sul *globo* del Moroncelli in Egidi, 1993.

le precisazioni: «Lungo La Spiaggia Dell'Adriatico» e con l'inizio «Dal Porto Di Ascoli».

Le puntualizzazioni, fin dal titolo, derivano proprio dall'esistenza nelle Marche di altre strade anch'esse indicate come «Lauretane». La più nota e studiata è sicuramente la trans-appenninica del collegamento Loreto-Foligno, attraverso Macerata, Tolentino, valico di Colfiorito. L'innesto, nella Valle Umbra, con la Flaminia la mette poi in condizione di raggiungere agevolmente Roma<sup>2</sup>.

«Lauretana» è anche, talvolta, denominata la via costiera marchigiana che dal confine romagnolo si spinge ad Ancona e quindi a Loreto<sup>3</sup>.

L'attribuzione della qualifica di «Lauretana» ad importanti vie di comunicazione, che da nord, ovest e sud della regione marchigiana convergono su Loreto, è una delle testimonianze della grande importanza assunta dal santuario mariano intorno al quale la cittadina si è sviluppata. Dalla pia tradizione della traslazione della casa della Madonna dalla Palestina alla Dalmazia e da qui, nel 1294, sul colle lauretano, deriva un flusso di pellegrini che già nel corso del XV secolo è talmente alto da richiedere la costruzione di una grande basilica iniziata nel 1468<sup>4</sup>. Divenuta così Loreto una delle più importanti mete del pellegrinaggio in Italia, in qualche misura condiziona a questa sua funzione la rete viaria, di cui le «Lauretane» sono esempi significativi.

La nostra «Via Lauretana» nasce e si afferma infatti, soprattutto, come «via del pellegrinaggio» utilizzata dalle popolazioni che, in gran massa, dal Regno di Napoli e dalle Marche meridionali si riversano su Loreto richiedendo per questo «l'esecuzione di lavori pubblici anche di grande impegno»<sup>5</sup>.

La sua completa realizzazione sulla cmosa costiera avviene durante il secolo XVIII e già nel 1733, nel corso del pontificato di Clemente XII, se ne ha una sistemazione quasi definitiva. La ricorda un'iscrizione posta sull'Arco Fiori, lungo l'attuale Statale 16 Adriatica, a Porto San Giorgio, che riferisce di interventi compiuti «commodo et utilitati» dei viaggiatori, in particolare diretti al «S. M. Lauretanae templum».

La costruzione di un asse viario litoraneo è resa possibile dalle migliorate condizioni generali del litorale. Soprattutto sono da segnalare l'effettuazione di bonifiche che tendono a liberare le terre dall'impaludamento e dalla malaria, il dissodamento e la messa a coltura di aree sempre più vaste, il potenziamento della

<sup>2</sup> Cfr. Ricci, 1912 e Avarucci (a cura di), 1998.

<sup>3</sup> Cfr. Bevilacqua, 1972, p. 284. Dobbiamo altresì ricordare che la «Salaria Inferiore», tratto della Salaria da Ascoli ai pressi dell'Adriatico, è non infrequentemente denominata «Via Lauretana» e «Via Lauretana della Marina». Alla sezione della strada costiera, dal Tronto e per tutto il territorio comunale di San Benedetto, sono attribuiti anche i nomi di «Strada Salaria della Marina» e di «Salaria Aprutina» (Cfr. Loggi, 1992, pp. 184-186; Cavezzi, 1997; Ciotti, 1997).

<sup>4</sup> Sul culto mariano a Loreto esiste un'immensa letteratura. Nella circostanza ci limitiamo a segnalare la lucida sintesi di Tanoni, 1986, il documentato studio di Grimaldi, 1993, ed il recente saggio della Scaraffia, 1998.

<sup>5</sup> Cfr. Rossi, 1998, p. 47.

pesca e dei commerci marittimi, il crescente sviluppo dei borghi marini che già alla fine del secolo manifestano una consistente affermazione demografica ed edilizia. La via costiera, di conseguenza, alla sua specificità di via dei pellegrini, aggiunge il ruolo di collegamento tra i nuovi incasati e di via del commercio, in generale del traffico, lungo la costa dell'Adriatico. Tale è la situazione che descrive la «pianta dimostrativa», oggetto del nostro esame.

La carta ha le dimensioni di 190 centimetri in lunghezza e di 26,5 in altezza. Si presenta, quindi, nella forma di un rettangolo molto allungato. Tale forma è dovuta all'esigenza di dover rappresentare una struttura lineare dall'andamento pressoché rettilineo. D'altra parte, la «Lauretana» è l'elemento centrale del disegno cui fanno da contorno la linea di costa, le prospicienti colline, i principali insediamenti.

La raffigurazione avviene con la tecnica ad acquerello e si basa su un fondamentale bicromatismo, dato dalle sfumature del celeste e del marrone. Il celeste è riferito all'idrografia, il marrone alle terre emerse. La «strada», come pure la rarissima viabilità minore, assume un tono di colore molto debole, vicino al bianco. Un tratto forte, e in verità poco curato, di acquerello marrone corre lungo tutto il bordo esterno incorniciando l'intero disegno.

L'esecuzione cartografica è impostata secondo il punto di vista da est, con un effetto prospettico che schiaccia abbastanza lo sfondo rappresentato dalle colline litoranee.

Nessun indicatore agevola l'orientamento che, comunque, s'intuisce assai facilmente per la scelta del punto di vista, avviene con l'ovest in alto.

Al centro, appoggiata sul margine inferiore, è collocata la scala. È racchiusa in cartiglio e presenta sia l'indicazione numerica che la sua traduzione grafica.

Il valore è di «quattro Miglia», ulteriormente precisato con : «o sia quattro mille Passi Geometrici di palm. 6. 2/3 per Passo ro»<sup>6</sup>. È divisa in 8 sezioni di 500 passi ciascuna, con la prima frazionata di 50 in 50 e con indicazioni numeriche per le sole centinaia.

Il marcato tracciato della «Lauretana», abbastanza simile a quello dell'attuale statale, la S.S. 16 «Adriatica», distingue nettamente il piede delle colline dall'esile cmosa. Su questa si notano aree coltivate rappresentate con tratteggio abbastanza fitto, alternate a vaste aree con un grafismo di macchioline celesti e bianche, continue tra l'Asola ed il Potenza, che lasciano ipotizzare la presenza di paludi ed incolti.

Sull'andamento, fondamentalmente rettilineo, eccetto l'ascesa verso Loreto, della strada principale si notano deboli anse, la più accentuata delle quali è collocata all'inizio del tratto meridionale del territorio di Civitanova.

Il versante orientale delle colline risulta occupato quasi ovunque da coltivazioni. Il tratteggio più deciso e la presenza di simbolismo arboreo fanno intravedere colture legnose, in particolare alberate, secondo il sistema della coltura promiscua con alberi vitati assai ravvicinati. Alberi sui ciglioni e lungo gli argini delle strade

<sup>6</sup> Il «Passo ro(mano)» equivale a metri 1,488.

testimoniano aspetti interessanti dell'ordinato paesaggio marchigiano, quale si va delineando alla fine del secolo XVIII.

Sui crinali la presenza più costante di richiami a vegetazione d'alto fusto sta probabilmente ad indicare un'abbastanza ampia diffusione della macchia mediterranea, oggi molto ridotta.

La linea di costa appare alquanto mossa, più dell'attuale, seppure meno ricca di quelle insenature e sporgenze di cui sono dotate altre carte del secolo XVIII<sup>7</sup>.

L'estensione della frangia litoranea risulta piuttosto simile all'odierna. Comunque è essa in crescita e troverà nel primo decennio del nostro secolo la sua massima espansione per poi iniziare un accelerato regresso<sup>8</sup>. La tendenza all'ampliamento della spiaggia è messa in particolare evidenza lungo la linea di costa tra i territori di Altidona e Pedaso, dove appare una sporgenza rotondeggiante formata dai detriti depositati, alla sua foce, dal fiume Aso.

I corsi d'acqua sono tutti rappresentati, anche i minori, nei loro tratti terminali. Appaiono in bella evidenza il Tenna, l'Aso, il Tesino. Appoggiati alla battigia a Pedaso si notano quattro aggetti verso il largo. Il loro ordinato disegno può far pensare ad opere artificiali, ma non è del tutto da escludere che possa trattarsi di residui di frane in quel tratto assai frequenti<sup>9</sup>. A largo del territorio di Marano è poi la riproduzione di una forma edilizia, forse una torre, inspiegabile se non come probabile prova grafica. Non si rinvergono, invece, quelle tracce di un antico porto ai piedi di Torre di Palme, segnalate poco più di un ventennio prima dal Carli<sup>10</sup>.

Abbastanza interessante è la rappresentazione dell'insediamento umano con varie indicazioni di centri abitati, torri, castelli, chiese ed edifici isolati, mentre sta emergendo lo sdoppiamento tra i centri arroccati sulle alture litoranee e i nuovi incasati sul lembo pianeggiante ai lati della via «Lauretana».

Nella parte mediana dell'elaborato appare la città di Fermo. La sua forma piramidale sull'alto della collina è ben resa da una «vedutina», alquanto sommaria, ma che pur lascia individuare numerosi campanili, chiese, edifici di notevole mole. L'ampiezza del disegno e la netta emergenza rispetto agli altri centri mettono in evidenza le importanti funzioni della città, centro di studi anche a livello universitario, capoluogo di una vastissima arcidiocesi, e di un'importante circoscrizione della Marca pontificia, lo «Stato di Fermo».

<sup>7</sup> Ci riferiamo, ad esempio, a «La Marca Anconitana e Fermana» del ricordato Moroncelli, risalente al 1711.

<sup>8</sup> Cfr. Ortolani, 1947.

<sup>9</sup> L'Ortolani individua quattro tracce di frane, con distacco dal promontorio di Pedaso, avvenute prima del 1830 (Ortolani, 1947, p. 131).

<sup>10</sup> Il Carli nel diario di viaggio del 1765 nota, sotto la *Torre di Palma*, «i vestigi di un buon Porto antico, quando il mare era più alto». La sua descrizione dell'itinerario da *Porto d'Ascoli* a *Porto di Fermo*, lungo la nostra strada, è molto precisa e presenta un interessante, per quanto rapido, quadro geografico dell'area costiera picena nella seconda metà del Settecento (Carli, 1989, pp. 44-46; cit. p. 46).

All'estremità settentrionale è collocato il colle lauretano, dalla morfologia resa accentuatamente acclive, sul quale è disegnata la «Città Mariana» con in evidenza la basilica, la sua cupola e l'alto campanile di Luigi Vanvitelli. Dalla Piazza della Madonna parte una doppia successione di costruzioni dirette verso occidente e separate da un ampio spazio.

La «Strada Lauretana» si inerpica sul colle abbandonando il tracciato costiero dalle vicinanze del «castello» di Porto Recanati, posto leggermente a nord dell'abitato, a pianta allentata, sorta come emanazione di Recanati.

Nel territorio di Montesanto, l'odierna Potenza Picena, si incontra una torre sulla linea di battigia, dalla quale potrebbe derivare l'attuale denominazione, Torre Nuova, attribuita alla contrada<sup>11</sup>; di rimpetto, oltre la strada, un edificio, probabilmente una chiesa. Sull'alto di un colle si intravede il centro di Montesanto e sulla costa la gemmazione del porto con la cinquecentesca torre, tuttora esistente. Alcuni edifici indicano i primi insediamenti sul litorale di Civitanova e di Sant'Elpidio a Mare. Lungo la spiaggia di quest'ultima città, ai lati della strada, assume rilievo la gemmazione litoranea con la «torre» del sec. XVI, struttura difensiva ancora visibile.

Nel territorio di Fermo si notano vari edifici sparsi e sul Tenna incombe la «Torre Matteucci». Sul litorale si osserva la pianta regolare del «Porto di Fermo», sovrastata dalla «Rocca Tiepolo» e dal «Castello». Presso la foce dell'Ete Vivo è la chiesa di *Santa Maria a Mare* con vicine altre costruzioni che, nell'insieme rappresentano un complesso santuarioale, sistemato nella prima metà del sec. XVII, dotato anche di strutture di ospitalità a servizio della «Lauretana».

Buon risalto ha Torre di Palme. Una grande chiesa ed alcuni edifici sparsi sono rappresentati nel territorio di Altidona. Di Pedaso si nota in alto, in un sito favorevole alla difesa rappresentato dall'estrema sporgenza collinare prospiciente l'Adriatico, il «castello», sull'argine della strada rivolto alle colline è presente una chiesa, sul litorale una costruzione, primo segno dell'espansione costiera<sup>12</sup>. Diversi edifici appaiono nel territorio di Campofilone e Massignano, come nella pertinenza di Boccabianca. Di Marano e Sant'Andrea sono disegnate le mura fortificate come pure alcuni impianti edilizi sulla cimosa.

Grottammare e San Benedetto mostrano già netta la distinzione tra parte «alta» e «litoranea». Di Monte Aquilino sono riportati ruderi, mentre nell'area di Porto d'Ascoli si distinguono diverse torri. Vi può essere riconosciuta la *Torre Guelfa*, resto della fortificazione ascolana del porto distrutta, nel 1348.

<sup>11</sup> Mons. d'Aste, ministro pontificio al tempo di Clemente XI, in un manoscritto risalente al 1701, fa la seguente descrizione di questa torre: «Tra Monte Santo et il porto di Recanati succede una torre edificata di nuovo sù la riva del Mare è guardata da nove Soldati, et un Capo di cavalleria di Milizia» (Silvestro, Marcucci, 2000, p. 141).

<sup>12</sup> È alla fine del sec. XVIII che, a causa delle minacce alla stabilità del luogo, avviene lo spostamento sul litorale dell'insediamento pedasino. L'incarico della redazione del progetto del nuovo abitato è affidato dal Comune di Fermo da cui dipende il piccolo «castello», a Pietro Agustoni, figlio, come vedremo, dell'autore della «Pianta» (Martinelli, 2001, pp. 92-93; Nepi, 1972, pp. 26-33).

Dei minuti tracciati a punto, sempre normali ai lati maggiori della cornice ed estesi per l'intera carta, escluso il riquadro del titolo, segnano i confini tra le varie entità amministrative. Nel loro ricorrente parallelismo sembrano rivolti però principalmente a frazionare la «strada» secondo l'appartenenza al territorio delle singole comunità. Non seguono quindi la precisa demarcazione territoriale, che risulta invece artificialmente rettificata. In alto è indicata la comunità con le rispettive lunghezze del settore stradale di competenza, espresse in miglia e passi.

Da sud a nord abbiamo: *Monteprandone* nello *Stato di Ascoli* (passi 820), *Monte Aquilino* (passi 644), *S. Benedetto* (miglio 1, passi 982), *Grottamare* (miglia 3, passi 234), *S. Andrea* (passi 954), *Marano* (miglio 1, passi 650), *Boccabianca* (passi 883), *Massignano* (passi 896), *Campofilone* (miglio 1, passi 46), *Pedaso* (miglio 1, passi 773), *Altidona* (miglio 1, passi 785), *Torre di palme* (miglia 2, passi 885), *Città di Fermo e suo Porto* (miglia 5, passi 263), *Santelpidio* (miglia 4, passi 545), *Civitanova* (miglia 5, passi 45), *Montesanto* (miglia 4, passi 710), *Recanati sino alla Fontana della Bufareccia* (miglia 4, passi 961)<sup>13</sup>, *Giurisdizione di Loreto* (passi 530). La successione registra l'assetto amministrativo della seconda metà del secolo XVIII ed alcune persistenze del passato, come nel caso dei «castelli» di Monte Aquilino e di Boccabianca. Le indicazioni sono utili perché tale assetto è, successivamente, notevolmente mutato<sup>14</sup>. L'estensione delle competenze è molto varia. Alla *Giurisdizione di Loreto* compete il tratto stradale più breve, appena 530 passi, alla *Città di Fermo* il più lungo, 5 miglia e 263 passi. Il totale è di 43 miglia e 542 passi. In tutto «Miglia 43 circa» è scritto sull'estremo margine, a destra in alto. La misurazione, riportata al sistema metrico, è di 64,879 chilometri, da considerare abbastanza esatta anche alla luce della distanza stradale attuale Porto d'Ascoli-Loreto pari a chilometri 66,8.

I confini cadono spesso sui corsi d'acqua: il Ragnola, il Fosso dell'Acquachiera, il Menocchia, l'Aso, il Fosso di San Biagio, l'Ete Vivo, il Tenna, il Chienti, l'Asola. La ripartizione può servire a spiegare uno degli scopi fondamentali dell'elaborato,

<sup>13</sup> Si tratta della *Fonte della Buffolareccia*, posta lungo il percorso stradale Loreto-Porto Recanati (Longarini, Solari, 1986, pp.120 -121 e 145-151).

<sup>14</sup> Il territorio di Porto d'Ascoli nel 1935 passa dal comune di Monteprandone a quello di San Benedetto del Tronto, mentre il comune di Ascoli conserva ancora oggi la diretta proprietà di una vasta area presso il Tronto. Monte Aquilino è un antico castello. Sul suo territorio ha a lungo competenza giuridica la città di Fermo. Dal 1816 è «appodiato» di San Benedetto e, solo dal 1860, è parte integrante di questo comune (Cavezzi, 1997, p. 81). S. Andrea è appodiato di Marano e come tale è registrato nel censimento pontificio del 1827. È oggi parte integrante del comune di Cupra Marittima, dal 1862 nuovo toponimo di Marano. Anche Boccabianca è un antico castello del territorio cuprense, ubicato presso «Villa Vinci» che ha, proprio per la trascorsa presenza dell'insediamento fortificato, come altra denominazione quella di «Villa Boccabianca» (Persi, Michelangeli, 199, pp. 92-98). Torre di Palme viene annesso a Fermo nel 1878. Porto di Fermo ottiene la sua autonomia durante la prima presenza napoleonica nelle Marche con la denominazione di Porto San Giorgio. Solo nel 1951 Porto Sant'Elpidio si distacca da Sant'Elpidio a Mare. Montesanto assume l'attuale nome di Potenza Picena nel 1862. Nel 1893 Porto Recanati raggiunge l'autonomia da Recanati ed accorpa le frazioni di S. Maria in Potenza, Montarice e Scossici, oltre, naturalmente, al nuovo capoluogo.

quello cioè di distinguere le singole «competenze territoriali per la manutenzione» della *Lauretana*.

Ciò sta ad indicare che è ormai diffusa la consapevolezza dell'importante funzione commerciale che questa strada «dovrà svolgere in concomitanza dell'ascesa demografica ed economica di fine secolo della costa»<sup>15</sup>.

In effetti si hanno documentati interventi, per l'ultimo scorcio del Settecento, con finanziamenti delle comunità interessate al fine del «riattamento» e dell'impegno per la costruzione ed il «risarcimento» di ponti e la realizzazione di canali di difesa dall'aggressione fluviale<sup>16</sup>.

In alto, entro lo spigolo di destra, sono indicati l'autore e la data dell'esecuzione: «Misurata e Disegnata da Gio. Batta Agustoni. L'anno 1788». Di Giovan Battista Agustoni la bibliografia disponibile fornisce scarse notizie. Sappiamo solo che fu architetto capace oltre che di disegno anche di rilevamento sul campo, abilità dichiarate nella carta<sup>17</sup>.

È molto noto al contrario un altro architetto Agustoni, Pietro, contemporaneo del nostro, al quale, fra molti altri incarichi, viene affidato dal comune di Fermo, nel 1782 e per 18 soldi, il gravoso compito di trasportare e introdurre nella Biblioteca Civica, dopo la donazione dei fratelli Giuseppe, Ignazio e Luigi Morrone, il «Mappamondo» del Moroncelli che, «essendo di gran mole», richiedeva diligenza e perizia nell'essere maneggiato<sup>18</sup>.

Pietro Agustoni (Como 1741-Fermo 1815), in bibliografia cognominato anche Augustoni e Agostoni, è celebre architetto ed ingegnere, attivissimo nelle Marche, specialmente a Fermo, città di sua abituale residenza.

L'identità del cognome, la coincidenza temporale, la residenza a Fermo di Pietro e la presenza nella stessa città della carta, la comune professione, ci hanno fatto ipotizzare la possibilità che Giovanni Battista fosse un parente di Pietro giunto con lui da Como per lavorare nella nostra regione<sup>19</sup>. È stato così nostro impegno avviare un'indagine archivistica per rintracciare qualche ulteriore dato certo su tale ipotesi di legame parentale.

L'esito è stato positivo. Abbiamo infatti rintracciato, presso l'Archivio Arcivescovile di Fermo nel registro dello *Stato delle Anime* della «Cura» di San

<sup>15</sup> Cfr. AA.VV., 1981, p. 20.

<sup>16</sup> Loggi, 1992, pp. 184-186.

<sup>17</sup> L'esatta lettura del cognome sulla carta è stata resa alquanto incerta dalla scoloritura dell'inchiostro nella lettera centrale e dalle non buone condizioni prima del recente restauro. Il Loggi (1992, p. 184), che definisce l'autore «architetto», legge infatti «Agristani» ed il Martellini, «Aquitani» (1969, p. 352). Allo stato attuale è appropriata la lettura di «Agustoni», fornita anche dalla scheda di catalogazione in biblioteca.

<sup>18</sup> Documento dell'incarico in: Archivio di Stato di Fermo, *Libri Instrumentorum*, vol. 79, del 1782, foglio numerato 180.

<sup>19</sup> Su Pietro Agustoni, cfr. Fabiani, 1962.



Matteo di Fermo del 1760, un numeroso «nucleo» comprendente con Gio. Batta Agustoni, Pietro Agustoni, Domenico Fontana, Giacomo Cantoni, Giovanni Vassalli ed altri<sup>20</sup>.

La presenza di Pietro Agustoni, l'architetto comasco, di Domenico Fontana capomastro ticinese esperto ed abile, di Giacomo Cantoni, stuccatore svizzero, di Giovanni Vassalli, forse l'architetto Giambattista, progettista di chiese a Treia nel sec. XVIII, dei Magi o Maggi, forse parenti degli svizzeri Pietro e Carlo operanti nelle Marche meridionali nella seconda metà del Settecento, ci ha fatto pensare a ragione ad una colonia fermiana di architetti-capomastri-stuccatori-abili muratori di provenienza comasco-ticinese. Gio. Batta Agustoni è il primo responsabile del gruppo che si organizza spesso per lavori in équipe<sup>21</sup>. Ma la più importante rivelazione ci è stata fornita dallo *Stato d'Anime* della stessa «Cura» degli anni 1790 - 1791 che registra un «nucleo», al n. 82, che ha il suo capofamiglia in Pietro Agustoni cui seguono la moglie «Margarita», 6 nomi di figli, quindi, «Gio. Battista Agustoni Padre» e l'elenco è concluso da «Nunziata Catena», la probabile domestica<sup>22</sup>.

Emerge così in modo evidente non solo il legame di parentela, ma anche il suo elevato grado: Giovanni Battista Agustoni, autore della «pianta dimostrativa», è il padre del celebre architetto Pietro Agustoni.

<sup>20</sup> Il «nucleo» n. 8 dello *Stato delle Anime* del 1760 elenca nell'ordine: Gio. Batta Agustoni, Gio. Batta Fontana, Basilio Fontana, Giacomo Magi, Francesco Rossi, Anselmo Milanese, Pietro Ronga, Pietro Fagiani, Francesco Riva, Giovanni Vassalli, Pietro Agustoni, Domenico Fontana, altro Giacomo Magi, di nuovo Domenico Fontana e Giacomo Magi, Giacomo Cantoni ed ancora Domenico Fontana. È da notare che nell'anno seguente il «nucleo» è in parte fuso con quello di Antonio Antimiani, nel precedente anno indicato con il n. 7. Vi sono infatti aggiunti Gio. Batta Fontana, e poi Pietro, Giovanni I, Giovanni II, Giovanni III, Gio. Batta, Anselmo tutti con l'appellativo di «muratore», quindi Basilio Fontana, Giacomo Cantoni.

<sup>21</sup> Ad esempio, la facciata e la torre della Collegiata-Santuario di Santa Vittoria in Matenano, «costruzioni in stile neo-classico», sono «realizzate su disegno dell'Arch. Pietro Agustoni (1741-1815) di Como, sotto la direzione tecnica del sig. Domenico Fontana, nel decennio 1783-1793» (Crocetti, 1977, p. 33). All'incirca nello stesso periodo (1786-1797) abbiamo una forma di collaborazione tra Domenico Fontana e l'architetto ticinese, impiantatosi a Montedinove, Pietro Maggi, nella realizzazione della chiesa montedinovese di San Lorenzo.

Cenni sulla presenza di maestranze ticinesi e lombarde nelle Marche meridionali nella seconda metà del sec. XVIII, in Monaldi, 1993.

<sup>22</sup> Dal 1777 al 1797 gli *Stati delle Anime* sono tenuti in modo molto diligente dal parroco Francesco Zacchioli che muore il 21 dicembre 1797. Troviamo l'appunto sulla sua morte nello *Stato d'Anime* degli anni 1796, 1797. Il gruppo familiare di Pietro Agustoni è, comunque, già segnalato nello *Stato di Anime* del 1785.

I figli di Pietro sono: Giuseppe, Francesco (sacerdote), Domenico, Vincenzo, Agostino, Settimio. Tra i figli registrati nel 1785 troviamo anche Giovanni, che però non incontriamo nell'anno successivo perché entrato a far parte dell'ordine degli Agostiniani nell'Istituto di Mondolfo. Ed è costui quel «Giovani Agustoni dell'ordine di S. Agostino, vescovo di Porfirio, sagrista di N.S., assistente al Soglio Pontificio...» del quale ci rimane il noto «elogio funebre», recitato dal canonico Francesco Michelesi il 23 marzo 1839, giorno trigesimo della morte (Michelesi, 1839).

Nello *Stato d'Anime della Cura di S. Matteo dell'anno 1796 e 1797* non troviamo più traccia, nel nucleo n. 82 di Pietro Agustoni<sup>23</sup>, del padre «Gio. Batta». Infatti, come risulta dal *Libro dei Morti* della stessa parrocchia, è morto il primo novembre, «die primo Novembris» del 1794.

«Dominus Joannes Baptista Agustoni septuaginta septem annorum Sacramentis munitus obdormivit in Domino; eiusque corpus fuit tumulatum in Ecclesia oratorij S. Philippi»<sup>24</sup>. L'atto di morte, dandoci l'età, ci consente di risalire agevolmente all'anno di nascita. Quindi, Giovanni Battista Agustoni nasce nel 1717, con molta probabilità a Como dove, il 2 settembre 1741, gli nasce il figlio Pietro. Da Como si trasferisce a Fermo con il figlio e un folto gruppo di maestranze altamente qualificate nell'edilizia, dove vive ed opera a lungo nel settore e disegna a 71 anni la nostra «pianta». Gode ancora di pubblica stima poiché la carta, come abbiamo accennato, ha come principale obiettivo quello di fissare, in base alle misure dei tratti di pertinenza, i contributi delle singole comunità per il mantenimento di quello che è avviato ad essere il più importante asse viario a sud di Ancona e fino al Tronto. La sua sepoltura nella chiesa di San Filippo è da collegare, con qualche probabilità, al legame del figlio con i Padri Filippini per i quali ha disegnato diverse opere e con i quali continua ad avere frequenti rapporti professionali<sup>25</sup>.

Tra gli antecedenti che hanno in comune, con la nostra «Pianta», area considerata e tema di rappresentazione, possiamo ricordare la *Carta della Spiaggia fra la punta di Marano d'Ancona ed il confluente del Fiume Tronto che divide lo Stato Eccl.co dal Regno di Napoli*, una bella raffigurazione di una consistente porzione del territorio costiero marchigiano, realizzata al termine del sec. XVII con lo scopo di mettere in evidenza l'ambiente della viabilità litoranea e le «postazioni militari costruite in difesa dai Turchi», può essere, però, ritenuta copia di una carta più antica come mostrano la vetustà dei toponimi, l'andamento della linea di spiaggia e la segnalazione dei «promontori» di Grottammare e Pedaso<sup>26</sup>.

Altro precedente interessante è una carta del 1731 dedicata alla *Strada Lauretana*, presente nell'Archivio di Stato di Roma. Con l'asse viario costiero, riporta gli idronimi ed i toponimi degli abitati, mentre non fa alcun riferimento alle divisioni della competenze amministrative delle comunità<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Nei documenti e nella bibliografia troviamo, come si è già visto, una variegata grafia del cognome: Augustoni/Agustoni/Agostoni.

<sup>24</sup> *Liber Quintus Mortuorum Paraeciae Sancti Matthaei Firmi*, dal 1781 al 1838.

<sup>25</sup> Si cfr. Mariano, 1996.

<sup>26</sup> Cfr. Galiè, 1998, pp. 85-86. La carta è conservata presso la Biblioteca Comunale di Civitanova Marche.

<sup>27</sup> La collocazione nell'Archivio di Stato di Roma è: Buongoverno s. X, b. 68.

La carta è allegata, riprodotta su un foglio con l'elaborato dell'Agustoni in modo da consentire un facile confronto, all'utile volume che raccoglie svariati documenti sulle fortificazioni pontificie sulla coste marchigiane curato da Silvestro e Marcucci (2000).

La «Pianta» dell'Augustoni, rispetto a questi prodotti cartografici, presenta un'elaborazione grafica più accurata, mentre il manufatto stradale appare molto più evidente, fino a ben risultare punto focale dell'interesse di chi ha costruito e di chi legge il disegno.

La *Pianta Dimostrativa Topografica Di Tutta La Via LAORETANA*, infatti, che pur presenta, nel suo insieme, i caratteri dell'essenzialità, il principale intento nel raffigurare un tracciato viario. È, di conseguenza, una carta stradale di buona efficacia, seppure carente di rifiniture nella stesura.

In seguito ad un recente restauro, appare in buono stato di conservazione ed è ben leggibile nel suo disegno originale<sup>28</sup>.

Il suo impianto prospettico la fa assomigliare più ad una delle «elevazioni» che, spesso, corredano i coevi catasti piuttosto che ad una carta topografica vera e propria. Non ha, infatti, il punto di vista zenitale e predilige il disegno realistico al simbolismo. Mancano i toponimi ed i richiami esplicativi, mentre la «legenda» si limita alla scala e ad indicazioni generali. La conseguenza è che non tutti gli elementi rappresentati sono facilmente identificabili.

La scelta bicromatica fa distinguere abbastanza bene gli aspetti idrografici da quelli terrestri, ma l'uniformità della colorazione del terreno rende non del tutto agevole, almeno ad un rapido sguardo, la distinzione dei manufatti dal resto della rappresentazione.

Degna di rilievo è la scelta del soggetto: una strada già di grande comunicazione ed elemento di separazione tra i vecchi centri abitati sui rilievi litoranei e gli incasati sulla costa nel loro primo stadio di sviluppo. È, soprattutto, la strada che svolge pienamente il suo compito di facilitare i pellegrinaggi verso Loreto dal vicino Abruzzo.

Per questo è indicata anche come *Aprutina* e, specie nel primo tratto, come *Salaria Aprutina*.

La carta ha così un notevole valore evocativo di significati ai quali dà sostegno la presenza di chiese lungo il tracciato, come quella di Santa Maria a Mare, importante «stazione» a servizio dei pellegrini, con un locale per il ricovero ed un'osteria per il ristoro<sup>29</sup>. Non è così da trascurare la valenza documentaria della «Pianta» nell'ambito della riflessione sugli itinerari religiosi sollecitata dal recente trascorso evento giubilare di fine Millennio. Proprio nell'ottica di carta stradale del pellegrinaggio è stata scelta, con buone ragioni, come simbolo della mostra ferma del 1998 «La città in cammino», esposizione di vario materiale su «Pellegrinaggi e mete di culto del *Populus Firmanus*»<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Il restauro è stato compiuto, nel corso dell'anno accademico 1996-1997, dagli allievi del Corso di Diploma Universitario per Operatore dei Beni Culturali, indirizzo Beni Librari, attivato dall'Università di Macerata, guidati dalla prof.ssa M. A. Breccia, docente di Restauro del Libro.

<sup>29</sup> Cfr. Rongoni, 1993, p. 11.

<sup>30</sup> La mostra ricordata si è tenuta a Fermo, nel Palazzo dei Priori, dal 10 luglio al 27 settembre 1998. Il catalogo è stato curato da Luigi Rossi, 1998.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La costa nel Piceno. Ambiente, uomini e lavoro*, Ascoli Piceno, Amministrazione Provinciale, Assessorato alla Cultura, 1981.
- AA.VV., *Biblioteca Comunale di Fermo*, Fiesole, Nardini Editore, 1996, (a cura di M. C. Leonori). Edizione per la Cassa di Risparmio di Fermo s.p.a.
- AA.VV., *La Salaria Ascolana nell'800*, Ascoli Piceno, Provincia e Archivio di Stato, 1997.
- G. Avarucci (a cura di) *La Via Lauretana*, Tolentino-Loreto, Biblioteca Egidiana – Congregazione Universale Santa Casa, 1998.
- E. Bevilacqua, *Marche*, Torino, UTET, 1972.
- G.G. Carli, *Memorie di un viaggio fatto per l'Umbria per l'Abruzzo e per la Marca, dal dì 5 agosto al dì 14 settembre 1765*, a cura di G. Forni, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989.
- G. Cavezzi, «La Salaria Aprutina», in AA.VV., *La Salaria ...cit.*, 1997, pp. 81-91.
- M. Ciminari, R. Domenichini, «Descrizioni» di Civitanova e del suo Porto a confronto (secc. XVI-XVIII), Centro Studi Civitanovesi, *Civitanova Immagini e Storia*, 8 (1999), Civitanova Marche, Comune, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Comunale «S. Zavatti», pp. 73-79.
- L. Ciotti, «La Salaria Inferiore», in AA.VV., *La Salaria ... cit.*, 1997, pp. 51-67.
- G. Crocetti, *Guida storico-turistica di Santa Vittoria in Matenano*, Santa Vittoria in Matenano, Pro Loco, 1977.
- B. Egidi, «Il globo del Moroncelli a Fermo», in *Dal mare ai monti azzurri*, II (1993), n. 2, p. 2.
- B. Egidi, «La Lauretana litoranea», in P. De Vecchi (a cura di), *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni ambientali, beni architettonici*, Cinisello Balsamo, A. Pizzi, 1998, p. 23.
- G. Fabiani, «Augustoni (Agustoni, Agostoni) Pietro», in *Dizionario bibliografico degli italianij*, vol. 4, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, p. 582.
- F. Grimaldi, *La historia della chiesa di Santa Maria de Loreto*, Loreto, Cassa di Risparmio di Loreto, 1993.
- V. Galiè, *Insedimenti romani e medievali nei territori di Civitanova e Sant'Elpidio*, Macerata, 1988.
- S. Loggi, *Monteprandone, Porto d'Ascoli. Storia di un territorio*, Monteprandone, Cassa Rurale ed Artigiana di Acquaviva Picena e Monteprandone, 1992.
- B. Longarini, A. Solari, *Viaggio dentro Loreto*, Loreto, Cassa di Risparmio di Loreto, 1986.
- F. Mariano, *Le chiese filippine delle Marche. Arte e architettura*, Fiesole, Nardini, 1996.
- L. Martellini, *Il materiale cartografico riguardante le Marche fino al 1872 giacente presso la Biblioteca Comunale e l'Archivio di Stato di Fermo*, tesi di laurea discussa con il prof. G. Mussio, Università degli Studi di Urbino, il 3 dicembre 1969.
- F. Michelesi, *Elogio funebre di Monsignor Giovanni Augustoni*, Fermo, Tip. Arciv. del Bartolini, 1839.
- G. Martinelli, *Storie di storia*, Fermo, Andrea Livi editore, 2001.
- L. Monaldi, «La chiesa di S. Lorenzo in Montedinove e l'architetto Pietro Maggi», *Archeopiceno*, I (1993), n. 2, pp. 9-10.
- G. Nepi, *Storia di Pedaso*, Fermo, Il Campanile, 1972.

- M. Ortolani, «Le spiagge del litorale piceno da Ancona al F. Tronto», in U. Buli, M. Ortolani (a cura di), *Le spiagge marchigiane*, C.N.R., Centro di Studi per la Geografia Fisica, Ricerche sulle variazioni delle spiagge italiane, VI, Bologna, 1947, pp. 93-147.
- P. Persi, «Dall'ambiente naturale allo spazio organizzato: la viabilità delle Marche nel tempo», in *Atti e Memorie della Storia Patria nelle Marche*, 1986, fasc. 89-90, pp. 9-47.
- P. Persi, L. Michelangeli, *Ville e grandi residenze di campagna tra Menocchia e bassa valle del Tronto*, Fano, 199.
- E. Ricci, «Una grande strada appenninica (La Lauretana)», Estr: *Bollettino della Federazione Appennino Umbro Marchigiana*, n. 1 - Agosto, 1912.
- G. Rongoni, *Di sole in sole. Al Porto di San Giorgio tra '700 e '800*, Fermo, Andrea Livi ed., 1993.
- L. Rossi, *La città in cammino. Pellegrinaggi e mete di culto del Populus Firmanus*, Fermo, Comune – Assessorato alla Cultura, 1998.
- L. Rossi, *Altidona da castello a paese*, Fermo, Andrea Livi ed., 1999.
- L. Scaraffia, *Loreto*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- A. Silvestro, F. Marcucci, *Documenti sulle fortificazioni pontificie del litorale marchigiano*, Acquaviva Picena, 2000.
- I. Tanoni, «Le culte marial de la Sainte Maison de Lorette et son évolution», in *Social Compass*, Lauvain, XXXIII (1986), n. 1, pp. 107-138.
- S. Zavatti, L. Martellini, «Un atlante marittimo di autore ignoto conservato nella Biblioteca Comunale di Fermo», *Rivista Marittima*, CIII (1970), aprile, pp. 49-59.

L'Autore ringrazia la direzione ed il personale della Biblioteca Comunale di Fermo per la cortesia e la disponibilità mostrate nel favorire l'esame della carta e la consultazione della bibliografia ad essa relativa.

Esprime altresì gratitudine al prof. don Emilio Tassi, direttore dell'Archivio Arcivescovile di Fermo, ed ai suoi collaboratori, per aver agevolato, nel modo migliore, l'accesso al materiale documentario.

## Il ruolo delle Marche nel commercio estero

L'intensa crescita delle attività commerciali ha fatto sì che ormai quasi tutte le regioni del globo siano interessate da scambi ad ampio raggio, spesso a dimensione internazionale. Ciò ha messo in moto una rilevante serie di meccanismi tale da creare influenze reciproche tra le varie comunità e da incidere, con la realizzazione di strutture specifiche, e più significativamente con la conseguente trama di relazioni economiche e culturali, sul genere di vita e sull'organizzazione dei territori.

Il commercio estero di un'area è quindi un tipico oggetto dell'analisi geografica, in particolare della geografia economica che, come richiamava U. Toschi, «è nata come Geografia commerciale» (Toschi, 1959, p. 356).

Se vogliamo spostare la nostra attenzione sulle Marche, una regione che per la sua posizione sulla fascia medio-orientale dell'Appennino, è decisamente rivolta all'Adriatico, notiamo che i commerci hanno contribuito fin da epoche remote a definire un fitto insediamento costiero basato su piccole e medie città che hanno avuto proprio nelle attività commerciali una delle principali funzioni. Basti ricordare nella parte centro-meridionale, Numana e Cupramarittima, attivissime negli scambi con l'oriente fin da epoca preromana. Protetta dal promontorio del Conero, al centro del litorale marchigiano, Ancona ha svolto e continua a farlo anche nei nostri giorni, una valida funzione di raccordo commerciale con le coste dalmate ed in genere orientali. Lo stesso hanno fatto Pesaro, Fano e Senigallia. L'intenso movimento di traffici ha portato allo sviluppo di famosissime fiere come quelle di Senigallia, Recanati e Grottammare. Opportunamente ricorda R. Almagià che: «per il commercio, le Marche ebbero in passato notevole importanza per la loro situazione tra il Mezzogiorno adriatico e la regione padano-veneta. La Fiera di Senigallia deve a ciò la sua prima origine, che si fa risalire al secolo XV; era in gran fiorire ancora nel secolo XVIII e vedeva allora il porto affollarsi di navi provenienti anche dal Levante» (Almagià, 1959, p. 1089).

Per segnalare qualche prodotto di esportazione possiamo citare l'olio e il vino del Piceno, ricordati in testi di Marziale, Plinio, Avieno<sup>1</sup>. Importante anche l'esportazione di grano attivata tra i secoli XVI e XVIII come conseguenza dell'abbondante produzione derivante dalla messa a coltura di buona parte dell'area collinare marchigiana (Anselmi, 1978, p. 40). Per le importazioni vanno ricordate, soltanto per fare degli esempi limitati al secolo scorso, legname da costruzione, bottaggio, carbone, catrame, zolfi.

Il commercio ha contribuito anche a determinare la viabilità, condizionata altresì dalla morfologia, che è così risultata incentrata lungo l'asse litoraneo con digitazioni verso l'interno.

<sup>1</sup> M.V. Marziale, *Epigr.*, I, 43. G. Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XIV, 6. R.F. Avieno, *Descriptio orbis terrae*, V, 501.

Molti comparti economici oggi si sviluppano in dipendenza dai mercati internazionali ai quali offrono una svariata gamma di prodotti dell'industria manifatturiera e dai quali dipendono per il rifornimento energetico e delle materie prime.

Le connessioni dello sviluppo delle Marche con i grandi flussi commerciali, quali si sono determinate negli ultimi anni, sollecitano una disamina geografica, che per quanto proposta per grandi linee, possa in qualche modo contribuire ad individuare aspetti e dinamiche che, pur affondando le loro radici nel passato, si stanno manifestando con caratteristiche che danno alla regione una particolare peculiarità anche in questo specifico settore della vita economica.

### Il contributo delle Marche alla bilancia commerciale italiana

L'aspetto che maggiormente caratterizza il movimento del commercio con l'estero delle Marche negli ultimi anni consiste nel costante andamento positivo della sua bilancia, in contrasto con quella italiana che è invece soggetta ad un deficit abituale, salvo sporadiche eccezioni (*tabella 1*).

Nel periodo 1972-1981 il saldo *export-import* marchigiano, sempre positivo, risulta contrassegnato da un progressivo aumento, solo parzialmente dovuto alla svalutazione monetaria. Nel 1981 raggiunge la ragguardevole cifra di 1.114.983 milioni di lire, risultato di un incremento delle esportazioni del 25,5% e delle importazioni soltanto del 6,5% rispetto all'anno precedente<sup>2</sup>. Il fenomeno è già in atto all'inizio degli anni '60, quando cioè inizia, con qualche anno di ritardo rispetto

<sup>2</sup> I dati che vengono presi in considerazione nel presente articolo, salvo diversa indicazione, sono quelli forniti dall'Unione Italiana delle Camere di Commercio e rilevati dall'Ufficio Italiano Cambi. Essi riguardano «gli incassi e i pagamenti in valuta estera soggetti a formalità valutarie... si riferiscono ad operazioni di importazione e di esportazione di merci effettuate da aziende italiane. Tali dati non corrispondono all'entrata ed all'uscita di merci da e nel territorio doganale italiano, in quanto sono inclusi ... gli incassi e i pagamenti anticipati o posticipati rispetto alla spedizione o all'arrivo delle corrispondenti partite di merci. Non sono compresi, inoltre, il valore delle merci entrate ed uscite nel e dal territorio doganale italiano, che non hanno dato luogo a movimento di valuta, il valore delle merci importate per la lavorazione per conto di committenti esteri e la corrispondente ri-esportazione...». Va poi ricordato che gli stessi dati «comprendono gli incassi e i pagamenti relativi ad operazioni di importazione e di esportazione di valore superiore a Lit. 500.000». «In genere le esportazioni figurano ai valori fob (free on board) e le importazioni al valore cif (cost, insurance, freight)». (Unione Italiana delle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, 1981, p. 1).

È importante ricordare che per le aziende che hanno più stabilimenti in province diverse o la sede legale indicata in altra provincia rispetto allo stabilimento, i dati sono riferiti alla provincia in cui è posta la sede legale. Questa metodologia di rilevamento porta talvolta, per il caso specifico delle Marche, ad una sottostima dei valori. I dati così raccolti ed elaborati dall'Unione Italiana delle Camere di Commercio vengono dal 1967 ampiamente e correttamente divulgati dal Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio delle Marche in un capitolo dell'annuale *Relazione sulla situazione economica delle Marche*, ricchissima fonte per studi sulla regione. Sono stati tenuti presenti anche i dati rilevati, con metodologia alquanto diversa, ma con risultati non molto differenti, dall'Istat, in particolare quelli riportati nel tomo I della *Statistica annuale del commercio con l'estero*.

ad altre aree d'Italia, un forte processo di industrializzazione. Nel 1963, anno dal quale abbiamo a disposizione dati abbastanza certi, sufficientemente elaborati e diffusi<sup>3</sup>, il saldo dei movimenti di valuta risulta per le Marche di +778 migliaia di dollari, mentre quello italiano segna un passivo di 3.400.923 migliaia di dollari. Dopo cinque anni, nel 1968, di fronte al passivo della bilancia commerciale italiana di 256.250 migliaia di dollari si ha per le Marche un attivo di 48.189 che sale a 65.254 nel 1969 quando il passivo nazionale raggiunge 1.029.477.000 dollari.

Questi primi dati già fanno configurare la regione marchigiana come essenzialmente esportatrice e come tale capace di dare il proprio contributo ad alleviare la passività della bilancia commerciale italiana. Se poi proviamo a spostare il confronto alla sola Italia centrale, che per alcuni caratteri presenta una fisionomia geo-economica vicina a quella della nostra regione, l'analisi non dà risultati diversi. Anche questa parte d'Italia presenta infatti saldi negativi nel movimento valutario.

Le Marche, nei confronti dell'intera Italia e dell'Italia centrale, in una serie di anni che va dal 1967 al 1981, presentano un indice, dato dal rapporto percentuale tra gli incassi per esportazione e gli esborsi per importazione<sup>4</sup>, notevolmente a vantaggio dell'*export* (fig. 1).

Possiamo anche mettere in evidenza come i riflessi di particolari situazioni economiche internazionali, collegate a momenti congiunturali con conseguenze inflazionistiche sull'economia dei vari stati, si siano avvertiti anche nella nostra regione, dove, l'aumento del prezzo del petrolio da collegarsi alla questione medio-orientale, ha portato alla diminuzione del rapporto *export-import* negli anni 1973 e 1974. Tale rapporto scende infatti dal 284,8% del '72 al 193,1% del '73 e al 165,9% del '74 per poi risalire al 240,9% nel 1975.

La partecipazione delle Marche al commercio italiano con l'estero fa comunque segnare una continua ascesa. Nel 1963 rappresenta lo 0,73% delle esportazioni nazionali e lo 0,40% delle importazioni. Nel 1968 le esportazioni salgono allo 0,97% e le importazioni allo 0,46. Nel 1973 le esportazioni rappresentano l'1,52% e le importazioni lo 0,63%. Nel 1978 all'1,81% delle esportazioni corrisponde lo 0,73% delle importazioni. Nel 1981 le esportazioni salgono quasi al 2% del totale nazionale, mentre le importazioni si assestano sullo 0,54% (*tabella 2*). In nemmeno un ventennio la partecipazione marchigiana alle esportazioni è vicina a triplicare, mentre quella alle importazioni si rivela piuttosto statica. Anche questo è un segno della particolarità dell'economia marchigiana, che, nei confronti di quella italiana nel suo complesso, mostra maggiore e crescente dinamicità espansiva verso i mercati esteri, anche in conseguenza della forma di sviluppo economico regionale al quale è stato opportunamente attribuito il significato di uno specifico modello.

<sup>3</sup> Nel 1963 iniziano le annuali registrazioni ed elaborazioni dell'Unione Italiana delle Camere di Commercio riguardanti le varie operazioni di *export-import*. I risultati relativi alle Marche vengono analizzati, per il periodo 1963-1966, dall'Istituto di Studi per lo Sviluppo Economico delle Marche (Issem, 1968).

<sup>4</sup> Questo indice viene annualmente elaborato dal Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali dell'Unioncamere delle Marche e riportato nella ricordata *Relazione*.

Tabella 1 - Marche e Italia: Bilancia del commercio con l'estero (1972-1981)  
(Valori espressi in miliardi di lire correnti)

Anni	Marche			Italia		
	Export	Import	Saldo	Export	Import	Saldo
1972	134	47	+87	8.985	10.577	- 1.592
1973	179	93	+ 86	11.768	14.688	- 2.920
1974	258	156	+ 102	17.719	23.189	- 5.470
1975	321	133	+ 188	21.306	22.956	- 1.650
1976	448	210	+ 231	28.298	31.397	- 3.099
1977	655	263	+ 392	38.223	39.951	- 1.728
1978	826	317	+ 509	44.461	43.420	+ 1.041
1979	1.092	395	+ 697	53.423	58.857	- 5.434
1980	1.283	465	+ 818	63.658	79.542	- 15.884
1981	1.610	495	+ 1.115	81.026	91.679	- 10.653

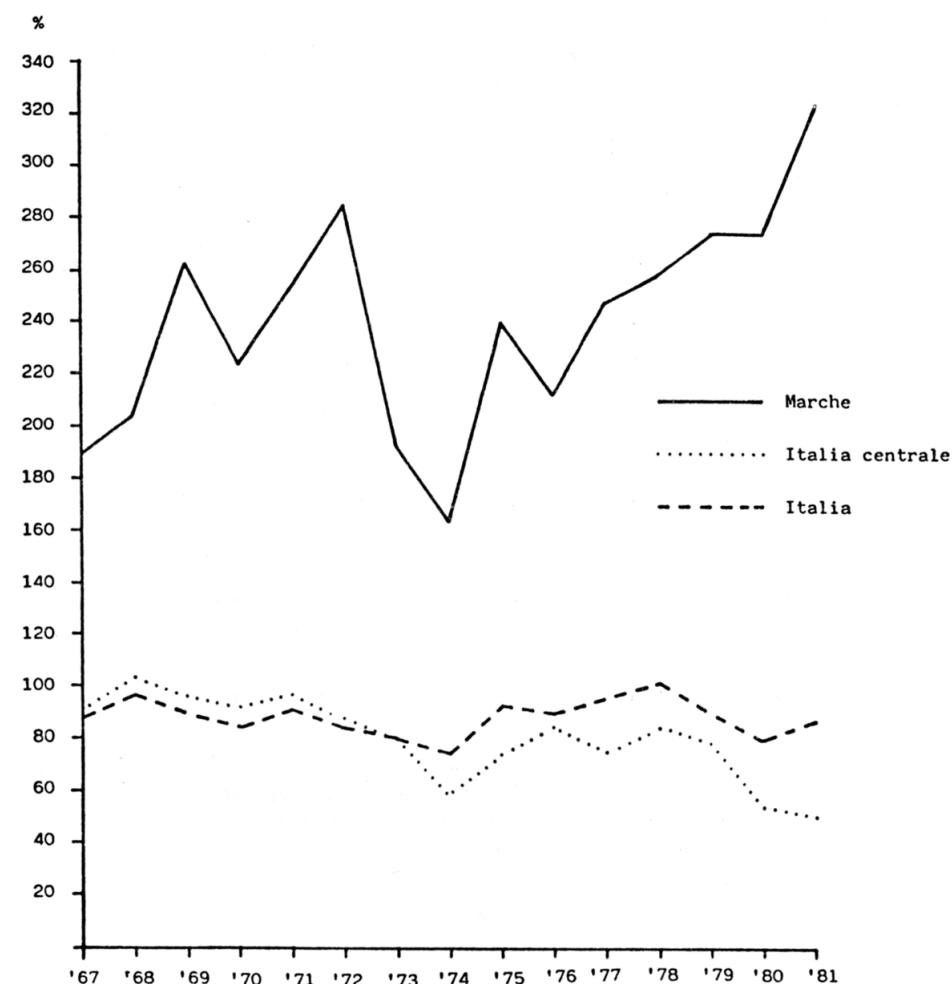
Fonte: Dati raccolti dall'Unione italiana delle Camere di Commercio ed elaborati dal Centro Studi e Ricerche dell'Unioncamere delle Marche: Relazione sulla situazione economica delle Marche, annate dal 1972 al 1981. Adattamento dell'Autore.

Tabella 2 - Partecipazione delle Marche al Commercio estero italiano.  
(Valori valutari percentuali per alcuni anni dal 1963 al 1981)

Anni	Esportazioni	Importazioni
1963	0,73	0,40
1968	0,97	0,46
1973	1,52	0,63
1978	1,81	0,73
1981	1,91	0,54

Fonte: cfr. tabella 1 e nota 2.

Fig. 1 - Rapporto percentuale delle esportazioni sulle importazioni nelle Marche, in Italia centrale e in Italia (da dati espressi in valuta corrente)



Fonte: cfr. tabella 1 e nota 2.

### Il modello di sviluppo marchigiano e il commercio estero

Le grandi trasformazioni avvenute nell'economia marchigiana a partire dal periodo intorno al 1960 hanno la loro più significativa manifestazione nella modifica della struttura della forza lavoro. Gli addetti all'agricoltura passano dai 60,2% degli occupati nel 1951 ai 14,7% del 1981 e contemporaneamente si ha una crescita di addetti nell'industria dal 21,9% al 44,2% e nel terziario dal 17,9% al 41,1%. Il tradizionale volto agricolo delle Marche subisce così una profonda modifica

attraverso un processo rapido che rende la regione prettamente industrializzata e terziarizzata. Il livello di occupazione nell'industria è, secondo i dati ancora non definitivi del 1981, superiore ai valori nazionali che sono del 37,6%.

Queste sostanziali modifiche hanno portato alla realizzazione di una fitta trama di industrie dalla dimensione medio-piccola che corrisponde alla media di 6,1 addetti per unità produttiva, secondo i dati del Censimento Generale dell'Industria e del Commercio del 1971<sup>5</sup>, che deriva dalla presenza di 27.126 aziende con un'occupazione totale di 166.334 addetti. Nel 1961 le unità locali erano 22.570 e gli addetti 114.264. La crescita nel decennio 1961-1971 è stata del 20,2% per le industrie e del 45,6% per gli addetti<sup>6</sup>. Il settore si presenta piuttosto giovane nel suo sviluppo e le imprese sono state costituite per oltre il 20% negli anni compresi tra il 1960 e il 1970<sup>7</sup>.

L'avvento dell'industria non ha reciso però del tutto i legami con l'agricoltura la quale, attraverso forme di *part-time* (Cavazzani, 1978) e attraverso un'intensa opera di modernizzazione strutturale riesce ancora a dare sufficienti redditi e ad alimentare una forte corrente esportatrice verso i grandi mercati dell'Europa centro-settentrionale dando così al commercio estero marchigiano un ruolo notevole anche nel settore agro-alimentare che in altre regioni si presenta in genere negativo<sup>8</sup>.

Il modello industriale marchigiano, strettamente legato a forme artigianali, sia per dimensione delle imprese sia per la presenza di unità lavorative familiari, risulta, almeno fino ai primi anni Ottanta, di buona tenuta ed abbastanza flessibile alle esigenze dei mercati internazionali<sup>9</sup>. Le produzioni sono competitive e di

<sup>5</sup> Un'attenta analisi per il territorio marchigiano dei risultati del 5° Censimento Generale dell'Industria e del Commercio (1971) è contenuta nel volume: *Lo sviluppo industriale nelle Marche fra i due censimenti* (Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali, 1974).

<sup>6</sup> A proposito del recente sviluppo industriale delle Marche è stato opportunamente osservato che «L'armatura industriale è costituita da piccole e medie imprese, di cui tre quarti possiedono meno di 100 addetti, sviluppatasi nella totale assenza di coordinamento, favorite da notevoli disponibilità di manodopera in produzioni che richiedono modesta qualificazione professionale e, soprattutto, un ridotto impiego di capitali» (Persi, 1979, p. 388).

<sup>7</sup> Per le caratteristiche dell'impresa industriale marchigiana si consulti l'indagine sulla struttura e le prospettive dell'industria marchigiana (Federazione Regionale Industriali delle Marche, 1974).

<sup>8</sup> La sola provincia di Ascoli Piceno nel 1981 ha esportato frutta commestibile per 5.425.048.000 lire, diretta soprattutto nella Repubblica Federale di Germania (oltre il 45%) e, in ordine decrescente, in Svezia, Austria, Norvegia, Danimarca, Gran Bretagna, Svizzera, Finlandia, Olanda, Belgio e Francia.

<sup>9</sup> Le principali peculiarità di tale modello sono da individuare nelle seguenti caratteristiche:  
- rapidità di decollo ed intensa attivazione di energie imprenditoriali locali di prima generazione;  
- ampia diffusione di unità produttive su di uno spazio particolarmente adatto, per infrastrutture e sistemi sociali a conciliare i sistemi di produzione tradizionale con quelli moderni e a dare un nuovo senso ed una rinnovata consistenza al rapporto città-campagna;  
- accentuata consistenza di attività produttive a tecnologia matura, attività che si sono diffuse in modo specialistico in particolari aree, dando luogo al formarsi di distretti a tipica coltura monoproduttiva (Federazione Regionale Industriali delle Marche, 1982, p. 9).

buona qualità. I vari settori, abbastanza differenziati, quasi sempre reggono al sorgere della concorrenza di altri paesi e tra di essi si affermano in particolare il calzaturiero, il tessile e dell'abbigliamento, le industrie del mobilio, la meccanica, gli strumenti musicali. Nel 1971 questi cinque settori rappresentano il 90,5% delle unità locali e l'86,2% degli addetti all'industria manifatturiera (Fed. Reg. Industriali delle Marche, 1978, p. 7).

La miriade di imprese medio-piccole ha una fitta rete di relazioni con i mercati stranieri. Il 13% infatti ha sbocco commerciale esclusivamente all'estero. Il 48% fornisce sia mercati interni che esteri. I mercati esteri interessati sono in larghissima prevalenza quelli dei paesi CEE e degli USA. Il calzaturiero è il settore che trova nel mercato internazionale il maggiore canale commerciale; verso di esso si dirige infatti circa l'83% delle imprese (Fed. Reg. Industriali delle Marche, 1978, p. 20). Per un'analisi della provenienza delle materie prime per le industrie marchigiane e delle modalità di vendita seguite dalle stesse si ha a disposizione una ricca quantità di dati raccolti nel corso di una dettagliata indagine per campione<sup>10</sup>. Nel 1971 le aziende marchigiane per il 28,09% si approvvigionano, con quote percentuali più o meno elevate, presso mercati esteri. I comparti industriali che più vi fanno ricorso sono in ordine di importanza: chimica e gomma, meccanica, legno, abbigliamento, alimentari, carta, cartotecnica e plastica, tessili, calzature, lavorazione dei minerali non metalliferi. Risulta altresì che il 54,25% delle industrie che si approvvigionano dall'estero lo fanno direttamente. Di rilievo sono le industrie chimiche e dei derivati dal petrolio che, nel loro complesso, per oltre la metà, fanno ricorso all'importazione diretta e il fenomeno va messo in relazione con l'importante complesso di raffinerie presente a Falconara Marittima.

Le imprese svolgono poi la loro attività di esportazione rifornendo in prevalenza i grossisti, ai quali si rivolgono in particolare le industrie manifatturiere collegate alla strumentistica musicale e alle calzature. Vendite su commissione vengono effettuate soprattutto dalle industrie tessili, mentre il canale diretto con i dettaglianti è poco seguito. Molto esigua è anche la collocazione dei prodotti presso altre industrie che operano all'estero.

Anche le esportazioni di prodotti agricoli, che sono in netta prevalenza quelli ortofrutticoli, sono effettuate da grossisti-esportatori che hanno magazzini per una prima lavorazione e impianti frigoriferi per la conservazione<sup>11</sup>.

Il carattere medio-piccolo delle aziende industriali ed agricole favorisce questo canale di vendita in quanto non rende possibile, se non raramente, l'organizzazione di strutture di vendita diretta nei paesi stranieri.

La particolare articolazione delle attività industriali ed agricole in distretti di produzione specializzati all'interno della regione dà una collocazione diversificata

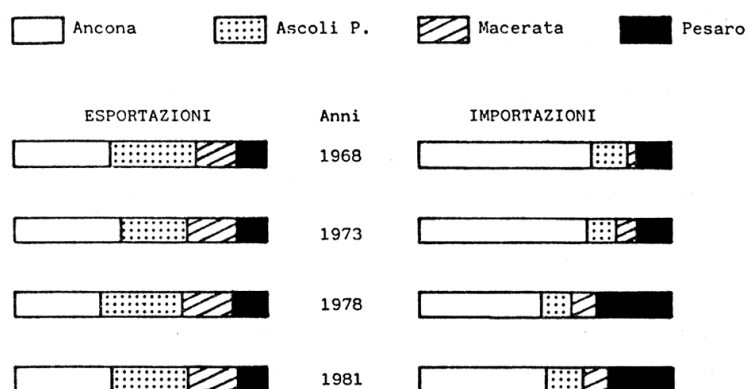
<sup>10</sup> Si fa riferimento all'indagine della Fed. Reg. degli Industriali delle Marche citata nella nota 7.

<sup>11</sup> Per maggiori notizie sulla commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli si confronti lo studio: *Aspetti e prospettive dell'orticoltura marchigiana* (Ente di Sviluppo nelle Marche, 1972).

al commercio estero delle singole province. Ancona è la provincia che offre il maggior movimento commerciale sia in esportazione (caldaie, macchine, ghisa, ferro, acciaio e strumenti musicali nel 1981 hanno rappresentato il 53,1% del totale provinciale) che in importazione (con assoluta prevalenza dei semi e frutti oleosi, 40,2%). Segue la provincia di Ascoli Piceno, che tende ad avvicinarsi alla provincia di Ancona per le esportazioni, ma ne è molto distante per le importazioni. Macerata, nel 1981, ha esportato per un valore pari al 17,9% del totale regionale, mentre per le importazioni ha fatto segnare un valore esiguo, 8,3%, il più basso tra le quattro province. È da sottolineare che nelle province di Ascoli Piceno e di Macerata la voce di gran lunga più significativa nelle esportazioni è data dalle calzature: rispettivamente il 57,4% e il 65,6% sui totali provinciali. La provincia di Pesaro sta assumendo un ruolo crescente in relazione al globale regionale, sia per le esportazioni che per le importazioni, passando dal 12,2% dell'*export* del 1968 al 14,6% del 1981 e dal 12,9% al 26,8% dell'*import*. Nell'esportazione dominano i mobili e nell'importazione i combustibili minerali (fig. 2).

Fig. 2 - *Il Commercio estero delle province marchigiane.*

Valori percentuali sul totale dei movimenti valutari: 1 cm. lineare = 20%.



Fonte: cfr. tabella 1 e nota 2.

### Gruppi merceologici dell'export-import

Le già ricordate caratteristiche di un'economia industriale manifatturiera, assunte dalla regione marchigiana a partire dagli anni Sessanta, si riflettono anche sui gruppi e tipi merceologici che ne compongono in prevalenza l'*export-import*.

La principale voce relativa all'esportazione è rappresentata decisamente dal settore calzaturiero che, nel corso del decennio 1972-1981, ha inciso per un valore percentuale sempre superiore al 30%, e talvolta al 40%, sul totale delle esportazioni regionali (tabella 3). Ciò è avvenuto nonostante le ricorrenti difficoltà che frequentemente hanno travagliato il settore, che comunque si è rivelato, nel succedersi degli anni, abbastanza stabile, per cui può essere condivisa, anche per le Marche, l'affermazione che R. Prodi rivolge all'intera industria calzaturiera italiana, che «il sistema italiano della calzatura non sia per nulla in grave crisi, almeno per ora: il sistema che va dalla concia al prodotto finale è infatti il più efficiente sistema del mondo» (Prodi, 1982, p. 7). Nelle Marche esso rappresenta il comparto industriale più importante e trova la sua prevalente concentrazione lungo la fascia costiera e sub-costiera della provincia di Macerata e nell'area nord-orientale di quella di Ascoli Piceno (comprensorio di Civitanova Marche e comprensorio Fermano). La scarsa intensità di capitale, la facilità dell'apprendistato, la semplicità delle apparecchiature di lavorazione hanno reso questo settore diffusissimo nelle Marche, regione in cui l'imprenditoria e le maestranze si trovano spesso ad essere come prima generazione impegnate in procedimenti di tipo industriale. Se consideriamo che, come abbiamo già ricordato, gran parte delle imprese, l'83%, è interessata al commercio di esportazione, la buona tenuta sui mercati esteri dell'industria calzaturiera significa garanzia di occupazione e di reddito per un elevato numero di persone: ben 20.879 nel 1971, distribuite su un totale di 1.491 imprese<sup>12</sup>.

Tabella 3 - *Esportazione di calzature dalle Marche (1972-1981)*

Anni	Valori (in miliardi di lire correnti)	% (sul totale delle esportazioni reg.)
1972	52.805	41,1
1973	65.361	36,5
1974	86.889	33,6
1975	108.629	33,8
1976	149.389	33,3
1977	228.166	34,8
1978	312.753	37,9
1979	425.270	39,0
1980	463.280	36,1
1981	249.328	34,1

Fonte: cfr. tabella 1.

<sup>12</sup> Cfr. nota 5.

Tabella 4 - Marche: esportazione di strumenti musicali (1972-1981)

Anni	Valori (in miliardi di lire correnti)	% (sul totale delle esportazioni reg.)
1972	19.513	14,6
1973	29.187	16,3
1974	43.378	16,8
1975	48.407	15,1
1976	68.450	15,3
1977	88.533	13,5
1978	101.946	12,3
1979	124.250	11,4
1980	123.339	9,6
1981	125.688	7,8

Fonte: cfr. tabella 1.

L'interesse del mercato internazionale per il prodotto italiano, in particolare marchigiano, è notevole, ma all'orizzonte sembra profilarsi una forte concorrenza estera, alimentata soprattutto da paesi di recente industrializzazione che stanno invadendo, con le calzature a produzione standard per il tempo libero, i mercati dell'Europa occidentale tradizionalmente serviti dalla nostra industria. Anche in Italia del resto, si avverte l'importazione di calzature, se vogliamo di scarso pregio, ma dal prezzo molto competitivo.

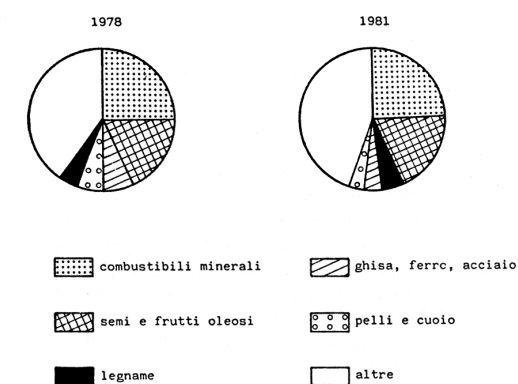
Tipicamente marchigiana è l'esportazione degli strumenti musicali che, seppur in costante diminuzione (tabella 4), è ancora importante con un valore, nel 1981, di oltre 125 miliardi di lire, pari al 7,8% dell'*export* complessivo. La situazione si è però fatta piuttosto incerta nel 1980 quando si è avuta la diminuzione dello 0,7% sul valore delle esportazioni dell'anno precedente, e questo nonostante i fenomeni inflazionistici che hanno portato all'aumento dei prezzi. Consistente quindi ne è risultato il calo a livello quantitativo. La produzione di strumenti musicali, come noto, trova nelle Marche la massima concentrazione italiana con la diffusione in pochi comuni delle province di Ancona e Macerata (Castelfidardo, Camerano, Loreto, Numana, Osimo, Sirolo, Montecassiano, Montelupone, Montefano, Recanati, Portorecanati e Potenza Picena). Secondo i dati del censimento industriale del 1971, nelle Marche si ha il 49% delle unità locali nazionali con il 72% degli addetti. La lavorazione ha una tradizione secolare iniziata nel 1863 con la costruzione di «organetti» ed in seguito di «fisarmoniche». Dopo la seconda guerra mondiale il settore si è diretto verso la produzione di strumenti elettrici ed elettronici evolvendosi secondo una tecnologia di realizzazione raffinata, legata ai metodi derivati dalla lunga fase della lavorazione artigianale. I maggiori clienti sono la Germania Federale, gli USA, la Francia,

la Gran Bretagna, i Paesi Bassi. Le ragioni del calo di competitività nel mercato internazionale di questi prodotti ci vengono spiegate da un'analisi dell'«Istituto A. Olivetti» di Ancona, secondo la quale l'attuale precarietà deriva dal fatto «che molto probabilmente sarà difficile gestire per lungo tempo la fase di maturità e poi di declino dello strumento elettronico, così come è stato fatto per la fisarmonica, senza affrontare direttamente la concorrenza USA sul piano dell'innovazione tecnologica e quella giapponese sul piano delle capacità commerciali e di controllo dei mercati di sbocco». Tiene invece l'esportazione delle fisarmoniche che però «hanno un mercato talmente ristretto da non offrire alcuna prospettiva di sviluppo produttivo ed occupazionale al settore» (Istao, 1979, pp. 92-93).

In forte espansione è l'esportazione di caldaie, macchine e apparecchi meccanici che ormai rappresentano un decimo dell'intera esportazione marchigiana. È questo un segno della vitalità dell'industria meccanica della regione, in particolare dell'Anconetano e del Pesarese<sup>13</sup>.

Altro prodotto molto esportato è il mobile. Nel 1972 rappresentava soltanto il 3,2% delle esportazioni, ma nel 1980 e nel 1981 è salito al 6,2% per un valore di oltre 128 miliardi, 112 dei quali esportati dalla sola provincia di Pesaro che dirige le proprie produzioni soprattutto verso i mercati del Medio Oriente. Per il settore si intravedono prospettive espansionistiche favorevoli sui mercati esteri, specie se si appresteranno «strumenti adatti ad elaborare politiche commerciali e di promozione delle vendite, magari con forme associative e cooperativistiche che recuperino le economie di scala anche sul piano manageriale e finanziario» (Del Monte, 1978, p. 103).

Fig. 3 - Marche: merci importate nel 1978 e nel 1981 (% dei dati valutari).



Fonte: cfr. tabella 1.

<sup>13</sup> Nel 1981 si è avuta un'esportazione di prodotti rispondenti alla voce merceologica «caldaie, macchine, apparecchi e congegni meccanici» pari a 183.447 milioni di lire, corrispondente al 10,4% del totale del valore regionale esportato.



In forte crescita sono le vendite all'estero di macchine e materiali elettrotecnici che sono passati dall'1,5% del 1971 al 3,3% del 1981 del valore esportato regionale. È anche questo un settore importante ed in espansione dell'economia marchigiana e trova i suoi principali insediamenti in provincia di Ancona, a Fabriano e dintorni in particolare, con la presenza di uno dei più grossi complessi industriali italiani per la produzione di elettrodomestici.

Tra le altre voci merceologiche che alimentano l'*export* marchigiano possiamo ricordare: gli oggetti e gli accessori di vestiario, i giocattoli, i lavori in cuoio, la carta e i cartoni (Fabriano), i cappelli e i copricapi, i prodotti ceramici, le armi e munizioni (Urbino). Alcuni sono prodotti molto noti, frutto di una lunga tradizione artigianale, come i lavori in cuoio, in particolare di Tolentino, le ceramiche di Pesaro, Ascoli Piceno, i cappelli dell'Ascolano (Montappone, Falerone, Monte Vidon Corrado).

In declino è l'esportazione di maglierie, scesa dal 5,5% del totale regionale del 1967 al 2,4% del 1981.

Tra i prodotti agricoli, come già accennato, hanno rilievo i legumi, gli ortaggi e la frutta commestibile.

Tra i prodotti ittici vengono esportati principalmente pesci seguiti da crostacei e molluschi<sup>14</sup>.

I prodotti petroliferi hanno la prevalenza tra le merci importate. Contribuiscono, in modo incisivo, al saldo del bilancio energetico della regione che, causa i crescenti aumenti dei consumi per usi civili ed industriali, deve fare molto ricorso agli idrocarburi di importazione, sbarcati soprattutto attraverso le strutture di attracco, dotate di pontile ed isole galleggianti, presenti al largo di Falconara Marittima che riforniscono il più grande impianto di raffinazione delle Marche. Nel 1981 sono qui affluite 1.292.952 tonnellate di idrocarburi quasi tutte provenienti dalla navigazione internazionale. Va altresì notato che prodotti petroliferi vengono sbarcati anche nei porti di Ancona, Pesaro e San Benedetto del Tronto<sup>15</sup>.

Importante è anche il gruppo merceologico che aggrega «combustibili minerali, oli minerali e prodotti della loro distillazione, sostanze bituminose, cere minerali» che rappresenta, per il 1981, con 101 miliardi, la più consistente importazione della provincia di Pesaro, corrispondente al 76,2% del totale provinciale. Nell'intera regione con 117.797 milioni di lire raggiunge il 23,8% dell'*import* totale.

Seguono, come quantità e valore i semi e i frutti oleosi, importati soprattutto attraverso il porto di Ancona, che poi vengono trasformati dalle industrie alimentari presenti nella stessa città e nei suoi dintorni<sup>16</sup>. Pelli e cuoio rappresentano anch'essi

<sup>14</sup> Nel 1981 si sono esportati prodotti ittici per il valore di 5.367 milioni di lire.

<sup>15</sup> In questi porti si è avuto nel 1981 il seguente movimento relativo allo sbarco di prodotti petroliferi provenienti dalla navigazione internazionale: Ancona, 25.292 tonnellate; Pesaro, 26.852 t.; San Benedetto del Tr. 725 t. (Istat, 1982).

<sup>16</sup> Nel porto di Ancona sono state sbarcate, nel 1981, 116.582 tonnellate di semi oleosi e oli di semi. Il massimo di sbarco si è però avuto nel 1979 con 304.891 tonnellate. (Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali dell'Unioncamere delle Marche, *Relazione...* 1981, p. 361).

un notevole gruppo merceologico in importazione, da mettere in relazione con la fiorente industria calzaturiera. Rilevanti sono anche le importazioni di ghisa, acciaio e legname.

Nella provincia di Ancona si sono avuti, nel 1981, acquisti all'estero di animali vivi per oltre un miliardo e di carni per 2 miliardi e mezzo. È da mettere anche in evidenza la diminuzione dell'importazione di cereali. La stessa provincia di Ancona, che è di gran lunga la maggiore acquirente, ne ha importati nel 1981 per un valore di circa un miliardo, nel 1980 di 11 e nel 1979 di oltre 16 miliardi.

### Aree geo-economiche del commercio internazionale marchigiano

Il Centro di Studi e Ricerche Economico-Sociali dell'Unioncamere delle Marche in una nota risalente al 1975 (Centro Studi e Ricerche..., 1975) ha sintetizzato le grandi aree della destinazione dei prodotti marchigiani nei seguenti termini:

- 1) «Il nostro commercio con l'estero è rivolto in larghissima parte (oltre l'85% del valore totale delle merci esportate dalle Marche in un anno) ai paesi industrializzati dell'Ocde».
- 2) «Questo andamento negli ultimi anni risulta confermato, anche se si nota una diminuzione lenta ma progressiva della percentuale sopraccitata, grosso modo corrispondente all'incremento percentuale registrato dai paesi «in via di sviluppo». Questi tuttavia raccolgono appena il 13%».
- 3) I paesi ad economia pianificata, area socialista, occupano una posizione di scarso rilievo, non raggiungendo il 2% del movimento valutario totale.

Negli anni successivi al 1975 la tendenza è stata, nelle linee generali, consolidata sia per il rilievo che ancora hanno i paesi industrializzati, sia per il progressivo emergere dei paesi in via di sviluppo<sup>17</sup>. Questi ultimi, che nel 1973 assorbivano il 10,5% del valore dell'*export* marchigiano, sono saliti al 15,7% nel 1978 e al 28,5% nel 1981 (*tabella 5*). Si è avuta altresì ampia conferma del ruolo marginale

<sup>17</sup> Nelle classificazioni seguite dal Centro Studi e Ricerche dell'Unioncamere delle Marche vengono fatti i seguenti raggruppamenti per paesi:

A) *Industrializzati*: Belgio-Lussemburgo, Danimarca, Francia, Germania Occidentale, Irlanda, Olanda, Gran Bretagna, Austria, Finlandia, Islanda, Norvegia, Portogallo Svezia, Svizzera, Canada, Stati Uniti, Giappone, Australia, Nuova Zelanda.

B) *Paesi ad economia pianificata*: Urss, Germania Orientale, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Repubblica Popolare Cinese, Corea del Nord, Vietnam, Mongolia.

C) *Paesi in via di sviluppo*: tutti gli altri paesi, esclusi quei «gruppi di Stati per i quali non è stato possibile effettuare la ripartizione dei corrispondenti valori per ciascuno Stato compreso nel gruppo» e classificati come «altri» (Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali, 1975).

dei paesi ad economia pianificata, i quali negli ultimi anni si sono attestati su una quota inferiore all'uno per cento del totale con tendenza al calo. Nell'ambito dei paesi industrializzati hanno preminenza i paesi aderenti alla Cee, i quali nel 1981 hanno assorbito ben il 51,2% del valore totale delle esportazioni. All'interno di essi il ruolo principale è costantemente svolto dalla Germania Occidentale, del resto principale *partner* commerciale dell'Italia, che da sola nel 1981 ha assorbito il 23% dell'*export*. Seguono la Francia con l'11,4% e la Gran Bretagna con il 7,1%. Notevole è anche la quota del Belgio e del Lussemburgo che insieme hanno importato il 4,2%. Lo stato extraeuropeo verso il quale si dirige maggiormente il flusso delle esportazioni è rappresentato degli USA con una percentuale pari al 5% del totale nel 1981.

Tabella 5 - Esportazioni marchigiane per grandi aree geo-economiche.  
(valori percentuali da dati in miliardi di lire correnti).

Anni	1973	1978	1981
Paesi			
Industrializzati	87,6	82,4	70,1
In via di sviluppo	10,5	15,7	28,5
Ad economia pianificata	1,3	1,0	0,6
Altri	0,6	0,9	0,8
	100	100	100

Fonte: cfr. tabella 1.

La prevalenza complessiva delle esportazioni verso paesi ad elevato tenore di vita e di avanzata industrializzazione è spiegabile con la qualità delle nostre produzioni destinate al mercato estero, che, come si è visto, sono prevalentemente beni di consumo che trovano facile accesso in paesi «con alti livelli di reddito pro-capite e con abitudini consumistiche» (Centro Studi e Ricerche..., 1975, p. 2). Queste caratteristiche influenzano anche il crescente ruolo dei paesi in via di sviluppo, specie di quelli dell'area medio-orientale, che via via che vedono aumentare i propri redditi si aprono al mercato marchigiano delle calzature, del mobilio, dell'abbigliamento, degli elettrodomestici, degli strumenti musicali. Per gli stessi motivi rimane marginale l'esportazione verso i paesi socialisti, ancora poco aperti ad un'economia di consumo.

La provenienza delle importazioni è invece in prevalenza extra-Cee. Nel 1981 la Cee ha dato infatti una quota pari al 38,4% del valore totale, gli Stati Uniti al 25% e tutti gli altri paesi al 36,6%.

La ricordata forte importazione di idrocarburi spiega il ruolo notevole che stanno assumendo i paesi del Vicino Oriente e dell'Africa settentrionale nell'importazione marchigiana. Va però messa in particolare evidenza l'alta quota delle importazioni di provenienza statunitense. Nel 1981 è stata di 123.902 milioni di lire confermando, come ormai avviene da anni, gli Usa al primo posto tra i nostri fornitori. Di conseguenza la bilancia commerciale Marche-Usa ci offre un saldo abitualmente negativo che nel 1981 è stato di oltre 43 miliardi di lire. Come per il mercato di *import* dalle Marche, così per le esportazioni verso le Marche, occupa un posto significativo la Germania Occidentale. Nel 1981 il valore delle merci confluite dalla Germania sul nostro territorio è stato di 47 miliardi e mezzo di lire e la percentuale sul totale del 9,6. Nello stesso anno è stata però superata, tra i paesi Cee, dalla Francia che con 64.013 milioni ha superato il 12% del valore delle merci straniere destinate alle Marche. Rilevante è anche la posizione del Belgio-Lussemburgo con il 4,1%, sempre nel 1981, e dell'Olanda con il 3,9%, mentre minore è l'apporto della Danimarca (0,7%) e dell'Eire (0,1%).

### Strutture di servizio e prospettive di sviluppo

Dall'analisi che abbiamo proposto sui caratteri del commercio estero marchigiano, per quanto necessariamente limitata a causa della brevità dello spazio, risulta confermato che le Marche svolgono un ruolo di tutto rilievo negli scambi internazionali delle merci, e come la caratteristica di regione esportatrice sia da mettere in stretta connessione con un'economia che si manifesta per molti aspetti vitale e si configura, con una fisionomia tutta propria, come «modello marchigiano di sviluppo».

La vivacità dell'interscambio, nel suo vario articolarsi sul piano delle vie e dei mezzi di trasporto, delle strutture di servizio, dell'organizzazione e delle iniziative promozionali, trova il suo più consistente punto di riferimento, in quanto centro di attività amministrative e commerciali e nodo geografico pluridirezionale e polivalente, nella città di Ancona. Essa svolge una notevole funzione di raccordo tra i trasporti marittimi, ferroviari e stradali, nel convogliare e distribuire le merci in partenza e in arrivo.

Vista l'area di destinazione, in prevalenza centro-europea, dei nostri prodotti, si può notare che essi si muovono, per la stragrande maggioranza, secondo la direttrice sud-nord, facendo ricorso all'Autostrada Adriatica (A 14), alla statale Adriatica (S. S. 16) ed alla ferrovia litoranea Bologna-Ancona-Pescara. Quest'ultima, nel suo tratto terminale meridionale, raccoglie e smista anche gli abbondanti prodotti ortofrutticoli della provincia di Ascoli Piceno, con destinazione soprattutto i mercati di Monaco di Baviera ed Amburgo, ma anche di Stoccolma ed Oslo.

Sul piano dei trasporti marittimi il sistema portuale marchigiano ha il suo fulcro nel porto di Ancona che già alla fine degli anni '50 aveva «la funzione di

porto delle Marche e dell'Abruzzo, alla quale si è accompagnata una discreta industrializzazione della città» (Barbieri, 1954, p. 267). Il porto ha subito, negli ultimi venti anni, un notevole potenziamento, specie per il traffico containerizzato, ed oggi svolge un rilevante volume di traffico internazionale, servendo un vasto entroterra comprendente l'intero versante appenninico del medio Adriatico. Alle strutture portuali di Ancona è poi annesso il più volte ricordato scalo petrolifero di Falconara Marittima. «Nel sistema portuale adriatico lo scalo anconetano rappresenta una delle realtà di maggiore interesse, anche (ma non solo) per la sua posizione geografica, situato com'è a metà strada dalle rotte adriatiche, collegato a veloci autostrade e linee ferroviarie che lo allacciano direttamente al cuore dell'Europa: Francia, Svizzera, Germania e Austria» (Farroni, 1980, p. 55).

Attività commerciale internazionale di più modesto rilievo si ha anche nei porti di Pesaro e di San Benedetto del Tronto. Di quest'ultimo il Barbieri ricorda, per il recente passato, l'abbondante sbarco di legnami e cellulosa provenienti dalla Jugoslavia (Barbieri, 1954, p. 269).

Un ruolo importante nel trasporto internazionale di merci di pregio e di scarso peso ed ingombro, potrà assumere in futuro l'aeroporto di Falconara Marittima, da qualche anno rimodernato e potenziato nelle sue strutture, ma ancora poco frequentato.

È anche in discussione la realizzazione di un interporto in una sede ancora non stabilita, ma che non dovrebbe essere lontana da Ancona<sup>18</sup>. Tale struttura «dovrebbe rappresentare un grosso polo di concentrazione delle merci servendo tutti i traffici plurinodali e quindi tutte le reti infrastrutturali esistenti nel suo ambito di attrazione territoriale» (Brisighelli et alii, 1980, p. 109). In esso sarà possibile effettuare varie operazioni anche in relazione al commercio internazionale, come «quelle della formazione dei treni, blocco di merci containerizzate o viaggianti in autocarri, autotreni, semirimorchi, ecc., del gruppaggio o degruppaggio delle merci in funzione della loro destinazione, dello stoccaggio ed immagazzinamento di tutte le merci, anche non containerizzate che, per qualsiasi motivo non debbano giungere immediatamente a destino» (Brisighelli et alii, 1979, p. 76).

L'organizzazione del commercio estero richiede strutture specifiche, come impianti di stoccaggio, magazzini di deposito, centri di conservazione dei prodotti ecc. che influenzano con la loro presenza l'assetto territoriale di alcune aree, specie urbane e periurbane costiere delle Marche e rappresentano i segni tangibili di un'attività consistente.

Si ha poi un buon numero di imprese che operano nel settore delle spedizioni internazionali aeree, marittime e terrestri, ad Ancona e Pesaro in particolare, ma anche a Fabriano, Civitanova Marche, Macerata, Sant'Elpidio a Mare, Porto Sant'Elpidio, San Benedetto del Tronto. Spedizionieri doganali operano ad Ancona, Civitanova Marche, Porto Sant'Elpidio, San Benedetto del Tronto. Per quanto

riguarda le operazioni doganali la regione è compresa in un'unica circoscrizione con dogane poste a Pesaro, Ancona, Civitanova Marche e San Benedetto del Tronto.

Sul piano promozionale vanno segnalate le fiere, le mostre e le esposizioni che contribuiscono a far conoscere i prodotti ad un numero di operatori commerciali stranieri, il più possibile elevato. Nelle Marche si svolgono annualmente due fiere internazionali specializzate: la «Fiera internazionale della pesca e degli sports nautici» di Ancona, giunta alla XLIII edizione nel maggio del 1983 e la «Mostra internazionale della calzatura di Civitanova Marche», della quale dal 17 al 20 giugno del 1983, si è avuta la XXXV edizione. Altre manifestazioni fieristiche destinate a svariati settori (nautica, malacologia, prodotti alimentari, tartufi, tecnica dolciaria, pellami, strumenti musicali, ovini di razza marchigiana, mobili, artigianato locale, libri e stampe antichi, editoria d'arte, ecc.), non hanno lo stesso rilievo e carattere a livello internazionale, ma sono anch'esse attentamente seguite da compratori stranieri<sup>19</sup>.

Notevole è poi l'opera svolta dall'«Istituto per il Commercio Estero» nel propagandare i prodotti e nel coordinare le attività commerciali e produttive. Nelle Marche sono presenti due uffici ubicati ad Ancona e a San Benedetto del Tronto.

«L'Ente di Sviluppo nelle Marche» si adopera per far conoscere i prodotti agricoli, specie ortaggi, frutta e vini.

L'opera di collegamento tra le Camere di Commercio è svolta dal «Centro Regionale per il Commercio con l'Estero», istituito ad Ancona nel 1968, e che, tra l'altro, pubblica dal 1971 un proprio «Notiziario mensile d'informazione», molto utile per gli operatori commerciali. Questo Centro opera seguendo due principali obiettivi:

- 1) «Azione di ricerca di dati e notizie circa l'andamento delle esportazioni marchigiane e reperimento delle Ditte già dedite al commercio internazionale, al fine di ottenere un quadro della situazione socio-economica regionale ed individuare le varie situazioni dei singoli settori produttivi presenti nelle Marche».
- 2) «Azione promozionale sui mercati esteri dei prodotti dell'industria e dell'artigianato della Regione attuata in varie forme, per poter concretamente dare nuovo impulso alle esportazioni marchigiane». (Centro reg. commercio estero, 1971, p. I).

<sup>19</sup> Nel «Calendario ufficiale delle fiere, mostre ed esposizioni nazionali ed internazionali del 1983» sono indicate per le Marche, oltre alle ricordate fiere internazionali di Ancona e Civitanova Marche, una fiera nazionale generale (Fiera Campionaria di Ancona) e 24 fiere nazionali specializzate (9 ad Ancona, 3 a Pesaro; 2 a Civitanova Marche, Sant'Angelo in Vado e Urbino; una a Cingoli, Cupramarittima, Loreto, Macerata, Pennabilli, Fano). L'elenco completo è riportato dalla Gazzetta Ufficiale n. 3, 15 gennaio 1983.

La Regione Marche con propria legge (L. R. n. 16 del 12 marzo 1979 Disciplina relativa alle mostre, fiere ed esposizioni...) favorisce e promuove, anche con contributi finanziari, fiere, mostre ed esposizioni che rivestano «particolare rilevanza sociale ed economica, in relazione alla partecipazione degli espositori, alla influenza territoriale, ai settori merceologici interessati, alla dimensione, alla qualificazione e alle iniziative collaterali» (art. 10).

<sup>18</sup> Cfr. Brisighelli et alii, 1979.

Numerose altre organizzazioni professionali e di categoria, l'Ente Regione ed Enti locali di pubblica amministrazione contribuiscono, con iniziative e modi diversi, a far conoscere all'estero la produzione marchigiana per mantenere e potenziare il ritmo esportativo.

Per una regione «esportatrice» la pubblicità dei prodotti è di vitale importanza e va attentamente curata e coordinata, magari secondo una visione promozionale globale che coinvolga tutti i settori interessati in modo da ricondurre le varie iniziative alla creazione di un'immagine che dia valida espressione alla tipologia produttiva che la caratterizza.

È richiesta anche un'intensificazione della partecipazione a mostre e fiere all'estero che, come spesso accade, servono a stabilire non solo contatti con gli operatori della distribuzione presenti nei paesi stranieri, ma anche con i consumatori per offrire ad essi un'occasione di orientamento nell'acquisto.

Va poi ricordato che per le piccole aziende marchigiane è indispensabile rendere più semplice e meno oneroso l'operare con l'estero. In questa direzione già formulava specifiche richieste la mozione conclusiva di un'importante convegno promosso ad Ancona dal Ministero del Commercio con l'Estero, quando chiedeva di consentire «il massimo snellimento nelle operazioni e di facilitare l'accesso all'*export* delle aziende di più modeste dimensioni e di minori capacità organizzative... (Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Ancona, 1967, p. 222).

La legge del 29 luglio 1981, n. 394, relativa alla «conversione in legge con modificazioni, del decreto-legge del 28 maggio 1981, n. 521, concernente misure a sostegno delle esportazioni italiane», tende a favorire in modo esplicito le piccole e medie aziende nella realizzazione di studi di mercato, lanci pubblicitari e dimostrazioni, partecipazione a fiere campionarie internazionali e mostre. La stessa legge privilegia i consorzi e i raggruppamenti di imprese costituiti al fine di formulare programmi di penetrazione commerciale in paesi che non appartengono alla Cee. Dai finanziamenti a tasso agevolato opportunamente previsti<sup>20</sup>, potrà derivare uno slancio nuovo anche per l'esportazione marchigiana che, seppur di tutto rilievo, è realizzata, ed è questa una sua peculiarità, da una vasta trama di unità produttive, dimensionalmente ridotte, che solo con un'adeguata associazione potranno riuscire a conservare e a potenziare la loro competitività a livello internazionale. L'associazionismo e l'intervento pubblico dovrebbero poi intervenire, con specifiche iniziative, nella soluzione di problemi di carattere tecnico, di piccola e grande portata, che riguardano le numerose operazioni connesse con l'esportazione. Soltanto per ricordarne alcuni, possiamo citare la necessità di avere precise e dettagliate informazioni di mercato, di godere di assistenza fiscale e legale, di fruire di appropriata consulenza nell'organizzazione di dimostrazioni e di promozioni pubblicitarie.

<sup>20</sup> L'art. 2 della legge stabilisce: «È istituito presso il Mediocredito centrale un fondo a carattere rotativo destinato alla concessione di finanziamenti a tasso agevolato alle imprese esportatrici a fronte di programmi di penetrazione commerciale...».

La legge che abbiamo ricordato mette anche in evidenza l'esigenza di allargare i mercati, rivolgendo l'attenzione verso i paesi extraeuropei che risultano, come abbiamo avuto occasione di osservare, particolarmente interessati a sviluppare relazioni commerciali con le Marche.

Le moderne tecniche di vendita, sempre più portate ad affermare un'efficiente razionalizzazione dei vari processi, richiedono anche la formazione professionale adeguata degli operatori ad ogni livello. Occorre quindi personale sempre più specializzato che coadiuvi gli imprenditori nella collocazione delle merci in mercati che, per quanto ben disposti verso la nostra produzione, risultano sempre più appetiti dalla forte concorrenza internazionale.

Se quindi in prospettiva non mancano possibilità di crescita all'*export*, non sono però del tutto assenti difficoltà e problemi che, a distanza di tempo, potrebbero incidere, ed anche fortemente, sul sistema produttivo regionale.

Da qui la necessità di stimolare forze e capacità organizzative ed operative che rafforzando ed ulteriormente promuovendo la presenza di prodotti marchigiani nel mondo, diano sostegno all'apparato, in verità complesso ed articolato, che sostiene la vita economica dell'intera regione.

In questi nostri anni infatti, al commercio estero, specie di esportazione, che ha radici profonde nella storia marchigiana, è affidata gran parte delle possibilità di garantire e continuare lo sviluppo economico regionale che con le sue caratteristiche di solidità, diffusione territoriale per aree specializzate, di coinvolgimento di vastissimi strati della popolazione, di aggregazione sociale equilibrata, rappresenta anche una proposta di lavoro, di utilizzo delle risorse e di modo di vivere da parte di una comunità che vuol crescere a dimensione dell'Uomo.

#### BIBLIOGRAFIA

- Almagià R., *L'Italia*, Torino, Utet, 1959.
- Anselmi S. (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Barbieri G., *I porti d'Italia*, CNR, Centro di studi per la Geografia economica, Napoli, 1954.
- Brisighelli F., Malagodi P., Mannucci P., Pascali S., *L'interporto quale struttura per l'organizzazione ottimale dei trasporti regionali e nazionali delle merci*, Ancona, 1979 (a cura della Camera di Commercio di Ancona e del Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali delle Camere di Commercio delle Marche).
- F. Brisighelli, P. Mannucci, P. Mariottini, S. Pascali, *Studio sulla potenzialità attuale e futura dell'aeroporto di Falconara Marittima*, Ancona, 1980 (a cura dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio delle Marche).
- Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura di Ancona, *Atti ufficiali del Convegno «Come inserire le medie e piccole aziende marchigiane nei canali commerciali stranieri»*, Ancona 30-31 gennaio, 1967.
- Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura di Pesaro, *Il commercio estero della provincia di Pesaro e Urbino nel 1974*, Pesaro, 1976.

- Id., *Il commercio estero della provincia di Pesaro e Urbino 1975-1978*, Pesaro, 1980.
- Id., *Il commercio estero della provincia di Pesaro e Urbino 1979-1981*, Pesaro, 1983.
- A. Cavazzani, *L'agricoltura a tempo parziale nelle Marche*, Ancona, Ente di Sviluppo nelle Marche, 1978.
- Centro Operativo per il Commercio con l'Estero - Unione Regionale delle Camere di Commercio delle Marche, *I problemi del commercio estero delle Marche*, Ancona, s.d.
- Centro Reg. Commercio Estero dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio delle Marche, *Attività svolta dal Centro in favore delle aziende della Regione per un sempre maggiore sviluppo delle esportazioni marchigiane*, Ancona, 1971.
- Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio delle Marche, *Relazione sulla situazione economica delle Marche*, Ancona, annuale dal 1967.
- Id., *La bilancia commerciale Marche-USA*, Ancona, 1971.
- Id., *Lo sviluppo industriale delle Marche fra i due censimenti*, Ancona, 1974.
- Id., *Dove esportano le Marche?*, Ancona, 1975 (A cura di F. Brisighelli e G. Orlandi).
- F. Del Monte, «L'industria del mobile della provincia di Pesaro: un modello di crescita decentrata», in *Economia Marche*, IV (1978), pp. 83-104.
- Ente di Sviluppo nelle Marche, *Aspetti e prospettive dell'orticoltura marchigiana*, Ancona, 1972.
- G.M. Farroni, «Crescente operosità e condizioni di potenziamento del porto di Ancona», in *Porti mare territorio*, II (1980), n. I, pp. 55-57.
- Federazione Regionale Industriali delle Marche, *Indagine sulla struttura e le prospettive di sviluppo dell'industria marchigiana*, Urbino, 1974.
- Id., *Progetto «Marche '80»*, Ancona, 1978.
- Id., *Idee per una proposta di politica industriale nelle Marche*, Ancona, 1982.
- Ist. «A. Olivetti» di Studi per la Gestione dell'Economia e delle Aziende (Istao), «Situazione e prospettive dell'industria degli strumenti musicali nelle Marche», in *Economia Marche*, V (1979), pp. 75-108.
- Istituto Centrale di Statistica, *Statistica annuale del commercio con l'estero*, Roma, varie annate.
- Id., *Movimento della navigazione nei porti italiani nell'anno 1981*, Suppl. straordinario al «Bollettino Mensile di Statistica», n. 16, Roma, 1982.
- Istituto di Studi per lo Sviluppo Economico delle Marche (Issem), *Un'analisi delle esportazioni e delle importazioni delle Marche 1963-1966*, Ancona, 1968.
- F. Marchesi, «Il bilancio energetico della Regione Marche», in *Economia Marche*, II (1983), n. 1, pp. 115-148.
- A. Melelli, *La ferrovia Ancona-Roma*, Bologna, Calderini, 1973.
- P. Persi, «Marche», in *Enciclopedia Italiana*, Quarta appendice, Roma, 1979, vol. II, pp. 387-390.
- R. Prodi, «Alcune considerazioni sui problemi di riorganizzazione dei settori maturi, con particolare riguardo al settore calzaturiero», in *Economia Marche*, I (1982), n. I, pp. 5-10.
- U. Toschi, *Geografia economica*, Torino, Utet, 1959.
- Unione Italiana delle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, *Statistiche provinciali dei movimenti valutari inerenti alle importazioni ed alle esportazioni*, Roma, annuale.

## La valle del Tronto: un'area di confine

Una valle di antico confine, come quella del Tronto, presenta, dal punto di vista geografico, notevoli interessi di studio.

Infatti le divisioni attuate per separare le aree di sovranità, mentre delineano perimetri che danno forma agli enti territoriali, stabiliscono profondi legami con la complessa realtà antropofisica all'interno della quale si collocano. Le linee di confine influenzano i movimenti degli uomini, i flussi delle merci, interrompono la continuità dello spazio organizzato, si manifestano nella differenziazione delle norme, nelle imposizioni doganali, nei pedaggi, nella sorveglianza di tipo militare e amministrativo-burocratico, nella presenza di strutture di difesa o comunque di supporto alle operazioni di controllo.

Lo studio geografico dei confini, soprattutto politici, presenta oggi nuovi orientamenti che tendono a spostare l'attenzione dalla mera funzione di custodi del principio di territorialità alla disamina delle problematiche territoriali connesse alla loro esistenza. Vengono così sottoposte a particolari analisi le «zone frontaliere», connotate proprio come aree «in cui avvengono fenomeni indotti dalla presenza del confine»<sup>1</sup>.

L'area frontaliera subisce però una duplice azione messa in moto dal confine: di separazione delle competenze di sovranità, ma anche di collegamento poiché in essa si attua il contatto, la cui intensità è da porre in relazione con la maggiore o minore permeabilità delle linee divisorie, tra diverse entità territoriali. È poi da tener conto di un'importante distinzione terminologica e concettuale tra «confine» e «frontiera». Il primo termine indica solo una linea, il secondo invece una fascia intermedia di transizione. Con il primo si pone l'accento sull'idea di separazione, risultato di accordi o di unilaterali decisioni. Con il secondo l'attenzione è richiamata al di qua ed al di là di quella linea, dove

hanno luogo le trasformazioni dell'assetto del territorio – sedi, trasporti, attività terziarie – provocate dal tipo di relazioni, pacifiche o conflittuali, che si instaurano nell'interfaccia tra i due stati contigui<sup>2</sup>.

Di fatto la nostra riflessione si concentra sulla fascia valliva interessata dal fiume Tronto, che ha subito e subisce nella sua organizzazione territoriale gli influssi

<sup>1</sup> Per i nuovi orientamenti di studio dei confini politici si rimanda a G. Valussi, *Nuovi orientamenti nella geografia dei confini politici*, in «Rivista geografica italiana», LXXXIII (1976), pp. 41-52: a p. 42. Vd. anche L. Buzzetti, *Il confine come problema geografico*, in *Atti del Convegno di Studi in onore di Giorgio Valussi*, a c. di G. Battisti e P. Nodari, Trieste, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze geografiche e storiche, 1986, pp. 35-54.

<sup>2</sup> A. Vallega, *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI*, Milano, Mursia, 1994, p. 108.

esercitati dalla presenza nel passato di una demarcazione politica, oggi amministrativa. Dobbiamo poi considerare che un bacino fluviale, sul quale si riscontrano diversi motivi di unitarietà gestionale, come l'uso delle risorse idriche, la realizzazione della viabilità lungo l'asse vallivo e di attraversamento, la salvaguardia-valorizzazione di un sistema antropofisico quasi sempre assai ben delineato, non si presta ad essere intersecato da linee di frammentazione politico-amministrativa. Il corso del fiume, inoltre, con le possibili divagazioni, non è uno stabile appoggio alle divisioni<sup>3</sup>.

Le problematiche «confinarie», che hanno investito la valle ed hanno contribuito alla sua evoluzione territoriale, hanno trovato, e continuano a trovare, nel Tronto, il loro principale riferimento.

Questo fiume è da considerare tra i maggiori corsi d'acqua che interessano il versante adriatico dell'Appennino centrale. Le sue sorgenti emergono dal Monte Gorzano (m 2.455), tra la Cima della Laghetta (m 2.369) ed il rilievo del Cardito (m 1.616), a quota 1.903 metri, nel cuore dei monti della Laga, gruppo montuoso posto tra Abruzzo, Lazio e Marche, storicamente caratterizzato, da una spiccata fisionomia di terra di confine. Entra nella conca miocenica di Amatrice, da dove con direzione nord si dirige verso Accumoli, quindi piega in direzione di Arquata del Tronto. Nel tratto iniziale determina una valle assai aspra dagli accentuati caratteri montani<sup>4</sup>. Prosegue poi, con prevalente direzione ovest-est e spostandosi leggermente a nord, verso l'Adriatico dopo aver lambito la cittadina di Acquasanta Terme ed attraversato Ascoli Piceno. La foce avviene tra la località di Porto d'Ascoli a nord e Martinsicuro a sud. L'asta fluviale ha una lunghezza di 93 chilometri ed il bacino imbrifero è di kmq 1.192.

Sul corso del Tronto confluiscono le acque di numerosi affluenti. Il più importante tra quelli di destra è il Castellano, lungo 30 chilometri; alla sua confluenza determina il cuneo alluvionale sul quale sorge il nucleo più antico della città di Ascoli. Sempre da destra provengono il modesto Marino e, nel tratto montano, il torrente Chiarino, sul quale corre un tratto del confine laziale-marchigiano. Sul versante di sinistra i tributari più importanti sono il Chifente, il Lama ed il Fiobbo, tutti con lunghezza superiore ai 10 chilometri. Da ricordare, tra quelli di sinistra, anche il torrente Bretta e, nella fascia appenninica, lo Scandanello, sul quale uno sbarramento, risalente nella prima realizzazione agli anni '20, dà luogo ad un invaso, capace di un accumulo idrico di 12.000.000 di metri cubi, utilizzato per la produzione di elettricità<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Più ampia trattazione sull'idea di confine in P. Zanini, *Significati del confine: limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

<sup>4</sup> Ampie informazioni sulle caratteristiche del più alto tratto della valle del Tronto in M. Riccardi, *Aspetti dell'insediamento umano nell'alta valle del Tronto*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. VIII, 1957, vol. X, pp. 545-569.

<sup>5</sup> Per più puntuali notizie sullo sbarramento dello Scandanello e sull'utilizzo a fini idroelettrici del Tronto, segnaliamo: P. Persi, *Il contributo dei corsi d'acqua piceni al fabbisogno energetico delle Marche*, in «Rivista geografica italiana», LXXX (1973), pp. 433-447; G. Ferrante, *Struttura ed evolu-*

La portata è modesta e presenta nei valori annui notevoli differenze tra le portate massime di 756 m<sup>3</sup>/s e le minime di 1,01 m<sup>3</sup>/s, mentre le medie sono calcolate sui 17,7 m<sup>3</sup>/s<sup>6</sup>. Le maggiori portate si hanno prevalentemente in primavera e nell'autunno-inverno. Non rare le inondazioni anche di notevole pericolosità specie nel tratto vallivo più vicino alla foce. Una delle più recenti risale al 1992, quando vennero danneggiati, con abitazioni civili, numerosi impianti produttivi<sup>7</sup>. Il regime prevalentemente torrentizio del Tronto, come di quasi tutti i fiumi marchigiani e abruzzesi, è da collegare alla distribuzione nell'anno delle precipitazioni, contraddistinta da abbondanza in autunno-inverno e con una punta massima in primavera.

È da ricordare poi che le temperature medie annue oscillano dai 15° C della costa, ai 13,5°C della collina, agli 11,5°C dell'interno montano<sup>8</sup>.

La costituzione geolitologica del bacino vede prevalere nella sezione sorgentifera ed alto-montana formazioni mesozoiche a calcare liassico, bianco, cristallino e rosso del Cretacico, idonee ad incamerare acqua che poi riversano nei corsi di superficie. Su di esse poggiano potenti strati argilloso-arenacei e marnosi. Abbandonati, nella fascia miocenica mediana, i calcari marnosi, le arenarie e le sabbie; nel tratto prossimo al mare predominano sulle colline le formazioni argillose del Pliocene, variamente incise ed erose, mentre il fondo vallivo è costituito da materiale alluvionale di recente deposizione. Formano il litorale sedimenti attuali di sabbie e ghiaie. Nelle formazioni eoceniche e mioceniche non sono rari i fenomeni franosi<sup>9</sup>.

È importante segnalare che il corso del Tronto distingue aree dalla struttura geomorfologica abbastanza differenziata. Ciò è già evidente fin dal primo tratto della valle nel quale emerge la diversità tra le due anticlinali che racchiudono il solco fluviale e la conca di Amatrice. Ad oriente si hanno infatti le arenarie, le marne ed i calcari marnosi del Miocene dei monti della Laga, ad occidente il rilievo

*zione della produzione e del consumo di energia elettrica in provincia di Ascoli Piceno*, in *Temi di ricerca sulle fonti di energia*, a cura dell'Università di Lecce, Facoltà di Magistero, Istituto di Geografia, Galatina, Congedo editore, 1983, quad. 9, pp. 5-52.

<sup>6</sup> I valori sono relativi ai periodi 1925-1930, 1932-1942, 1946-1953 e sono registrati nella stazione di misura di Tolignano di Marino, poco a valle di Ascoli Piceno ed a 28 chilometri dalla foce. La discontinuità e, soprattutto, la notevole distanza nel tempo delle registrazioni rendono i dati poco rispondenti alla situazione attuale (Ministero dei Lavori Pubblici, Servizio Idrografico, Sezione Idrografica di Bologna).

<sup>7</sup> Un'indagine sulle calamità naturali avvenute tra il 1919 ed il 1990 registra per il Tronto 10 eventi disastrosi e significativi. La città di Ascoli ne è stata colpita 5 volte e, inoltre, una volta dall'inondazione del Castellano (O. Lolli, S. Pagliacci, *Rapporto di sintesi. Marche*, a cura del C.N.R., Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Calamità Idrogeologiche, Progetto AVI, Perugia 1994).

<sup>8</sup> Per più ampie indicazioni sul clima della valle rimandiamo ad A. Murri, *Meteorologia della vallata del Tronto. Un microclima particolare*, in «Regione Marche agricoltura», III (1981), 2.

<sup>9</sup> Fenomeni franosi sono segnalati anche nell'alto bacino del Tronto (R. Almagià, *Studi geografici delle frane in Italia*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma 1910, vol. XIV, pp. 58-66, 411-413; B. Masci, *Attualità delle problematiche geografiche descritte dall'Almagià*, in «Geografia», XXII (2000), 1-2, pp. 43-47).

calcareo-dolomitico mesozoico rappresentato dall'asse orografico Monte Utero-Monte Pizzuto<sup>10</sup>. Anche in territorio marchigiano si notano contrapposte strutture geolitologiche con i monti Sibillini a nord dotati di compatta formazione calcarea ed i monti della Laga a sud la cui predominante composizione ad arenarie poggia su basi calcaree. Peculiarità geomorfologiche, naturalistiche ed ambientali hanno portato nei due gruppi montuosi all'istituzione di due parchi nazionali contigui: il Parco Nazionale dei Monti Sibillini ed il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga<sup>11</sup>. Tra Acquasanta Terme ed Ascoli Piceno i terrazzi e le fiancate di destra presentano ricchi giacimenti di travertino a lungo soggetti a cava per ottenere un ottimo materiale da costruzione. Alcune cave sono ancora attive.

Sulla città di Ascoli domina da nord il Monte dell'Ascensione (m 1.103), accumulo piramidale di stratificazioni brecciose e sabbiose, che verso il Tronto presenta fianchi frastagliati, ripidi, con strutture a balze dirupate. A sud incombe la Montagna dei Fiori (m 1.676), costituita da calcari mesozoici. Sul versante di sinistra, specie sui pendii rivolti a meridione e ad occidente dei bacini determinati dal Bretta e dal Chifente, sono evidenti marcate incisioni a calanco che danno a vaste porzioni dei territori comunali di Ascoli Piceno, di Castignano e di Appignano del Tronto, la caratteristica configurazione di paesaggio lunare contraddistinto da fitte vallecole con creste a lama, molto ramificate, nude, aride, brulle. Segni di morfologia calancoide si rinvengono anche sul versante di levante della testata sorgentizia specie sui lati scoscesi del Pizzo di Sevo, della Cima Lepri e del Monte Gorzano<sup>12</sup>.

Lungo la frangia costiera si contrappone alla sezione abruzzese, occupata quasi per intero dall'abitato di Martinsicuro, la presenza nel territorio di pertinenza marchigiana della Sentina, un'area umida di grande interesse naturalistico per residuo ambiente palustre caratterizzato da emergenze floristiche e da fauna avicola transmigante che vi fa sosta.

È da notare poi che il Tronto, come del resto molti altri corsi d'acqua della zona, presenta la deviazione dell'alveo verso il piede del versante meridionale, particolarmente nel tratto subappenninico prossimo all'Adriatico. Ne derivano lo sbilanciamento della valle verso sud e l'abbastanza forte pendenza delle fiancate collinari che su di essa prospettano da tale direzione.

Alla diversità, pur non accentuata, delle strutture geomorfologiche e litologiche, non corrisponde alcuna decisa contrapposizione nelle geoforme di superficie caratterizzate, sia a nord che a sud del Tronto, dalla successione di modeste valli fluviali, pressoché parallele, con andamento dall'Appennino all'Adriatico.

Le «geografie» della classicità romana pongono la valle del Tronto al centro del *Picenum*, un'entità territoriale contraddistinta dalla componente etnico-culturale

dei Piceni, la cui presenza inizia, probabilmente, dal secolo IX a.C. Infatti la regione ha i suoi limiti sull'Esino a nord, sul Saline a sud, sugli Appennini ad ovest, mentre ad est si affaccia sull'Adriatico. Il Piceno poi rappresenta la *quinta regio* nella divisione augustea dell'Italia. La delineano secondo questi contorni e senza consistenti differenze, durante il primo periodo imperiale di Roma, Strabone, Pomponio Mela, Plinio il Vecchio<sup>13</sup>.

Da tali linee non si discosta di molto la «geografia» di Paolo Diacono, nell'VIII secolo, che indica il Piceno come la dodicesima provincia dell'Italia del tempo e la fa estendere a sud, sulla scia di Plinio, fino al fiume Pescara<sup>14</sup>. La collocazione della valle del Tronto al centro del Piceno antico è poi confermata dalle cartografie prodotte da illustri geostorici del passato, come il Cluverio (1580-1623) ed il Colucci (1752-1809), ed anche dalle più recenti ricostruzioni topografiche<sup>15</sup>.

È, però, da notare che poiché la IV *regio* di Augusto, il *Samnum*, si estendeva con profondo cuneo tra l'*Umbria* (*regio* VI) ed il *Picenum* fino a comprendere *Nursia*, la divisione tra queste due regioni non doveva discostarsi dallo spartiacque che delimita ad occidente l'anfiteatro sorgentizio e di prima raccolta delle acque del Tronto, attribuendo così, almeno all'alta valle, una pur embrionale funzione di confine<sup>16</sup>.

In pieno Medioevo, secoli X-XI, la *Marchia Firmana*, unità territoriale ancora da approfondire nella sua entità e nelle sue funzioni, rappresenta la continuità tra le due sponde del fiume in quanto sembra estendersi dal fiume marchigiano Potenza all'abruzzese Pescara ed oltre. È nella seconda metà del secolo XI che il Tronto assume il suo importante ruolo di confine. I Normanni, infatti, occupano il territorio a sud del fiume e si impossessano della porzione in esso compresa della *Marchia Firmana* togliendola alla giurisdizione papale di Gregorio VII (papa dal 1073 al 1085). Scrive, a proposito, Flavio Biondo «si legge ne la vita di Gregorio VII che fue scomunicato Ruberto Guiscardo per haversi occupata la Marca Firmana»<sup>17</sup>. Il papa però non si oppone a lungo alla conquista e così sulla valle

<sup>13</sup> Strabone, *Geographia*, V, 4, 2; Pomponio Mela, *Chorographia*, II, 4; Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 13.

<sup>14</sup> Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II, 19.

<sup>15</sup> Ph. Clüver, «Piceni et Vestinorum, Pelignorum, Marrucinarum ac Frentanorum agri descriptio», in *Italia Antiqua*, Leida, 1624, la carta è collocata nel tomo I, libro II, tra pp. 722-723; G. Colucci, «Piceno Antico detto da Augusto V Regione d'Italia in fine Piceno Suburbicario», in *Raccolta delle Figure*, Fermo 1793, parte I. Per le più recenti ricostruzioni topografiche del Piceno antico, vd. *Atlante storico illustrato*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1974, tav. 19; come pure l'ottima, *Italia Romana. Strade, Regioni e Province ai tempi d'Augusto*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1997, scala 1:1.250.000.

<sup>16</sup> Il perimetro della IV *regio* corrispondeva, ma solo in parte, all'attuale Abruzzo. A partire dal II secolo d.C. venne denominata *provincia Valeria*. Anche nel testo di Paolo Diacono è riportata la *provincia Valeria*, tredicesima provincia italiana, posta tra Umbria, Campania e Piceno. È riportato anche il Sannio, quattordicesima provincia, situato tra la Campania, l'Adriatico e la Puglia (Paolo Diacono, *Historia...* cit., II, 20).

<sup>17</sup> *Roma restaurata et Italia illustrata da Biondo da Forlì tradotta in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, in Venezia 1558, p. 122. Della «Marca di Fermo», quale appare nel secolo X, dà notizie,

<sup>10</sup> M. Riccardi, *Aspetti dell'insediamento umano...* cit., pp. 545-546.

<sup>11</sup> Essenziali e fondamentali notizie sui due parchi in *La montagna dei due Parchi*, in *Guida della Provincia di Ascoli Piceno*, a c. dell'Amministrazione provinciale di Ascoli Piceno, Ortona, Edizioni Menabò, 1999, prima ristampa 2000, pp. 28-41.

<sup>12</sup> M. Riccardi, *Aspetti dell'insediamento umano...* cit., p. 546.

del Tronto si stabilisce la linea di confine tra lo Stato ecclesiastico ed uno stato meridionale in via di consolidamento. Siamo nel 1080 e l'assoluzione papale, che annulla la scomunica, sancisce una forma di possesso feudale dei Normanni che esprime una concreta influenza politica a sud del Tronto<sup>18</sup>.

Il dominio dei Normanni si trasferisce poi al Ducato di Puglia e Calabria nel secolo XII e quando nel secolo successivo si delinea, con Carlo d'Angiò, il Regno di Napoli, vi viene incluso. Seguono le varie, complesse vicissitudini, con i trasferimenti di possesso, gli ampliamenti territoriali, i mutamenti di denominazioni e le successioni delle dinastie regnanti fino agli ultimi Borboni ed al loro «Regno delle due Sicilie».

È poi da notare che la medievale Contea di Ascoli, frutto di un'elargizione carolingia<sup>19</sup>, si estende molto a sud e comprende centri importanti come Nereto e Colonnella con altri castelli sui quali la città di Ascoli continua ad esercitare una certa attività amministrativa, soprattutto di tipo economico, fin dopo il loro passaggio al Regno di Napoli.

Tale situazione alimenta tensioni e interminabili controversie che però non annullano le abbastanza fitte relazioni tra le popolazioni al di qua ed al di là del Tronto. Il fiume rappresenta «più che un confine vero e proprio, un puro segno convenzionale, insomma una via di comunicazione, piuttosto che di separazione»<sup>20</sup>. Le funzioni confinarie della valle vengono comunque conservate e danno un'impronta notevole alle vicende territoriali del versante peninsulare medio-adriatico.

La linea di confine è soggetta a modifiche ed aggiustamenti e suscita un *continuum* temporale di tensioni conflittuali. Tende sempre più a porsi come fattore di distinzione di due mondi che, per eredità già antiche e per modi di organizzazione politico-amministrativa differenziata, vanno in qualche misura formandosi: quello meridionale e quello dell'Italia di mezzo. Tale distinzione però sembra sfumare sulla zona di frontiera che risulta, quasi sempre, aperta ad abbastanza intensi contatti.

Proprio il controllo politico del Tronto, del suo bacino e della Salaria che su di esso si snoda, per quanto in più periodi mal ridotta, è una delle ragioni di più

con puntuale disamina della documentazione disponibile, Delio Pacini (D. Pacini, *Fermo e il Fermano nell'Alto Medioevo. Vescovi, duchi, conti e marchesi*, in «Studia Picena», LXII (1997), pp. 7-68, in particolare pp. 60-63).

<sup>18</sup> Il Gasparri, nella sua trattazione sullo «stato geografico della Marca di Ancona», osserva a proposito della Marca di Fermo: «non fu delle maggiori, ma delle minori, essendo limitanea dell'Abruzzo e nel secolo XI ebbe origine da' Principi Normanni. Roberto Guiscardo nel 1080 ne fu investito da Gregorio VII a cui ne giurò fedeltà», F.M. Gasparri, *Lo stato geografico della Marca d'Ancona*, Roma, presso Gio. Maria Salvioni, 1726, p. 17.

<sup>19</sup> Narra il Luzi che Carlo Magno, sconfitti i Longobardi e acclamato «Re d'Italia. Dichiarò allora egli la città di Ascoli «Contea» e ne investì Ludigaro con dipendenza della Santa Sede, sotto la quale cominciò a godere una qualche libertà, dipendente però e non assoluta, governandosi a forma di Repubblica colle proprie leggi, col mero e misto impero, che veniva accordato per concessione del Pontefice», E. Luzi, *Compendio di storia ascolana*, Ascoli Piceno 1889, p. 75.

<sup>20</sup> G. Branella, *Il centro della valle*, Ripatransone, Maroni, 1990, p. 180.

ricorrente conflittualità. Ed è questa la molla che sollecita Norcia ad anettere alla propria dipendenza Arquata suscitando attriti e conflitti, a partire dal XIII secolo, con la città di Ascoli, anch'essa interessata a tale controllo. È comunque da precisare che la dipendenza di Arquata da Norcia prende decisamente corpo nel corso del secolo XV e continua, salvo alcune interruzioni e seppure con differenti tipologie di legami, fino all'inizio della restaurazione post-napoleonica<sup>21</sup>.

Sono poi le «geografie» dei secoli XV e XVI che registrano la funzione di confine del Tronto. Flavio Biondo, accennando ai «termini» della «Marca», scrive: «da mezzo di è il mare Adriano, e poi il fiume Tronto da l'altra parte». Anche Leandro Alberti, che ben distingue i «termini» del Piceno antico da quelli della «Marca Anconitana», precisa che è il «fiume Tronto termine dell'Abruzzo»<sup>22</sup>.

Anche durante i grandi rivolgimenti napoleonici, che tra gli ultimi anni del secolo XVIII ed i primi tre lustri del XIX danno nuovi assetti politici e territoriali all'Italia, il confine rimane lungo la nostra valle a distinguere il Regno d'Italia del viceré Eugenio dal Regno di Napoli di Giuseppe Bonaparte dal 1806, di Gioacchino Murat dal 1808. Ma non è confine immune da controversie, pur tra due stati che per una comune genesi ed una, almeno generica, dipendenza dall'imperatore, non avrebbero dovuto alimentare contrasti.

Ragione del contendere è la richiesta di annessione al proprio territorio, da parte del Regno di Napoli, dei paesi di Ancarani e Maltignano. L'esito della richiesta risulterà negativo. Non solo, ma il Regno d'Italia prende spunto per una contro-richiasta: la rettifica del confine in modo da eliminare l'*enclave* di Strada della Cupa, una lingua di territorio napoletano che gli abitanti dei due centri debbono attraversare per comunicare tra loro e con Ascoli. Anche questo tentativo di modifica del confine sarà senza esito. Le due richieste, però, mettono in evidenza sia l'irregolarità dei confini che l'assurdità degli stessi tra comunità che godono di intense relazioni.

È interessante, comunque, leggere i documenti prodotti dalla controversia, che mostrano una intricata situazione confinaria sulla quale poggiano sopraffazioni di finanziari, traffici di contrabbando, sconfinamenti di truppe, violenze varie<sup>23</sup>. La mobilità della linea confinaria trova conferma anche nell'ultimo decennio precedente l'unità nazionale con il passaggio, nel 1852, di Ancarani e del suo territorio dallo Stato della Chiesa al Regno di Napoli.

<sup>21</sup> Sull'argomento, vd. R. Cordella, *Arquata sotto la dominazione nursina*, in «Piceno», X (1986), 1-2, pp. 11-32.

<sup>22</sup> La citazione del Biondo è tratta dalla già segnalata edizione veneta del suo lavoro geostorico del 1558, p. 122, la cui prima stesura in lingua latina risale al 1453 (cfr. n. 17). Per Leandro Alberti il riferimento è in *Descrittione di tutta l'Italia*, in Venetia, Appresso Gio. Battista Porta, MDLXXXI, p. 277. La prima edizione risale al 1550.

<sup>23</sup> Per lo stato del confine tra Marche ed Abruzzo in età napoleonica, rimandiamo a G.F. De Paoli, *Controversie inedite tra Milano e Napoli, circa il confine del Tronto*, estr. dal «Bollettino italiano di studi napoleonici», s.l., ottobre 1963.



Dopo tale variazione, il confine, a partire dall'Adriatico, segue il corso del Tronto solo per circa 20 chilometri, risale quindi lo spartiacque sulla destra idrografica per invadere il bacino contiguo del Vibrata. Si innalza poi sulle ripide fiancate settentrionali della Montagna dei Fiori fino a superare la vetta del Monte Giammatura (m. 1.034), si inerpicca, successivamente, lungo la valle tortuosa del Castellano dalla quale raggiunge la strategica vetta di Macera della Morte (m. 2.073). Da qui ridiscende sul Tronto, seguendo direzione nord-ovest, per poi superarlo in modo da includere in territorio napoletano l'intera testata sorgentizia con Accumoli ed Amatrice. Per la quasi totalità della sua estensione lungo la valle separa la delegazione di Ascoli dalla provincia abruzzese dell'Abruzzo Ultra II, corrispondente all'attuale provincia di Teramo<sup>24</sup>.

Si tratta di un confine contorto, spesso controverso e contrastato. D'altra parte, l'oronimo di Macera della Morte sembra richiamare le molte vicende di conflittualità confinarie, animate anche da sanguinosi scontri armati.

La tormentata situazione oroidrografica nella quale si muove la linea di confine appare evidente anche in un'antica carta, di cui è pervenuta un'attendibile copia, risalente al secolo XV, quando il Napoletano è in mano alla dinastia aragonese. La funzione di «carta di confine» appare fin dal titolo «Vera et integra limit. Regni Neapolitani Mappa Topo~<sup>a</sup>». Il primo dei quattro fogli che la compongono interessa la valle del Tronto in quanto rappresenta la sezione che va dalla località di Viesci, oggi laziale, all'Adriatico. In esso il confine è ben evidenziato nel suo andamento contorto e nei suoi appoggi su colonne, croci, case, ponti, corsi di fiumi. Sono segnalate altresì molte località abitate per registrarne l'ubicazione nell'uno o nell'altro stato. Per quanto non siano note le questioni che hanno sollecitato la costruzione della carta, appare certo che è da collegare all'appianamento di qualche controversia seguito dalla demarcazione di nuovi tracciati di confine. Infatti proprio nel primo foglio, il tratto tra «Ponte Salario» sul Castellano e «Castro Trosino» è segnalato come «Nuovo confine», mentre lungo il Tronto, all'incirca da Arquata ad Ascoli è riferita l'indicazione di «antico confine del Regno di Napoli»<sup>25</sup>. Viene

<sup>24</sup> Nel 1807, durante il regno di Giuseppe Bonaparte, l'Abruzzo viene diviso in Abruzzo Ultra I (prov. di L'Aquila), Abruzzo Ultra II (prov. di Teramo) ed Abruzzo Citeriore (prov. di Chieti). Tale divisione continuerà nel successivo periodo borbonico, fino all'Unità. La delegazione di Ascoli comprende solo una parte dell'attuale provincia di Ascoli Piceno, in quanto a questa appartiene anche il territorio della soppressa delegazione di Fermo. Per l'evoluzione politico-amministrativa dei territori a sud ed a nord del Tronto in età pre-unitaria rimandiamo a: A. De Matteis, *La vicenda abruzzese molisana: dai Borboni all'Unità*, in *Antichi Stati, Regno delle Due Sicilie*, tomo III [Abruzzo Ultra e Citra, Molise (1734-1860)], Milano, F.M. Ricci, 1997, pp. 13-48; B. Egidi, *La territorializzazione delle Marche meridionali. Origine ed evoluzione di un assetto amministrativo squilibrato*, in «Rivista geografica italiana», XCVII (1990), pp. 89-113.

<sup>25</sup> Questa interessantissima carta aragonese, nella sua copia eseguita alla fine del Settecento e conservata presso la Società Napoletana di Storia Patria, è stata ampiamente studiata da Roberto Almagià che l'ha, per la prima volta, integralmente riprodotta corredandola di un ampio e puntuale commento: R. Almagià, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1929,

così documentato un consistente arretramento verso sud del confine in una delle sue tante variazioni.

La movimentata morfologia, l'andamento accentuatamente tortuoso della linea di confine, la ricorrente litigiosità per rivendicazioni, sconfinamenti, contestazioni varie, appaiono poi in una serie veramente abbondante di documenti cartografici redatti alle più diverse scale<sup>26</sup>. E proprio alla luce della ricca esperienza di cartografo conoscitore di luoghi e di problemi di rilevamento e di rappresentazione di territori di confine, l'illustre Rizzi Zannoni poteva affermare «di non aver mai trovato in tutti i regni una frontiera così mal difesa dalla natura per impedire le diserzioni e i contrabbandi»<sup>27</sup>. Dai suoi «materiali», oltre che dalla «Carta militare rilevata nel 1820 dagli ufiziali dello Stato Maggiore», è derivata l'interessante «Carta della frontiera del Regno», predisposta da Benedetto Marzolla nel 1837, che riporta le tante «quistioni territoriali di lunga vertenza collo Stato Pontificio».

Le variazioni dell'alveo fluviale nel basso tratto, dovute alla notevole azione di deposito di materiale alluvionale, con conseguente tortuosità del corso, ed ai raddrizzamenti derivati dalle esondazioni di sfogo a causa di violente piene, impongono rettifiche di confine. Così avviene nel 1834, quando il Tronto a partire dal Fosso di Centobuchi si apre un percorso rettilineo verso l'Adriatico. La superficie ritagliata dall'ansa del vecchio percorso e dal nuovo letto, che assume il significativo toponimo di Isola, viene, dall'accordo tra Roma e Napoli, attribuita al comune pontificio di Montepandone<sup>28</sup>.

ristampa anastatica presso Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1980. Qui può essere riferito che la carta fu eseguita per ordine di Ferdinando I, re dal 1458 al 1494, «*Ferdin. Reg. Jussu mensurata*», sulla base di documentazione esistente nell'Archivio della Mole Adriana e che l'edizione fu tratta in luce, «*deprompt. Studio et Opera*», dal noto umanista Gioviano Pontano. Nell'elaborato cartografico, oltre a queste notizie, è riportato, con la scala, un dettagliato elenco degli elementi di riferimento per il tracciato dei confini con l'indicazione delle distanze che li separano.

<sup>26</sup> Un assaggio dell'ingente materiale cartografico, rivolto anche alla valle del Tronto, prodotto nel Regno di Napoli e presente nell'Archivio di Stato di Napoli, in *Fonti cartografiche nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Archivio di Stato di Napoli, 1987. Per lo Stato pontificio è da ricordare, in particolare, la costituzione nel 1627 di una specifica Sagra Congregazione dei Confini alla cui iniziativa si deve la redazione di numerose carte dei territori pontifici posti lungo il perimetro confinario (G. Mangani, F. Mariano, *Il disegno del territorio. Storia della cartografia delle Marche*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1998; p. 174, scheda firmata g-m). Tra l'abbondante produzione cartografica dedicata alle problematiche divisorie correnti lungo la valle del Tronto può essere utilmente tenuta presente la rappresentazione dei «Frontieri del Dipartimento del Tronto col Regno di Napoli», predisposta intorno al 1810 dagli uffici del Regno d'Italia in occasione della ricordata controversia legata al possesso di Ancarani e Maltignano e già pubblicata da G.F. De Paoli, *Controversie inedite... cit.*

<sup>27</sup> Il Rizzi Zannoni, vissuto tra il XVIII ed il XIX secolo (morto nel 1814), è sicuramente il più noto cartografo che abbia avuto il Regno di Napoli. A lui si debbono l'*Atlante Geografico* e l'*Atlante Marittimo* del Napoletano, autentici capolavori di rappresentazione territoriale, ed un'enorme quantità di altri lavori cartografici, tutti di altissima qualità. Cenni sui suoi contributi alla cartografia dei confini in *Fonti cartografiche... cit.*, in particolare p. 49.

<sup>28</sup> Sull'argomento vd. S. Loggi, *Montepandone. Porto d'Ascoli*, Montepandone, Cassa Rurale

Il paesaggio della valle del Tronto, durante la plurisecolare vita come area di confine, viene arricchito, di manufatti specifici, come caserme, stazioni di posta, postazioni di avvistamento e di controllo, posti di guardia, piazzeforti militari, strade di collegamento e di attraversamento, cippi di delimitazione. Qualcuno di tali segni permane a documentare un passato di «frontiera». È da segnalare il solido edificio tuttora ben conservato, conosciuto come la «Caserma Guelfa» di Porto d'Ascoli, antica stazione di posta con funzioni anche di dogana a nord del Tronto ed in prossimità del Regno di Napoli. Testimonia un posto di dogana dotato di guarnigione anche il «Torrione», detto «di Carlo V», fatto costruire nel secolo XVI nell'attuale territorio di Martinsicuro, ai confini settentrionali del Regno e dirimpetto al Tronto, soprattutto a fini di avvistamento e di difesa dalle incursioni saracene<sup>29</sup>. Compiti di «massimo avvistamento» svolge poi, nel corso del XIV secolo, la Torre di Piazza Castello di Monsampolo del Tronto a dominio di un'area strategicamente importante, «punto d'incontro fra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio»<sup>30</sup>. Si conserva abbastanza integra e resa ancor più fruibile come bene culturale da interventi di restauro, la «Fortezza», grande costruzione rinascimentale di Civitella del Tronto, che nella specificazione di cui è dotato il toponimo del centro che la ospita, richiama la vicina valle, già presidio solido e sicuro nel sistema difensivo del Regno napoletano<sup>31</sup>.

Al di là della funzione di barriera la valle del Tronto svolge anche un non discutibile ruolo di contatto spesso ricco di incontri attraverso il fiume e le sue sponde. Allo scopo non è da trascurare l'importanza di un discreto numero di ponti come ad Ascoli. Nella città è da ricordare il maestoso ponte romano detto «Ponte di Solestà», risalente all'epoca di Augusto e testimone dell'intensità dei traffici che si svolgevano verso ed attorno alla città. Sul Castellano, sempre ad Ascoli, si ha il «Ponte di Cecco», attribuibile all'ultimo scorcio dell'età repubblicana romana e necessario sbocco della via Salaria nella sua corsa verso il mare<sup>32</sup>.

Le relazioni tra le due sponde avvengono con intensità anche presso la foce dove il confine politico corre lungo il fiume e il divagare dell'alveo fluviale,

ed Artigiana di Acquaviva Picena e Monteprandone, 1992, pp. 278-279. Lo stesso autore segnala, con documentazione cartografica adeguata, un'altra rettifica del corso del Tronto avvenuta tra gli anni '10 e gli anni '30 del nostro secolo (pp. 353-357).

<sup>29</sup> L. Saraceni, *Gente di mare*, Ripatransone, Maroni, 1997, p. 46. Vd. anche M. Consorti, *Nuova vita per il torrione*, in «Colonnella frammenti», VII (2000), 2, p. 11.

<sup>30</sup> L. Girolami, *Gli usi militari, religiosi e civili della torre di Piazza Castello a Monsampolo del Tronto*, in «Archeopiceno», VII (1999), 27-28, pp. 35-38: a p. 35.

<sup>31</sup> È nota la resistenza, in essa opposta dalla guarnigione borbonica ai piemontesi del generale Mezzacapo, conclusasi con la resa solo il 20 maggio del 1861. Nel Museo all'interno dell'imponente rocca è presente anche un cippo confinario tra Napoletano e Stato pontificio.

<sup>32</sup> La denominazione di «Ponte di Cecco» deriva dalla leggendaria costruzione attribuita a Cecco d'Ascoli, poeta ed astrologo vissuto dal 1269 al 1327, ed avvenuta in una sola notte per assistenza diabolica. Altra tradizione lo vuole realizzato da M° Cecco Aprutino nell'anno 1349; vd. A. Rodilossi, *Guida per Ascoli*, Teramo, Edigrafital, 1973, p. 185.

abbastanza ampio e soggetto a variazioni di dimensioni per i frequenti mutamenti del regime delle acque, rende problematica la costruzione di ponti stabili. Il transito è assicurato da barche, ponti temporanei per consentire il passaggio di cortei ed eserciti, da carri idonei all'attraversamento, da passerelle di legno, dal guado quando il fiume è in regime di magra. Al 1909 risale la realizzazione di un ponte in solida muratura, quasi un cinquantennio dopo il ponte ferroviario lungo la direttrice adriatica.

Tra le Marche meridionali e la sezione teramana del Regno le relazioni commerciali risultano, nel lungo periodo, assai intense, tanto da essere definite «abituale». Viene, infatti, ricordata, nell'organigramma dei funzionari ascolani, la figura di un «console», «preposto alla difesa ed al libero esercizio di *mercatanti*» con l'oltreconfine, mentre si conservano diplomi e lettere provenienti dal Regno di Napoli a favore proprio di questi commercianti<sup>33</sup>. Tutto ciò va però correlato alle non rare e lunghe fasi nella storia napoletana del ricorso alla politica autarchica, della chiusura e della meticolosità burocratica nei controlli da parte del sistema doganale, dell'eccessivo fiscalismo, dell'esasperato centralismo della capitale, in costante ruolo centripeto anche per il bisogno di beni per la costante crescita demografica. Le differenze della conduzione politica persistono a lungo ed influenzano l'evoluzione storica dei sistemi economici e sociali. Solo intorno alla metà del '700 prende avvio il processo di defeudalizzazione del Teramano, mentre nella fascia ascolana si ha la definitiva affermazione della mezzadria<sup>34</sup>.

Il confine politico, che delinea due sovranità territoriali completamente autonome e diversificate, non impedisce il fluire dei traffici commerciali. Infatti il versante adriatico ha grande rilievo produttivo, soprattutto nell'agricoltura cerealicola, ma anche nelle manifatture, sia per il Regno di Napoli che per lo Stato della Chiesa; ed è da pensare che «per l'Abruzzo adriatico l'interscambio avveniva essenzialmente con le Marche»<sup>35</sup>.

Fiorentino è l'economia di frontiera che tende ad effettuare il controllo, o ad eluderlo, sui flussi, individuali o di gruppo, sui passaggi, consentiti o clandestini, su operazioni doganali o di contrabbando. Un'abbondante manodopera stagionale, organizzata in squadre di circa 50 unità, si riversa dalle Marche nell'Abruzzo Ultra per lavorare nelle risaie fino alla proibizione della coltura del riso, in quel territorio, nel 1831<sup>36</sup>. Nella parte più interna, tra i monti della Laga, è intorno al rilievo di Macera della Morte che si hanno intensi scambi commerciali e traffici, altrettanto numerosi, di contrabbandieri. Briganti, banditi e contrabbandieri

<sup>33</sup> Vd. L. Celani, *Storia del Piceno. Avvio alla conoscenza estetica della Valle del Tronto*, Ascoli Piceno, G. Cesari Editore, 1982, p. 135.

<sup>34</sup> L. Rossi, *Colture e coltivazioni nelle bonifiche piceno-aprutine dei secoli XVIII e XIX*, in «Proposte e ricerche», XXVII (1991), pp. 61-69: a p. 61.

<sup>35</sup> A. De Matteis, *La vicenda abruzzese-molisana...* cit., p. 14.

<sup>36</sup> L. Rossi, *Colture e coltivazioni...* cit., p. 64.

trovano poi comodo rifugio nell'alta valle del Tronto, dall'aspra montuosità ed assai boscosa<sup>37</sup>.

Frequenti sono i passaggi di pellegrini diretti al santuario mariano di Loreto, i quali, già a partire dalla seconda metà del 600, possono utilizzare una strada costiera stabile destinata a diventare la *Via Lauretana*, antecedente viario dell'attuale Statale 16, Adriatica.

La situazione di valle solcata dal confine si perpetua fino al 13 ottobre 1860, allorché le truppe piemontesi guidate dal generale Cialdini superano il Tronto e tolgono ogni significato politico al tracciato di separazione territoriale riducendolo al solo ruolo di limite amministrativo. Ma già durante il primo farsi dell'Unità d'Italia la stessa funzione di confine amministrativo viene messa in discussione da un'ipotesi di distrettuazione fondata sulla fusione in un'unica provincia del Teramano e dell'Ascolano, quest'ultimo inteso come risultato dell'avvenuta aggregazione delle ex «delegazioni» pontificie di Ascoli e Fermo<sup>38</sup>. L'ipotesi è però rimasta tale, per cui sul vecchio confine politico si è sovrapposto quello provinciale e, successivamente, quello dei «compartimenti» statistici, sostituiti dalle attuali «regioni» definite dalla Costituzione repubblicana<sup>39</sup>.

Della linea confinaria, viva, seppure non rigidamente stabile, per quasi novecento anni, rimane così una distinzione solo amministrativa, radicata sugli eventi della storia e che dà luogo ad un assetto assai squilibrato, specie nei confronti della provincia di Ascoli Piceno che vede il capoluogo in posizione estremamente decentrata, mentre su di esso gravita una consistente porzione di territorio abruzzese ed un lembo di quello laziale<sup>40</sup>. Aggiustamenti piuttosto recenti hanno portato, nel 1927, alla costituzione della provincia di Rieti, dopo che la città, oggi capoluogo, era stata distaccata dall'Umbria, nel 1923, alla quale era stata invece assegnata a partire dall'Unità d'Italia.

Di conseguenza il bacino del Tronto è interessato da confini che distinguono tre regioni, Marche, Abruzzo, Lazio, e quattro province, Ascoli Piceno, Teramo, L'Aquila, Rieti. Alcuni dei principali comuni che vi si estendono hanno i propri territori al di qua ed al di là dell'alveo fluviale. È il caso di Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto, Acquasanta Terme ed Ascoli Piceno.

La divisione in regioni e province crea discontinuità per i servizi dalle stesse esplicati ed induce ad un'ulteriore suddivisione tra enti di minore dimensione territoriale, portatori anch'essi di specifici influssi sull'organizzazione dello spazio. Ci riferiamo, oltre che ai comuni, alle aziende sanitarie locali, ai distretti scolastici e, soprattutto, alle comunità montane, organi quanto mai importanti nel programmare lo sviluppo di

aree montane, il più delle volte svantaggiate. Troviamo così, nel territorio marchigiano, la Comunità Montana del Tronto «Zona N», nel Reatino la «Zona VI», nell'Abruzzo aquilano la «Zona A» e nell'Abruzzo teramano la «Zona M».

Il fiume funge anche da elemento di distinzione tra due importanti parchi nazionali: dei Monti Sibillini e del Gran Sasso e Monti della Laga<sup>41</sup>. Entrambi però interessano la valle e vengono a contatto all'interno del territorio comunale di Arquata del Tronto.

Di rilevante importanza sono alcuni elementi che danno alla valle del Tronto la fisionomia di area di connessione più che di separazione amministrativa.

Un segno tangibile della funzione di cerniera è rappresentato dalla comprensione di tutto il bacino del Tronto nell'area di interventi della Cassa per il Mezzogiorno come tutto l'Abruzzo ed il Reatino. Così ben 25 comuni della provincia di Ascoli Piceno, i più meridionali, hanno potuto usufruire di speciali incentivi diretti a sollecitare la crescita economica, produttiva, occupazionale<sup>42</sup>.

Tale inclusione ha in qualche misura favorito una certa omogeneità nello sviluppo, nella specificità dello «sviluppo assistito», dell'Abruzzo teramano e della fascia meridionale delle Marche ascolane. Uno degli assi portanti di tale modello di crescita si rinviene lungo la valle, soprattutto tra la città di Ascoli e l'Adriatico. Lungo tale asse si articolano aree attrezzate per gli insediamenti industriali che danno luogo a vasti agglomerati. Innanzitutto quello ascolano, 423 ettari, distinto nei sub-agglomerati di Castagneti, Marino e Campolungo e poi quello di Monsampolo-Montepandone di 186,5 ettari. Pur in una svariata gamma di settori produttivi, prevalgono nelle unità più vicine alla costa produzioni di tipo agro-industriale, in quelle insediate più all'interno le tessili, le meccaniche, le chimiche.

Nel territorio abruzzese, dove la ricordata esiguità del piano vallivo non consente il facile impianto di manifatture produttive di grandi dimensioni, è da ricordare il vivace tratto insediativo industriale che si estende tra i territori comunali di Martinsicuro e di Colonnella.

Un legame importante tra le Marche meridionali e l'Abruzzo settentrionale è rappresentato dall'estensione oltre-confine dei territori diocesani. L'antica Diocesi di Ascoli si estende, infatti, nei comuni abruzzesi di Ancarano e Valle Castellana. Anche la Diocesi di Montalto e Ripatransone-San Benedetto del Tronto conta diverse parrocchie in territorio abruzzese e, specificamente, nei comuni di Civitella del Tronto, Sant'Egidio alla Vibrata, Colonnella e Martinsicuro<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Il Parco Nazionale dei Monti Sibillini, 71.437 ettari, si estende sulle province marchigiane di Macerata ed Ascoli Piceno ed in quella umbra di Perugia. Il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, 148.935 ettari, interessa le province abruzzesi di L'Aquila, Teramo e Pescara, quella laziale di Rieti e quella marchigiana di Ascoli Piceno.

<sup>42</sup> È la stessa legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno che estende il territorio di intervento fino all'intero bacino del Tronto. Infatti l'art. 3, prevede l'area di applicazione della legge anche «ai comuni compresi nella zona del comprensorio di bonifica del fiume Tronto» (Legge del 10.8.1950, n. 646).

<sup>43</sup> Con la denominazione di Diocesi di Montalto e Ripatransone-San Benedetto del Tronto

<sup>37</sup> Vd. M. Riccardi, *Aspetti dell'insediamento umano...* cit., p. 567.

<sup>38</sup> Sull'ipotesi di formare una grande provincia a cavallo della valle del Tronto e sui documenti che la supportano, vd. B. Ficcadenti, *Una vicenda della rivalità municipale sorta con l'Unità d'Italia*, Urbino, Argalia, 1973, pp. 98-100, 113-114.

<sup>39</sup> Cfr. art. 131.

<sup>40</sup> B. Egidi, *La territorializzazione delle Marche meridionali...* cit.

Tra gli enti che hanno competenze territoriali sull'intero bacino fluviale, al di là della frammentazione apportata dagli attuali limiti amministrativi, si segnala il Consorzio di Bonifica del Tronto attivo, nella sua attuale configurazione giuridica, dal 1936<sup>44</sup>. La sua estensione, pari a 114.942 ettari, ricade infatti sulle Marche (ha 78.496), sull'Abruzzo (ha 22.429) e sul Lazio (ha 14.017). È su tale dimensione interregionale che avvengono interventi consortili, anche consistenti, rivolti alla valorizzazione ed alla tutela del territorio secondo una moderna visione di bonifica integrale che tende alla realizzazione di opere irrigue e di sistemazione idraulica con relative infrastrutture, di forestazione, di recupero e valorizzazione turistico-ambientale delle sponde fluviali, di viabilità ciclabile e pedonale, di salvaguardia idrogeologica con il controllo dei deflussi idrici di superficie e con la protezione nei confronti dei fenomeni erosivi, della difesa del suolo e dell'ambiente in generale. Importanti le opere civili già realizzate nei settori della viabilità, dell'elettrificazione rurale, degli acquedotti rurali e dell'irrigazione<sup>45</sup>.

Anche l'Autorità di Bacino Interregionale del Fiume Tronto ha, come d'altra parte esprime la stessa denominazione, un'estensione che interessa l'area pluriregionale di confine tra Abruzzo, Lazio e Marche. Su di essa si attua l'azione di pianificazione, mirata alla gestione ottimale delle risorse idriche, di difesa del territorio, di conservazione del suolo, nel quadro dello specifico sistema socio-economico che connota il bacino idrografico.

La città di Ascoli, di gran lunga la più importante della valle, per rilievo demografico, per funzioni amministrative e di servizio, per tradizioni storiche, ha, come si è già notato,

vengono indicate le diocesi di Ripatransone, istituita da Pio V nel 1571, e di Montalto, istituita da Sisto V nel 1586. Le due diocesi, unite in «*persona episcopi*» dal 1924, a partire dal 1983 risultano unite «*aeque principaliter*», con la diocesi ripana che tramuta il nome in «Diocesi di Ripatransone-San Benedetto del Tronto» e la sede vescovile trasferita nella cittadina rivierasca. Al 1996 risale la piena fusione in unica diocesi, (V. Catani, *La Chiesa Truentina. Storia della diocesi di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto*, Appendice Documenti, Grottammare 1996). Prima dell'unione Ripatransone comprendeva le parrocchie dei comuni abruzzesi di Colonnella e Martinsicuro, Montalto aveva invece parrocchie nei comuni di Civitella del Tronto e Sant'Egidio alla Vibrata. Attualmente appartengono, in territorio abruzzese, alla Diocesi di Ascoli Piceno le parrocchie di S. Maria della Pace nel comune di Ancarano, della Ss. Annunziata e di S. Vito (località San Vito) nel comune di Valle Castellana, alla Diocesi di San Benedetto del Tronto-Ripatransone e Montalto le parrocchie di S. Pietro Apostolo (loc. Cerqueto del Tronto), S. Maria del Carmine (loc. Villa Lempa), S. Maria in Monte Santo e S. Angelo (loc. Ripe di Civitella) nel comune di Civitella del Tronto, di S. Cipriano e S. Giovanni Evangelista nel comune di Colonnella, del Sacro Cuore di Gesù e S. Maria Bambina (loc. Villa Rosa) nel comune di Martinsicuro, di S. Egidio Abate, di S. Giuseppe (loc. Paolantonio), di S. Maria della Misericordia (loc. Faraone) nel comune di Sant'Egidio alla Vibrata: V. Catani, *Annuario 2000. Regione Ecclesiastica Marche*, Grottammare, 2000.

<sup>44</sup> Sulle origini e gli antecedenti del Consorzio vd. *Il Consorzio di Bonifica del Tronto nel primo decennio di attività della Cassa per il Mezzogiorno*, a c. del Consorzio di Bonifica del Tronto, Ascoli Piceno 1961.

<sup>45</sup> Ampie notizie sull'attività consortile in 1936-1986. *Cinquanta anni del Consorzio Bonifica Tronto*, a c. del Consorzio di Bonifica del Tronto, in «Flash», novembre 1986, CIV (supplemento), testi di M. Prosperi, foto di S. Riga.

una forza di attrazione che supera i limiti regionali ed è sede di molti degli organismi che esplicano la propria attività sul territorio incluso dal bacino fluviale<sup>46</sup>.

Al Tronto, l'elemento naturale che funge da raccordo per il sistema di bacino generato da una valle così caratterizzata dalla funzione di confine, corrisponde la strada consolare Salaria come elemento antropico che con il suo tracciato ha rappresentato, e tuttora rappresenta, un fattore di congiunzione sia all'interno che in proiezione esterna. Essa infatti funge, nel tempo, non solo da asse di collegamento tra l'Adriatico ed il Tirreno, attraverso *Asculum-Reate-Roma*, ma con i suoi numerosi diverticoli incanala il traffico di una consistente area dell'Italia centrale<sup>47</sup>. Il suo tracciato nel tratto che percorre il versante adriatico, pur a volte discostandosi dal corso del Tronto, scorre ad esso abbastanza parallelo e collega numerosi insediamenti non raramente prodotti dalla sua stessa presenza<sup>48</sup>. È ancora la Salaria, oggi Statale n. 4, che da sola regge il traffico da Ascoli a Roma, attraverso Rieti.

La funzione connettiva trasversale svolta dalla Salaria fa, in qualche modo, da contrappunto a quella confinaria tra nord e sud attuata dalla valle del Tronto. Un confine che va letto, non solo nelle plurisecolari connotazioni politiche e più recenti solo amministrative, ma nella sua «storicità» di lungo periodo che vede coinvolta, più che una linea, una fascia territoriale secondo l'idea della «frontiera» già richiamata nella sua moderna accezione geografica. Infatti l'Ascolano ed il Teramano possono ben rappresentare un'area

di confine tra un'Italia superiore, ove più intensa fu l'esperienza della «rivoluzione» economica, sociale, istituzionale e culturale dell'età dei comuni, ed una Italia meridionale, ove il moto emancipatore fu più rarefatto e impacciato<sup>49</sup>.

Una tale caratterizzazione va ben al di là della composizione politico-amministrativa del bacino del Tronto che vede oggi la maggiore attribuzione alla regione marchigiana. Ma il confine regionale, che pur deborda leggermente oltre

<sup>46</sup> Oggi, ma soprattutto negli anni Cinquanta, la città è vista, ad esempio, come riferimento per il mercato dei prodotti agricoli dell'alta valle di pertinenza reatina. È verso Ascoli che vengono avviati i modesti prodotti frutticoli, in particolare le mele, le patate, i formaggi provenienti da Amatrice ed Accumoli, M. Riccardi, *Aspetti dell'insediamento umano...* cit., pp. 554-557.

<sup>47</sup> Secondo le più recenti acquisizioni la Salaria deve il suo nome al fatto di collegare le saline tirreniche di Ostia a quelle adriatiche di Adria, P.L. Dall'Aglio, E. Giorgi, *La mutatio di Surpicano e i diverticoli della Salaria nell'alta valle del Tronto*, in *La Salaria in età antica, Atti del Convegno di Studi, Ascoli Piceno-Offida-Rieti, 2-4 ottobre 1997*, Macerata, Università degli Studi, Dipartimento di Scienze archeologiche e storiche dell'antichità, a c. di E. Catani e G. Paci, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2000.

<sup>48</sup> Tra i più recenti studi dedicati alla Salaria ricordiamo il prezioso volume, *La Salaria in età antica...* cit., pp. 171-182: a p. 171. Segnaliamo anche V. Galiè, *La Salaria romana tra Asculum e Truentum*, in «La Conchiglia», (1996), 3, pp. 3-7.

<sup>49</sup> E. Sori, *La costante di lungo periodo nel rapporto tra Ascoli e il suo territorio*, in *Ascoli e il suo territorio*, a c. di R. Rozzi e E. Sori, Roma, Banco di Santo Spirito, 1984, pp. 15-24: a p. 22.

lo spartiacque meridionale con i comuni ascolani di Folignano e Maltignano, interessati anche alla valle del Vibrata, a larghissima prevalenza abruzzese, non include, come abbiamo già osservato, l'intero bacino. Su di esso penetrano, infatti, ed in modo consistente, nell'alto corso, la regione laziale con i comuni di Amatrice ed Accumoli, e quella abruzzese con piccole parti dei comuni di Montereale, Campotosto, Rocca Santa Maria e, per la quasi totalità, il comune di Valle Castellana. Sul lato destro del basso corso del Tronto si estendono poi i territori dei comuni teramani di Sant'Egidio alla Vibrata, Ancarano, Controguerra, Colonnella e Martinsicuro, che raggiungono l'alveo del fiume<sup>50</sup>. Il bacino è altresì interessato, a sud-est di Ascoli Piceno, da una piccola porzione del territorio comunale di Civitella del Tronto.

Ben oltre i confini amministrativi si aprono, però, ampie prospettive di collaborazione e di integrazione tra i territori marchigiani e abruzzesi della valle del Tronto e delle sue immediate vicinanze. Ipotesi programmatiche concrete, fondate sulla non trascurabile recente affermazione dell'industria ed aperte al necessario coordinamento di una ulteriore, possibile crescita economico-sociale, fanno configurare l'idea di un'area «metropolitana», o meglio «piccolo metropolitana», sulla base del «quadrato» determinato dalle città di Ascoli Piceno, Teramo, Giulianova, San Benedetto del Tronto. Danno corpo ad essa le valli contigue del Tronto e del Vibrata per complessivi 1.150 chilometri quadrati e 34 comuni. In quest'area il cui grado di integrazione sarà possibile migliorare tramite infrastrutture di vario tipo, dalla viabilità, all'istruzione, ai servizi commerciali, turistici, amministrativi, dovrebbe avvenire un significativo passaggio dall'industrializzazione al terziario, anche avanzato, in un contesto sociale ed economico avviato alla realizzazione di un nuovo modello di sviluppo profondamente radicato nella realtà locale<sup>51</sup>.

In tale ottica le antiche funzioni separatorie vengono pressoché del tutto superate, mentre la valle può assumere la fisionomia di area di interazione, a forte incisività integrativa, in dimensione pluriregionale.

<sup>50</sup> Sulla coincidenza tra organismo regionale marchigiano ed ente regionale, anche per la specifica sezione meridionale, vd. F. Bonasera, *Il quadro geografico-amministrativo delle Marche*, in *Il Picchio e il Gallo*, a c. di S. Anselmi, Jesi, Cassa di Risparmio, 1982, pp. 41-50: a pp. 49-50.

<sup>51</sup> La proposta di «area metropolitana» qui riportata è contenuta nell'*Ipotesi di organizzazione del territorio centrata sui servizi del terziario avanzato per un'area meridionale di sviluppo* dovuta allo studio ISTEMA srl. - Interventi e Studi Tecnici Medio Adriatico di Ascoli Piceno. In modo particolare è fatto riferimento alla tavola n. 2-21, *Localizzazione infrastrutture* ed al relativo commento di sintesi riportati in «L'Agenda delle Marche 1987», IV (1986), p. 579, in aggiunta al contributo del Consorzio per la Industrializzazione Valli del Tronto, Aso e Tesino.

## Frammentarietà, divisioni e aggregazioni nell'odierna geografia politica delle isole

L'isola, in quanto porzione di terra separata e distinta dal resto delle terre emerse, evoca l'idea di una realtà territoriale dotata di una propria accentuata peculiarità. L'acqua, infatti, che funge da elemento di separazione, delinea il perimetro entro il quale si articola un ambiente dalle connotazioni quasi sempre assai ben riconducibili ad unitarietà. Le terre insulari tendono a configurarsi così come insiemi che mostrano i segni di unicità paesaggistica e danno corpo ad individualità geografiche che propendono ad assumere una spiccata identità. Ma l'acqua non rappresenta una barriera impenetrabile alle relazioni tra le isole o tra queste e le terre continentali, è essa un tramite assai frequentato, rende possibili flussi di genti, di culture e di beni che tendono a rendere il quadro antropico insulare disomogeneo, vario, talvolta assai complesso e dinamico.

I rapporti con l'esterno si pongono come fondamentali nella composizione dei mondi etnico-culturali delle isole come pure degli *status* politici che li aggregano. Quanto ad appartenenza politica, anche se non sono mancati casi di imperialismo d'origine insulare<sup>1</sup>, sembra prevalente, nel tempo storico, l'affermazione di un potere continentale mirato a stabilire il controllo su avamposti marittimi importanti per il valore strategico, per le funzioni di basi commerciali, per le risorse disponibili. Le intricate vicende del popolamento, le invasioni, gli esodi, le conquiste, gli acquisti, l'autonomia, le molteplici interferenze hanno fatto sì che si siano create situazioni estremamente variegata e tuttora vive. È possibile registrare, di conseguenza, la piena indipendenza di isole e di arcipelaghi, come pure l'autonomia a vario grado rispetto allo stato di appartenenza, l'aggregazione ad uno stato continentale, il possesso da parte di stati lontani. Non rare sono le rivendicazioni territoriali, le rivolte per l'indipendenza, le contese per il dominio. Non mancano poi casi nei quali si assiste ad una vera e propria condizione di «isole divise» secondo una molteplicità di forme, che si manifesta sia nella separazione in più entità politiche<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Possono essere ricordate, nella remota antichità, le conquiste della «talassocrazia minoica» nelle isole dell'Egeo fino alle coste dell'Asia Minore, o, in epoche molto più recenti, la formazione dell'impero Britannico, e, seppur di durata limitata alla prima metà del XX secolo, l'espansione sul continente asiatico del Giappone.

<sup>2</sup> **Nel presente esame sono prese in considerazione solo le «isole» che sono separate politicamente. È da tener presente comunque che anche degli arcipelaghi, che per loro natura tendono ad avere caratteri antropofisici omogenei, presentano casi di separazione politica. È nota, ad esempio, la divisione dell'arcipelago polinesiano delle Samoa nello stato monarchico delle Samoa, *Independent State of Samoa*, ad occidente, e nel «territorio USA non incorporato» delle Samoa Americane, *American Samoa*, nella sezione orientale. Tra le due entità si riscontra unitarietà culturale fondata su un'etnia ancora assai integra «tra le più intatte di quelle del Pacifico». Una certa differenza risulta nell'evoluzione tecnologica a vantaggio delle isole di pertinenza statunitense (Corna Pellegrini, 1998, pp. 90-92).**

che nell'aggregazione in una pluralità di comunità dalla distinta caratterizzazione etnico-culturale.

È ormai consolidata l'estensione delle competenze territoriali degli stati su ogni parte del globo (Kleinschmager, 1993, p. 29). Anche il mondo insulare non si sottrae a tale appropriazione e il Pounds può segnalare negli anni '70 almeno 20 entità politiche, godenti i diritti di piena sovranità, formate da isole o da un nucleo continentale contornato da isole (Pounds, 1977, p. 66). Oggi si registrano ben 46 stati soltanto insulari, distribuiti presso le masse continentali o dispersi negli oceani. La caduta di importanza, segnalata per essi dallo stesso Pounds in relazione alle difficoltà ed ai costi dei trasporti (Pounds, 1977, p. 66), sembra segnare un'inversione di tendenza e l'interesse che li riguarda, specie per la consistenza economica di alcuni, sembra crescere. Ciò sta avvenendo soprattutto per l'affermazione di forme di comunicazione, non più e non solo legate alla materialità dei mezzi di trasporto, e per il generale miglioramento della navigazione marittima ed aerea.

Non sono quindi da trascurare i problemi di sovranità, di aggregazione e di separazione legati alla presenza di confini che scorrono all'interno di alcune isole. Il contesto è rappresentato, quasi sempre, da isole dal possesso controverso, soggette ad un lungo potere coloniale, agitate da contrasti interni, dotate di pluralità etniche, e che, da tali caratteristiche derivano la frammentazione politica, le diversità economiche, le differenziazioni culturali.

I casi qui presi in considerazione riguardano l'Irlanda, Cipro, Borneo, Timor, Nuova Guinea, Hispaniola e l'Isola Grande della Terra del Fuoco. Sono interessate diverse parti del mondo: l'Europa atlantica, il Mediterraneo orientale, il ponte insulare tra Indocina ed Australia, l'area caraibica, il vertice meridionale dell'America, delicato settore del transito tra Atlantico e Pacifico. Le diverse tipologie di divisione interessano, con alcune delle più estese isole del globo, una superficie di ben 1.772.882 chilometri quadrati ed una popolazione che si aggira sui 46.000.000 di abitanti<sup>3</sup>.

Risultato della plurisecolare contrapposizione tra cattolici e protestanti e di complicate differenziazioni e discriminazioni politiche, socio-economiche e culturali, è la divisione dell'Irlanda nella Repubblica d'Irlanda e nell'Irlanda del Nord, sezione dell'isola che appartiene al Regno Unito. L'Irlanda del Nord si estende per kmq 14.120 ed occupa il 16,7% dell'isola. Nell'ambito del Regno Unito, che la comprende nella sua denominazione di *United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland*, gode di un certo grado di autonomia garantito da propria rappresentanza parlamentare e governativa. Dal punto di vista amministrativo le tradizionali sei contee settentrionali che ne fanno parte, interne all'antica provincia dell'Ulster, sono divise in 26 distretti.

<sup>3</sup> Il calcolo si basa principalmente sui dati riportati dalla più recente edizione *Calendario Atlante* (Ist. Geogr. De Agostini, 1999). Alla stessa fonte risalgono i valori quantitativi riferiti nel corso della presente trattazione.

La Repubblica d'Irlanda, *Eire* in gaelico, occupa, con kmq 70.285, l'isola nelle sezioni centro-meridionale e nord-occidentale. Comprende anche tre contee della provincia dell'Ulster per cui questa regione storica dell'isola risulta a sua volta divisa politicamente tra le sei contee dell'Irlanda del Nord e le tre dell'Eire<sup>4</sup>.

Non ha legittimazione giuridica internazionale, ma di fatto esiste da oltre un quarto di secolo, la divisione dell'isola di Cipro, che vede a nord la Repubblica Turca di Cipro del Nord (kmq 3.355), mentre il resto dell'isola forma la Repubblica di Cipro *Kjpriaki Dimokratia* per un'estensione di kmq 5.896<sup>5</sup>.

L'isola di Borneo, la principale dell'arcipelago malese, presenta una partizione molto complessa. La porzione maggiore, comprendente tutta l'area centrale e meridionale, appartiene all'Indonesia. È il Kalimantan, dalla denominazione indonesiana di Borneo, diviso in quattro province per complessivi kmq 549.032. A nord si trovano il Sabah ed il Sarawak, rispettivamente con 73.611 kmq e 124.449 kmq, ambedue fanno parte della Malaysia, stato federale che da essi assume uno spiccato carattere polimerico. Vi è poi il sultanato di Brunei il cui minuscolo territorio (kmq 5.765) si estende nella forma di una doppia *enclave*, tra il Mar Cinese Meridionale ed il territorio del Sarawak.

Nello stesso arcipelago malese, l'isola di Timor, nel corso del 1999, ha visto definita, con fasi conflittuali drammatiche, la separazione tra la sezione orientale, Timor Est (kmq 14.864), ed il resto (kmq 19.367) unito all'Indonesia.

Al margine orientale dell'immenso arcipelago malese, ma da attribuire all'Oceania, secondo le tradizionali divisioni del mondo, si colloca l'isola della Nuova Guinea, la seconda per estensione del globo. La parte occidentale forma la provincia indonesiana dell'Irian Jaya (kmq 421.981). La sezione orientale è invece uno stato indipendente, Papua Nuova Guinea (kmq 462.840) inserito nell'ambito del *Commonwealth* britannico.

In due stati è divisa l'isola americana di Hispaniola: la Repubblica di Haiti (kmq 27.700) e la Repubblica Dominicana (kmq 48.511).

Nell'estremo sud del continente americano, nell'arcipelago della Terra del Fuoco, è presente l'Isola Grande de la Tierra del Fuego divisa tra la Repubblica Argentina e la Repubblica del Cile. La porzione di pertinenza argentina è attribuita alla provincia *Tierra del Fuego, Antártida e Islas del Atlántico Sur*, istituita solo nel 1990 (Rovati, 1994). Quella cilena fa parte della regione *Magallanes y de la Antártica Chilena*<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Le contee della Repubblica d'Irlanda presenti nell'Ulster sono: Cavern, Donegal, Monaghan per un totale di kmq 8.011.

<sup>5</sup> La Gran Bretagna che ha avuto la sovranità dell'isola fino al 1959 ha tuttora il controllo di un vasto territorio, all'incirca il 12% del totale, posto a sud e corrispondente all'area delle basi militari di Akrotiri e di Dhekelia.

<sup>6</sup> Questa regione è indicata come XII nell'attuale divisione del Cile che prevede una numerazione con cifre romane da nord a sud. Al Cile appartiene la parte più consistente dell'isola, il 58,30% dei 48.000 chilometri quadrati che rappresentano l'intera superficie.

Problema interno ad uno stato insulare tuttora unitario, ma forte sintomo della frammentazione etnica che agita il proprio interno, è la questione che lacerava il Sri Lanka, dove un agguerrito movimento indipendentista dell'etnia *tamil*, minoranza prevalentemente induista pari a circa il 19% dell'intera popolazione, sostiene la secessione dei distretti della provincia settentrionale (kmq 8.877) e di quella orientale (kmq 8.398)<sup>7</sup>. La maggioranza della popolazione è di religione buddista e di etnia *singalese*. L'isola risulta profondamente sconvolta dalla lotta interetnica.

Dall'esame dei vari aspetti delle delimitazioni appare come più diffuso il tipo rappresentato da isole che vedono la presenza di uno stato indipendente e di una porzione appartenente ad un altro stato insulare come avviene in Irlanda, a Timor ed in Nuova Guinea. Vi sono poi i casi di separazione tra due stati presenti nella stessa isola come ad Hispaniola e, pur nella condizione di una separazione non riconosciuta e prevedibilmente provvisoria, a Cipro. Un caso, l'Isola Grande, riguarda la separazione tra due stati prevalentemente continentali. Borneo poi sembra in qualche modo sintetizzare le diverse situazioni con la presenza di uno Stato indipendente, di una parte unita ad uno stato insulare ed altre due legate, seppur nella forma federale, ad uno stato anche continentale.

La genesi delle divisioni politiche, come delle differenziazioni etnico-culturali, è da individuare soprattutto in fattori esterni alle realtà insulari.

È così per l'Irlanda la cui conquista, da parte dei vicini britannici, ha un primo avvio fin dal secolo XII e si intensifica nel corso del XV<sup>8</sup>. Nel settore nord-orientale dell'isola si radica una classe dirigente di inglesi e scozzesi, eredi dei proprietari di terre espropriate ai locali (le «*plantations*»). L'avvento della riforma anglicana, non accettata dagli isolani irlandesi, connota poi come opposizione religiosa la lotta per l'indipendenza. I movimenti indipendentisti cattolici, già vivi nel corso del secolo XIX, diventano particolarmente attivi nel corso del primo venticinquennio del 1900<sup>9</sup> quando giunge a maturazione il processo di indipendenza dal Regno Unito di una consistente parte dell'isola. Alla proclamazione unilaterale dell'autonomia nel 1919 segue il *Governement of Ireland Act* del 1920 che imposta una politica di separazione tra le sei contee dell'Ulster a maggioranza protestante e le restanti 26 a maggioranza cattolica. Tale divisione trova conferma nel riconoscimento dello Stato Libero d'Irlanda del 1922 e nella determinazione dei confini tra le due parti nel 1925. Nel 1949 viene proclamata la Repubblica d'Irlanda, Eire, che recide ogni legame di appartenenza politica al Regno Unito. Rimane però una marcata frattura fra Eire ed Irlanda del Nord, mentre all'interno dell'Ulster si fronteggiano gli unionisti, sostenitori della conservazione di stretti legami con la Gran Bretagna,

<sup>7</sup> L'azione separatista, da oltre un ventennio, è sostenuta dalle «Tigri di Liberazione dell'Eleam Tamil» (LTTE).

Per il fatto che non esiste un'effettiva divisione territoriale, il Sri Lanka è qui segnalato come esempio insulare di lotta interetnica e non rientra nella tipologia della frammentazione politica.

<sup>8</sup> Il *Payning's Act* del 1495 mira infatti a togliere ogni autonomia all'Irlanda.

<sup>9</sup> Ci si riferisce in particolare all'organizzazione indipendentista del *Sinn Fein* nata nel 1905.

e gli indipendentisti, espressioni, rispettivamente, delle componenti protestanti e cattoliche che manifestano caratterizzazioni dalle forti valenze sociali e dai profondi radicamenti spaziali. L'IRA, l'*Irish Republican Army*, funge da braccio armato degli autonomisti che rivendicano il definitivo distacco da Londra anche della porzione nord-irlandese.

Le rimanenti isole divise hanno tutte un passato coloniale al quale si collega l'attuale frammentazione politica e, spesso, anche culturale.

La storia coloniale di Borneo vede un incrocio di interessi europei: spagnoli, portoghesi, inglesi ed olandesi. Sull'odierna divisione incide l'accordo anglo-olandese del 1891 che ratifica la presenza inglese nel nord: principato di Sarawak, il British North Borneo al quale corrisponde l'attuale Sabah ed il protettorato sul sultanato di Brunei, all'Olanda è confermata la rimanente parte dell'isola.

I processi di decolonizzazione posteriori alla seconda guerra mondiale portano alla partizione che ancora permane. La frazione attribuita all'Olanda passa all'Indonesia fin dal suo formarsi come stato indipendente nel 1949. Il Sarawak ed il Sabah, ottenuta l'autonomia, entrano a far parte nel 1963 della Federazione della Grande Malesia. Il Sultanato di Brunei ottiene la piena indipendenza nel 1984, nell'ambito del *Commonwealth*.

La divisione di Timor è effetto della spartizione coloniale tra i Portoghesi che si radicano ad oriente e gli Olandesi ad ovest.

L'Indonesia indipendente incorpora la porzione olandese. Con la fine del dominio portoghese nel 1975, da collegare al crollo dell'ultimo impero coloniale europeo, dopo un breve periodo di indipendenza, anche la sezione orientale viene annessa, nel 1976, dall'Indonesia che ne fa una propria provincia, *Timor Timur*. Ne nasce la «questione Timor Est» con l'affermazione di un agguerrito movimento indipendentista sostenuto dalla prevalente popolazione meticcia e di credo cattolico che vuole difendere e affermare la propria identità culturale e politica<sup>10</sup>. I risultati del *referendum* del 30 agosto 1999 danno ragione, con oltre il 78% dei favori, ai sostenitori della piena indipendenza. L'esito però scatena le milizie antindipendiste filoindonesiane la cui reazione alimenta un quadro di violenza con decine di migliaia di vittime. A sostegno dell'esito del *referendum* e per il ristabilimento della pace, viene inviata, nel settembre del 1999 una forza internazionale di pace<sup>11</sup> che agisce sotto l'egida dell'ONU. Il 19 ottobre, con la ratifica del parlamento indonesiano, si apre per Timor Est la via della piena indipendenza.

Dal complesso intreccio delle vicende coloniali deriva anche la divisione della Nuova Guinea. La sezione occidentale, di colonizzazione olandese, passa

<sup>10</sup> L'assegnazione del Premio Nobel per la pace del 1996 a Carlos Felipe Ximenes Belo, amministratore apostolico del capoluogo Dili, ed al leader in esilio del movimento José Ramos Horta è un autorevole riconoscimento della validità delle istanze autonomiste di Timor Est. Il meticcio, che caratterizza la popolazione di Timor Est, è caratteristica propria dell'espansione coloniale portoghese, specie marittima (*mestiçagem*) (Ferro, 1987, p. 78).

<sup>11</sup> INTERFET (*International Force East Timor*).

all'Indonesia nel 1969, in seguito a *referendum*, come parte integrante dello stato, dopo un periodo di amministrazione fiduciaria iniziato nel 1963. Ad oriente lo stato di Papua Nuova Guinea è indipendente dal 1975. Aggrega i possedimenti tedesco a nord e britannico a sud stabilitisi nella seconda metà del secolo XIX. Dalla fine della seconda guerra mondiale all'indipendenza ambedue i territori sono però soggetti all'amministrazione fiduciaria australiana<sup>12</sup>.

Alla spartizione coloniale del 1697 che ne riconosce ad ovest il possesso alla Francia e ad est alla Spagna, risale la divisione di Hispaniola. Dal possedimento francese deriva lo stato di Haiti, che nasce nel 1804 come «prima repubblica nera» del globo, ed è riconosciuto dalla Francia nel 1825. Sorge sotto la spinta di violenti moti rivoluzionari iniziati nel 1791 e fortemente alimentati dalla lotta per la liberazione degli schiavi, trapiantati dall'Africa per il lavoro nelle piantagioni locali. Gli schiavi neri avevano sostituito gli indiani *tainos*, primi abitanti del luogo, sterminati dalle dure condizioni di lavoro imposte dai colonizzatori (Vairac, 2000, p. 221). In seguito al caos politico e ad una diffusa conflittualità interna subisce l'occupazione militare statunitense dal 1915 al 1934. La Repubblica Dominicana raggiunge l'indipendenza più tardi, nel 1844, ostacolata anche dai ricorrenti tentativi di annessione da parte di Haiti, dal ritorno degli Spagnoli (1861-1865), dall'occupazione USA dal 1916 al 1924.

Sull'Isola Grande, all'estremo sud del continente americano, si proiettano i domini territoriali di Cile e Argentina da cui deriva la divisione. La demarcazione del confine avviata nel corso della seconda metà dello scorso secolo e conclusasi con la firma del trattato di pace e di amicizia del 1984<sup>13</sup>, subisce varie vicende da collegare alla storica conflittualità confinaria tra i due stati.

Al difficile assetto post-coloniale è invece dovuta la divisione dell'isola di Cipro, luogo di incontro di popoli europei ed asiatici, con composizione etnico-culturale distinta tra greco-ciprioti e turco-ciprioti. È tale distinzione che richiede, al momento dell'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1959, un dosaggio delle cariche pubbliche proporzionale alla composizione numerica dei gruppi<sup>14</sup>. Ne risulta un impianto istituzionale fragile, su basi etniche, che non riesce a stabilire armonia collaborativa all'interno del nuovo stato. Le tensioni sfociano nel colpo di stato del 1974, effettuato da forze filo-greche che tendono a realizzare il progetto da tempo auspicato dell'*Enosis*, l'annessione di Cipro alla Grecia. Subito segue lo sbarco di forze turche che porta alla proclamazione, nello stesso anno, dello Stato Federato Turco-Cipriota che nel 1983 diventa la Repubblica Turca di Cipro del Nord. Si attua così la spartizione in senso longitudinale dell'isola in quanto la Repubblica di Cipro continua ad occupare la parte centro-meridionale e gode di

<sup>12</sup> In effetti si tratta di una riconferma della presenza australiana, in quanto la sezione inglese era già stata ceduta all'Australia fin dal 1906 e quella tedesca assegnata, come mandato, sempre all'Australia, nel 1920.

<sup>13</sup> Si confronti sull'argomento Rovati, 1994, pp. 42 e 47.

<sup>14</sup> Si cfr. il *Cyprus act* del 1960.

vasto riconoscimento internazionale. La Repubblica di Cipro del Nord, invece, può contare sul solo riconoscimento della Turchia.

La prevalente genesi coloniale delle divisioni fa sì che nell'area del Sud-Est asiatico e di congiunzione con l'Australia, dove la colonizzazione europea ha visto una pluralità caotica di presenze, sia più numerosa la frammentazione politica insulare. L'Indonesia poi, stato alla ricerca di una problematica coesione all'interno del proprio sterminato arcipelago abitato da numerosissime etnie tra loro accentuatamente diverse, è coinvolto nei tre casi di separazione ivi presenti.

Le aggregazioni politiche che frammentano, o tendono a frammentare, dal punto di vista antropico, le unità insulari sottendono, il più delle volte, la distribuzione territoriale di formazioni comunitarie differenziate, fondate su particolari identità etniche e culturali, dai rapporti tra loro rigidi, quando non conflittuali, improntati sulla discriminazione. Sempre problematico è tracciare le linee confinarie su basi etniche in quanto esse vanno ad attraversare frammiste fasce di contatto. I confini, non di rado, non eliminano la compresenza di componenti antropiche eterogenee nel modo di essere, di manifestarsi, di esprimersi, di riferirsi a mondi valoriali.

Così in Irlanda il fondamento di separazione, senza escludere motivazioni politiche, sociali ed economiche, è proprio di carattere culturale, in particolare religioso, che nel tempo diventa elemento della distinzione tra le contee protestanti dell'Irlanda del Nord e quelle cattoliche del resto dell'isola. Risulta però che, mentre nell'Eire i cattolici rappresentano il 91,6% della popolazione, nel Northern Ireland, accanto ad una prevalenza protestante, i cattolici sono circa il 38%<sup>15</sup>. La divisione politica degli anni '20 sposta così le difficoltà di coesistenza tra gli unionisti protestanti e i cattolici dell'IRA all'interno dell'Irlanda del Nord in un'alternanza di momenti di tregua e di violenza, specie nelle città di Belfast e Londonderry.

Nel tentativo di distinguere poi le due aggregazioni culturali la linea di confine tra le due entità segue un andamento molto mosso. Nel ritagliare l'*exclave* dell'Ulster britannica lascia all'Eire l'appendice atlantica del Donegal, segnalata come interessante forma ad escrescenza da un corpo del territorio statale principale (Kleinschmager, 1993, p. 48)<sup>16</sup>.

Il fattore etnico-culturale, evidenziato da differenze di origine, di lingua, greca e turca, e di religione, greco-ortodossa e musulmana, è determinante nella divisione di fatto di Cipro. Consistenti trasferimenti di popolazione sono seguiti alla

<sup>15</sup> Dato del censimento del 1991.

Altro elemento culturale di distinzione è quello linguistico che vede l'inglese come lingua ufficiale nell'Irlanda del Nord e l'ufficialità, con l'inglese, del gaelico irlandese, nell'Eire. L'uso del gaelico è, comunque, in forte contrazione ed è ormai confinato in limitate aree geografiche. Questa lingua ha però una solida valenza culturale in quanto si lega alla tradizione cattolica irlandese (Barbina, 1993, pp. 110-113).

<sup>16</sup> Gli aspetti storici, etnici, linguistici, religiosi, di un antagonismo di vecchia data che coinvolge «tutti gli aspetti della vita quotidiana di due società parallele» sono organicamente trattati in J. Verrière (1997, pp. 135-154, cit. p. 135).



formazione dei due stati, per cui si ha una netta prevalenza di etnia greca (95%) nella Repubblica di Cipro e turca (98%) nella Repubblica Turca del Nord. La separazione avviene secondo una linea di confine che attraversa da est a ovest tutta l'isola e taglia in due settori anche la città di Nicosia, riconosciuta come capitale da ambedue le parti<sup>17</sup>. Tale situazione non evita attriti e tensioni che danno luogo anche a sporadici scontri.

Il problema etnico del Sri Lanka ha le sue remote origini nell'immigrazione, incentivata e forzata durante la dominazione britannica, di genti *tamil* dal Sud-Est dell'India, per lavorare nelle piantagioni dell'isola<sup>18</sup>.

Anche all'interno della miriade di isole che congiungono il continente asiatico e l'Oceania, dal popolamento etnicamente molto vario ed intricato, si assiste al fenomeno delle migrazioni non spontanee. Da segnalare il grandioso processo della «transmigrazione» che da alcuni decenni ha come obiettivo lo spostamento pianificato, programmato ed organizzato dalle autorità competenti di ingenti masse di persone dalle sovrappopolate isole di Giava, Bali e Madura verso le meno popolate isole indonesiane. Ne sono particolarmente coinvolti il Kalimantan e l'Irian Jaya<sup>19</sup>.

Nell'isola di Borneo il variegato mosaico etnico con malesi, cinesi, indiani, indigeni, soprattutto daiacchi, non dà omogeneità culturale alle varie entità politiche<sup>20</sup>. Per cui nel Brunei, ad esempio, si ha come lingua ufficiale il malese, ma sono parlati anche il cinese e l'inglese. La predominanza musulmana (67,2%) non esclude poi buddisti (12,8%) e cristiani (10%).

La religione cattolica, poiché già colonia portoghese, è l'elemento che culturalmente caratterizza Timor Est. È praticata da circa l'80% dei residenti e rappresenta il cemento dell'identità del gruppo dei residenti, rafforzata anche attraverso forme persecutorie subite durante il periodo dell'annessione all'Indonesia (Ciampi 1999, p. 533; Maurizi e Villeda, 2000, p. 220).

All'interno dell'isola di Borneo poi, così come nella Nuova Guinea, tribù isolate e sconosciute, vivono secondo arcaici modelli di vita e non percepiscono che nel resto del mondo si possa vivere in modo diverso (Corna Pellegrini, 1998, p. 136).

<sup>17</sup> Dal 1974 lungo la zona di frontiera, «linea verde», opera sotto l'egida dell'ONU, una forza multinazionale d'interposizione. Impressionanti risultano i dati relativi allo spostamento di popolazione oltre la «linea verde». Si possono calcolare in 175.000, un terzo dei greci di Cipro, quelli costretti a lasciare il settore occupato dai turco-ciprioti, ed in 40.000 i turco-ciprioti che hanno abbandonato quello rimasto in mano ai greco-ciprioti. Si deve poi segnalare l'immigrazione nel settore nord di alcune migliaia di contadini provenienti dall'Anatolia, mentre un certo numero di turco-ciprioti si rivolge all'estero in cerca di lavoro (Armellini, 2000, pp. 285-286).

<sup>18</sup> Per la formazione del Sri Lanka come stato dalla doppia etnicità, per le alterne fasi di discriminazione e per l'attuale situazione conflittuale, si cfr. l'ampia trattazione di De Silva, 1997.

<sup>19</sup> Ampie informazioni sul fenomeno «transmigrazione» in Persi-Dell'Agnese, 1913 e Huetz de Lemps, 1997.

<sup>20</sup> Oltre alle discese dal nord di varie popolazioni avvenute in diverse epoche sono da segnalare le immigrazioni di indiani e cinesi sollecitati dai colonizzatori inglesi ed olandesi per il lavoro nelle piantagioni (Persi 1982, p. 20).

Haiti conta una popolazione di gran lunga prevalentemente nera (90%) discendente degli schiavi africani. Il resto è rappresentato da mulatti e da solo alcune migliaia di bianchi. Il francese ed il creolo sono riconosciute lingue ufficiali<sup>21</sup>. Nella confinante Repubblica Dominicana i neri rappresentano solo l'11%, mentre il 16% è dato dai bianchi ed il 73% dai mulatti. Dalla colonizzazione spagnola deriva la lingua. La religione cattolica che prevale in ambedue gli stati subisce, specie ad Haiti, mescolanze con antichi culti africani<sup>22</sup>.

Nell'Isola Grande sono ormai scomparse del tutto le popolazioni indigene. Gli indi *Onas* sono stati sottoposti a vero e proprio sterminio tra XIX e XX secolo. Quella presente è di discendenza europea. Nel settore argentino si assiste ad una certa urbanizzazione con le città di Rio Grande e di Ushuaia centri propulsori dell'insediamento e dello sviluppo economico. La prima è importante per lo sfruttamento delle risorse petrolifere, la seconda, capoluogo della Provincia de Tierra del Fuego, Antártida e Islas del Atlantico Sur, è ormai affermato centro turistico<sup>23</sup>. Ushuaia, che è il più meridionale degli insediamenti permanenti del mondo, almeno considerando quelli di una certa consistenza urbana, conta 29.452 abitanti. È da considerare che sullo sviluppo demografico della città ha inciso anche il flusso di europei (iugoslavi, russi, norvegesi, tedeschi), provenienti dalla città cilena di Punta Arenas, attratti dallo sviluppo economico del fiorente insediamento argentino<sup>24</sup>. Nel settore cileno è Puerto Porvenir il centro abitato di maggior rilievo.

Per quanto riguarda i confini si segnala che a Timor, in Nuova Guinea, nell'isola di Haiti, nell'Isola Grande, riflettono, con il loro tracciato prevalentemente rettilineo e orientato da nord a sud, gli accordi ispirati alle eredità del potere coloniale per nulla sensibili alle composizioni etniche e culturali delle popolazioni insulari.

Nell'Isola Grande poi il confine segue pressoché perfettamente la linea meridiana da C. Spirito Santo, sull'imboccatura orientale dell'Estrecho de Magallanes, al Canal Beagle. Tale andamento consente al Cile il controllo quasi per intero dell'accesso in quanto risultano difficili le comunicazioni dirette tra la Patagonia e la sezione argentina dell'Isola.

La frammentazione politica delle isole tende a dissolvere il carattere sistemico che contraddistingue entità territorialmente unitarie. L'uso delle risorse, la

<sup>21</sup> Il creolo con la fusione di lingue europee, francese, spagnolo, inglese, e di dialetti africani, è segno della commistione culturale propria dell'isola.

<sup>22</sup> Il riferimento è, in particolare, alle cerimonie woodoo. Aspetti delle fisionomie culturali, in particolare per la Repubblica Dominicana, e delle non facili relazioni tra i due stati, in Vairac, 2000.

<sup>23</sup> Secondo informazioni della Dirección Municipal De Turismo di Ushuaia, nella città sono presenti 25 *hotels*, più 4 «*bosterias fuera de la ciudad*».

<sup>24</sup> Sullo sviluppo generale della città di Ushuaia si cfr. Gomez Crespo e Vita, 1991. La pur modesta crescita urbana di Puerto Williams sul Canal Beagle, ma sull'isola cilena di Navarino, contrapposta da sud all'Isola Grande, sembra ormai togliere ad Ushuaia la qualifica di «*ciudad mas austral del mundo*».

valorizzazione delle potenzialità economiche, i problemi comuni legati alla protezione dell'ambiente, alle strutture di servizio, alla valorizzazione del patrimonio culturale, risultano complicati dalla presenza di barriere che hanno effetti negativi sulla coesione di territori contigui, soggetti a divisione, risultato, molto spesso, di eventi la cui genesi è estranea alla loro dinamica interna. Nel Borneo ed in Nuova Guinea vengono separate nel controllo e nelle misure protettive aree dall'elevatissimo valore ambientale in quanto dotate di ricca ed interessante biodiversità, specie vegetale. La separazione tende a creare e ad accentuare le diversità dando discontinuità all'assetto antropogeografico generale.

La creazione dell'Eire, ad esempio, ha favorito l'affermazione di un'entità politica fondata sulla conservazione del culto cattolico, delle tradizioni, della lingua celtica «*erse*», caratteri di una spiccata individualità culturale. Non si può sottovalutare però che la divisione che ha portato alla nascita dello stato abbia avuto i caratteri dell'artificialità e tante forzature (Famoso 1997, pp. 16-22). I contrasti, infatti sono continuati nel settore nord-orientale dell'isola. Tanto che il futuro dell'Ulster britannica rappresenta una delle grandi incognite per il divenire dell'Europa e l'assetto territoriale dell'intera isola non potrà non essere condizionato dalle risoluzioni che verranno prese ed adottate.

È forte, ad esempio, lo sviluppo turistico in atto nella Repubblica Dominicana, mentre nella vicina Haiti è solo in fase di avvio. Tra le due porzioni insulari si notano poi delle differenze nelle condizioni economico-sociali<sup>25</sup>. La diversità nello sviluppo economico fa temere immigrazioni di massa, quasi delle «invasioni pacifiche», verso Santo Domingo ed è per questo che i confini terrestri sono molto sorvegliati (Corna Pellegrini, 1998, p. 58). Se le risorse petrolifere fanno segnare nel Brunei un buon livello di benessere per quanto non omogeneamente goduto dalla popolazione<sup>26</sup>, lo stesso non può dirsi per il Kalimantan indonesiano.

Le divisioni poi non sempre, e non a lungo, hanno contribuito alla soluzione delle questioni che danno alimento agli attriti interni. Sembra avviata a positiva soluzione la «questione irlandese» dopo un ultratrentennale stato di conflittualità<sup>27</sup>. Rimangono vive, invece, molte altre questioni. La separazione di fatto di Cipro è un ostacolo all'ingresso dell'isola nell'Unione Europea, per la cui adesione sono avviati negoziati<sup>28</sup>. Scontri tra le diverse etnie e tra musulmani e cristiani si hanno

<sup>25</sup> Si può comparare l'indice di sviluppo umano, calcolato alla fine degli anni '90, che nella Repubblica Dominicana è di 0,72 e la colloca all'88° posto nel mondo, ad Haiti scende allo 0,34 e la colloca al 159° posto con un bassissimo pnl/ab pari a 310 dollari USA.

<sup>26</sup> Sulle condizioni economiche, sui divari sociali e sulle trasformazioni legate all'avvento dell'economia del petrolio, si cfr. Corna Pellegrini, 1998, p. 133.

<sup>27</sup> L'accordo di pace tra cattolici e protestanti è sottoscritto a Belfast il 10.4.1998. Prevede, tra l'altro, l'istituzione di un Governo dell'Irlanda del Nord, garante di tutte le componenti culturali.

<sup>28</sup> Cipro, insieme a Polonia, Ungheria, Slovenia, Repubblica Ceca ed Estonia, fa parte del gruppo di 6 paesi di prossima adesione all'UE. L'appartenenza alla Nato di Grecia e Turchia, referenti dei due stati ciprioti, dovrebbe, almeno si spera, favorire il superamento di una situazione di stallo che dura da oltre 25 anni.

nel Kalimantan occidentale. Movimenti secessionisti interni rendono lo stato di Papua Nuova Guinea soggetto ad incertezza politica ed alla balia di fazioni armate contrapposte. L'instabilità politica, nell'alternanza di regimi dittatoriali, di colpi di stato militari e conflitti armati, è poi una costante di Haiti e della Repubblica Dominicana. Solo di recente in entrambi sembra affermarsi una seppur fragile vita democratica. Si hanno anche segni di una positiva volontà collaborativa che mira ad eliminare, nel rispetto delle diversità, antichi rancori e persistenti pregiudizi nei rapporti tra i due stati (Vairac, 2000, p. 232).

A Cipro la rigidità della divisione e la chiusura reciproca tra le due realtà statali sono visibili sul territorio, anche in modo consistente, con la presenza di autentici «muri» di separazione<sup>29</sup>. Nell'Isola Grande, invece, sono le vie di comunicazione ad essere ostacolate da ben guarnite barriere di confine, poiché il principale asse stradale attraversa la sezione cilena prima di entrare in quella argentina. Lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi poi, con la trasformazione socio-ambientale che apporta, mantiene viva una notevole attenzione, ed anche tensione, internazionale sull'isola.

La geografia della «insularità frammentata» presenta quadri di interruzioni relazionali e di attriti, su basi economiche, etniche, politiche, di non trascurabile portata. Le complicanze che da essa derivano non sono di facile risoluzione, né si possono prevedere sbocchi univoci a questioni tra loro diversificate, sempre di grande spessore e collocate in delicati equilibri nei rapporti tra stati. Come possibile si può formulare l'auspicio che i confini, sorti come registrazione di fratture, si pongano come elementi di ricongiunzione in quanto resi, o meglio da rendere, permeabili agli scambi, non solo dei beni materiali, e alla collaborazione apportatrice di favorevoli contatti. Le diverse etnie, per conservare o realizzare un'aggregazione efficace sul piano degli incontri comunitari, più che di barriere hanno bisogno di una coesistenza fondata sulla tolleranza, sul reciproco rispetto, su una facilità di relazioni che demarcazioni territoriali artificiose tendono spesso ad ostacolare. Anche per le isole vale la considerazione che il confine risulta, quasi sempre, «divisione innaturale», di una «realtà unitaria», in contrasto con «gli interessi locali che a questa unità territoriale aspirano» (Buzzetti, 1996, p. 40).

<sup>29</sup> È da segnalare, comunque, per Cipro, dove la *green line* rappresenta la demarcazione territoriale di una netta separazione tra due comunità, la presenza di una realtà di dialogo, di integrazione sociale e di cooperazione amministrativa a livello locale. Ciò avviene nel piccolo villaggio di Potamia all'interno della Repubblica di Cipro.

Sull'argomento, e più in generale sull'origine e gli sviluppi dei contrasti etnico-culturali a Cipro, si cfr. Mancini, 1998.

## BIBLIOGRAFIA

- Armellini M., *Nicosia, il muro che (ancora) non vuole crollare*, in «Limes», Roma, 2000, n. 1, pp. 279-288.
- Barbina G., *La geografia delle lingue*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.
- Bernardi R., *Recenti vicende di Timor Orientale*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 2000, pp. 272-274.
- Buzzetti L., *Il confine come problema geografico*, in Battisti G. e Nodari P. (a cura di), *Atti del Convegno di Studi in onore di Giorgio Valussi*, Trieste, 6-7 febbraio, 1992, parte 2ª, Trieste, Un. Studi Dip. di Scienze Geogr. e Stor., 1996, pp. 35-54.
- Ciampi G., *Riflessioni sul multiculturalismo*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, vol. II, Milano, Angeli, 1999, pp. 526-541.
- Connif R., *Ireland on Fast-forward*, in «National Geographic», Washington, 1994, n. 9, september, pp. 2-35.
- Corna Pellegrini G., *Il mosaico del mondo. Esperimento di geografia culturale*, Roma, Carocci, 1998.
- De Silva GR., *Sri Lanka, a history*, New Delhi, Vikas Publishing House, 1997.
- Dirección de turismo municipalidad de Ushuaia provincia de Tierra del Fuego, Antártida e Islas del Atlántico sur, «Ushuaia». *La Tarjeta Oficial de Ushuaia - Tierra del Fuego*, edición 1998.
- Doherty P. and Poole M.A., *Ethnic Residential Segregation in Belfast, Northern Ireland, 1971-1991*, in «The Geographical Review», New York, 1997, pp. 520-536.
- Famoso N., *Geografie d'Irlanda*, Catania, CUEM, 1997.
- Ferro G., *Il Portogallo e la decolonizzazione. Qualche osservazione di geografia politica*, in Dip. di studi geoeconomici statistici e storici per l'analisi regionale - Università di Roma, *Scritti in onore di Ernesto Massi*, Bologna, Pàtron, 1987, pp. 75-83.
- Gomez Crespo R. A., Vita J. A., *Ushuaia la ciudad mas austral del mundo*, in «Storia della città», Milano, 1981, n. 19, pp. 61-74.
- Graham B. (edit by), *In Search of Ireland: a Cultural Geography*, London and New York, Routledge, 1997.
- Guichonnet P., Raffestein C., *Géographie des frontières*, Paris, PUF, 1974.
- Huetz de Lempis C., *Transmigration et migrations spontanées en Indonésie*, in «Les Cahiers d'Outre-Mer», Bordeaux, (1997), pp. 213-224.
- Ist. Geogr. De Agostini, *Calendario Atlante 2000*, Novara, 1999.
- Kleinschmager R., *Eléments de Géographie Politique*, Strasbourg, Presses Universitaires, 1993.
- Lombardi D., *Cipro. Dinamiche spaziali recenti di un'isola mediterranea*, Lucca, Varas, 2000.
- Mancini M., *Potamia: un modello di pace per Cipro?*, in «Limes», Roma, 1998, pp. 311-318.
- Maurizi M., Vilella M., *Siamo a Timor Est per amor di Chiesa*, in «Limes», Roma, 2000, pp. 215-224.
- Moreau Defarges Ph., *La mondialisation. Vers la fin des frontières?*, Paris, Ifri-Dunod, 1993.
- Pasta G., *Terzo mondo e sviluppo urbano. Il caso dello Sri Lanka*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1995, pp. 1-61.

- Persi P., *Il Sud-Est asiatico: unità nella divisione*, in Id., *Contributi geografici sulla Malaysia Occidentale*, Urbino, Un. degli Studi, Ist. di Geografia, 1982, pp. 6-21.
- Persi P. - Dell'Agnese E., *Transmigrazioni (Indonesia): fatti e ambivalente socio-ambientali*, in *Oriente Occidente*, Napoli, Ist. Universitario Orientale, Dip. di Studi Asiatici, 1993, pp. 193-207.
- Poole M.A., *In Search of Ethnicity in Ireland*, in Graham B. (edited by), *op. cit.*, pp. 128-147.
- Pounds N.J.G., *Political Geography*, New York, Mc Graw-Hill, 1973 (2). Ed. ital., *Manuale di geografia politica*, a cura di Cori B., Milano, Angeli, vol. I, 1977; vol. II, 1978.
- Rovati P., *Tierra del Fuego, Antártida e Islas del Atlántico Sur: da Territorio Nazionale a Provincia argentina*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», Bologna, 1994, fasc. 3-4, pp. 35-54.
- Vairac M., *La Repubblica Dominicana: se la razza diventa stato*, in «Limes», Roma, 2000, n. 2, pp. 221-232.
- Verrière J., *Una nazione divisa*, in Famoso N., *op. cit.*, pp. 134-135. Testo originale in *L'Irlande*, 1, *Milieu et histoire*, Paris, Librairie Armand Colin, 1970.
- Wilson T.M. and Donnan H. (Eds), *Border Identities. Nation and State at International Frontiers*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

## Geografia e formazione multiculturale Le possibili implicazioni didattiche

### Emigrazione e società multiculturale

Nella complessa articolazione dei rapporti tra il Nord e il Sud del Mondo, il fenomeno migratorio assume sempre più rilevanza e si propone come generatore di intense relazioni a livello mondiale. I flussi emigratori hanno, infatti, ormai una consistenza impressionante e rivelano un prevalente carattere unidirezionale dalle aree del Terzo, Quarto Mondo verso i paesi che vivono fasi di economia avanzata in contesti di ormai chiara post-industrializzazione<sup>1</sup>.

Anche l'Italia ne è fortemente coinvolta e vive la non facile transizione da paese di emigranti, a paese di destinazione immigratoria. La conseguenza è la formazione di una società frutto di incontri tra etnie e culture con all'interno i problemi di coesistenza, di integrazione, di soddisfazione di nuovi bisogni in termini di alloggi, lavoro, istruzione, servizi in generale. Il fenomeno presenta una sua intrinseca complicità, data dalla molteplicità di fattori e conseguenze, che poi trova, nella crescente dimensione e nella rapidità del manifestarsi, stati di indubbia difficoltà verso la ricerca di risposte adeguate alle diverse domande.

Le norme più recenti tendono a superare un'ottica rivolta alle sole esigenze di controllo e di ordine pubblico. Infatti, pur contemplando disposizioni rivolte a regolamentare e sorvegliare le modalità di «ingresso, soggiorno e allontanamento», mirano a considerare l'immigrato come portatore di diritti e di doveri, come straniero-cittadino all'interno dello stato che lo accoglie<sup>2</sup>.

Da qui una serie di «disposizioni sull'integrazione sociale» e di iniziative improntate a «criteri di convivenza in una società multiculturale e di prevenzione di comportamenti discriminatori, xenofobi o razzisti». Appare evidente lo sforzo di riconoscere, sul piano del diritto, l'esistenza di fatto di una società aperta, pluri-etnica, pluriculturale.

<sup>1</sup> Non sono, però, da trascurare le grandi migrazioni dall'est all'ovest dell'Europa, per quanto non dotate di prospettive di lungo periodo. È, di fatto, la pressione combinata dei diversi fattori economici e demografici che lascia intravedere un esteso tempo emigratorio dal sud al nord. I flussi dall'est, invece, dettati da trasformazioni socio-politiche, con influssi sull'organizzazione economica, e molto meno dalla crescita demografica, modesta quando non assente, fanno prevedere una durata probabilmente assai più breve (Pacini, 1993, pp. 38-39).

<sup>2</sup> La più recente normativa italiana è essenzialmente rappresentata dalla legge 6 marzo 1998, n. 40 - *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*. G.U. - Suppl. ord., n. 59, 12.03.1998. Serie generale. Ad essa è fatto frequente riferimento, nel corso del presente contributo, nelle citazioni prive di attribuzione. Per una prima valutazione critica della legge qui considerata si rimanda a Zordan (a cura di), 1998. Si segnala poi che con decreto legislativo n. 286 del 25 luglio 1998 è stato pubblicato il testo unico riguardante le «disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero». Vi sono riunite le disposizioni normative vigenti in materia.

### L'educazione interculturale. Sollecitazioni dalla Legge n. 40/1998

In questo contesto si inserisce la piena fruizione del diritto allo studio sia da parte dei «minori stranieri presenti sul territorio», sia degli «stranieri adulti regolarmente soggiornanti». Per gli uni e per gli altri, come per tutti i fruitori dell'azione educativa, viene sollecitata una costante attenzione sulla ricchezza che la varietà delle culture è in grado di esprimere. Da essa le comunità, in specie quelle scolastiche, possono ricavare risorse non per omogeneizzare diversità, ma per una più viva apertura verso una società le cui componenti si incontrano e dialogano. Infatti vi possono coesistere «differenze linguistiche e culturali come valore da porre a fondamento del rispetto reciproco, dello scambio tra le culture e della tolleranza».

L'educazione interculturale è così accolta, a pieno titolo e in tutte le sue potenzialità, nella formazione del cittadino. Trovano riconoscimento molte delle istanze ed esperienze didattiche maturate dalla sensibilità dei gruppi docenti<sup>3</sup> e si avvia, nel processo educativo, l'effettiva apertura ad una «nuova cittadinanza» non più strettamente legata alla nazionalità di appartenenza (Perotti, 1998, p. 7). Si fa strada, in modo anche urgente, la necessità di investire nella formazione interculturale come ricerca di una mediazione tra culture dotate di uguale dignità (Di Liegro, 1997, pp. 56-57). L'apertura sul mondo della multiculturalità implica, necessariamente, approcci didattici diretti ad incidere sia sull'organizzazione scolastica generale che sui singoli insegnamenti.

Ne risulta coinvolta, in particolare, la Geografia, dotata di un sapere di natura interdisciplinare, fondata sullo studio del rapporto delle comunità con il loro ambiente di vita, aperta alla comprensione dei problemi territoriali dell'esistenza dell'uomo nel quotidiano impegno di soddisfare i bisogni, fondamentali e non, caratterizzata da una forte attenzione per gli aspetti umani dell'organizzazione dello spazio e per le relazioni tra gli uomini.

### Formazione alla solidarietà mondiale ed all'interculturalità: il contributo della Geografia

La Geografia ha una spiccata valenza formativa. Contribuisce a fornire al cittadino il senso dello spazio, sul quale egli intesse le sue relazioni esistenziali, a saper interpretare e ben organizzare il territorio, a capire le diversità antropo-geografiche che contraddistinguono l'insieme mondo, a valutare con attenzione e cautela ogni fenomeno, sia fisico che umano, legato al sistema terrestre, in quanto effetto di processi complessi che avvengono in contesti specifici, non generalizzabili.

<sup>3</sup> Principi, esperienze, varie indicazioni per una «didattica interculturale», in Brusa (a cura di), 1997; cfr. *Parte quarta. Didattica e interculturalità nella scuola d'oggi*, pp. 419-539.

La Geografia, proprio per la articolata interconnessione che caratterizza il suo composito oggetto di studio, stimola a formulare valutazioni e giudizi estremamente ponderati, pensati, considerati in tutte le loro possibili implicazioni.

La conoscenza geografica del mondo conduce, sul piano educativo, all'affermazione dell'idea di *solidarietà mondiale*, importantissima in un tempo nel quale l'infittirsi delle relazioni e delle conoscenze mette a nudo, in tutta la loro drammaticità, le marcate differenze di ordine economico e sociale a livello dell'intero globo, delle regioni, dei luoghi.

L'educazione alla solidarietà mondiale si pone, di conseguenza, come un obiettivo rilevante della Geografia in qualsiasi grado dell'istruzione scolastica, implicito nelle conoscenze geografiche del mondo attuale, un mondo complesso, fondato sulle diversità delle culture, dell'economia, dei sistemi politici, degli ambienti, dell'uso-conservazione delle risorse.

«Scatta, così, la conoscenza, l'accettazione, il rispetto delle diversità, la comprensione internazionale, la solidarietà mondiale: una finalità educativa che si rivela sempre più importante, anche perché il nostro mondo diventa sempre più piccolo e interdependente» (Bissanti, 1987, p. 234).

L'accettazione della comune appartenenza al sistema-mondo, non annulla l'individuale, personale legame con il proprio territorio, lo colloca solo in un più ampio orizzonte. In qualche modo lo sprovvincializza. Infatti «dalla comprensione e dall'amore per il nostro luogo dobbiamo passare anche alla comprensione e all'amore per i luoghi di tutti gli essere umani, per il mondo» (Bissanti, 1987, p. 235).

Capire il mondo significa saper considerare nel loro contesto le modalità del rapporto uomo-ambiente, superare nel giudizio il proprio esclusivo punto di vista, non rimanere prigionieri di un eurocentrismo di vecchia data, riferimento e misura per un'arcaica visione del resto del globo.

Si tratta di riuscire a cogliere, in tutta la loro pregnanza, identità territoriali diverse che interagiscono come elementi della più vasta realtà mondiale.

Con tale patrimonio nel proprio armamentario disciplinare, la Geografia può fornire un elevato contributo all'educazione interculturale, aperta cioè alle sollecitazioni di differenti matrici storiche, sociali, economiche, di modi dissimili di pensare l'uomo con i suoi bisogni, la sua organizzazione comunitaria, i suoi valori, il suo incontro con l'ambiente. Il suo insegnamento può contribuire, in modo decisivo ed incisivo, a «promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi sociali e religiosi [...]»<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Art. 26, paragrafo 2, della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* dell'Onu. Tale articolo è fatto espressamente proprio dalla *International Charter on Geographical Education*, predisposta per l'IGU (International Geographical Union) da Haubrich H., presidente della Commission on Geographical Education, nel 1992. Traduzione italiana a cura di Notarnicola V. in *Geografia nelle Scuole*, XLI (1996), 5, pp. 15-19. Cfr. Egidi, 1996.

### L'insegnamento della Geografia in prospettiva multiculturale

La sempre più consistente presenza di immigrati dà alla nostra società una caratterizzazione multiculturale.

L'incontro con culture-altre è ormai vissuto nel quotidiano, sia scolastico che extra-scolastico. Non è quindi solo necessaria la riflessione teorica sulle tematiche della multiculturalità, ma occorre sollecitare comportamenti idonei, rivolti ad una solida etica sociale, fondata sulla solidarietà tra genti ed etnie diverse e sullo scambio culturale in grado di arricchire ognuno. Un'efficace azione formativa, d'altra parte, appare sempre più come fattore risolutivo nei riguardi dell'integrazione dei giovani nella società che li ospita (Brusa, 1997. p. 587).

In questo quadro sono molteplici le sollecitazioni di tipo didattico che possono nascere da «situazioni» scolastiche estremamente variegata in rapporto alla composizione multiculturale delle classi e della comunità locale. Indispensabile è la creazione di un'*atmosfera solidale* che non escluda o isoli alcuno, ma coinvolga tutti nelle attività e nei progetti.

È importante far emergere da ognuno le abilità utili ad un lavoro comune. Ad esempio il saper disegnare, il saper leggere le carte, il saper usare strumenti, il raccontare e mettere a disposizione le proprie esperienze, il dare contributi lessicali attraverso la conoscenza delle lingue locali, il riferire nella terminologia originaria i toponimi e darne la spiegazione.

La fase collaborativa può risultare utilissima sul piano formativo e di grande efficacia sul piano dell'apprendimento.

La diversificata provenienza-appartenenza richiede, spesso in notevole misura, adattamenti della programmazione didattica al fine di dare legittimo spazio allo studio di paesi e luoghi sui quali è possibile, ed auspicabile, ricevere contributi specifici ed approfonditi frutto di conoscenze dirette, dagli allievi immigrati. L'alunno-straniero diventa protagonista, testimone privilegiato di ambienti «lontani», per i locali, ma «vicini» alla sua esperienza. Il «vicino» ed il «lontano» assumono così i connotati della relatività, mentre cresce l'interesse che alimenta il rispetto e la comprensione. Lo scambio di conoscenze porta ad un reciproco arricchimento cognitivo. I «mondi» non si confondono, semplicemente si integrano. La cultura locale non deve tendere a sopraffare l'immigrato, ma ad offrirgli l'occasione di un costante confronto nella trama di quadri di vita ormai decisamente caratterizzati dall'interculturalità<sup>5</sup>.

Il confronto non deve però assolutamente tendere a delineare «superiorità» o «inferiorità» nelle relazioni interetniche, ma, il più possibile, all'arricchimento reciproco cui possono condurre l'incontro tra «diversità» culturali e l'acquisizione

di conoscenze territoriali, risultato di comparazioni «partecipate» e affettivamente arricchite dal senso dell'appartenenza. Il confronto dialogante può, e deve, favorire il superamento di atteggiamenti suggeriti da stereotipi e pregiudizi, di genesi antica e recente. Ad essi danno alimento superficiali e comodi modi di intendere il rapporto tra i gruppi umani, improntati a striscianti fenomeni di razzismo che emergono dai contesti, sempre mutevoli, della «nuova immigrazione»<sup>6</sup>.

La Geografia, studio dei luoghi, riesce a cogliere nel loro complesso intreccio le relazioni individuo-società-natura<sup>7</sup>. Dà volto ai tanti segni dell'azione umana, interpreta i modi dell'essere dell'uomo sul territorio, aiuta a capire le organizzazioni sociali, traendo, dalla scoperta delle diversità, un enorme potenziale di ricchezza per le singole comunità.

La multiculturalità vissuta all'interno delle classi tende ad allargare l'orizzonte geografico dei singoli alunni. Gli spazi, sperimentati e vissuti da ciascuno, vengono a far parte di un comune patrimonio culturale. Lo spazio, in una didattica rivolta all'integrazione, perde ogni sua connotazione astratta per apparire come area di vita degli uomini. È lo «spazio delle genti».

È proprio in una impostazione didattica viva, orientata alla comprensione mondiale dei problemi attuali, che la Geografia può mostrare inaspettate valenze. Mettendo infatti in gioco le possibilità di studio su scale territoriali di diversa grandezza, è in grado di collocare le questioni, legate ai grandi mutamenti sociali ed economici del nostro tempo, in ambiti di crescente livello e di spiegarle collegando gli aspetti del microterritorio di appartenenza a quelli di più vaste dimensioni.

Il passaggio dalle *specificità particolari ai caratteri planetari* avvia alla comprensione del «mondo», di un mondo reso sempre più complicato dall'intensità delle relazioni, dall'interdipendenza spaziale, dalla rapidità dei cambiamenti politici, dagli intrecci del governo dell'economia.

### Le implicazioni didattiche

La multiculturalità scolastica richiede una specifica organizzazione didattica fondata sulla valorizzazione delle identità etniche degli alunni.

L'obiettivo della valorizzazione presenta, però, problematiche molto articolate e spesso di non facile soluzione. Infatti, far seguire al riconoscimento delle aggregazioni di persone che hanno in comune storia, tradizioni, abitudini, credenze, religione, lingua, delle azioni didattiche nelle quali pluralistici patrimoni culturali trovino un adeguato modo di manifestarsi, non è impresa da poco conto. Vi è poi il fatto

<sup>6</sup> Il tema dei «pregiudizi» etnico-razziali, anche nel contesto dell'attuale fase immigratoria, è attentamente affrontato da Mazzara, 1997, specie pp. 28-34. Si cfr. anche Volonterio, 1998.

<sup>7</sup> Cfr. Gentileschi, 1998, p. 113. L'autrice offre un'interessante riflessione sulla contestualizzazione territoriale dell'azione umana secondo un'appropriata lettura geografica.

<sup>5</sup> Cfr. Brusa, 1996. Nello stesso saggio sono presenti interessanti disamine sull'educazione interculturale nei programmi scolastici italiani, pp. 13-18, e sui suggerimenti alla didattica interculturale, provenienti dalla ricerca geografica, pp. 18-24.

che gli allievi immigrati, o comunque di origine straniera, assumono atteggiamenti diversi sia in rapporto alla provenienza ed alla generazione immigratoria propria, che al tipo di risposta che danno nei confronti della costruzione della propria identità<sup>8</sup>.

L'atteggiamento didattico che appare più corretto è da impostare sulla possibilità per gli allievi stranieri di scegliere il rapporto più consono tra le istanze che provengono dal mondo d'origine e quelle presenti nel mondo di arrivo. L'identità si costruisce così tramite un processo fatto di confronti, valutazioni, scelte valoriali, senza rinunce drastiche e preconcette o acritiche adesioni a differenti espressioni della cultura. È fondamentale, di conseguenza, impregnare l'attività didattica di senso del rispetto, di rinuncia ad un'omogeneizzazione delle culture, di attenzione per le attese di chi vuole conoscere e vivere il nuovo senza tagliare ogni legame con la sua storia.

L'accennata varietà delle situazioni richiede una notevole flessibilità della progettazione didattico-educativa da commisurare alle classi frequentate, all'età, alla non rara pluralità di appartenenza a diversificati mondi culturali. La Geografia ha il compito di far conoscere alla comunità-classe questi mondi, garantendo visibilità alla molteplicità culturale in modo che essa emerga, al di là delle razze, con il corredo di lingue, valori, culti, società, economia, territorio. Deve essere, cioè, inserita nell'*iter educativo* con il fine di «costruire e accrescere la conoscenza dei valori insiti nei modi con cui eredità culturali e patrimoni naturali vengono utilizzati attraverso l'organizzazione del territorio» (Vallega, 1998, p. 82).

Si tratta, sul piano più spiccatamente operativo, di mettere in moto iniziative coinvolgenti che riflettano una multietnicità reale e si esplichino in un vero e proprio «fare Geografia» dall'impronta multiculturale.

Si possono così promuovere attività di tipo geografico-interculturale come letture di giornali, riviste e libri, con la realizzazione anche di piccole biblioteche-emeroteche multiculturali, visione-analisi di filmati di interesse geografico sui paesi di origine degli alunni stranieri, drammatizzazioni, ascolto di audiocassette originali, decodifica di immagini, consultazione e raccolta di carte ed atlanti nelle edizioni originali, esame di piante di città al fine di cogliere, nell'assetto urbano, la particolare cultura ed il modo di «vivere la città» da parte degli abitanti<sup>9</sup>. Potrà

<sup>8</sup> La seconda generazione di immigrati è, in genere, quella che vive più acutamente il disagio dell'inserimento. Lo sforzo della ricerca di una soddisfacente identità è resa lacerante presso i giovani immigrati dai contrasti tra i valori di cui sono portatori i genitori e quelli della società nella quale vivono.

Le ipotesi identitarie più accolte sono quelle: della *resistenza culturale*, dell'*assimilazione*, della *marginalità*, della *doppia etnia*. Per l'approfondimento delle problematiche su identità etnica ed immigrazione e sulle ipotesi identitarie, si rimanda a: Istituto degli Innocenti di Firenze, 1998, in particolare alle pp. 43 e 45-51.

<sup>9</sup> La raccolta presso le biblioteche scolastiche di libri, periodici e materiali audiovisivi, nella lingua originale dei paesi d'origine degli immigrati, è sollecitata dalla legge 40/1998, art. 40, 1. c.

essere valorizzata la diffusa disponibilità degli alunni, specie delle scuole elementari e medie, al collezionismo, per avere materiale idoneo a conoscere, in modo anche piacevole, diverse aree geografiche. Sarà per questo utile proporre raccolte, impostate secondo classificazioni ordinate ed efficaci, di cartoline, francobolli, monete, tessere telefoniche ecc.

In una prospettiva più generale, sono poi da intraprendere iniziative per l'insegnamento, anche individualizzato quando necessario, della lingua italiana senza trascurare quella del paese di provenienza, trovare stretti collegamenti con le organizzazioni di stranieri presenti ed operanti sul territorio, intensificare la formazione del personale docente sui problemi pedagogico-didattici sollevati dall'interculturalità. Il lavoro deve, comunque, sempre mirare ad un'integrazione che non annulli il vissuto personale, non sradichi dal passato.

L'alunno immigrato così non vede trascurato il suo ambiente, e quello dei suoi, e trova occasioni e ragioni per riconfermare la propria identità. Ma anche l'alunno locale, mentre ha l'opportunità di ampliare il suo bagaglio cognitivo, può aprirsi ad altre culture, ad altre «geografie».

#### BIBLIOGRAFIA

- Bissanti A.A., «Strutture di ricerca e di formazione, insegnamenti e didattica», in G. Corna Pellegrini (a cura di), *Aspetti e problemi della Geografia*, Milano, Marzorati, 1987, vol. 2°, pp. 211-246.
- Brusa C., «L'insegnamento della Geografia in una prospettiva interculturale», in *Lombardia Nord-Ovest*, Varese, LXIX (1996), n. 3, pp. 11-26.
- Brusa C., «L'immigrazione straniera e i problemi interculturali nella Milano postindustriale», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, XII, vol. II (1997), pp. 579-594.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Angeli, 1997.
- Ceccarelli G., «Intercultura e nuove domande di formazione», in Fondazione Cariplo-I.S.M.U., Sovrintendenza Scolastica Regionale per la Lombardia, *Insieme a scuola. La presenza degli allievi stranieri in Lombardia*, Milano, 1997, pp. 97-120.
- De Rosa G., «Bisogna espellere gli immigrati extracomunitari?», in *La Civiltà Cattolica*, Roma, CXLIX (1988), vol. 3°, pp. 293-302.
- De Vecchis G., Staluppi G.A., *Fondamenti di didattica della Geografia*, Torino, UTET, 1997.
- Di Liegro L., *Immigrazione. Un punto di vista*, Roma, Sensibili alle Foglie, 1997.
- Egidi B., «La carta della Geografia», in *Innovazione Scuola*, Ancona, IRSSAE Marche, 1996, n. 10, pp. 14-15.
- Elamè E., *Pour une Nouvelle Approche Didactique de la Géographie suivant une Perspective Environnementale et de Développement Durable*, Université Joseph Fourier, Grenoble, Institute de Géographie Alpine, 1996.
- Gentileschi M.L., «La Geografia: scienza dell'azione umana nel contesto territoriale», in *Geografia nelle Scuole*, Trieste, XLIII (1998), pp. 113-115.

- Istituto degli Innocenti di Firenze, *Un volto o una maschera? I percorsi di costruzione dell'identità*, Centro Nazionale di Documentazione ed Analisi sull'Infanzia e l'Adolescenza, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari Sociali, Firenze, 1997.
- Lombardi M., «Quanti sono? Misurare le migrazioni in Italia», in *Vita e Pensiero*, Milano, LXXIX (1996), pp. 196-202.
- Macchietti S.S. (a cura di), *Interculturalità e Scuola Materna*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, Cattedra di pedagogia, Ministero della Pubblica Istruzione, Servizio Scuola Materna, Arezzo, 1997.
- Mastrojeni G., «Scambi culturali: un'occasione per dare radici alla pace», in *Vita e Pensiero*, Milano, LXXIX (1996), pp. 425-435.
- Mazzara B.M., *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Pacini M., «Una valanga improbabile» in *Dossier Europa*, Roma, VII (1993), n. 12, pp. 38-40.
- Perotti A., «La nuova legge sulla disciplina dell'immigrazione e le norme sulla condizione dello straniero», in *Scuola e Didattica*, Brescia, XLIII (1997-1998) n. 15, pp. 6-9.
- Sibley D., *Geographies of Exclusion*, London and New York, Routledge, 1995.
- Vallega A., «La Geografia, passaporto per il mondo globale. L'agenda 21 della Geografia italiana», in *Geografia nelle Scuole*, Trieste, XLIII (1998), pp. 79-82.
- Volonterio V., *Immigrazione e pregiudizio etnico. Un'indagine sugli insegnanti milanesi*, Milano, Fondazione Cariplo-I.S.M.U., 1998.
- Zordan R. (a cura di), «Diritti a singhiozzo», in *Nigrizia*, Verona, 116 (1998), n. 4, pp. 20-21.

## INDICE

- 006 Saluto del Sindaco di Petritoli - Luca Tomassini
- 007 Presentazione - Amedeo Grilli
- 009 Introduzione - Carlo Pongetti
- 011 Atti del Convegno
- 013 Leggere il mondo. Il contributo scientifico di Bruno Egidi - Carlo Pongetti
- 027 Il «ragionamento spaziale» quale obiettivo di apprendimento: il contributo di Bruno Egidi - Carlo Brusa
- 031 Geografia e storia nelle ricerche di Bruno Egidi - Carlo Verducci
- 033 La valle dell'Aso, un modello geografico di riferimento nel lavoro di Bruno Egidi - Luigi Rossi
- 045 Un saluto e un ricordo - Gianfranco Paci
- 047 Di nuovo conoscere col cuore - don Emilio Tassi
- 049 Bibliografia di Bruno Egidi
- 059 Rassegna di scritti di Bruno Egidi
- 061 Profilo economico della Val d'Aso (1974)
- 075 Natura e Paesaggio (1998)
- 087 La Riserva dell'Abbadia di Fiastra. Studio geografico di un caso esemplare di valorizzazione e protezione di beni culturali e ambientali in provincia di Macerata (1991)
- 107 «Monti Sibillini», «Gran Sasso e Monti della Laga». Alcune caratteristiche dei Parchi Nazionali che interessano le Marche (inedito)
- 127 L'agriturismo nelle Marche (1986)
- 157 La geografia delle Marche secondo Flavio Biondo (sec. XV) (1993)
- 175 P. Costantino da Loro (Lorenzo Mochi, sec. XVIII) e il suo contributo alla conoscenza del Tibet e del Nepal (1993)
- 191 Dall'antico navale alla realizzazione del porto turistico-peschereccio. Nota sullo sviluppo di Porto San Giorgio (1987)
- 217 La «Pianta Dimostrativa Topografica» della Via Lauretana di Giovanni Battista Agustoni (sec. XVIII) (inedito)
- 229 Il ruolo delle Marche nel commercio estero (1983)
- 241 La valle del Tronto: un'area di confine (2005)
- 265 Frammentarietà, divisioni e aggregazioni nell'odierna geografia politica delle isole (2003)
- 279 Geografia e formazione multiculturale le possibili implicazioni didattiche (1999)



Finito di stampare nel mese di novembre 2010  
per conto di Andrea Livi editore in Fermo  
dalla Fast Edit di Acquaviva Picena